



**PUBLIO VIRGILIO
MARONE**

Eneide

a cura di Silvia Masaracchio

Bachecca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Iper testo a cura di Silvia Masaracchio

Collana "Bacheca Ebook"

Titolo originale "AENEIDOS"

In copertina "Virgilio e le Muse, mosaico"

Traduzione contemporanea

Copyright

Questo libro è stato creato da *Silvia Masaracchio* sotto *Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License*, per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Scarica altri e-book su

<http://bachecaebookgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

Bacheca Arte e Bacheca Ebook,

sapere alla portata di tutti



Sommario

LIBRO PRIMO	5
LIBRO SECONDO	50
LIBRO TERZO	99
LIBRO QUARTO	143
LIBRO QUINTO	186
LIBRO SESTO	233
LIBRO SETTIMO	288
LIBRO OTTAVO	335
LIBRO NONO	378
LIBRO DECIMO	427
LIBRO UNDICESIMO	484
LIBRO DODICESIMO	543

LIBRO PRIMO

Canto le armi, canto l'uomo che primo da Troia
venne in Italia, profugo per volere del Fato
sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato
e per terra e per mare dalla potenza divina

5 a causa dell'ira tenace della crudele Giunone,
molto soffrì anche in guerra: finché fondò una città
e stabilì nel Lazio i Penati di Troia,
origine gloriosa della razza latina
e albana, e delle mura di Roma, la superba.

10 Musa, ricordami tu le ragioni di tanto
doloroso penare: ricordami l'offesa
e il rancore per cui la regina del cielo
costrinse un uomo famoso per la propria pietà
a soffrire così, ad affrontare tali
15 fatiche. Di tanta ira son capaci i Celesti?

Vi fu un'antica città, abitata dai Tiri,
che fronteggiava l'Italia e le foci del Tevere
da lontano: Cartagine, ricchissima di mezzi
e terribile in armi. Si dice che Giunone
20 la preferisse a ogni terra, persino alla stessa Samo,
e vi tenesse le armi e il carro. Già da allora
la Dea si adoperava con ogni sforzo a ottenerle,
se mai lo consentano i Fati, l'impero del mondo.
Ma aveva saputo che dal sangue troiano
25 sarebbe nata una stirpe destinata ad abbattere
le rocche di Cartagine; che un popolo dal vasto
dominio e forte in guerra sarebbe venuto a distruggere
la Libia: tale sorte filavano le Parche.
Temendo l'avvenire e memore della guerra
30 che aveva combattuto un tempo sotto Troia
per i suoi cari Argivi, Giunone conservava
ancora vive nell'anima altre ragioni d'ira
e di fiero dolore: le restano confitti
nel profondo del cuore il giudizio di Paride,
35 l'onta della bellezza disprezzata, il rancore

per la razza troiana, gli onori ai quali è assunto

Ganimede. Infiammata da tanti oltraggi, la Dea

teneva lontani dal Lazio, sballottati sulle onde,

i Troiani scampati ai Greci ed al feroce

40 Achille: ed essi erravano sospinti dal destino

per ogni mare da molti e molti anni. Tanto

era arduo, terribile, fondare la gente romana!

Appena perduta di vista la terra di Sicilia

i Teucri spiegavano lieti le vele verso il largo

45 fendendo coi rostri di bronzo le spume salate.

Giunone, che sempre nel petto ha incisa l'eterna ferita,

vedendoli disse tra sé: "Dovrò dunque desistere

dalla mia impresa e darmi per vinta, senza riuscire

a distogliere il re dei Teucri dall'Italia?

50 Me lo vietano i Fati! Eppure Minerva ha potuto

incendiare la flotta dei Greci e sommergerli in mare

per punire le colpe del solo Aiace d'Oileo!

Lei stessa scagliò dalle nubi il rapido fuoco di Giove,

disperse le navi e sconvolse i flutti coi venti,

55 travolse in un turbine Aiace che vomitava fiamme

dal petto fulminato, lo infilzò in uno scoglio;
ed io, che incedo solenne a capo di tutti gli Dei,
sorella e moglie di Giove, io muovo da tanti anni
guerra a un popolo solo e non riesco a domarlo.

60 Ma chi d'ora in avanti onorerà più la gloria
di Giunone, e imporrà sacrifici ai suoi altari?"

La Dea, volgendo tra sé tali pensieri nel cuore
infiammato di collera, giunse all'isola Eolia
patria dei nembi, terra piena di venti furiosi.

65 Qui il re Eolo controlla in un'immensa caverna
le sonore tempeste e i venti ribelli
che tiene prigionieri, carichi di catene.

Fremono urlando di rabbia intorno ai chiavistelli
con un alto muggito che scuote la montagna;

70 Eolo, in mano lo scettro, seduto in vetta a una rupe
ne mitiga la rabbia e ne modera gli animi.

Se non facesse così i rapidi venti
trascinerebbero via perdutamente nell'aria
i mari, le terre e il cielo profondo.

75 Temendo un tale pericolo, il Padre onnipotente

li chiuse in nere caverne, imponendovi sopra
elevate montagne, e dette loro un re
che, secondo i suoi ordini, sapesse volta a volta
trattenerli o sbrigliarli, con legge sicura.

80 Giunone gli si rivolse con voce supplichevole:

"Eolo (poiché a te il Padre degli Dei
e re degli uomini ha dato il potere sui venti;
con cui calmare i flutti o alzarli sino alle stelle),
una razza che odio naviga nel Tirreno

85 per portare in Italia Ilio e i vinti Penati:

scatena la potenza dei venti, affonda le navi,
o disperdi i Troiani, seminali per il mare.

Ho quattordici Ninfe dal corpo bellissimo,

ti destinerò Deiopea, la più bella di tutte,

90 la farò tua in nodo indissolubile e voglio

che in compenso d'un tale servizio trascorra con te
tutti i suoi anni e ti faccia padre di spendidi figli."

Eolo rispose: "A te, regina, spetta decidere
quello che vuoi, a me spetta eseguire i tuoi ordini.

95 A te devo il mio regno, comunque esso sia,

il mio scettro e il favore di Giove: è merito tuo
se siedo ai banchetti celesti e sono il padrone dei venti."

Allora Eolo col piede della lancia percosse

il cavo fianco del monte, e i venti in schiera serrata

100 come un esercito irrupero attraverso la porta

per scatenarsi in un turbine su tutta la terra.

Euro, Noto ed Africo fecondo di tempeste

piombarono insieme sul mare sconvolgendolo a fondo

e rotolando enormi ondate contro le spiagge.

105 Gridano di terrore gli uomini, le sartie

stridono. Nubi improvvise nascondono il cielo e la luce

agli occhi dei Troiani: si stende nera una notte

sul mare. La volta celeste tuona, l'aria balena

di fulmini frequenti e tutto, nell'acqua e nel cielo,

110 minaccia ai marinai una morte imminente.

Enea si sente agghiacciare le membra di paura,

gemendo leva le mani verso le stelle e dice:

"O mille volte beato chi ebbe la fortuna

di morire davanti agli occhi di suo padre

115 sotto le mura di Troia! O Tidide, il più forte

dei Greci, avessi potuto spirare sotto i tuoi colpi
nei campi d'Ilio, dove, ucciso dal figlio di Teti,
il forte Ettore giace, dove giace l'immenso
Sarpedonte ed il fiume Simoenta travolge

120 tanti scudi, tanti elmi, tante salme d'eroi!"

Ed ecco che una raffica stridente d'Aquilone

colpisce la sua vela e solleva le onde
sino al cielo. Si spezzano i remi, la prua gira
e la nave presenta il fianco ai cavalloni;

125 una montagna d'acqua sopravviene impetuosa.

I marinai son sospesi in cima ai flutti, altri vedono
tra le onde impazzite la terra del fondo;
la tempesta sconvolge persino la sabbia.

Tre navi portate da Noto si schiantano contro gli scogli

130 che gli Itali chiamano Are (scogli sperduti nell'acqua,
dal dorso immenso che sfiora la superficie del mare);
Euro ne spinge altre tre contro banchi di sabbia,
e le circonda di un monte di sterile arena.

Un'onda enorme colpisce dall'alto sulla poppa,

135 davanti agli occhi di Enea, la nave che portava

i Lici e il fido Oronte; il timoniere è strappato
dal suo posto e gettato in mare a capofitto;
un gorgo fa roteare la nave per tre volte
finché un rapido vortice la ingoia nel profondo.

140 Pochi naufraghi nuotano sull'immensa distesa
sparsi qua e là, fra le tavole galleggianti, i relitti
dei tesori di Troia, le armi dei guerrieri.

E già la tempesta vinceva il solido scafo
di Ilioneo, insieme a quelli del forte Acate, di Abante,
145 del vecchio Alete: tutti imbarcano l'acqua nemica
dal fasciame sconnesso e non tengono più.

Intanto Nettuno s'accorse dall'alto muggito del mare
che era stata sfrenata una tempesta tremenda,
l'acqua sconvolta sino al suo fondo sabbioso.

150 Assai ne fu turbato: sollevò il capo placido
a fiore delle onde, guardando tutto intorno,
e vide la flotta di Enea dispersa per l'oceano,
i Teucri sopraffatti dai flutti e dall'ira del cielo.

Comprese immediatamente l'inganno di Giunone
155 e, chiamati a sé i venti Euro e Zefiro, disse:

"Tanta fiducia avete nella vostra razza? Già, o venti,

osate sconvolgere cielo e terra, sollevare

ondate così grandi contro la mia volontà?

lo vi farò...! Ma è meglio calmare i flutti agitati:

160 vi punirò un'altra volta, in modo ben diverso.

Fuggite in fretta, correte a dire al vostro re

che il dominio del mare e il tridente terribile

sono toccati in sorte a me e non a lui.

Eolo governa i sassi immensi dove sono

165 le vostre case, o Euro! Si agiti come vuole

nel suo palazzo e regni nel carcere dei venti!"

Non aveva nemmeno finito di parlare

che già aveva placato i flutti agitati

e disperso le nubi, riconducendo il sole.

170 Tritone e Cimòtoe unendo i loro sforzi

liberano le navi in secca sugli scogli:

Nettuno stesso le alza col suo tridente, aprendo

loro una via d'uscita tra le sabbie e calmando

il mare, quindi sfiora con le ruote leggere

175 del suo cocchio le onde. Come spesso succede

quando in mezzo a una folla s'è accesa la rivolta

e l'ignobile plebe infuria, sassi volano

e tizzoni, il furore arma tutte le mani,

ma ecco i rivoltosi vedono un personaggio

180 illustre per i suoi meriti e per la sua pietà

e ammutoliscono, tendono l'orecchio; quegli frena

con le parole gli animi, intenerisce i cuori:

così il fragore del mare cessò quando Nettuno,

volto lo sguardo alle acque, sotto il cielo sereno

185 volava sul rapido carro lanciando i cavalli sbrigliati.

Gli Eneadi stanchi si sforzano di raggiungere i lidi

più vicini e si volgono alle spiagge di Libia.

Un'insenatura profonda s'apre davanti a un'isola

che coi suoi fianchi la chiude come un porto: ogni onda

190 d'alto mare si frange contro l'isola e rotta

in circoli è respinta indietro. A destra e a manca

scoscendono dirupi e due scogli si levano

minacciosi alle stelle: sotto le loro vette

per largo spazio le onde giacciono silenziose.

195 In alto sovrasta un sipario di alberi storrenti,

bosco nerissimo d'ombre: a piè dell'opposta parete
sotto rocce sospese si spalanca una grotta
in cui sgorga una fonte d'acqua dolce, vi sono
sedili di pietra viva, dimora delle ninfe.

200 Qui le navi stan ferme senza il bisogno d'ormeggio,
senz'ancora che le legni col morso del dente adunco.

Enea vi approda con sole sette navi superstiti
e i Troiani, sbarcati fuori di sé dalla gioia
di toccar terra, si accampano sulla spiaggia sognata

205 e allungano a terra le membra stillanti di salsedine.

Subito Acate sprigiona dalla selce la fiamma
e dà fuoco alle foglie, ammicchiandovi intorno
legna ben secca. I Troiani, stanchi di tante avventure,
traggono dalle stive, col frumento avariato,

210 le mole, preparandosi ad asciugare al fuoco
le biade recuperate dal mare e a macinarle.

Intanto Enea s'inerpica su una rupe ed osserva
l'orizzonte marino per gran tratto, se mai

riesca a vedere Anteo sbattuto dal vento e le frigie

215 biremi, Capi o le insegne di Caico sulle alte poppe.

Nessuna nave è in vista, ma lungo il lido egli scorge
tre cervi erranti: interi branchi vengono appresso
ed una lunga schiera pascola per le valli.

L'eroe si ferma e, preso l'arco e le rapide frecce
220 che il fido Acate portava, abbatte i tre capi-branco
dalle teste arroganti, adorne di corna ramosse;
indi scompiglia gli altri seguendoli tra i boschi
frondosi con i dardi, né interrompe la caccia
prima d'aver disteso al suolo sette enormi
225 corpi, in numero eguale a quello delle navi.

Tornato al porto divide la preda tra i compagni.

Distribuiti i vini - di cui l'ospite Aceste
aveva caricato molte anfore sul lido
di Trinacria, regalo ai Troiani partenti -
230 ne consola in tal modo i cuori addolorati:

"O amici (siamo avvezzi da tempo alle sventure),
o voi che avete sofferto malanni ben più gravi:
un Dio metterà fine anche a questi! Con me
vedeste da vicino il furore di Scilla,
235 gli scogli risonanti nel profondo, vedeste

le rupi dei Ciclopi. Coraggio, allontanate

ogni triste paura: un giorno ci sarà

gradito rievocare, forse, questi travagli.

Traverso tante vicende, traverso tanti pericoli

240 andiamo verso il Lazio, dove i Fati ci additano

sedi tranquille e dove, per volere dei Fati,

risorgeranno infine i domini di Troia.

Tenete duro e serbatevi ad eventi migliori!"

Così parlava Enea. In mezzo agli affannosi

245 pensieri simula in volto la speranza, nel cuore

soffocando il dolore profondo. I suoi compagni

si affaticano intorno alla preda ed al cibo.

Spellano gli animali mettendo a nudo le carni,

alcuni le tagliano a pezzi e ancora palpitanti

250 le infilzano negli spiedi, altri accendono il fuoco

e pongono sul lido le caldaie di bronzo.

Poi si rimettono in forze col cibo, stesi sull'erba

si saziano di grassa carne e di vino vecchio

Spenta la fame e tolte le mense, parlano a lungo

255 dei compagni perduti: incerti tra speranza

e timore si chiedono se ritenerli vivi
o morti, giunti all'ultimo di tutti i mali, sordi
a ogni richiamo. Il pio Enea più degli altri
piange in cuor suo la sorte del fiero Oronte, quella
260 di Lico e Amico, e il forte Già e il forte Cloanto.

I lamenti cessavano quando Giove, guardando
giù dall'alto del cielo il mare su cui volano
le vele, i lidi, le basse terre, i popoli sparsi,
fissò gli occhi alla Libia. E Venere tristissima,
265 soffusa di lagrime le pupille lucenti,
gli disse: "O tu che reggi con eterno dominio
le vicende divine ed umane, e atterrisci
col fulmine i tuoi sudditi, dimmi che cosa han fatto
contro di te il mio Enea ed i Teucri, pei quali
270 dopo tante sciagure si chiude l'universo
a causa dell'Italia? Certo, tu m'hai promesso
che un giorno, dopo molto volgere d'anni, di qui,
dal rinnovato sangue di Teucro avranno origine
i potenti Romani, padroni assoluti
275 di tutte le terre e del mare; che cosa

t'ha fatto cambiare parere? Ed io che mi consolavo
della caduta di Troia e della sua rovina
pensando al lieto avvenire! Ma ora un'eguale sfortuna
perseguita quei valorosi, spinti da tante disgrazie.

280 Altissimo re, quale termine porrai alle loro fatiche?

Antenore, scampato agli Achei, poté pure
entrare nel golfo illirico, spingersi senza pericolo
in territorio liburnico sin oltre le sorgenti
del Timavo che simile a un mare impetuoso

285 erompe dalla montagna per nove bocche, con alto
frastuono, e inonda i campi di un'acqua risonante.

Qui Antenore ha fondato Padova e stabilito
una colonia troiana, dando il suo nome al popolo:
qui ha appeso le armi d'Ilio, qui riposa tranquillo

290 in una placida pace. Ma noi, che siamo tuo sangue,
noi, ai quali prometti la reggia del cielo,
perdute le navi (o sventura!) siamo lasciati a noi stessi
e tenuti lontani dalle spiagge d'Italia

per l'ira di una Dea. Questo sarebbe il premio
295 della nostra pietà, il nostro nuovo regno?"

Il padre di tutti, col riso con cui rasserena il cielo

e le tempeste, sfiorò d'un lieve bacio le labbra

della figlia e le disse: "Non avere paura

o Citerea, immutato è il destino dei tuoi.

300 Tu vedrai la città e le mura promesse

di Lavinio, alzerai il magnanimo Enea

sino alle stelle del cielo: non ho cambiato parere.

L'eroe (te lo dirò, poiché sei preoccupata,

svelandoti i segreti del lontano futuro)

305 combatterà in Italia una gran guerra, domando

popoli fieri, darà alla sua gente leggi

e salde mura, finché la terza estate l'avrà

visto regnare sul Lazio, finché tre freddi inverni

saranno trascorsi dal giorno della vittoria sui Rutuli.

310 Ma Ascanio, che adesso si chiama anche Iulo (era Ilo

finché il trono d'Ilio durava), compirà

nel volgere dei mesi trenta anni di regno,

trasferirà da Lavinio la capitale a Albalonga

che fortificherà con potenti muraglie.

315 L'è per trecento anni governeranno gli Ettoreidi

fin quando la regale sacerdotessa Rea Silvia

per opera di Marte partorirà due gemelli.

Allora Romolo, lieto di cingersi i fianchi

di una pelle di lupa (sua nutrice), riunendo

320 la propria gente alzerà le mura sacre a Marte;

chiamerà gli abitanti Romani, dal suo nome.

Al loro dominio non pongo né limiti di spazio

né di tempo: ho promesso un impero infinito.

E la stessa crudele Giunone, che adesso

325 sconvolge mare, terre e cielo, muterà

d'avviso in meglio e con me favorirà i Romani

vestiti di toga, dominatori del mondo.

Un'epoca verrà, col volgere degli anni,

in cui la casata d'Assaraco asservirà Micene

330 e Ftia, dominerà vittoriosa su Argo.

Da grande stirpe troiana nascerà Giulio Cesare

(da Iulo viene il suo nome) che spingerà i confini

dell'impero all'Oceano, la fama sino alle stelle.

Un giorno tu, serena, riceverai in Olimpo

335 il grande eroe, glorioso delle spoglie d'Oriente;

anch'egli sarà Dio, venerato dagli uomini.

Allora, cessate le guerre, il secolo feroce

mite diventerà; Vesta, la Fede canuta,

Quirino e il fratello Remo daranno pacifiche leggi;

340 le porte della Guerra saranno chiuse col ferro

e con stretti legami; là dentro l'empio Furore

seduto su un mucchio d'armi, le mani dietro la schiena

legate con ceppi di bronzo, fremerà d'ira impotente

digrignando terribile la bocca sanguinosa."

345 Disse e dall'alto del cielo mandò il figlio di Maia

perché aprisse ai Troiani l'ospitalità della terra

e delle mura recenti di Cartagine (a volte

Didone, ignara dei Fati, non dovesse scacciarli!).

Mercurio, volando per l'aria sulle rapide ali,

350 arriva in un momento alle spiagge di Libia.

Subito esegue gli ordini, e per sua volontà

i Fenici depongono ogni umore malvagio;

Didone più di ogni altro assume sentimenti

pacifici e benevoli per gli esuli troiani.

355 Intanto Enea, che aveva trascorso l'intera notte

meditando il da farsi, appena nata la luce
decise di esplorare quei luoghi ignoti, cercando
su quali coste il vento l'abbia costretto a approdare,
se vi abitino uomini oppure solo fiere

360 (poiché le vede incolte), e riferire ai compagni.

Nasconde la sua flotta in un'insenatura
boscosa, sotto una rupe concava, in modo che gli alberi
le proiettino intorno un'ombra densissima;
poi s'inoltra nei campi in compagnia di Acate

365 brandendo due giavellotti dalla punta di ferro.

In mezzo a un bosco gli venne incontro Citerea
in veste di fanciulla, armata come una vergine
di Sparta, somigliante alla tracia Arpàlice
quando stanca i cavalli superando alla corsa

370 l'alato Euro. Teneva, come usano i cacciatori,
attaccato alle spalle un arco maneggevole,
sciolti al vento i capelli e nude le ginocchia,
i lembi della veste legati con un nodo.

"Giovani - disse per prima - avete forse visto

375 passare di qui qualcuna delle mie sorelle,

armata di faretra, vestita di una pelle
macchiettata di lince, e inseguire gridando
la fuga di un cinghiale dalla bocca schiumosa?"

Ed il figlio: "Non ho né visto né sentito

380 le tue sorelle, o vergine. Che nome devo darti?

Il tuo volto non è mortale, la tua voce

ha un suono più che umano. Creatura divina,

sei Diana o una Ninfa? Assistici, chiunque

tu sia, ed allevia il nostro affanno doloroso;

385 spiegaci finalmente in quale punto del mondo

siamo stati gettati, sotto che cielo: erriamo

sbattuti qua e là dal vento e dagli immensi flutti,

senza sapere nulla del luogo e dei suoi abitanti.

Te ne saremo grati, e un giorno per mano nostra

390 cadranno molte vittime davanti ai tuoi altari!"

"Non mi considero degna di tali onori - rispose

Venere. - Noi fanciulle di Tiro usiamo portare

la faretra e calzare alte uose purpuree.

Questo è un regno fenicio, una città di Agenore

395 sorta in terra dei Libici, razza indomabile in guerra.

Ne è regina Didone, partita un giorno da Tiro
fuggendo suo fratello. Lunga a narrare è l'ingiuria
da lei patita, lunghe le sue peripezie;
te le racconterò per sommi capi. Sicheo,
400 il più ricco di terra di tutti i Fenici,
era suo sposo amatissimo. Regnava su Sidone
il fratello di lei Pigmalione, malvagio
più di chiunque. Ci fu una lite tra i due.
L'atroce tiranno, accecato dalla brama dell'oro,
405 sorprese Sicheo e lo trafisse davanti agli altari
senza curarsi del grande amore di sua sorella.
Per molto tempo celò il delitto ingannando
con vane speranze l'amante addolorata.
Ma in sogno la misera vide l'immagine del marito
410 insepolto: levando il viso pallidissimo
le mostrò gli empî altari e il petto squarciato dal ferro,
le rivelò il segreto delitto familiare.
Poi la persuase a fuggire, a lasciare la patria;
per facilitarle il viaggio le indicò antichi tesori
415 nascosti sottoterra, una ricchezza ignorata

d'oro e d'argento. Didone, scossa da tali notizie,
si preparò alla fuga, scegliendo compagni fidati
tra quelli che temevano o odiavano il tiranno.

I congiurati assalirono navi già pronte a salpare

420 caricandole d'oro: i beni dell'avarò

tiranno sono rapiti per mare, ed una donna

è a capo dell'impresa. Poi giunsero nei luoghi

dove adesso vedrai innalzarsi le mura

gigantesche e la rocca della nuova Cartagine.

425 Comprarono tanta terra quanta una pelle di toro

potesse circondarne. Per questo la città

ha pure il nome di Birsa. Ma ditemi, voi chi siete?

Da che paese venite? Dove pensate di andare?"

Con un profondo sospiro Enea rispose: "O Dea,

430 se risalissi all'origine delle nostre disgrazie

e tu volessi ascoltare la storia dei nostri travagli,

prima di aver finito si chiuderebbe il cielo

ed Espero porrebbe fine alla luce del giorno.

Una tempesta ci ha spinto alle spiagge di Libia

435 dopo un lungo errare per mari diversi,

partiti dall'antica Troia (se mai il nome di Troia
venne alle vostre orecchie). Io sono il pio Enea
famoso sino alle stelle, porto con me sulla flotta
i Lari scampati al nemico. Cerco l'Italia, culla
440 della mia stirpe discesa da Giove. Seguendo la sorte
m'imbarcai sul mar frigio con venti navi: Venere
m'insegnava il cammino. Me ne restano sette
soltanto, sconquassate dal vento e dalle onde,
e ignoto a tutti, mendico, cacciato dall'Europa
445 e dall'Asia percorro i deserti di Libia."

Venere non sopportò di vederlo più oltre
lamentarsi e così lo interruppe, nel mezzo
del suo dolore: "Chiunque tu sia, non ti credo
odioso ai Celesti, dato che sei venuto
450 dalla città dei Tiri. Continua il tuo cammino
e recati al palazzo della regina. Predico
- se i genitori non m'hanno insegnato per nulla
l'arte degli indovini - che i tuoi compagni son salvi
e la flotta è al sicuro, spinta in luogo tranquillo
455 dal mutare dei venti. Guarda la schiera festosa

di quei dodici cigni, che l'aquila di Giove
calando dall'alto del cielo aveva disperso per l'aria:
ora si vedono, in fila lunga, o scegliere il luogo
dove posarsi o scrutare il luogo già scelto.

460 Come quei cigni scherzano battendo le ali
gioiosamente e volano in circolo, cantando,
così le tue navi e i compagni o sono già fermi in porto
o vi entrano a vele spiegate. Va' dunque tranquillo,
dirigi pure i tuoi passi dove la strada ti porta!"

465 Disse, e volgendosi rivelò lo splendore del collo,
i suoi capelli odorosi d'ambrosia spirarono
un profumo divino, la veste le discese
fluente sino ai piedi: si rivelò vera Dea
nell'incedere. Enea riconobbe la madre

470 vedendola andar via e le disse: "Crudele
anche tu, perché inganni continuamente il figlio
con mentite sembianze? Perché non posso stringerti
la mano, sentirti parlare, risponderti a viso aperto?"

Così dicendo si mosse verso le mura lontane.

475 Venere cinse i viandanti d'aria opaca, li avvolse

d'un fitto velo di nebbia perché nessuno potesse
vederli o toccarli o fermarli o chiedere le ragioni
del loro arrivo. Quindi la Dea volò sino a Pafo,
rivide lieta quel luogo diletto dove sorge

480 in suo onore un gran tempio, e dove cento altari
profumati di fresche ghirlande bruciano incenso.

Enea ed Acate intanto affrettavano il passo
lungo il sentiero. E già erano in cima a un colle
sovrastante Cartagine, dirimpetto alla rocca

485 che sorge un po' più in basso. Enea ammira i palazzi
(un tempo capanne), le porte, il lastrico delle vie.

I Tiri pieni d'ardore lavorano con gran chiasso:

alcuni elevano mura, costruiscono la rocca
e rotolano macigni con le mani, altri scelgono

490 il luogo dove alzare la propria casa e intorno
vi disegnano un solco, altri eleggono i giudici,
le cariche pubbliche e il sacro senato;

alcuni scavano un porto, altri in profondità
gettano le fondamenta d'un teatro o ricavano

495 da blocchi di pietra colonne smisurate,

altissimi ornamenti della futura scena.

Così turbinano le api al principio d'estate

per la campagna fiorita, sotto il sole, in un fitto

ronzio, quando portano all'aria le nuove covate

500 o condensano il liquido miele o riempiono le celle

dei favi di nettare dolce o accolgono il bottino

recato da altre operaie, o quando - serrate le file -

scacciano dagli alveari la razza inetta dei fuchi:

ferve il lavoro, fragrante il miele profuma di timo.

505 "O fortunati coloro le cui mura già sorgono!"

esclama Enea, guardando i tetti della città.

Mirabilmente nascosto dalla nebbia, s'avanza

in mezzo alla folla e nessuno riesce a vederlo.

Al centro della città sorgeva un bosco sacro

510 ricchissimo d'ombra: qui un tempo i Fenici,

sbattuti sulla costa dalle onde e dal turbine,

avevano trovato sottoterra il segnale

predetto da Giunone, il teschio d'un focoso

cavallo (certo augurio che il nuovo popolo un giorno

515 sarebbe forte in guerra e prospero per secoli).

Didone vi aveva eretto un gran tempio a Giunone

ricco di molti tesori e della presenza divina:

aveva soglie di bronzo e stipiti di bronzo,

grandi porte di bronzo giravano sui cardini.

520 Enea vide una cosa che per la prima volta

calmò le sue paure, lo indusse all'ottimismo,

lo convinse a sperare. Mentre esamina il tempio,

minutamente, aspettando che arrivi la regina,

ammira la fortuna della città e considera

525 come ferva il lavoro, ecco che lo colpisce

una serie di affreschi raffiguranti la guerra

di Troia, già famosa in tutto il mondo: vede

gli Atridi, Priamo e Achille nemico agli uni e all'altro.

Allora si fermò piangendo e disse: "O Acate,

530 esiste sulla terra un luogo che non sia colmo

della nostra disgrazia? Ecco Priamo! Anche qui

si loda il merito, ci sono lagrime per le sventure

e i travagli degli uomini toccano i cuori. Deponi

ogni residuo timore: siamo famosi, e questo

535 sarà la nostra salvezza." Così dicendo riempiva

l'anima di vuote immagini, il volto rigato di pianto.

Vedevo da una parte i Greci sotto Troia

fuggire incalzati dai giovani Troiani,

dall'altra vedevo i Frigi inseguiti da Achille

540 montato sul cocchio, con l'elmo crestato.

Più in là riconosceva piangendo le tende

bianche come la neve di Reso, e Diomede

tutto pieno di sangue che, avendole assalite

a tradimento nel primo sonno, portava gli ardenti

545 cavalli al suo accampamento prima ancora che avessero

gustato l'erba di Troia, bevuto l'acqua di Xanto.

Da un'altra parte Troilo, misero giovinetto

di forze troppo ineguali, venuto a battaglia

con Achille, perdute le armi, era portato

550 dai suoi cavalli in fuga e pendeva dal vuoto

carro, supino, tenendo ancora in mano le redini;

la testa e i capelli che strisciavano in terra,

la lancia capovolta che rigava la polvere.

Intanto le donne troiane con le chiome disciolte

555 si recavano al tempio della nemica Pallade

e tristi, supplichevoli, percuotendosi il petto
con le mani, le offrivano un manto prezioso:
la Dea volgeva la testa, gli occhi chinati a terra.

Achille dopo avere trascinato tre volte

560 Ettore attorno alle mura di Troia, ne vendeva
a peso d'oro il povero corpo esanime. Enea
quando vide le spoglie dell'amico, il suo carro,
il suo cadavere e Priamo che tendeva le mani
inermi, emise un gemito dal profondo del petto.

565 Poi riconobbe se stesso nel pieno della zuffa
con i principi achei, e le schiere orientali,
le armi del nero Memnone. Penthesilea furiosa
guidava le sue Amazzoni dagli scudi lunati:
la vergine guerriera - una cintura d'oro

570 sotto il seno scoperto - ardeva nella mischia
ed osava combattere coi guerrieri più prodi.

Mentre il dardanio Enea osserva queste scene
mirabili e stupisce, assorto in contemplazione,
la regina Didone, splendida di bellezza,

575 avanza verso il tempio tra una schiera di giovani.

Come Diana guida le danze sulle rive
dell'Eurota o sui gioghi del Cinto e mille Oreadi
le si addensano intorno seguendola (la Dea
avanza, la faretra sull'omero, più alta
580 di tutte le altre Ninfe, e Latona ne gode
nel segreto del cuore): così Didone, lieta,
camminava tra i suoi, sollecita dei lavori
e del regno che sorge. Poi prese posto su un trono
proprio in mezzo al santuario, davanti alla cella
585 della Dea, circondata dal suo corpo di guardia.
La regina sedeva in giudizio, rendeva
giustizia e assegnava equamente i lavori
da compiersi, quando Enea d'improvviso
vide giungere in mezzo a una gran folla Anteo,
590 Sergesto, il forte Cloanto ed altri Troiani
che la nera tempesta aveva disperso pel mare
e aveva gettato lontano, su spiagge diverse.
Stupirono ad un tempo lui e Acate, perplessi
tra la gioia e il timore: bruciano dalla voglia
595 di stringere loro le mani, ma il non sapere

come andranno le cose li turba. Stanno quieti,
avvolti dalla nube, ad aspettare che sorte
toccherà ai loro compagni, a sentire in qual lido
abbian lasciato la flotta, perché siano venuti
600 - uomini scelti da tutte le navi - a implorare pietà,
dirigendosi al tempio tra i gridi della folla.

Quando furono entrati ed ebbero il permesso
di parlare a Didone, Ilioneo, il più autorevole,
cominciò a dire con calma: "O regina, cui Giove
605 ha concesso fondare una nuova città
e reggere superbe popolazioni, noi miseri
Teucri, sbattuti dai venti per ogni mare, veniamo
a supplicarti: vieta che si dia fuoco alle navi,
risparmia un popolo pio, esamina il nostro caso
610 con attenzione e pietà. Noi non siamo venuti
a devastare con le armi i Penati dei Libici,
né a rapirvi la roba, fuggendo poi in mare
come pirati: non siamo così crudeli, né tanta
protervia si addice a un popolo vinto.
615 Esiste un'antica terra che i Greci chiamano Esperia,

potente nelle armi, dal suolo fertilissimo;
un tempo la abitarono gli Enotri, e si dice
che i loro discendenti l'abbian chiamata Italia
dal nome di un loro re. Era la nostra meta...

620 Quando a un tratto Orione impetuoso, sorgendo
dai flutti, ci cacciò su bassifondi nascosti
e scatenando i venti ci disperse lontano,
vinti dal mare, per onde e scogli inaccessibili:
siamo approdati in pochi alla vostra riviera.

625 Ma che gente è la tua? Che barbaro costume
ci impedisce di scendere a terra e di fermarci
sulla spiaggia? Perché farci guerra? Se avete
in poco conto il genere umano e le armi degli uomini,
temete almeno gli Dei che ricordano e giudicano

630 il bene e il male. Enea, l'uomo più giusto, pietoso,
prode di tutti i mortali, è il nostro re. Se i Fati
ancora lo serbano in vita, se respira, se ancora
non riposa tra le ombre crudeli della morte,
non abbiamo paura di nulla; né dovrai certo pentirti

635 d'aver gareggiato con lui in cortesia. Vi sono

città ed armi troiane anche al paese dei Siculi,
dove regna l'illustre Aceste di sangue dardanio.

Lasciaci trarre a riva la flotta sconquassata
dai venti, aggiustarla con travi tagliate dalle selve,

640 fabbricarci dei remi; per poi salpare lieti
verso l'Italia e il Lazio, se ci sarà concesso
- trovati il re e i compagni - di andare verso l'Italia.

Se non c'è più salvezza, se il mare della Libia
t'ha inghiottito o pio Enea, ottimo padre dei Teucri,

645 se è perito anche Julo nostra futura speranza,
andremo almeno in Sicilia, alle sedi ospitali
di dove siamo partiti, rivedremo il re Aceste!"

Così diceva Ilioneo e tutti i Troiani
mormorando approvavano...

650 Allora Didone, abbassati gli occhi a terra, rispose:

"Non abbiate paura, bandite gli affanni dal cuore.

La dura necessità, i rischi che corre lo Stato
troppo recente e ancora poco solido, m'obbligano
a usare tali cautele, difendendo ovunque i confini

655 con corpi di guardia. Chi non conosce la stirpe

degli Eneadi, Troia, il valore, gli eroi,

l'incendio che pose fine a così grande guerra?

Non sono duri gli animi dei Tiri, il Sole aggioga

i suoi cavalli abbastanza vicino alla mia città

660 da infondere il calore della pietà nei cuori

dei miei sudditi e in me. Vi lascerò partire

sicuri, vi aiuterò con ogni mezzo, tanto

che vogliate cercare la grande Esperia e le terre

sacre a Saturno, quanto vogliate dirigervi ai lidi

665 d'Erice, dal re Aceste. Se poi volete fermarvi

nel mio regno, sappiate che questa nuova città

è vostra: tirate a secco le navi, non farò

nessuna differenza tra Punici e Troiani.

Volesse il cielo che Enea fosse qui, trascinato

670 dal medesimo vento! Comunque manderò

persone fidate a frugare le coste,

e ordinerò di esplorare tutta quanta la Libia,

per vedere se fosse riuscito a prendere terra

e magari stia errando per qualche bosco o città."

675 Rassicurati, il pio Enea e il forte Acate da tempo

bruciavano dal desiderio di squarciare la nube.

E Acate disse a Enea: "O figlio di Venere,
che cosa pensi di fare? Tutto va bene, lo vedi:
la flotta e i compagni son stati ritrovati.

680 Manca soltanto Oronte, che abbiamo visto noi stessi
sommerso dalle onde feroci: tutto il resto
risponde fedelmente ai detti di tua madre."

Aveva appena parlato quando la fitta nebbia
che li chiudeva si sciolse d'improvviso e disparve
685 nell'aria libera. Enea splendette nella chiara
luce simile a un Dio; bellissimo di viso
e di corporatura; poiché la stessa Venere
col suo soffio divino aveva dato al figlio
una chioma stupenda e la purpurea luce
690 di giovinezza ed occhi soavemente brillanti.

Così l'artista aggiunge splendore al chiaro avorio,
così l'oro abbellisce l'argento o il marmo pario.

Allora parla a Didone davanti alla folla stupita
dalla sua apparizione inaspettata, e dice:
695 "Ecco il troiano Enea che cercate, sfuggito

alle onde della Libia. O regina, che sola
hai avuto pietà dei travagli indicibili
di Troia, e che ci accogli da amici in casa tua
scampati dai Greci, esausti da tante fatiche
700 di terra e di mare, bisognosi di tutto:
non siamo in grado di renderti ringraziamenti degni,
né noi né quanto resta della gente troiana
sparsa un poco dovunque, per tutto il vasto mondo.
Ti ricompenseranno gli Dei, se un qualche Nume
705 ha riguardo dei buoni, se esiste la giustizia
e la coscienza del bene. Che secolo felice
ti produsse? Che nobili genitori ti fecero,
o gentile? Finché i fiumi correranno
al mare, finché le ombre percorreranno i fianchi
710 delle montagne, finché il cielo nutrirà
le vive stelle: in me, dovunque il destino mi chiami
dureranno il tuo nome, la tua grazia e i tuoi meriti!"
Ciò detto tese la destra a Ilioneo, la sinistra
a Seresto e man mano salutò tutti gli altri,
715 il valoroso Già ed il forte Cloanto.

La sidonia Didone stupì prima a vederlo

poi a sentirlo narrare le sue sventure, e disse:

"Figlio di Dea, quale sorte ti perseguita in mezzo

a così grandi pericoli? Quale forza ti spinge

720 a spiagge barbare? Tu sei quell'Enea che Venere

generò ad Anchise presso l'onda del frigio

Simoenta? Ricordo che Teucro, il fratello di Ajace,

venne un giorno a Sidone, scacciato dalla patria,

cercando un nuovo regno con l'aiuto di Belo

725 mio padre, il quale allora saccheggiava la ricca

Cipro e ne era signore. Da quel giorno so tutto

della rovina di Troia, di te e dei re pelasgi.

Benché ostile ai Troiani, Teucro assai li lodava

e si diceva nato dalla stirpe dei Teucri.

730 Venite dunque, o giovani, entrate a casa mia.

Un'identica sorte volle che anch'io, sbattuta

in mezzo a molti travagli, giungessi finalmente

a questa cara terra. Non ignoro il dolore,

per questo ho imparato a aiutare chi soffre."

735 Così dicendo guida Enea al palazzo reale

e ordina sacrifici nei templi dei Celesti.

Poi manda ai Troiani rimasti sulle navi

venti tori, con cento maiali setolosi

e cento agnelli grassi e cento pecore, doni

740 destinati a far festa quel giorno...

Intanto la splendida reggia viene addobbata

con lusso davvero regale. Il banchetto è allestito

in una sala centrale: si stendono tappeti

intessuti con arte di magnifica porpora,

745 si pone sulle tavole vasellame d'argento

di gran peso, che reca - cesellate nell'oro -

le grandi imprese dei padri, lunghissima serie

d'eventi condotta per tanti e tanti eroi

dall'origine prima di quell'antica stirpe.

750 Poiché l'amore paterno lo travagliava, Enea

manda Acate alle navi a recare notizie

ad Ascanio e condurlo con sé alla città:

ogni preoccupazione del tenero padre è per lui.

Poi ordina che si portino alla regina doni

755 scampati alla rovina di Troia: un mantello

pesante di ricami e d'oro, un velo orlato

di gialle foglie d'acanto, belle cose che Elena

aveva preso con sé fuggendo da Micene

per raggiungere Pergamo e l'amore proibito,

760 regali meravigliosi di sua madre. Comanda

inoltre le si rechino lo scettro di Ilione,

figlia maggiore di Priamo, la sua collana di perle

e una corona doppia d'oro e pietre preziose.

Acate eseguendo gli ordini s'affretta verso le navi.

765 Ma Venere in cuor suo medita nuove arti

e macchina che Cupido, mutato aspetto, vada

a Cartagine al posto del dolce Ascanio e infiammi

(recando i doni di Enea) la regina d'amore

furioso, sino in fondo alle ossa; poiché

770 teme l'ambigua casa, la falsità dei Tiri,

la crudeltà di Giunone, e non riesce a dormire

con quel pensiero la notte. Così dice ad Amore:

"Figlio, che sei la mia forza e il mio solo potere,

che non temi le folgori del Padre onnipotente,

775 io vengo supplichevole a chiedere il tuo aiuto.

Enea, tuo fratello, è sbattuto dal mare

su tutte le spiagge per l'odio di Giunone:

lo sai bene, sovente ne hai sofferto con me.

In questo momento lo accoglie la fenicia Didone

780 e lo trattiene con molti complimenti: ma temo

l'ospitalità di Giunone, che certo non starà

inoperosa in un'ora così grave e difficile.

Allora penso di prendere la regina al mio laccio

e infiammarla d'amore, perché non diventi nemica

785 dei Troiani per colpa di qualche altro Celeste,

e sia presa d'affetto per Enea come me.

Ascolta come potrai assolvere il tuo incarico.

Per invito del padre, Ascanio, mia maggiore

cara preoccupazione, sta per andare in città

790 portando i doni scampati alle fiamme ed al mare:

io lo addormenterò, poi lo nasconderò

nel sonno in un luogo sacro, sui monti di Citera

o sull'Idalio, sicché non possa in alcun modo

scoprire le mie trame o nuocere ai miei disegni.

795 Per una sola notte ne imiterai con arte

l'aspetto; sei fanciullo, potrai con facilità
assumere quei noti lineamenti: così
quando Didone, felice, ti accoglierà nel suo grembo
tra i fumi del vino e del pranzo regale,
800 quando ti abbraccerà riempiendoti di baci,
le soffierai nel cuore un fuoco velenoso."

Amore obbedisce subito alle parole materne
e, deposte le ali, si diverte ad incedere
con l'andatura di lulo. Venere intanto diffonde
805 per le membra di Ascanio un placido sopore
e, tenendolo caldo nel suo grembo, lo porta
negli alti boschi dell'Idalio, dove la profumata
maggiorana lo accoglie, proteggendone i sogni
coi suoi fiori odorosi e la sua dolce ombra.

810 E già Cupido, secondo il desiderio di Venere,
s'incamminava lieto sotto la guida di Acate
portando gli splendidi doni alla regina dei Tiri.
Quando arrivò a palazzo, Didone s'era già assisa
al centro del convito, su di un letto dorato
815 dai superbi tappeti, e già Enea coi Troiani

prendevano posto su coltri di porpora.

I servi danno l'acqua alle mani, porgendo

tovaglioli finissimi, e tolgono dai cesti

il pane. Nell'interno lavorano cinquanta

820 ancelle, cui spetta preparare con ordine

la lunga serie di cibi e onorare i Penati

bruciando le primizie. Altre cento fanciulle

e cento valletti di pari età assicurano

il servizio alle mense, portando i cibi in tavola

825 disponendo le coppe e versando da bere.

I Tiri erano accorsi numerosi al banchetto

e, giacendo su invito di Didone nei letti

ricamati, ammiravano i regali di Enea:

il mantello ed il velo orlato di acanto;

830 e ammiravano lulo, le sue finte parole,

lo sguardo ardente di amore. Più di tutti lo ammira

Didone, destinata a prossima rovina,

e non riesce a saziarsene, e s'infiamma guardando

il falso lulo, commossa dal fanciullo e dai doni.

835 Cupido, appesosi al collo di Enea e soddisfatto

con il suo abbraccio l'amore dell'uomo che fingeva

fosse suo padre, si volse alla regina: Didone

gli si attacca con gli occhi e col cuore, e lo prende

sulle ginocchia, ignara di riscaldare in grembo

840 un così grande Nume. Compiendo la volontà

di Venere, Cupido comincia a poco a poco

a cancellarle dal cuore l'immagine di Sicheo

ed a riempirle l'anima da tanto tempo inerte

e deserta d'amore con una nuova fiamma.

845 Appena finito il banchetto, i valletti levarono

i cibi dalle mense e vi posero grandi

vasi colmi di vino sino all'orlo. Il palazzo

rimbomba di gioioso strepito e i convitati

fanno risuonare le voci per le stanze spaziose;

850 lampade accese pendono dai soffitti dorati,

le fiamme delle torce vincono la notte.

Allora la regina chiede la coppa d'oro

e di gemme in cui Belo ed i suoi discendenti

hanno sempre bevuto, e la riempie di vino;

855 si fa dovunque silenzio: "Giove - dice Didone

- tu che proteggi gli ospiti, consenti che questo giorno
sia lieto per i Tiri e per gli esuli troiani,
che i nostri discendenti ne serbino memoria.

Ci assistano Bacco creatore di gioia

860 e la buona Giunone. E voi Cartaginesi
con animo lieto celebrate il convito!"

Così dicendo versa qualche goccia di vino

in onore di Giove sulla mensa, poi sfiora

il vino con le labbra e porge la coppa

865 a Bizia incoraggiandolo a bere: Bizia vuota

a gran sorsi la tazza spumante, che poi passa

di mano in mano a tutti. Jopa dai lunghi capelli,

allievo del grande Atlante, suona la cetra dorata.

Canta la luna errante e le fatiche del sole,

870 l'origine delle bestie e del genere umano,

l'origine dei fulmini e della pioggia: canta

le ladi piovose, Arturo e le due Orse;

perché i soli invernali si affrettino tanto a tuffarsi

nell'Oceano, perché le notti estive tanto

875 tardino. I Tiri applaudono, seguiti dai Troiani.

L'infelice Didone trascorreva la notte

parlando con Enea, bevendo l'amoroso

veleno. Lo interrogava su Priamo e su Ettore,

sulle armi del figlio dell'Aurora, sugli agili

880 cavalli di Diomede, sulla forza di Achille.

"Ti prego, ospite - dice: - raccontaci dall'inizio

le insidie dei Greci, le sventure dei tuoi

e il tuo lungo viaggio: è già la settima estate

che il destino ti spinge per ogni terra e mare."

LIBRO SECONDO

Tacquero tutti: gli occhi intenti al viso di Enea
pendevano dalle sue labbra. Dal suo posto d'onore,
bene in vista, l'eroe cominciò in questi termini:

Regina, tu mi chiedi di rinnovare un dolore

5 inespriabile; mi ordini di dire come i Greci
abbian distrutto Troia, le sue ricchezze, il suo regno
degnò di pianto e narrarti tutte le cose tristi
che ho visto coi miei occhi ed alle quali tanto
ho preso parte! Chi potrebbe trattenersi

10 dalle lagrime a un tale racconto, fosse pure
soldato del duro Ulisse o Mirmidone o Dolope?

E già l'umida notte precipita dal cielo,
le stelle, tramontando, ci persuadono al sonno.

Ma se proprio desideri conoscere le nostre
15 disgrazie ed ascoltare brevemente l'estrema

sciagura di Troia, quantunque il mio animo

inorridisca al ricordo e rilutti di fronte

a così grave dolore, parlerò.

I capi greci,

20 prostrati dalla guerra e respinti dai Fati

dopo tanti e tanti anni, con l'aiuto di Pallade

fabbricano un cavallo simile a una montagna,

ne connettono i fianchi di tavole d'abete,

fingendo che sia un voto (così si dice in giro)

25 per un felice ritorno. Di nascosto, nel fianco

oscuro del cavallo fanno entrare sceltissimi

guerrieri, tratti a sorte, riempiendo di una squadra

in armi la profonda cavità del suo ventre.

Proprio di fronte a Troia sorge Tenedo, un'isola

30 molto nota, ricchissima finché il regno di Priamo

fu saldo, adesso semplice approdo malsicuro:

i Greci sbarcano là, celandosi nel lido

deserto. Noi pensammo che fossero andati via

salpando verso Micene col favore del vento.

35 E subito tutta la Troade esce dal lungo lutto.

Spalanchiamo le porte: come ci piace andare
liberi ovunque e vedere gli accampamenti dorici,
la pianura deserta, la spiaggia abbandonata!

"C'erano i Dolopi qui, il terribile Achille

40 si accampava laggiù, qui tiravano a secco
le navi, e là di solito venivano a combattere."

Alcuni stupefatti osservano il fatale
regalo della vergine Minerva ed ammirano
la mole del cavallo; Timete per primo

45 ci esorta a condurlo entro le mura e a porlo
sull'alto della rocca, sia per tradirci, sia
perché le sorti di Troia volevano così.

Invece Capi ed altri con più accorto giudizio
chiedono che quel dono insidioso dei Greci

50 sia gettato nel mare od arso, e che i suoi fianchi
siano squarciati e il suo ventre sondato in profondità.

La folla si divide tra i due opposti pareri.

Allora, accompagnato da gran gente, furioso,

Laocoonte discende dall'alto della rocca

55 e grida da lontano: "Miseri cittadini,

quale follia è la vostra? Credete che i nemici
sian partiti davvero e che i doni dei Greci
non celino un inganno? Non conoscete Ulisse?
O gli Achivi si celano in questo cavo legno,
60 o la macchina è fatta per spiare oltre i muri
e le difese fin dentro le nostre case e piombare
dall'alto sulla città, o c'è sotto qualche altra
diavoleria: diffidate del cavallo, o Troiani,
sia quel che sia! Temo i Greci, anche se portano doni."
65 Così detto scagliò con molta forza la grande
lancia nel ventre ricurvo del cavallo di legno.
L'asta s'infisse oscillando, le vuote cavità
del fianco percosso mandarono un gemito
rimbombando. Ah, se i Fati non fossero stati
70 contrari e le nostre menti accecate Laocoonte
ci avrebbe convinto a distruggere il covo
dei Greci; e tu ora, Troia, saresti ancora in piedi,
e tu, rocca di Priamo, ti leveresti in alto!
Ma ecco dei pastori troiani trascinare
75 davanti al re, fra le urla, un giovane sconosciuto

dalle mani legate dietro la schiena: s'era
consegnato da solo ai pastori per dare
l'ultimo tocco all'inganno e aprire Troia agli Achei,
risoluto nell'animo a condurre a buon fine

80 le sue frodi o soccombere a una morte sicura.

La gioventù troiana accorre da ogni parte
verso di lui, gli fa ressa intorno per vederlo,
fa a gara ad insultarlo.

Ora ascolta le insidie

85 degli Argivi ed impara a conoscerli tutti
dal crimine di uno solo...

Quando inerme, impaurito, si fermò tra di noi
guardando le schiere frigie, disse: "Ormai quale terra,
quali mari potranno accogliermi? Che cosa

90 può fare un infelice che non ha posto al mondo

dove stare tra i Greci, e il cui sangue gli ostili
Troiani ora reclamano, per vendetta?" Quel pianto
frenò la nostra rabbia, ci calmò. Lo esortiamo

a raccontarci chi sia, da che sangue discenda,

95 per qual motivo stia lì: ci dica perché e come

dovremmo fidarci di un Greco prigioniero.

Finalmente, deposto ogni timore, disse:

"O re, confesserò la verità, qualsiasi

cosa accada: anzitutto sono di stirpe argolica,

100 non lo nego; la sorte maligna ha fatto di me

un infelice, ma mai un imbroglione e un bugiardo.

Forse t'è giunta alle orecchie notizia del nome glorioso

di Palamede, il Belide, che i Greci mandarono a morte

innocente, accusandolo a torto di tradimento

105 con una causa truccata, perché era contro la guerra;

ora, morto, lo piangono. Il mio povero padre

mi mandò a questa guerra dai primi anni, compagno

di Palamede che m'era anche legato per sangue.

Finché egli mantenne rango reale e importanza

110 nelle riunioni dei re, io pure ebbi una fama,

io pure fui onorato. Ma quando Palamede

per l'invidia di Ulisse (dico cose ben note)

abbandonò morendo le regioni dell'aria,

mi ritirai in disparte, afflitto, in solitudine

115 ed in lutto, indignato tra me per la sventura

dell'amico innocente. Pazzo che fui, non seppi

tacere! Promisi che avrei fatto vendetta

se mi si presentasse l'occasione, tornato

vittorioso alla patria Argo: suscitai odii

120 terribili con tali parole. Questa fu

l'origine dei miei guai: Ulisse cominciò

da allora a spaventarmi con sempre nuove calunnie,

a diffondere voci ambigue tra la gente,

a cercare di nuocermi, conscio della sua colpa.

125 Né si dié pace finché, con l'aiuto di Calcante...

Ma perché ricordare vanamente quei casi

dolorosi? Perché indugiare se avete

in odio tutti i Greci e vi basta sapere

che sono Greco? Presto, mandatemi al supplizio:

130 è quel che vuole Ulisse, è quello che gli Atridi

sarebbero disposti a pagare a gran prezzo!"

Bruciamo dalla voglia d'interrogarlo e sapere

le cause della sua fuga, ignari della perfidia

e dell'astuzia dei Greci. Tremando egli continua,

135 quel cuore falso, e ci dice: "I Danai tante volte

desiderarono andarsene, abbandonare Troia

e fuggire via, stanchi di questa guerra eterna.

Oh, l'avessero fatto! Spesso l'aspra tempesta

chiuse loro le strade del mare e Austro terribile

140 li costrinse a fermarsi. Già sorgeva il cavallo

fatto di travi d'acero; allora più che mai

i nubi risuonavano per tutto il vasto cielo.

Inquieti mandiamo Euripilo a interrogare l'oracolo

di Apollo, ed egli ne torna con questo triste responso:

145 - Placaste i venti col sangue d'una vergine uccisa

quando la prima volta veniste alle spiagge di Troia,

o Danai: ora dovete implorare un ritorno

felice con altro sangue, sacrificare un'anima

d'Argo! - Tutti stupirono quando la voce giunse

150 alle orecchie del popolo, un gelido tremore

corse per tutte le ossa: chi mai dovrà morire,

chi sarà mai la vittima reclamata da Apollo?

A questo punto Ulisse trascina fra la gente

che urlava sbigottita l'indovino Calcante:

155 gli chiede spiegazioni sul volere dei Numi.

E molti mi avvertivano della frode crudele
di quell'ingannatore, prevedendo in silenzio
l'avvenire. Calcante tace per dieci giorni
chiuso in sé, rifiutando di nominare alcuno,
160 di mandare qualcuno a morire. Alla fine,
quasi per forza, spinto dalle grida di Ulisse,
parla come d'accordo, mi destina all'altare
del sacrificio. Tutti assentirono, lieti
permisero che ciò che ognuno temeva per sé
165 ricadesse su un altro. E già si avvicinava
l'infausto giorno, già per me si preparavano
il sacrificio, le bende da mettere intorno alle tempie,
il frumento salato: mi strappai alla morte,
lo confesso, spezzai le corde e nella notte
170 mi nascosi tra l'erba e il fango d'uno stagno,
finché non facessero vela, pregando che partissero.
Non spero più oramai di rivedere la patria
né i cari figli né il padre tanto desiderato:
gli Atridi forse vorranno fare su loro vendetta
175 della mia fuga, espiando con quel sangue la colpa

di non avermi ucciso. Perciò ti prego, o re,
per i Celesti e gli Dei che sanno la verità,
per la fede, se c'è ancora un po' di fede
tra i mortali, pietà di tante mie miserie,

180 pietà del mio cuore che soffre senza colpa."

Gli doniamo la vita, commossi da tante lagrime,
lo compatiamo molto. Lo stesso Priamo comanda
che gli sian tolti i legami e le manette, e gli dice
amichevolmente: "Chiunque tu sia dimentica i Greci,

185 considerati dei nostri. Ma dimmi la verità:

perché quest'immenso cavallo? Chi ne è l'inventore?
A che serve? È un ex-voto o un ordigno di guerra?"

Sinone, esperto d'inganni e di trappole greche,
levò verso le stelle le mani liberate

190 dalle manette e disse: "Chiamo a testimoniare

voi, fuochi eterni, la vostra divinità inviolabile,
e voi altari e voi spade da cui fuggii,

e voi bende divine che quand'ero una vittima
ho portato: m'è lecito spezzare il giuramento

195 che mi consacra ai Greci, m'è lecito odiare

i Greci e rivelare tutto quel che nascondono;
non c'è più alcuna legge che possa trattenermi.

O Troia, tu mantieni le tue promesse, ed io
ti salverò (dirò la verità, rendendoti

200 in cambio della vita un immenso servizio):
rimani dunque fedele alla tua santa parola!

Le speranze dei Greci per la guerra intrapresa
si basarono sempre sull'aiuto di Pallade.

Ma un giorno l'empio Tidide e Ulisse l'ingannatore,
205 volendo strappare dal tempio il Palladio fatale,
uccise le sentinelle della rocca, rapirono

la sacra statua e osarono toccare con le mani
insanguinate le bende virginee di Minerva:

da allora tali speranze decrebbero, svanirono,
210 le forze s'indebolirono, la mente della Dea
divenne ostile, avversa. La Tritonia Minerva
lo fece loro capire con prodigi evidenti.

Appena la statua fu posta in mezzo all'accampamento
nei suoi occhi sbarrati arsero fiamme d'ira,
215 un sudore salato corse per le sue membra;

per tre volte la Dea (miracolo incredibile)

balzò da terra impugnando lo scudo e l'asta oscillante.

Calcante subito annunzia che bisogna fuggire

per il mare, che Pergamo non potrà mai cadere

220 sotto le lance argoliche se non si torna ad Argo

a chiedere gli auspici, portandovi il Palladio

e poi riconducendolo sulle curve carene.

Ora, benché ritornino col favore del vento

alla patria Micene, cercano nuove armi,

225 Dei propizi e ben presto, rinavigato il mare,

giungeranno improvvisi: così Calcante interpreta

i presagi. Calcante ancora li ha convinti

a lasciare qui il cavallo al posto del Palladio

per riparare l'offesa alla Dea ed espiare

230 il triste sacrilegio; e ha ordinato di farlo

così grande, così ben contestato di travi

- una mole che si alzi sino al cielo - perché

non possa passare attraverso le porte,

perché i Troiani non riescano a introdurlo in città

235 a proteggere il popolo col santo, antico culto.

Ché se le vostre mani violano il dono sacro
di Minerva (gli Dei ritorcano su Calcante,
prima, questo presagio!) una disgrazia estrema
ne verrebbe all'impero di Priamo ed ai Troiani;

240 invece se riuscirete a spingere il cavallo
sino in cima alla rocca, sarete vittoriosi,
porterete la guerra fin sotto le mura di Pelope:
ecco quale destino attende i nostri nipoti."

Grazie all'arte insidiosa dello spergiuro Sinone

245 la storia fu creduta: e coloro che Achille
e il Tidide e dieci anni e migliaia di navi
non riuscirono a vincere, li vinsero la frode
e le lagrime finte d'un Greco ingannatore.

Allora un altro evento molto più spaventoso

250 sopraggiunse improvviso a turbarci: infelici!

Eletto sacerdote di Nettuno, Laocoonte
sacrificava ai piedi dell'altare solenne
del Dio un enorme toro. Ed ecco (inorridisco
nel dirlo) due serpenti, venendo da Tenedo

255 per l'alta acqua tranquilla, si levano sull'oceano

con spire immense e s'avviano insieme verso la spiaggia:

i loro petti svettano tra i flutti, le sanguigne

creste sorpassano l'onde, il resto del loro corpo

sfiora la superficie dell'acqua: enormi groppe

260 che s'attorcono in cerchi sul mare che, frustato

dalle code, spumeggia fragoroso. E approdarono

a riva: gli occhi ardenti iniettati di sangue

e di fuoco, lambivano con le vibranti lingue

le bocche sibilanti. Fuggiamo qua e là

265 pallidi a tale vista. Senza esitare, i serpenti

puntano su Laocoonte. E anzitutto, avvinghiati

con molte spire viscide i suoi due figli piccoli,

ne straziano le membra a morsi. Poi si gettano

su Laocoonte che armato correva in loro aiuto

270 stringendolo coi corpi enormi: già due volte

in un nodo squamoso gli han circondato vita

e collo: le due teste stan alte sul suo capo.

Sparse le sacre bende di bava e di veleno

Laocoonte si sforza di sciogliere quei nodi

275 con le mani ed intanto leva sino alle stelle

grida orrende, muggiti simili a quelli d'un toro

che riesca a fuggire dall'altare, scuotendo

via dal capo la scure che l'ha solo ferito.

Infine i due serpenti se ne vanno strisciando

280 sino ai templi più alti, raggiungono la rocca

della crudele Minerva, rifugiandosi ai piedi

della Dea sotto il cerchio del suo concavo scudo.

Nuovo terrore s'insinua nelle anime tremanti

di tutti noi: molti dicono che meritatamente

285 Laocoonte ha pagato il suo grave delitto,

egli che con la lancia colpì la statua di quercia

scagliandole nel dorso la punta scellerata.

Gridano tutti che occorre trascinare il cavallo

a Troia, supplicando la santità di Minerva...

290 Apriamo una breccia nella cinta di mura

che attornia la città. Ognuno dà una mano

a sottoporre ruote scorrevoli al cavallo,

a legare al suo collo lunghe funi. La macchina

fatale ha già passato le mura, piena d'armi,

295 mentre intorno i fanciulli e le vergini cantano

gli inni rituali felici di toccare per gioco

le funi con le mani. E la macchina avanza,

scivola minacciosa in mezzo alla città.

O patria, casa di Dei, e voi mura dardanie

300 che tanta guerra ha reso famose: quattro volte

si fermò al limitare della porta e altrettante

le armi nel suo ventre tuonarono sinistre!

Noi non pensiamo a nulla e andiamo avanti, ciechi

nella nostra follia, finché non sistemiamo

305 il mostro maledetto dentro la santa rocca.

Anche Cassandra allora aprì la bocca - mai

creduta dai Troiani, per volere d'Apollo -

e ci predisse il fatale imminente destino.

Quel giorno per noi doveva essere l'ultimo:

310 ma (infelici!) adorniamo di fronde festive

i templi degli Dei per tutta la città.

Intanto il cielo gira su se stesso, la notte

erompe dall'oceano, avvolgendo di fitta

tenebra terra e cielo e inganni dei Mirmidoni:

315 in ogni casa i Troiani esultanti si sono

taciuti, un duro sonno avvince i loro corpi.

E già l'armata greca avanzava da Tenedo

nell'amico silenzio della tacita luna

in ordine perfetto, avviandosi ai lidi

320 ben noti, e già la nave ammiraglia levava

la fiamma d'un segnale luminoso: Sinone,

protetto dagli ostili disegni degli Dei,

furtivamente allora libera i Greci chiusi

nel ventre del cavallo, aprendo gli sportelli

325 di pino. Spalancata la macchina fa uscire

all'aperto i guerrieri: si calano con una fune,

lieti di abbandonare quella stiva, Tessandro

e Stenelo, il feroce Ulisse ed Acamante,

Toante e Neottolemo Pelide, Macaone

330 il grande e Menelao, ed infine Epeo stesso

artefice dell'inganno. Invadono la città

sepolta nel sonno e nel vino: massacrano

i guardiani, spalancano le porte e fanno entrare

come d'accordo i compagni, riunendosi con essi.

335 Era l'ora in cui giunge agli stanchi mortali

il primo sonno e serpeggia gradito nei loro corpi
per dono degli Dei: ed ecco, in questo sonno
io vidi comparirmi davanti un tristissimo
Ettore, pieni gli occhi di gran pianto, insozzato
340 di sanguinosa polvere, i fori delle briglie
nei piedi tumefatti; come quando, una volta,
fu trascinato in furia dalla biga d'Achille.
Ahi, com'era ridotto! Com'era diverso dall'Ettore
che tornò vittorioso di Patroclo, vestito
345 dell'armi del Pelide, dopo aver scagliato
le fiaccole troiane contro le navi greche!
Aveva incolta la barba, i capelli grommosi
di sangue e per il corpo le infinite ferite
riportate morendo sotto le mura patrie.

350 Allora mi sembrò di piangere, parlando
a quell'ombra per primo con mestissima voce:
"O luce della Troade, suprema speranza
dei Teucri, perché tanto hai tardato? Da quali
regioni sei venuto, Ettore troppo atteso?
355 Così ti rivediamo, stanchi, dopo infiniti

travagli dei Troiani e d'Ilio, dopo tanti

lutti amari dei tuoi? Che cosa ha sfigurato

il tuo volto sereno? Perché queste ferite?"

Nulla rispose: senza degnare d'attenzione

360 le mie vane domande. Ma traendo dal petto

un profondo sospiro mi disse: "Fuggi, fuggi

o figlio di una Dea, salvati dalle fiamme!

Il nemico è padrone delle mura e già Pergamo

precipita dalla sua altezza. Abbiamo fatto anche troppo

365 per la patria e per Priamo: se Troia avesse potuto

difendersi con mani mortali sarebbe bastata

la mia. Ilio ti affida i suoi sacri Penati:

prendili, che accompagnino la tua sorte futura,

cerca per loro le mura che erigerai superbe

370 dopo tanti viaggi faticosi sul mare!"

E colle proprie mani mi pose le sacre bende,

il fuoco eterno, l'effigie della potente Vesta.

Intanto la città è dovunque sconvolta

dalla tragedia e benché la casa di mio padre

375 sorga in luogo appartato e protetto dagli alberi

pure il chiasso e le grida diventano sempre
più chiari e s'avvicina lo strepito delle armi.

Mi riscuoto dal sonno e salgo in cima al tetto,
le orecchie tese. Come quando infuria la fiamma

380 tra le biade sul soffio dei venti, o un vorticoso
torrente gonfio d'acqua montana allaga i campi,

abbatte i coltivati, distruggendo il lavoro
dell'aratro, e trascina a precipizio alberi,

rami rotti, covoni, sassi; ignaro il pastore

385 trasalisce a sentire dall'alto di una rupe

quel terribile rombo. Tutto allora compresi:

l'inganno di Sinone e le insidie dei Greci.

E già il grande palazzo di Deifobo crolla

vinto dal fuoco, già brucia la vicinissima

390 casa di Ucalegonte; la vampa dell'incendio

fa risplendere il mare sigeo per largo tratto.

Si levano grandi urla e un clangore di trombe.

Fuori di me mi armo, senza sapere dove

correre così armato: ma il mio cuore è smanioso

395 di riunire una schiera di amici per combattere

salendo verso la rocca. Mi trascinano l'ira
e il furore, e ricordo che è bello morire in guerra.

In quel momento arriva Panto, gran sacerdote
del santuario di Apollo, sfuggito ai dardi greci.

400 Porta con le sue mani i sacri arredi, i vinti
Numi e il suo nipotino; corre fuori di sé
a casa mia. "Dov'è il più grave pericolo -
domando - figlio d'Otris? La rocca è ancora nostra?"
Mi risponde, gemendo: "È venuto l'estremo
405 giorno, l'ora fatale di Troia, inevitabile.
Fummo! Noi Teucri fummo, Pergamo fu, la grande
gloria troiana fu!... Ora più nulla: Giove
crucele ha dato tutto ad Argo. I Greci dominano
sulla città incendiata; il superbo cavallo
410 alto in mezzo alle mura vomita gente armata;
vittorioso Sinone semina fuoco e insulti.
Altri sono alle porte a migliaia e migliaia,
quanti mai non ne vennero dalla grande Micene.
Altri ancora sorvegliano in armi le strettoie
415 dei vicoli: una siepe di ferro dalle punte

lucenti sorge ovunque, mortale. Resistono appena
le sentinelle alle porte, combattendo alla cieca."

Spinto da tali parole e dal volere dei Numi
mi getto tra le fiamme e l'armi ove mi chiamano

420 la triste Erinni, il fremere della lotta e il clamore
che sale fino alle stelle. Si unisce a noi Rifeo
col fortissimo Epito, che riconosco al chiaro
di luna; quindi ingrossano la pattuglia Diamante,
Ipani e il giovane figlio di Migdone, Corebo.

425 Costui era giunto a Troia proprio da pochi giorni;
innamorato pazzo di Cassandra, voleva
portare aiuto al futuro suocero ed ai Troiani:
infelice, se avesse dato ascolto ai presagi
dell'ispirata fidanzata!...

430 Quando li vidi uniti e decisi a combattere
dissi loro: "O guerrieri inutilmente eroici,
se davvero volete seguire un uomo pronto
a tutto, considerate la situazione: è tragica.

Tutti gli Dei sui quali si fondava l'impero
435 frigio ci hanno lasciato, abbandonando i templi

e gli altari; ora voi accorrete in aiuto
di una città incendiata. Su, moriamo, scagliamoci
nel pieno della mischia! C'è una sola salvezza
pei vinti, non sperare in alcuna salvezza."

440 Così aumentai la rabbia di quei cuori roventi.
Come lupi rapaci che una tremenda fame
ha spinto fuori alla cieca nella nebbia (e nel covo
li aspettano i lupicini abbandonati, secche
le fauci), ce ne andiamo attraverso le frecce,
445 attraverso i nemici verso morte sicura
passando proprio in mezzo alla città. La notte
oscura ci circonda con la cava sua ombra.

Chi potrebbe narrare con parole la strage
di quella notte; e le morti? Chi potrebbe trovare
450 tutte le lagrime, quante ne occorrerebbero ai nostri
dolori? La città antica che aveva
regnato per tanti anni rovina; qua e là
giacciono senza vita corpi infiniti, lungo
le strade, nelle case, sulla soglia dei templi.
455 Ma non sono soltanto i Troiani a pagare

col sangue le loro colpe; talvolta anche nel cuore
dei vinti torna il coraggio, e i Greci vittoriosi
cadono. Ovunque il lutto più atroce, dovunque
terrore e innumerevoli spettacoli di morte.

460 Si presenta per primo Androgeo, accompagnato
da molti Greci; ignaro ci prende per amici
e parla cordialmente: "Presto, presto o guerrieri!
Perché indugiate tanto? Gli altri mettono a sacco
Troia incendiata e voi solo adesso venite
465 dalle navi superbe?" Subito (la risposta
datagli non bastò a rassicurarlo) comprese
d'essere capitato fra i nemici. Atterrito
tacque e cercò di ritrarre i passi. Come chi,
camminando in campagna, inaspettatamente
470 mette il piede su un serpe nascosto tra gli spini
e fugge in fretta, tremando, dalla bestia schifosa
che si drizza infuriata gonfiando il collo azzurro:
così Androgeo scappava spaventato. Corriamo
all'assalto accerchiando con una siepe d'armi
475 i Greci, svantaggiati dal terrore e dal fatto

di non conoscere il luogo. Li abbattiamo qua e là:

la fortuna è propizia a questa prima impresa.

Allora Corebo, che il successo ha esaltato

e incoraggiato, dice: "Compagni, la sorte

480 ci si dimostra amica e ci addita la strada

della salvezza: seguiamola! Cambiamo scudi, adottiamo

insegne argive. Inganno o valore? Che importa,

contro il nemico tutto è buono! Loro stessi

ci daranno le armi." Subito mette l'elmo

485 chiamato di Androgeo, ne imbraccia il bello scudo

e s'appende una spada greca al fianco. Lo stesso

fanno Rifeo e Diamante; poi tutti gli altri giovani

s'armano lietamente delle spoglie nemiche.

Andiamo avanti, confusi coi Greci, senza un Dio

490 che ci assista. Attacchiamo, combattiamo più volte

entro la notte buia, spediamo molti Danai

all'Orco. Altri fuggono verso le navi e corrono

alla spiaggia sicura, altri, in preda a un terrore

vergognoso, s'arrampicano di nuovo sul cavallo

495 immenso e si nascondono nel fondo del suo ventre.

Ma se gli Dei sono avversi ogni speranza è vana.

Vediamo in quel momento la vergine Cassandra,

figlia di Priamo, tratta a forza via dal tempio

di Minerva, le chiome sciolte, gli occhi fiammanti

500 levati invano al cielo: gli occhi poiché le mani

tenere erano strette da ceppi. L'infuriato

Corebo non sopporta quella vista e, deciso

a morire, si scaglia tra i nemici. Noi tutti

lo seguiamo in falange serrata, fitta d'armi.

505 E qui siamo sommersi dalle frecce che i nostri

ci scagliano addosso dall'alto del tempio

ingannati dalle armi e dai cimieri argivi:

ne deriva una strage orribile. Poi i Greci,

commossi e addolorati di vedersi sfuggire

510 Cassandra, si raccolgono da ogni parte e ci assalgono;

c'è il terribile Ajace, l'esercito dei Dolopi

ed entrambi gli Atridi. Così scoppia talvolta

l'uragano ed i venti contrari si fronteggiano

e cozzano tra loro, Zefiro, Noro ed Euro

515 lieto dei bei cavalli orientali: le selve

stridono e lo schiumoso Nereo col suo tridente
s'accanisce a sconvolgere i mari sino al fondo.
Perfino quelli che prima costringemmo a fuggire
coi nostri inganni attraverso la tenebra della notte
520 nerissima e cacciammo per tutta la città
riappaiono: riconoscono insegne mentite
e false armi e notano l'accento straniero
della nostra pronuncia. Presto siamo schiacciati
dal numero; Corebo è il primo a cadere per mano
525 di Peneleo sull'altare di Minerva guerriera;
poi cade Rifeo, di gran lunga il più giusto fra i Teucri
(gli Dei pensavano altrimenti, forse). Muoiono Ipani
e Dimante, trafitti dagli stessi Troiani,
e cadevi anche tu Panto: né la tua fede,
530 la tua pietà, la benda sacra ad Apollo t'hanno
protetto. Ceneri iliache, fuoco distruggitore
dei miei, testimoniate che nel tramonto di Troia
non ho evitato i pericoli, non ho evitato le frecce
e sarei morto lì, se il destino l'avesse
535 voluto, sotto la furia dei Greci, con pieno merito!

Ci stacciamo di là, Ifito, Pelia ed io:

il primo appesantito dall'età, Pelia lento
per un colpo partito dalla mano d'Ulisse.

Il gran chiasso ci chiama alle case di Priamo.

540 Vi infuria una guerra spietata, come se nell'intera
Troia non si lottasse, non morisse nessuno
nel resto della città. Che battaglia tremenda!
I Greci impetuosamente si scagliano sul palazzo
e assediano la porta formando la testuggine
545 coi loro scudi. Scale sono appoggiate ai muri
e i guerrieri, davanti alla porta, ostinati
salgono e salgono, alti gli scudi nella sinistra
a riparo dai dardi, la destra che già afferra
il cornicione. I Dardani, di sopra, fanno a pezzi
550 il tetto, demoliscono le torri (si preparano,
vedendo la rovina imminente, a difendersi
con ogni arma, alle soglie della morte) e trascinano,
per farle cadere sui nemici, le travi
dorate, gloria dei padri; altri le spade in pugno,
555 presidiano le porte da basso, in fitta schiera.

L'idea di portare aiuto alle case del re,
incoraggiare i guerrieri e confortare i vinti
ci infiamma. C'era una porta segreta con un andito
che univa i vari edifici della reggia: di lì
560 la sventurata Andromaca era solita spesso
passare sola, quando il regno era ancora in piedi,
per andare dai suoceri e portare Astianatte
al nonno. Salgo di là sino in cima al terrazzo
più alto, presidiato dai Teucri che scagliavano
565 inutili proiettili. Qui sorgeva una torre
a piombo, altissima, donde si poteva vedere
tutta Troia, le navi ed il campo dei Greci:
infuriando a gran colpi di spada sui suoi punti
meno saldi, le nude travi di connessura,
570 la svelliamo dalle alte fondamenta e spingendo
riusciamo a farla cadere. La torre d'improvviso
precipita, rovinando con enorme fragore
sulle schiere dei Danai. Ma ne arrivano sempre
dei nuovi, e l'uragano di sassi e di proiettili
575 d'ogni sorta non cessa...

Proprio davanti al vestibolo, sulla soglia, trionfa

Pirro lucente d'armi di bronzo scintillante.

Così torna alla luce, pasciutosi d'erbe

velenose, il columbro che le brume invernali

580 costrinsero a nascondersi in una tiepida tana

sottoterra: splendente di gioventù, tutto nuovo,

perduta la vecchia pelle, contorce il dorso viscido,

alto nel sole, il petto eretto, dardeggiando

la lingua triforcuta. Insieme a Pirro assaltano

585 il palazzo l'immenso Perifante, il violento

Automedonte auriga dei cavalli d'Achille,

tutti i giovani sciri, e scagliano sul tetto

torce accese. Tra i primi infuria Pirro. Afferrata

una bipenne, sfascia i duri stipiti e strappa

590 dai cardini la porta rivestita di bronzo:

ha spezzato una trave, sfondato il forte legno,

praticato una breccia immensa. Ecco, già appaiono

l'interno della casa, i lunghi corridoi,

l'intimità di Priamo e degli antichi re:

595 si vedono gli armati a guardia dell'ingresso.

Il palazzo è sconvolto dai pianti e da un tumulto

disperato, le stanze più segrete risuonano

di gemiti femminili: un clamore che sale

sino alle stelle d'oro. Le madri spaventate

600 corrono fuori di sé per tutta la grande casa

e abbracciano gli stipiti, imprimendovi baci.

Pirro attacca con furia degna del padre Achille.

Sbarre e guardie non riescono a opporglisi: la porta

tentenna ai colpi frequenti dell'ariete, i battenti

605 precipitano, divelti dai cardini. Gli Argivi

si fanno strada di forza, irrompono all'interno

violando l'entrata e trucidando i primi

difensori, riempiono la casa di soldati.

Un fiume spumeggiante che ha rotto argini e dighe

610 col suo gorgo furioso, e allaga i seminati

e trascina sull'onda altissima gli armenti

con tutte le loro stalle, è meno spaventoso,

meno terribile. Io stesso ho visto Pirro ebbro

della gioia d'uccidere, ho visto sulla soglia

615 i due fratelli Atridi, ho visto Ecuba insieme

alle sue cento nuore e, tra gli altari, Priamo
insozzare di sangue il fuoco consacrato
da lui medesimo. Quelle cinquanta alcove, promessa
di tanti nipoti, le porte superbe d'oro barbarico
620 e di trofei crollarono: i Greci son dovunque,
il fuoco occupa i luoghi liberi di nemici.

Vorresti forse sapere quale sia stata la sorte
di Priamo? Quando vede la sua città ormai persa
cadere, quando vede le porte del palazzo
625 divelte ed il nemico irrompere nell'interno
della sua casa, il vecchio veste le spalle tremanti
per l'età con le armi da troppo tempo deposte;
cinge un'inutile spada per morire tra i Greci.

Al centro del palazzo, in cortile, all'aperto
630 sotto il cielo, sorgeva un grande altare e accanto
un antichissimo alloro che dava ombra ai Penati.
Qui sedevano in gruppo attorno all'altare
abbracciando le immagini divine, la regina
Ecuba con le figlie: sembravano colombe
635 fuggite a precipizio dalla nera tempesta.

Ed Ecuba, visto Priamo vestito di quelle armi

adatte a un giovane, disse: "Infelice marito,

quale follia ti ha indotto ad impugnare spada

e lancia? Dove corri? Questa tragica ora

640 non ha bisogno d'armi come le tue, del braccio

d'un vecchio. Ettore stesso (se il mio Ettore fosse

vivo e presente) nulla potrebbe. Vieni, allora,

l'ombra di questo altare proteggerà te e tutti,

o tutti moriremo!" Così dicendo trasse

645 a sé Priamo e gli fece posto presso l'altare.

In quel momento Polite, uno dei loro figli,

sfuggito alla strage di Pirro corre attraverso i dardi,

attraverso i nemici, ferito, per i lunghi

portici e gli atri vuoti. Ardendo d'ira, Pirro

650 lo insegue per colpirlo e quasi lo raggiunge,

lo incalza colla lancia. Infine, proprio davanti

agli occhi dei genitori, Polite stramazza

in un lago di sangue, esalando l'estremo

respiro. Priamo, benché fosse già sotto l'ala

655 della morte, non seppe frenare l'emozione

e la collera: "O tu - esclama - che hai osato
un simile delitto! Se in cielo ancora esistono
la pietà e la giustizia, gli Dei ti puniscano
per avermi costretto a vedere la morte
660 di mio figlio: tremendo, sacrilego spettacolo
per gli occhi d'un padre. Achille, quell'Achille
dal quale a torto ti dici nato, non fu crudele
come te verso Priamo; ma rispettò i diritti
di chi prega, mi rese il cadavere di Ettore
665 perché fosse sepolto, rimandandomi a Troia."
Così dicendo il vecchio lanciò un giavelotto
senza forza, che il bronzo dello scudo di Pirro
rintuzzò con un suono rauco. L'inutile asta
pendette dall'umbone appena scalfito.
670 E Pirro: "Allora va' tu stesso da mio padre
a protestare. Ricordati di parlargli di me,
dei miei misfatti, di Pirro degenerare: e ora muori!"
Lo trascinò all'altare che tremava, malfermo
sul viscido sangue del figlio, con la sinistra lo prese
675 per i lunghi capelli e sguainata la spada

lucente gliela immerse nel fianco, sino all'elsa.

Tale la fine di Priamo. Il Fato portò via
di mala morte - mentre vedeva Troia in fiamme,
Pergamo una rovina - l'uomo un tempo superbo

680 dominatore di tanti popoli e tanti paesi
dell'Asia. Un tronco immenso che giace ora sul lido,
una testa mozzata, un corpo senza nome.

Qui per la prima volta fui preso da un terrore
folle, che mi agghiacciò. Quando vidi quel vecchio,

685 coetaneo di Anchise, esalare la vita
sotto il ferro crudele, mi venne in mente il volto
di mio padre: e poi Creusa sola, la casa forse
distrutta e la sorte del piccolo Julo.

Mi volgo indietro a guardare quanti ancora mi seguano.

690 Nessuno. Tutti m'hanno abbandonato, stanchi
di combattere: chi s'è lanciato nel vuoto
con un salto terribile, chi è arso tra le fiamme.

Ero rimasto solo ormai; ma sulla soglia
del tempio di Vesta, appiattata in silenzio

695 in quel luogo segreto, vedo Elena, la figlia

di Tindaro: la luce dei roghi rischiarava
i miei passi, dovunque io guardassi. Paurosa
dei Troiani che la odiano per la caduta di Pergamo,
temendo la vendetta dei Greci e la collera
700 dello sposo tradito, Erinni di Troia
e insieme della sua patria, Elena s'era nascosta,
non vista, sull'altare. Un fuoco m'avvampò
nell'anima. La collera mi spinse a vendicare
la patria che va in rovina con la morte di quella
705 scellerata. "Costei - pensai - si salverà,
ritornerà regina e rivedrà in trionfo
Sparta e la patria Micene! Vedrà il marito, casa,
padre e figli, signora di una turba di schiave
e di schiavi troiani. E Priamo sarà morto
710 di spada, Ilio bruciata, il lido dardanio
si sarà tante volte coperto di sangue!
No, non sarà così. Benché non ci sia onore
nel punire una donna, benché vittorie simili
non portino la gloria, molti mi loderanno
715 per avere distrutto un tale mostro: almeno

avrò saziato l'anima col fuoco della vendetta

ed avrò accontentato le ceneri dei miei."

Così dicevo, stravolto dall'ira, quand'ecco la santa

mia madre, splendida come non l'avevo mai vista,

720 presentarsi ai miei occhi, fulgente nella notte

di una luce purissima. Si rivelò vera Dea,

grande come la vedono di solito solo i Celesti;

mi trattenne, afferrandomi, e con la bocca rosata

mi disse: "Che dolore eccita la tua collera

725 indomita? Perché t'infurii, e non hai cura

né di me né dei tuoi? Corri prima a vedere

il padre Anchise stanco per la vecchiaia, Creusa

tua moglie e il piccolo Ascanio, se sono ancora vivi!

Intorno a loro i Greci s'aggirano da ogni parte;

730 senza la mia protezione le fiamme li avrebbero già

raggiunti e la spada nemica li avrebbe già trafitti.

Non fu l'odioso volto della Spartana, né Paride

maledetto a distruggere la potenza troiana,

gettandola giù dal culmine della sua altezza, ma fu

735 l'ostilità degli Dei. Sì, degli Dei. Tu guarda

(sgombrerò quelle nubi che t'offuscano i poveri
occhi d'uomo e che intorno s'addensano, umidicce:
non temere i consigli di tua madre e obbedisci
ai suoi ordini): qui, dove vedi macerie
740 di case e sassi sconvolti, dove vedi fluttuare
una nube di polvere e fumo, Poseidone
col suo tridente rimuove i muri e le fondamenta,
distrugge la città completamente. Qui
la feroce Giunone ha occupato per prima
745 le porte Scee e furiosa, armata di tutto punto
chiama l'esercito amico dalle navi... Più in là
(guarda indietro) Minerva, splendente in un nembo
di luce terribile ed armata con l'Egida
medusea, s'è innalzata in cima alla rocca.
750 Lo stesso Giove incoraggia i Greci, e li asseconda,
spingendo gli Dei contro le armi troiane.
Figlio, prendi la fuga, desisti dai tuoi sforzi!
Ti sarò sempre accanto, ti condurrò senza rischio
alla casa paterna." Così detto, scomparve
755 tra le ombre fittissime della notte. In un lampo

m'appaiono le figure terribili degli Dei
nemici di Troia...

Oh, allora tutta Troia mi sembrò sprofondare
tra le fiamme e crollare! Come quando sui monti
760 i contadini a gara si sforzano d'abbattere
un orno antico infierendo sul suo tronco con molte
scuri: l'immensa chioma tremolante minaccia
di cadere ed oscilla ai colpi, finché vinto
dalle ferite l'albero a poco a poco geme
765 per l'ultima volta e strappato dal suo pendio rovina.
Discendo per le strade sconvolte e con l'aiuto
celeste riesco a passare tra il fuoco e tra i nemici;
le frecce mi rispettano, le fiamme si ritirano.

Ma quando giungo alla soglia dell'antica dimora
770 familiare, mio padre, che volevo portare
per primo in salvo sui monti, rifiuta di vivere ancora
dopo la fine di Troia e soffrire l'esilio.
"Voi - mi dice - che avete il sangue giovane e sano,
voi che siete nel pieno delle forze, fuggite...
775 Se gli abitanti del cielo avessero voluto

prolungarmi la vita, avrebbero salvato

la patria. Mi è bastato aver visto una volta

la mia città distrutta, la rovina, le stragi.

Lasciate che il mio corpo qui riposi, così:

780 salutatelo e andate! Troverò presto morte

per mano del nemico, che avrà pietà di me

e vorrà le mie spoglie. Rinunziare al sepolcro

non m'è difficile. Andate! Da troppi anni prolungo

quest'inutile vita, inabile, invisibile ai Celesti:

785 da quando Giove padre dei Numi e re degli uomini

soffiò su di me il suo fulmine e mi toccò col fuoco."

Così diceva, ben fermo nel suo triste proposito.

Invano ci sciogliamo in lacrime, io, Creusa,

Ascanio, tutta la casa, perché Anchise desista

790 da questa volontà di distruggersi (sé

ed ogni cosa), aggravando la sorte che ci minaccia.

Egli rifiuta di muoversi. Allora un'altra volta

mi preparo a gettarmi nella mischia, volendo

morire. Che cos'altro mi restava da fare?

795 Che sorte mi si offriva? "Padre, speravi davvero

che io potessi fuggire senza di te? Parole
così tremende uscirono dalla tua bocca? Se i Numi
vogliono che non resti più nulla d'una città
così grande, se proprio l'han deciso, e se tu
800 desideri che tutti moriamo, insieme a te,
la porta della morte è spalancata: già
sta per venire Pirro coperto del sangue di Priamo,
Pirro che uccide il figlio davanti al padre e il padre
davanti al sacro altare. O madre venerata,
805 per questo mi hai salvato attraverso le frecce,
attraverso le fiamme? Perché veda il nemico
entrarmi in casa, Ascanio, mio padre (e Creusa accanto)
morti l'uno nel sangue dell'altro? Armi, o guerrieri,
portatemi delle armi! Questo è l'ultimo giorno
810 per i vinti, e ci chiama. Ritorniamo tra i Greci,
lasciatemi combattere di nuovo! Moriremo
tutti, dal primo all'ultimo, ma non invendicati."

Allora mi copro nuovamente di ferro,
adatto al braccio lo scudo ed esco dal palazzo.

815 Ma proprio sulla porta mia moglie mi si getta

ai piedi, e me li abbraccia tendendomi Julo:

"Se corri a morire porta con te anche noi,
ovunque: se invece per tua esperienza riponi
ancora fiducia nelle armi che hai preso,
820 anzitutto difendi questa casa. A chi lasci
il piccolo lulo, tuo padre e me, che pure
una volta chiamavi la tua cara consorte?"

Creusa riempiva la casa di gemiti. Quand'ecco
nascere all'improvviso un prodigio incredibile.

825 Mentre piangendo baciamo e accarezziamo lulo,
una lingua leggera di fuoco parve accendersi
in cima alla sua testa: una fiamma impalpabile
e innocua, che lambiva i morbidi capelli
del bimbo e gli guizzava tutt'intorno alle tempie.

830 Atterriti, tremanti di paura, scuotiamo
quei capelli infuocati, cercando di spegnere
la fiamma sacra con l'acqua. Ma Anchise sollevò
gli occhi alle stelle, con gioia, e tese al cielo le mani
dicendo: "Giove, tu che puoi tutto, se accetti
835 di lasciarti commuovere dalle preghiere umane,

getta uno sguardo su noi! Solo questo ti chiedo.

E se la nostra pietà lo merita, da' un segno,
padre santo, e conferma questo lieto presagio!"

Aveva appena parlato che subito da sinistra

840 rullò il tuono e una stella caduta dal firmamento
corse attraverso la notte tracciando una scia luminosa.

La vediamo sfiorare il tetto di casa nostra
scintillando e nascondersi - come per indicare
la strada - nelle selve dell'Ida: il suo percorso

845 rimane illuminato a lungo e tutt'intorno
si diffonde un vapore penetrante di zolfo.

Vinto da questo miracolo mio padre si leva e parla
ai Celesti, adorando la sacra stella. "Non più,
non più indugi - ci dice: - vi seguirò, dovunque

850 mi portiate. Dei patrii, salvate la mia gente,
salvate mio nipote! Riconosco l'augurio
che mi fate e comprendo che ancora proteggete
Troia. Più non rifiuto di accompagnarvi, o figlio!"

Già si sente man mano più netto il crepitio

855 del fuoco che brucia per tutte le mura:

le fiamme s'avvicinano. "Caro padre, su, adattati
sulle mie spalle già pronte a sorreggerti: il peso
non mi imbarazzerà. Dove andremo il pericolo
sarà comune e comune sarà la salvezza. lulo
860 che è piccolo mi accompagni, Creusa mi venga dietro
di lontano. Voi, servi, state a sentire: appena
fuori città c'è un colle con un vecchio santuario
di Cerere, abbandonato, gli s'innalza vicino
un antico cipresso, venerato per anni,
865 sacro ai nostri antenati: riuniamoci tutti lì
andandovi ognuno per una strada diversa.
Tu, padre, prendi in mano i sacri arredi e i Penati
della patria: sarebbe un sacrilegio se io
li toccassi - così lordo di strage, uscito
870 appena dalla battaglia - senza essermi lavato
in una viva corrente..."

Ciò detto, disteso sulle spalle un mantello
e una fulva pelliccia di leone, mi chino
a ricevere il peso del padre. Alla mia destra
875 s'attacca con la manina il piccolo lulo, seguendo

coi suoi piccoli passi quello lungo del babbo.

Dietro viene mia moglie. Prendiamo per le strade

più buie, ed io che prima non temevo né i dardi

scagliatimi da ogni parte né i battaglioni greci,

880 ora tremo per ogni venticello, per ogni

suono, attonito e ansioso per mio figlio e mio padre.

M'appressavo alle porte e già mi sembrava

d'aver superato tutti i rischi della via

quando un fitto rumore di passi all'improvviso

885 (mi parve) s'avvicinò; e mio padre guardando

nell'ombra disse: "Fuggi, o figlio, sono qui!

Vedo gli scudi fiammanti e le armi che scintillano."

Allora non so che divinità nemica

mi sconvolse la mente confusa. Di gran corsa

890 vado per vie traverse, appartate, lasciando

tutte le strade più note. E qui, me infelice, il destino

mi porta via la moglie! Forse Creusa ha sbagliato

cammino, oppure stanca s'è fermata a sedere?

Lo ignoro; ma da allora non l'ho vista mai più.

895 Non mi girai a guardare se si fosse perduta

né pensai mai a lei prima d'essere giunto
alla collina di Cerere, al vecchio santuario.

Qui, riunitisi tutti, una sola mancò
desolando i compagni, il figlio ed il marito.

900 Chi, degli Dei e degli uomini, non accusai, demente
di dolore? Che cosa mi sembrò d'aver visto
nella città distrutta che superasse questa
perdita? Affido Ascanio, il padre Anchise e i Penati
di Troia ai miei compagni, che conduco a nascondersi
905 in una valle profonda. Poi ritorno in città
cinto delle splendide armi. Sono deciso
a ricominciare daccapo, a traversare Troia
quant'è larga ed espormi di nuovo al pericolo.

Rieccomi alle mura e alla porta deserta

910 ed oscura di dove ero uscito: cammino
sui miei passi, a ritroso nell'ombra, osservando
attentamente i luoghi già percorsi. Dovunque
mi si riempie l'anima d'orrore: lo stesso silenzio
- l'assenza di segni di vita - mi sgomenta. Alla fine
915 arrivo a casa mia, a volte, per un caso,

Creusa vi fosse tornata. V'erano entrati i Greci
occupando l'intero palazzo. Ormai il fuoco
divoratore è spinto dal vento sino al tetto,
le fiamme balzano altissime, divampando nel cielo.

920 Procedendo rivedo le case e la rocca
di Priamo. Proprio qui, sotto i portici solitari
del tempio di Giunone, Fenice e il crudele Ulisse
- delegati a tal compito - montavano la guardia
al bottino. I tesori di Troia, rapinati

925 dalle case incendiate di tutta la città
formano un mucchio altissimo: mense sacre agli Dei,
coppe d'oro massiccio e vestiario predato.
Tutto all'intorno, in lunga fila, stanno fanciulli
e donne spaventate...

930 Osai perfino gettare delle grida nell'ombra,
riempiendone le vie: afflitto, ripetendo
invano il nome di Creusa, la chiamai ancora e ancora.
E mentre la cercavo e m'aggiravo furioso
senza fine per tutte le case della città,
935 m'apparì la sua immagine infelice - l'immenso

suo fantasma - più alta e maestosa di come
non l'avessi mai vista. Ne sbigottii: i capelli
mi si drizzarono in testa, la voce mi morì in gola.

"Perché ti lasci andare ciecamente al dolore,
940 caro marito? - mi disse Creusa calmando un poco
i miei affanni. - Ciò che accade l'ha deciso
la ferma volontà dei Celesti: il destino
e il re dell'altissimo Olimpo non vogliono che tu porti
Creusa con te. Dovrai affrontare un lunghissimo
945 esilio, dovrai solcare largo spazio di mare,
e infine arriverai al paese d'Esperia
dove il Tevere lido tranquillamente scorre
con un lene sussurro tra i campi fecondi
degli uomini. E là t'aspettano le ricchezze
950 del regno d'Italia e una moglie di sangue
reale: non piangere per la tua cara Creusa.
Io non vedrò le case superbe dei Mirmidoni
o dei Dolopi né andrò a servire in Grecia,
io che discendo da Dardano e sono nuora di Venere;
955 la gran madre divina Cibele mi trattiene

nei suoi luoghi, in eterno. E dunque ormai addio,
ricordati di me nell'amore di Iulo."

960 Mi lasciò in pianto mentre volevo ancora parlarle,
sparì nell'aria sottile. Tre volte cercai invano
d'abbracciarla e tre volte l'immagine mi sfuggì,
simile ai venti leggeri, simile al sogno alato.
Soltanto allora, finita la notte, rividi i compagni.

965 Con molta meraviglia trovo che s'è riunita
gente nuova, in gran numero, uomini, donne, giovani,
una misera turba decisa a affrontare l'esilio.

Venuta da ogni parte per seguirmi dovunque
voglia condurli, oltremare. E già nasceva Lucifero
sugli alti gioghi dell'Ida, portando il giorno. I Greci
tenevano tutte le porte ben custodite: non c'era
970 speranza di riscossa. Perciò, costretto a cedere,
presi mio padre in spalla e mi diressi ai monti.

LIBRO TERZO

Poi che piacque ai Celesti distruggere immeritamente
l'impero dell'Asia e la gente di Priamo,
dopo che cadde Ilio la superba, e il terreno
fumò tutto coperto delle arse rovine di Troia,
5 spinti da auguri divini decidiamo di andare
in cerca di terre deserte e di un remoto esilio;
sotto l'antica Antandro, proprio ai piedi dell'Ida,
costruiamo una flotta, raduniamo i compagni
senza sapere dove ci porteranno i Fati,
10 dove potremo fermarci. Incominciava appena
la primavera quando mio padre Anchise ordinò
di spiegare le vele al destino. Piangendo
abbandono le spiagge, i porti della patria,
i campi dove una volta sorgeva Troia. Corro
15 per l'alto mare, esule, con i compagni, il figlio,

i grandi Dei e le immagini dei piccoli Penati.

C'è in distanza un paese di grandi pianure

sacro a Marte, abitato dai Traci, dominato

un tempo dal feroce Licurgo. Quel paese

20 finché la Fortuna fu amica era legato a Troia

da antica ospitalità e da sacra alleanza.

Qui dunque vado a sbarcare; sul lido ricurvo

spinto da avverso destino edifico le prime mura

d'una città che chiamo Eneade, dal mio nome.

25 Offrivo un sacrificio agli Dei protettori

dell'opera intrapresa ed a mia madre, Venere,

immolando uno splendido toro al re dei Celesti

sull'alto lido. C'era per caso, lì vicino,

un monticello coperto in cima di cornioli

30 e di una macchia fitta di piantine di mirto.

Mi avvicinai ad esso pensando di strapparne

qualcuna dalla terra e coprire gli altari

coi loro rami frondosi: ma mi colpì un tremendo

miracolo, incredibile a dirsi. Appena sradico

35 dal suolo la prima pianta ne goccia un sangue nero,

macchia le zolle. Un freddo orrore mi scuote le membra,
per la paura il mio sangue si rapprende, gelato.

E mi accanisco di nuovo a svellere un altro
flessibile stelo, cercando le cause nascoste
40 di quell'orribile sangue; e di nuovo le gocce
colano e colano nere dalla rotta corteccia.

Pensando a tante cose supplicavo le Ninfe
agresti e il padre Marte, protettore dei campi
getici, perché il prodigio non fosse infausto, non fosse
45 annunzio di sventure. Ma mentre assalgo un terzo
virgulto, con sforzo maggiore, e lotto in ginocchio
contro la sabbia tenace, odo dal monticello
un gemito lagrimoso, una voce che dice:

"Perché mi strazi, Enea? Pietà di chi è sepolto;
50 non macchiarti le mani pietose. Non sono
straniero, ma Troiano, e il sangue che vedi colare
non esce dal legno. Ah! fuggi questa terra crudele,
quest'avidio lido! Io sono Polidoro: una ferrea
messe di dardi qui m'ha trafitto e è cresciuta
55 con tenaci radici e sottili polloni."

Preso da un dubbio pauroso stupii, mi si rizzarono
in testa tutti i capelli, mi si strozzò la voce.

Il povero Priamo, un tempo, non sperando ormai più
nella vittoria troiana e vedendo le mura

60 assediate dai Greci, aveva mandato suo figlio

Polidoro con molta quantità di danaro

al re di Tracia, perché fosse allevato in pace.

Appena la potenza dei Teucri fu schiantata,

appena la Fortuna li abbandonò, costui

65 si schierò con le armi vittoriose, seguendo

la parte di Agamennone: dispreggò ogni giustizia,

uccise Polidoro, s'impadronì dell'oro

con la forza. A che cosa non spingi i cuori umani

febbre dell'oro, maledetta! Appena mi riebbi

70 dallo spavento narrai quel prodigio divino

a mio padre, anzitutto, e agli altri capitani

chiedendone il parere. La volontà di tutti

fu che si andasse via da quella terra infame

e spergiaura, si dessero le vele al vento. Allora

75 facciamo il funerale a Polidoro. Eleviamo

un grande monte di terra per tomba: tristi altari
adorni di nero cipresso e di scuri drappeggi
sorgono per i Mani, ed intorno agli altari
stanno le donne d'Ilio con le chiome disciolte,
80 come si usa. Versiamo tazze spumanti di latte
e coppe di sangue, chiudiamo l'anima nel sepolcro,
per l'ultima volta a gran voce le diamo l'addio supremo.

Appena il mare sembra rassicurante, appena
si calmano i venti lasciando le onde tranquille
85 e mormorando un mite Austro ci chiama al largo,
i compagni tirano in acqua le navi riempiendo il lido.
Usciamo dal porto, città e terre s'allontanano.

C'è in mezzo al mare un paese santo, gradito su tutti
all'Egeo Nettuno e alla madre delle Nereidi, un'isola
90 che un tempo errava intorno alle spiagge ed ai lidi,
finché il pio Nume che porta l'arco la radicò
tra Giaro e l'alta Micono, volle restasse immobile,
non più in balia del vento, e fosse venerata.
Arrivo qui: quest'isola tranquilla ci riceve
95 stanchi in porto sicuro. Usciti dalle navi

onoriamo la sacra città di Apollo. Anio,
re di quel popolo e insieme sacerdote di Febo,
ci viene incontro, cinto di sacro alloro e di bende,
e riconosce Anchise, suo vecchio amico: da ospiti
100 gli stringiamo la mano e entriamo in casa sua.
Adoriamo il santuario del Dio, edificato
con pietra antica: "O Timbreo, dacci una casa nostra;
siamo stanchi! Deh, dacci delle mura: una stirpe
e una città che duri! Salva la nuova Pergamo,
105 reliquia troiana scampata all'ira dei Greci
e del crudele Achille. Chi dobbiamo seguire?
Dove dobbiamo andare a cercare una patria?
Padre, dacci un augurio, discendi nell'anima nostra."
Ed ecco: tutto sembrò tremare, le porte, l'alloro
110 del Dio; il monte sembrò muoversi, scuotersi tutto,
il tripode muggire nel tempio spalancato.
Chinati a baciare la terra sentiamo una voce che dice:
"Forti Troiani, la terra da cui traete origine,
prima culla dei patri, vi vedrà ritornare
115 nel suo seno materno, reduci. Su, cercate

l'antica madre! Dove la casata di Enea,
i figli dei suoi figli e i più tardi nipoti,
domineranno uno spazio immenso di terra e di mare."

Così disse Febo; e una grande allegrezza

120 se ne levò, con molto tumulto: tutti chiedono
quali siano le mura promesse, dove Febo
chiami noialtri erranti e ci ordini di tornare.

Allora mio padre volgendo nell'anima le memorie
degli eroi d'una volta: "Ascoltate, compagni -

125 dice - vi dirò dove s'appunta la vostra speranza.

In mezzo al mare c'è Creta, l'isola sacra di Giove,
dove sorge il monte Ida: la primissima culla
della nostra nazione. Ci vive molta gente:
cento grandi città, fertilissimi regni.

130 Di lì, se bene ricordo ciò che spesso ho sentito,
l'antico padre Teucro mosse verso le coste
della Troade, scegliendole come propria dimora.

Ilio e le rocche di Pergamo non erano sorte ancora;
i Teucri risiedevano nelle più basse vallate.

135 Da Creta venne la Madre divina del Cibebe,

i bronzi dei Coribanti e il bosco sacro dell'Ida,
da Creta l'abitudine di celebrare in silenzio
i sacri misteri, da Creta i leoni aggiogati
che trascinano il carro della grande regina.

140 Avanti allora, seguiamo gli ordini degli Dei,
muoviamo dove ci guidano! Pacifichiamo i venti,
andiamo ai regni di Cnosso. Non sono molto lontani:
col favore di Giove la flotta approderà
alla costa di Creta nell'alba del terzo giorno."

145 Ciò detto immolò sugli altari le vittime di rito:
un toro a Nettuno, un toro a Apollo, una pecora nera
alla Tempesta e una bianca ai venti favorevoli.

Si diffonde la voce che il re Idomeneo
scacciato dal regno paterno si sia ritirato
150 dall'isola, che le spiagge di Creta sian deserte,
che le case sian vuote di nemici e le loro città
abbandonate. Lasciamo il porto di Ortigia e volando
sul mare passiamo rasente a Nasso, dai giochi montani
sonanti di grida in onore di Bacco,

155 alla verde Donusa, a Olearo ed a Paro

bianca come la neve, alle Cicladi sparse
per l'acqua, agli stretti agitati fra terre frequenti.

S'innalza a gara nell'aria il canto dei marinai:

"Vogliamo verso Creta e verso i nostri antenati!"

160 Un vento nato da poppa seconda la nostra corsa,
finché giungiamo alle spiagge antiche dei Cureti.

In fretta subito qui costruisco le mura
della città sognata, la chiamo Pergamea

e esorto la mia gente, lieta di questo nome,

165 ad amare i suoi nuovi focolari, ad alzare
intorno alle nuove case una cinta murata.

E già tutte le navi erano a secco sul lido,

la gioventù s'occupava di matrimoni e dei nuovi
campi da coltivare, io davo leggi e assegnavo

170 le case ad ognuno: quando ad un tratto dall'aria
corrotta piombò su di noi, sui nostri corpi, sugli alberi
e sui seminati una peste tremenda, distruggitrice,
una stagione di morte. Gli uomini abbandonavano

la dolce vita oppure trascinavano i corpi

175 infermi; Sirio ardeva gli sterili campi; l'erba

inardiva; le messi malate negavano il cibo.

Il padre Anchise ci esorta a andare di nuovo da Febo

al santuario di Ortigia, a passare il mare coi remi

per implorare grazia, per chiedere che termine

180 ponga alle nostre fatiche, dove ordini di cercare

rimedio ai nostri mali, di volgere il cammino.

Era notte, sulla terra le cose animate dormivano:

ed ecco che le sacre immagini degli Dei

e i Penati di Frigia che avevo portato con me

185 da Troia, in mezzo agli incendi della città, m'apparvero

davanti agli occhi, mentre io giacevo nel sonno,

chiaramente visibili al lume della luna

che nel suo pieno fulgore filtrava dalla finestra.

Allora con queste parole lenirono il mio affanno:

190 "Quello che ti direbbe Apollo se ti recassi

a Ortigia, te lo dice ora, spontaneamente,

mandandoti noialtri. Noi, che abbiamo seguito

te e le tue armi quando fu rovinata Troia,

che sotto la tua guida, sulla flotta, percorso

195 abbiamo il gonfio mare, leveremo alle stelle

i tuoi futuri nipoti, daremo un impero
alla loro città. Tu erigerai delle mura
grandi per uomini grandi: ma non devi interrompere
questa lunga fatica della tua fuga da Troia.

200 Devi ancora partire: Apollo non t'ha suggerito
queste rive, non t'ha ordinato di stare
in quest'isola. Ascolta. C'è un paese che i Greci
chiamano Esperia, una terra antica, potente nelle armi
e feconda; gli eroi Enotri la abitarono;

205 adesso si dice che i loro discendenti
l'abbian chiamata Italia dal nome del loro capo.
Questa è la nostra patria, di qui è venuto il padre
Iasio e Dardano, fonte di tutta la nostra stirpe.

Alzati e riferisci queste parole sincere
210 al vecchio padre: che cerchi le terre dell'Ausonia
e Còrito antica, patria di Dardano. Giove
ti proibisce di stare nei campi di Creta."

Attonito per la visione e per le voci divine
(poiché non era un sogno quello, ma m'era parso
215 di vedermi davanti vivi e presenti i volti

e le chiome velate degli Dei: un sudore
gelato mi scorreva per tutta la persona)
m'alzo dal letto e tendo verso il cielo le mani
giunte, invocando i Numi, versando sull'altare
220 purissimo vino. Compiuta la libagione, informo
felice di quanto è accaduto il padre Anchise, gli spiego
per ordine ogni cosa. Ed egli riconobbe
la nostra doppia origine e i due diversi antenati,
Dardano e Teucro, e ammise d'esser caduto in errore.
225 Poi ricordò: "O figlio, che i destini di Troia
travagliano tanto, la sola Cassandra mi prediceva
simili avvenimenti. Ora rammento, spesso
diceva che un gran destino sarebbe toccato
alla mia stirpe, e spesso nominava l'Esperia
230 ed i regni d'Italia. Ma chi avrebbe pensato
che i Teucri sarebbero andati alle spiagge d'Esperia?
E allora chi avrebbe creduto a Cassandra? Seguiamo
i consigli d'Apollo, cerchiamo migliore fortuna!"
Dice così: gridando d'entusiasmo obbediscono
235 tutti alle sue parole. Abbandoniamo anche Creta

lasciandovi pochi compagni, spieghiamo le vele
e sulle navi incavate corriamo per l'ampio mare.

Il mare era profondo, un'infinita distesa
senza nessuna terra, soltanto cielo e mare,

240 quando sopra al mio capo si formò un nembo azzurro,
un nembo che oscurò il mare, scatenò
tempesta, inverno e notte. All'improvviso i venti
sconvolgono l'oceano, immensi cavalloni
si levano, siamo dispersi, sbattuti dal gorgo qua e là.

245 I nembi coprirono il giorno, un'umida notte
ci tolse la vista del cielo; migliaia di fulmini
squarciarono le nubi. Vaghiamo fuori rotta
per onde ignote, scurissime. Lo stesso Palinuro
grida di non distinguere il giorno dalla notte
250 e di non riconoscere la strada fra le onde.

Così erriamo sul mare tre giorni, alla ventura,
senza vedere una stella la notte. Il quarto giorno
finalmente ci parve di scorgere una terra
levarsi alta sul mare, e scopriamo dei monti
255 in lontananza e un fumo che si torce nell'aria.

Calate in fretta le vele ci buttiamo sui remi;
i marinai a tutta forza fendono l'acqua azzurra.

Ad accoglierci, salvi dal mare, sono i lidi
delle isole Strofadi: così chiamate con nome
260 greco. Sorgono in mezzo al grande Jonio, vi abitano
la feroce Celeno e le altre Arpie, da quando
dovettero lasciare la casa di Fineo,
per paura, e le antiche loro mense. Non c'è
mostro più brutto di loro, nessun flagello divino
265 più crudele di loro uscì mai dallo Stige.

Sono uccelli col viso di fanciulla, dal ventre
scaricano in continuazione luridissime feci,
hanno mani uncinate, faccia pallida sempre
per la fame...

270 Appena entrati nel porto, ecco, vediamo qua e là
nei campi begli armenti di bovi e un gregge di capre
disperso nell'erba alta, senza nessun guardiano.

Corriamo loro adosso col ferro, ed invochiamo
gli Dei e lo stesso Giove, offrendo una parte di preda
275 ai Celesti; imbandiamo le mense sul lido ricurvo

e allegri banchettiamo con quella splendida carne.

Ma all'improvviso calando con volo orrendo dai monti

arrivano le Arpie, scuotono in aria le ali

con enorme fracasso, portano via le vivande,

280 insozzano ogni cosa col loro immondo contatto;

poi fuggono, resta nell'aria la loro voce selvaggia

in mezzo a nuvole grevi di odore nauseabondo.

Per la seconda volta prepariamo le mense

e riaccendiamo il fuoco sugli altari, scegliendo

285 una gola profonda sotto una concava rupe,

chiusa tutto all'intorno dagli alberi più ombrosi;

e una seconda volta, da un'altra parte del cielo

e da chissà mai quali nascondigli, la turba

schiamazzante, volando sulla preda, la strazia

290 con gli unghioni, la infetta con la lurida bocca.

Allora grido ai compagni di prendere le armi

per ingaggiare battaglia con quella razza feroce.

Così fanno e nascondono nell'erba alta le spade

e gli scudi. Ed appena le Arpie, piombando giù

295 fragorose dal cielo, fecero rimbombare

tutto il lido ricurvo, il trombettiere Miseno,
che stava di vedetta in un posto elevato,
diede uno squillo di tromba. I compagni le assalgono
e impegnano uno strano combattimento: ferire

300 col ferro affilato quei brutti uccelli di mare.

Ma le impenetrabili piume, le schiene invulnerabili
respingono ogni offesa: salve le Arpie s'involano
verso il cielo, lasciando la preda cincischiata
e coprendo ogni cosa di ripugnanti escrementi.

305 Solo Celeno, fermandosi su un'altissima rupe,

funesta profetessa, ci gridò: "Discendenti
dell'eroe Laomedonte, vi preparate forse

- dopo averci ammazzato tanti bovi e giovenchi -

a dichiararci guerra? E volete scacciare

310 dal patrio regno le Arpie che nulla v'han fatto di male?

Imprimetevi in cuore quanto vi dico: io

la maggiore di tutte le Furie, vi rivelo

ciò che l'Onnipotente predisse ad Apollo, ed Apollo

predisse a me. Andate pure in Italia, in favore

315 di vento ci arriverete, potrete attingere il porto;

ma non cingerete di mura la città promessa
prima che una feroce fame - giusto castigo
per averci aggredito - non v'abbia costretto
a rodere coi denti persino le mense."

320 Poi levandosi al volo si rifugiò nel bosco.

Ci si agghiacciò a tutti il sangue per lo sgomento:

perdemmo ogni coraggio, e nessuno ormai più
vuole far guerra alle Arpie, ma anzi le invociamo
con molti voti e preghiere, siano divinità

325 o solo uccelli schifosi, impetriamo pace da loro.

Il padre Anchise supplica dal lido a mani giunte
i grandi Numi, tra i riti sacrificali: "O Dei,
rendete vane tali minacce, allontanate
tanta sciagura e benigni salvate un popolo pio!"

330 Quindi comanda di sciogliere la gomina dal lido

e mollare le sartie. Noto, il vento del sud,
tende le vele; si corre sulle onde spumeggianti
dove il pilota e la brezza dirigono la rotta.

Ecco che in mezzo al mare appare Zacinto boscosa,

335 Dulichio, Same e Nerito dalle rocce scoscese.

Fuggiamo gli scogli d'Itaca, reame di Laerte,
maledicendo la terra materna del feroce Ulisse.

Ben presto appaiono le cime nuvolose di Leucate
ed il tempio di Apollo temuto dai marinai.

340 Stanchi ci si dirige a quella meta, approdiamo
a quella cittadina, dove gettiamo l'ancora
dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia.

Poiché si arrivò a terra finalmente, che quasi
più non lo speravamo, in onore di Giove

345 ci si purifica, bruciando incenso sugli altari
e celebrando con giochi alla maniera troiana
le rive d'Azio. Nudi ed unti tutti d'olio

i compagni gareggiano come s'usava in patria,
felici d'esser scampati a tante città argoliche,

350 d'esser potuti fuggire in mezzo a tanti nemici.

Intanto il sole percorre il grande cerchio dell'anno
e l'inverno ghiacciato sconvolge le onde coi soffi

di Tramontana. Io attacco alla porta del tempio

lo scudo di concavo bronzo portato dal grande Abante

355 e vi appongo una dedica che ricordi il mio dono:

ENEAS CONSACRA QUESTE ARMI DEI GRECI VINCITORI.

Poi ordino di lasciare il porto e sedere sui banchi.

Battono a gara i compagni il mare fendendo le onde.

Presto persi di vista gli aerei castelli feaci

360 e, rasentando le spiagge d'Epiro, entriamo in un porto
caonio, per salire all'alta città di Butroto.

Qui ci giunge alle orecchie una notizia incredibile:

Eléno, figlio di Priamo, regna su città greche,

impadronitosi insieme dello scettro di Pirro

365 e della sua donna. Così Andromaca è ritornata
ancora una volta a un uomo della sua stessa patria.

Mi pietrificò lo stupore, arsi dal desiderio

di parlare all'eroe e di sapere da lui

così grandi vicende. Mi allontanano dal porto

370 lasciando la flotta e la spiaggia. Proprio allora, per caso,

Andromaca libava solennemente ad Ettore,

al suo ricordo, e gli offriva tristi doni davanti

alla città, in un bosco sacro, vicino all'acqua

d'un finto Simoenta. Ella invocava i Mani

375 sul tumulto vuoto che aveva consacrato al marito,

verde di zolle erbose, con accanto due altari

fonti di eterne lagrime. Fuori di sé mi vide

arrivare, vestito di note armi troiane;

ed allora, atterrita da un simile miracolo,

380 s'irrigidì, il calore svanì dalle sue ossa;

svenne e soltanto dopo molto tempo mi disse:

"Sei vero, proprio vero? Ed è proprio il tuo volto

quello che vedo, o figlio di Dea? Sei proprio vivo?

E se sei solo un'ombra, dimmi, Ettore dov'è?"

385 Singhiozzò disperata, gridando. Le rispondo

a stento poche frasi, con voce che la pena

mi strozza in gola: "Vivo una vita infelice

tra le maggiori sventure. Non dubitare, Andromaca,

quel che vedi è reale. Ahi, ma che sorte è la tua,

390 vedova di un marito così illustre? Od è vero

che ti sarebbe toccata una più degna fortuna?

Andromaca di Ettore, sei sempre la donna di Pirro?"

Abbassò gli occhi e parlò con voce sommessa:

"O felice, lei sola più di tutte le altre,

395 Polissena, la vergine figlia di Priamo, immolata

presso a una tomba nemica sotto le mura di Troia!

Felice lei che sola non fu tirata a sorte

fra i vincitori, schiava, e non ebbe a calcare

il letto d'un padrone! Dopo l'incendio di Pergamo

400 io, trasportata per mari lontani, ho partorito

in schiavitù, ho sopportato la sdegnosa superbia

di Pirro, figlio di Achille. Pirro, volendo sposare

la lacedemone Ermione, nipote di Leda,

diede me schiava al suo schiavo Eléno. Ma Oreste

405 infiammato d'amore per la perdita Ermione

e spinto dalle Furie, lo colse di sorpresa

agli altari paterni e lo scannò. Alla morte

di Pirro Eléno ebbe in sorte una parte del regno:

egli chiamò caonii questi campi e Caonia

410 la regione, dal nome di Caone troiano,

e costruì sui colli un'altra Pergamo, un'altra

rocca d'Ilio. Ma dimmi, quali destini e venti

guidarono il tuo viaggio? Qual Dio ti spinse ignaro

a questi nostri lidi? Che fa il piccolo Ascanio?

415 Vive, respira? Quando nacque già Troia...

E si duole talvolta della madre perduta?

Il padre Enea e lo zio Ettore lo incoraggiano

nell'antico valore e nei sensi virili?"

Piangeva forte dicendo così, e mandava invano

420 gemiti lunghi, quando l'eroe Eléno, figlio

di Priamo, con molti compagni avanza dalle mura

e ci riconosce: lieto ci conduce in città

versando molte lagrime tra una parola e l'altra.

Vado avanti e rivedo una piccola Troia,

425 un piccolo Pergamo che copia quello grande,

un fiumicello asciutto battezzato Scamandro,

e abbraccio il limitare di nuove porte Scee.

Insieme a me i Troiani tutti quanti fruiscono

dell'ospitalità della città alleata.

430 Il re li riceveva sotto spaziosi portici:

nel mezzo del cortile, davanti a cibi fumanti

in piatti d'oro, libavano con in mano le tazze.

Passa un giorno ed un altro, l'aria chiama le vele

e la tela si gonfia del vento che la colma:

435 mi rivolgo al profeta Eléno con queste parole:

"O Troiano, divino interprete, ispirato
dal volere di Febo, che comprendi gli augurii
dei tripodi e dei lauri di Claro, che sai leggere
nelle stelle, conosci il canto degli uccelli

440 e i presagi dettati dal loro volo veloce,
ti prego, parla (poiché favorevoli oracoli
m'han chiarito il cammino, e i Numi consigliato
di andare in Italia cercando terre remote;
solo l'arpa Celeno mi gridò un indicibile
445 prodigio, rabbie funeste ed una oscena fame):
quali pericoli devo evitare per primi
e in che modo potrò superare tanti travagli?"

Allora Eléno dopo avere anzitutto immolato
dei buoi, secondo il costume, implora il favore celeste
450 e scioglie le sacre bende dal suo capo: lui stesso
mi conduce per mano alle tue soglie, o Febo,
eccitato e tremante per la tua grande potenza.

Poi il sacerdote canta dalla bocca profetica:

"O figlio di una Dea (certamente tu corri
455 per l'alto mare sotto magnifici presagi:

così il re degli Dei regola i Fati, e svolge
le vicende, per ordine) ti spiegherò poche cose
tra molte, perché sicuro percorra i mari stranieri
approdando alla fine in un porto d'Ausonia:

460 le Parche mi proibiscono di saperne di più
e la Saturnia Giunone mi vieta di parlarne.

Anzitutto l'Italia, che tu credi vicina
e di cui ignaro ti accingi a toccare i prossimi porti,
è separata da te da una strada lunghissima,

465 difficile e pericolosa, da molte terre. Il tuo remo
dovrà prima stancarsi nel mare di Trinacria,
le navi tue correranno sulla distesa del mare
dell'Ausonia, vedranno i laghi dell'Inferno
e l'isola di Circe prima che sia possibile

470 fondare una città su una terra sicura.

Il segno sarà questo, tienilo bene a mente:
quando tu preoccupato per le molte fatiche
in riva a un fiume remoto scoprirai sotto un elce
una candida scrofa stanca del parto, distesa

475 per terra vicino all'acqua, enorme, con ben trenta

candidi porcellini intorno alle mammelle,

allora avrai trovato il luogo della città,

e lì sarà il riposo sicuro dei tuoi travagli.

Non devi spaventarti di Celeno, del triste

480 augurio delle mense: i Fati troveranno

il modo di salvarti, Febo ti aiuterà.

Tu fuggi queste terre, questa spiaggia vicina

della costa italiana che il nostro mare bagna:

tutte le sue città sono abitate da Greci.

485 Vi hanno elevato mura i Locresi di Nàrice,

Idomeneo di Licto con le sue truppe ha occupato

i campi salentini e Filottete, re

di Melibea, ha cinto d'un muro la sua piccola

Petelia. Quando al termine del tuo viaggio la flotta

490 sarà arrivata oltre i mari e infine si fermerà,

tu innalzerai altari sul lido, renderai grazie

agli Dei, scioglierai il tuo voto solenne:

ma non dimenticare di coprirti i capelli

e il capo d'un manto purpureo, perché

495 qualche volto nemico non venga tra i fuochi

a turbare i presagi. I tuoi compagni osservino

sempre questo costume nei riti religiosi,

osservalo tu stesso e, più tardi, i nipoti.

Ma quando il vento t'avrà avvicinato alla costa

500 della Sicilia, e la porta dello stretto Peloro

s'aprirà innanzi a te, tu tieniti a sinistra

e gira intorno all'isola, fuggi la terra e il mare

di destra. Un tempo, dicono, quello stretto non c'era,

i due paesi erano uno, senza l'interruzione

505 causata da una forza immensa e da un'enorme

rovina (così il tempo può mutare le cose);

il mare penetrò violentemente in terra,

separò con le onde i campi dell'Esperia

da quelli siciliani, e scorre ribollendo

510 come un fiume impetuoso tra le città e i coltivi

divisi da due spiagge. Scilla sta sulla destra;

l'implacata Cariddi sulla sinistra: tre volte

dal suo profondo baratro inghiotte i vasti flutti

nell'abisso, e di nuovo in alternanza li leva

515 verso il cielo e percuote con le onde le stelle.

Invece Scilla, nascosta in una cieca caverna,
sporge la testa e trascina le navi contro gli scogli.

La parte superiore del suo corpo ha un aspetto
umano, fino all'inguine è una bella fanciulla

520 dal petto sodo; il resto è un gran mostro marino
con code di delfino e un ventre di lupo.

È molto meglio per te costeggiare pian piano
il capo di Pachino e fare un giro lungo

piuttosto che vedere anche una sola volta

525 l'informe Scilla sotto la sua vasta caverna
e le rocce che suonano del guaito dei cani
azzurri. E adesso ascolta. Se Eléno vede lontano,
se è vero che è profeta, se Apollo mi riempie
l'anima di verità io ti prescriverò,

530 o figlio di una Dea, soltanto questo, solo
una cosa per tutte e la ripeterò
sempre e sempre, ammonendoti: adora innanzitutto

la potente Giunone, grande Dea, volentieri
innalza voti a Giunone, vincendola con doni

535 e suppliche; così arriverai vittorioso,

lasciata la Trinacria, ai confini d'Italia.

Quando, giunto colà, sarai approdato a Cuma,

ai laghi sacri, all'Averno risonante di boschi

e del vento che scorre tra quei boschi, vedrai

540 la Sibilla, invasata, che ai piedi d'una rupe

predice i Fati e affida nomi e cifre alle foglie.

Tutte le profezie scritte sopra le foglie

la vergine le mette in ordine e le lascia

chiuse nella caverna. Restano ferme, lì,

545 in bell'ordine. Ma quando un debole vento

s'infiltra dalla porta spalancata, o il battente

medesimo nell'aprirsi produce un po' di corrente,

quelle tenere foglie si scompigliano, volano

nell'aria ricadendo di qua e di là. La Sibilla

550 non si cura di prenderle mentre lievi svolazzano

per tutta la caverna, non le rimette a posto

come prima, per ordine: chi è venuto a sentire

il suo destino va via senza risposta, ed odia

e maledice la sede della Sibilla cumana.

555 Non temere di perdere un po' di tempo a Cuma,

anche se i tuoi compagni protestano, e c'è fretta
di partire, di spingere le vele in alto mare,
e i venti son favorevoli: corri dalla Sibilla,
supplicala di dirti l'avvenire. E non scriva
560 parole sulle foglie, ma ti parli lei stessa
con la sua stessa voce. Vedrai: ti spiegherà
i popoli d'Italia e le guerre a venire
e in che modo tu possa evitare gli ostacoli
o superarli. Ma tu devi pregarla, farle
565 onore: ti darà un viaggio felice.
Queste sono le cose che alla mia voce è permesso
riferirti. Ora va', porta con le tue gesta
la grande Troia in alto, levala sino al cielo."

Dopo avermi parlato così con voce amica,
570 Eléno fa portare regali alle mie navi,
oro ed avorio; ammucchia nelle mie stive argento
in gran copia, lebeti di Dodona e mi dà
una lorica intrecciata di tre catene d'oro
ed un elmo bellissimo con un pennacchio ondeggiante,
575 armi di Neottolemo. Anche mio padre riceve

doni particolari. Eléno in più vi aggiunge
dei cavalli, procura piloti che conoscano
l'Adriatico bene, completa gli equipaggi,
rifornisce di armi i miei buoni compagni.

580 Anchise intanto ordinava di allestire la flotta
e preparare le vele, per non perdere il vento
favorevole. A lui l'interprete di Febo
si rivolge con molto ossequio: "O Anchise, degno
della superba Venere, protetto dagli Dei,
585 per due volte strappato alla rovina di Troia:
l'Ausonia è là, di fronte, raggiungila con le vele.
Eppure è necessario che la oltrepassi, vagando
sul mare: quel cantuccio d'Italia che vi spetta,
come ha promesso Apollo, è ancora molto lontano.

590 Tu naviga, felice dell'amor di tuo figlio!
Naviga! Ma perché m'attardo a chiacchierare
mentre i venti si levano propizi? Navigate!"

Allora Andromaca, triste per quell'estremo addio,
porta al piccolo Ascanio i suoi doni, vestiti
595 ricamati con fili d'oro, e un mantello frigio:

"Prendi questi regali, o fanciullo, in ricordo
delle mie mani, in memoria dell'amore di Andromaca
moglie d'Ettore. Prendi gli ultimi doni dei tuoi
o tu che tanto assomigli al mio Astianatte, che sembri
600 davvero il suo ritratto! Aveva il tuo stesso viso,
gli stessi occhi e le mani; aveva la stessa età;
se visse sarebbe come te, adolescente."

Io partendo dicevo a loro tra le lagrime:

"Vivete felici, o voi la cui sorte è compiuta:

605 mentre noi da un pericolo siamo chiamati a un altro.

Avete infine la pace, non dovete solcare

nessuna distesa marina, non dovete cercare

i campi dell'Ausonia che si allontanano sempre!

Avete un nuovo Xanto ed una nuova Troia

610 eretta da voi stessi, mi auguro con auspici

migliori e meno esposta alle armi dei Greci.

Se entrerò mai nel Tevere, nei campi ch'esso bagna,

e vedrò la città promessa alla mia gente,

faremo sì che l'una e l'altra Troia, l'italica

615 e l'epirota, congiunte da tanto tempo per sangue,

discendenti da Dardano entrambe, passate
entrambe attraverso le stesse vicende,
siano una sola Troia nel più profondo del cuore:
spetta ai nostri nipoti mantenere l'impegno."

620 Avanziamo sul mare fin presso ai monti Cerauni
di dove la via per l'Italia attraverso le onde è più breve.
Intanto il sole tramonta e le montagne si fanno
oscuire d'ombra. Dopo aver tirato a sorte
chi dovesse restare di guardia accanto ai remi
625 ci sdraiamo vicino all'acqua, in grembo alla terra
desiderata, e qui e là stesi sul lido asciutto
ristoriamo le forze; il sonno cola nei nostri
corpi stanchi. La Notte condotta dalle Ore
non era ancora giunta a metà del suo corso,
630 quando svelto il nocchiero Palinuro si leva
dal giaciglio e interroga tutti i venti, ascoltando
i rumori dell'aria; guarda tutte le stelle
che corrono nel cielo silenzioso, Arturo,
le Iadi piovose, le due Orse ed Orione
635 dall'armatura d'oro. Quando vede che tutto

è calmo nel cielo sereno dà un chiaro segnale
dalla poppa: leviamo presto l'accampamento
e ci mettiamo in viaggio spiegando le vele.

Già rossegiava l'Aurora ponendo in fuga le stelle

640 quando laggiù vediamo delle oscure colline
e bassa bassa a fior d'acqua l'Italia. Acate per primo
urla a gran voce: "Italia!"; "Italia!" gridano lieti
in segno di saluto i compagni festanti.

Allora il padre Anchise incoronò di fiori

645 una grande coppa piena di vino puro e invocò
gli Dei stando diritto sul castello di poppa:
"Dei potenti sul mare, la terra e le tempeste,
dateci un viaggio facile in favore di vento
e spirate propizi!" La brezza cresce, un porto

650 già vicino s'allarga e il tempio di Minerva
appare su un'altura. I naviganti girano
le prore verso il lido e ammainano le vele.

Il porto si curva in arco contro il mare d'oriente,
due promotori schiumano sotto l'urto delle onde

655 e il porto vi sta nascosto; gli scogli come torri

proiettano due braccia che sembrano muraglie;

il tempio è lassù in alto, ben lontano dal mare.

Ed ecco un primo augurio: nell'erba d'un prato

vidi quattro cavalli bianchi come la neve

660 intenti a pascolare. Allora il padre Anchise

disse: "O terra ospitale, tu ci porti la guerra:

è per la guerra che s'armano i cavalli. Sebbene

talvolta si lasciano aggiogare ai carri

e sopportino il freno; speriamo nella pace!"

665 Preghiamo allora la santa divinità di Minerva

dalle armi risonanti, che per prima ci accolse

trionfanti; coprendo il capo con un velo

frigio stiamo davanti al fuoco degli altari

e, secondo il consiglio che Eléno ci aveva dato

670 - il più importante -, facciamo sacrifici rituali

a Giunone Saturnia, protettrice di Argo.

Compiuto il rito in ordine, subito, senza indugiare

si manovran le antenne delle vele e lasciamo

quei campi pericolosi, sede di tanti Greci.

675 Scorgiamo Taranto porto d'Ercole, se è vera fama,

dall'altra parte si leva il tempio di Lacinia,
le rocche di Caulone e Squillace che rompe
le navi. Di lontano vediamo alzarsi dall'acqua
la siciliana Etna, sentiamo in lontananza
680 il gemito immenso del mare che percuote gli scogli
e si rompe sui lidi, i bassifondi s'agitano,
la sabbia è sconvolta dal fiotto della marea.
"Eccola la famosa Cariddi - disse Anchise:
- Eléno prediceva queste orribili rocce.
685 Fuggiamo via, compagni; curvatevi insieme sui remi."
Gli ordini sono eseguiti: Palinuro per primo
volse verso sinistra la prora cigolante,
tutti andammo a sinistra a forza di remi
e con le vele al vento. Gonfiandosi i cavalloni
690 ci alzarono sino al cielo, poi l'onda risucchiata
ci calò nell'abisso, sino ai profondi Mani.
Per tre volte gli scogli mandarono un grido,
vedemmo per tre volte la spuma bagnare le stelle.
Vento e sole calarono; stanchi, senza conoscere
695 il cammino, approdiamo ai lidi dei Ciclopi.

Il porto, non turbato dal vento, è vasto e tranquillo,
ma lì vicino l'Etna tuona con spaventose
rovine; a volte erutta sino al cielo una nube
nera, spire di fumo e di cenere ardente,
700 leva globi di fiamme a lambire le stelle;
a volte scaglia macigni, strappando via di slancio
le viscere del monte, travolgendo nell'aria
con un gemito rocce liquefatte, bollendo
nel fondo del suo cuore. Si dice che la montagna
705 schiacci il corpo di Encelado semiarso dal fulmine,
che opprimendo quel corpo il pesantissimo Etna
spira dai rotti crateri fiamme e ardenti lapilli:
si dice che tutte le volte che Encelado, stanco
di quel peso, si muove, cambia fianco, si gira,
710 con un rombo si scuota l'intera Sicilia
ed il cielo si copra di nerissimo fumo.
Durante tutta la notte, coperti dalle selve,
sopportiamo gli orrendi fenomeni, senza vedere
la causa di quel frastuono. Infatti non brillavano
715 i fuochi delle stelle, il firmamento era scuro

e il cielo una nuvola sola, la notte più profonda
teneva nascosta la luna in un foltissimo nembo.

Il giorno dopo, al primo spuntare di Lucifero,
quando l'Aurora aveva appena rimosso dal cielo
720 l'umida ombra, a un tratto venne fuori dal bosco
una figura incredibile, smunta dalla magrezza
e vestita di stracci: è un uomo sconosciuto
che tende supplichevole le mani verso il lido.
Ci volgiamo a guardarlo. Lo nasconde un'estrema
725 sporcizia ed una barba lunghissima, ha i vestiti
a brandelli tenuti assieme con delle spine,
ma è certamente greco, uno di quei soldati
che un tempo mossero guerra alle mura di Troia.
L'uomo appena s'accorse da lunge che eravamo
730 vestiti alla moda dardania e con armi troiane
esitò un poco, atterrito, e si fermò: poi subito
corse precipitoso verso la spiaggia e piangeva
e supplicava: "O Troiani, vi prego per le stelle,
per i Numi, per questa luce che si respira
735 nel cielo, portatemi via in qualunque paese:

mi basterà. Lo so, sono un Greco, ho seguito
la flotta, lo confesso, ho portato la guerra
ai Penati di Troia. Questo per voi è un delitto
che non si può tollerare? Gettatemi a pezzi nelle onde,
740 allora, affogatemi in mare. Se devo proprio morire
voglio almeno morire per mano di esseri umani!"
Gettandosi per terra s'aggrappò ai nostri ginocchi.
Noi lo esortiamo a dire chi sia, da quale sangue
sia nato, da quale sorte sia stato perseguitato.
745 Lo stesso padre Anchise gli dà pronto la mano
in pegno di fiducia. Allora, rassicurato,
dice: "Son nato ad Itaca, compagno del misero Ulisse,
il mio nome è Achemenide, sono partito per Troia
fuggendo la povertà di mio padre Adamasto
750 (volesse il cielo che fossi rimasto povero in patria!).
I miei smemorati compagni, fuggendo in tutta fretta
dalle soglie crudeli dell'antro del Ciclope,
m'hanno lasciato qui. La grotta del Ciclope
è tutta piena di marcia, di carni insanguinate,
755 e dentro è oscura, enorme. Lui è così alto che tocca

le stelle sublimi (o Celesti, liberate la terra
da un simile flagello!), nessuno può vederlo,
nessuno può parlargli. Si ciba delle viscere
e del sangue dei miseri che riesce a acchiappare.

760 L'ho veduto io stesso sdraiato in mezzo all'antro
prendere con una mano enorme due dei nostri
e sfracellarne i corpi contro la dura roccia,
far ruscellare il sangue per tutto il pavimento;
l'ho veduto io stesso masticare quei corpi

765 gocciolanti di sangue; le membra ancora tiepide
palpitavano sotto i suoi denti spietati.

Ma la pagò: ch  Ulisse non pot  sopportare
un simile delitto e non dimentic ,
nel pericolo estremo, la sua sottile astuzia.

770 Poich  quando il Ciclope fu pieno di cibo e di vino
non riusc  a tener dritta la testa, si sdrai 
gigantesco nell'antro, vomitando nel sonno
sangue, brani di carne e vino sanguinoso:
allora, pregati gli Dei e tratte a sorte le parti,

775 lo circondammo, bucammo con un palo appuntito

il solitario occhio che gli stava nascosto
sotto la fronte torva, come uno scudo argivo
o come il disco del sole: così vendicammo
finalmente, contenti, le Ombre dei compagni.

780 Ma fuggite, o infelici, fuggite e tagliate
la fune che vi lega alla spiaggia...
Almeno cento altri orribili Ciclopi
abitano su questi curvi lidi, qua e là
ed errano per gli alti monti, tutti grandissimi,
785 spaventosi e feroci, eguali a Polifemo
che chiude nella caverna le pecore e le munge.
Già da tre mesi io vivo stentatamente nei boschi,
tra nascondigli deserti e covili di fiere,
e da una rupe vedo in lontananza i Ciclopi
790 enormi, tremo al suono dei loro passi pesanti
e della loro voce. I rami delle piante
mi danno un povero cibo, bacche e dure corniole,
mi nutro di radici. In guardia sempre, spiando
dappertutto, ho veduto subito questa flotta
795 avvicinarsi al lido. A lei mi sono affidato

ciecamente: mi basta sfuggire ai nefandi Ciclopi.

Toglietemi pure la vita con qualunque supplizio."

Aveva appena parlato che sulla cima d'un monte
vediamo Polifemo muoversi tra le pecore

800 con tutta la mole del corpo, avviandosi alla spiaggia.

Gli manca la vista, è un mostro deforme, smisurato;

avanza tenendo in mano il tronco d'un pino, che serve

a dar fermezza ai suoi passi, gli stanno intorno le pecore,

unico suo piacere, unico suo conforto...

805 Giunto al mare, toccato che ebbe i flutti profondi,

lavò il sangue che usciva dall'occhio vuoto, gemendo

e digrignando i denti. Cammina in mezzo al mare

e l'acqua non gli bagna nemmeno i fianchi altissimi.

Noi ci affrettiamo a fuggire trepidando di là

810 non senza aver raccolto meritamente il Greco,

tagliamo zitti zitti la fune, ci chiniamo

sui remi e fendiamo il mare vogando a tutta forza.

Polifemo sentì e alla cieca arrancò

verso il rumore. Ma quando capì che non poteva

815 afferrarci o inseguirci attraverso lo Jonio,

levò un immenso grido. Ne tremarono il mare
e le onde, la terra d'Italia ne fu atterrita,
l'Etna muggì dal fondo delle sue curve caverne.

Allora la razza dei Ciclopi, chiamata

820 fuori dai boschi e dai monti, si precipita al porto
e riempie la spiaggia. Vediamo allineati
sul lido quei fratelli etnei, che inutilmente
ci guardano con occhio minaccioso, le teste
alte che toccano il cielo, riunione orrenda: sembrano
825 aeree quercie o cipressi, dai frutti in forma di coni,
dritti sull'alta cima, bosco sacro a Diana.

Una tremenda paura ci spinse a slegare
precipitosamente le sartie, per fuggire
dovunque sia, spiegando le vele ai venti propizi.

830 Ma il vaticinio di Eléno ci ordina di evitare
la rotta tra Scilla e Cariddi, troppo vicina alla morte;
decidiamo di correre indietro, verso l'est.

Ecco che arriva Borea dallo stretto Peloro.

Siamo salvi! Voliamo oltre il fiume Pantagia

835 che si scava una foce nella roccia, oltre il golfo

di Megara, oltre Tapso. Ci indicava quei luoghi,
per dove era passato in senso inverso, Achemenide
compagno di sventura dell'infelice Ulisse.

Distesa innanzi al golfo di Sicilia, di fronte

840 al Plemirio battuto dal mare, giace un'isola
chiamata dagli antichi Ortigia. Si racconta
che Alfeo, fiume dell'Elide, si sia aperto una strada
segreta, sotto le onde, fin là; adesso scorre
insieme a te, Aretusa, si confonde nel mare
845 per la tua stessa foce. Secondo gli ordini avuti
veneriamo le grandi Divinità del luogo;
oltrepassando quindi i campi resi fertili
dalle alluvioni del fiume Eoro, rasentiamo
gli alti balzi e le rocce sporgenti di Pachino.
850 Da lontano ci appare Camarina, ed i campi
della grandissima Gela, così detta dal nome
del fiume che la bagna. Ci mostra in lontananza
le sue mura possenti l'ardua, eccelsa Agrigento,
un tempo produttrice di generosi cavalli.
855 Sull'ala dei venti propizi ti lascio, o Selinunte

piena di palme, e sfioro i banchi pericolosi,
irti di scogli nascosti, del capo Lilibeo.

Alla fine mi accolgono il porto e la triste spiaggia
di Trapani: dopo aver superato

860 tante fatiche, tante burrasche del mare,
ahimè perdo mio padre, unico conforto
d'ogni sventura, d'ogni preoccupazione. Qui
tu mi abbandoni stanco, ottimo padre, ahimè
strappato invano a tanti ed estremi pericoli!

865 E l'indovino Eléno, che pure mi avvertì
di molte cose tremende, non mi aveva predetto
questo lutto; nemmeno la crudele Celeno
me lo aveva annunziato! Fu l'ultima mia prova,
la meta delle lunghe strade percorse. Un Dio
870 in seguito mi spinse fino alle vostre rive.

Tra l'attenzione di tutti il padre Enea così
narrava i suoi viaggi, ripercorrendo i destini
fissati dagli Dei. Poi finalmente tacque,
pose fine al suo dire, stanco si riposò.

LIBRO QUARTO

Intanto la regina già da tempo piagata
da profonda passione, nutre nelle sue vene
la ferita e si strugge di una fiamma segreta.

Le ritorna alla mente lo splendido valore
5 dell'eroe e la sublime gloria della sua stirpe;
porta confitti in cuore le sue parole e il suo volto,
e non trova riposo, quel fuoco non le dà pace.

Il giorno seguente l'Aurora illuminava la terra
con la luce del sole, e aveva cacciato dal cielo
10 già tutta l'umida ombra, quando Didone
fuori di sé si rivolge alla fedele sorella:
"Anna, sorella mia, che sogni mi spaventano
e mi tengono in ansia! Non ho mai visto un uomo
come l'ospite nostro! Così nobile d'aspetto,
15 d'animo valoroso e forte nelle armi!
Credo proprio (ed è vero!) che sia di stirpe divina,

poiché la viltà rivela le anime degeneri.

Ahi, da quale destino è stato travagliato,
come ieri diceva! Che guerre ha sostenuto!

20 Se non avessi deciso irrevocabilmente
di non voler più sposarmi con nessuno
dopo che il primo amore se l'è preso la morte
e mi ha lasciata così, delusa, piena d'odio
per le faci nuziali ed il talamo, forse

25 avrei potuto cedere unicamente a lui.

Anna, te lo confesso, dopo la morte del povero
mio marito Sicheo, dopo il delitto fraterno
che ha macchiato di sangue la casa familiare,
questi è il solo che m'abbia colpito i sensi, il solo

30 che m'abbia folgorato l'anima, così da farla
vacillare: conosco i segni dell'antica fiamma!

Ma la terra profonda s'apra sotto i miei piedi
o il Padre onnipotente mi fulmini nell'ombra,
tra le pallide Ombre dell'Inferno e la notte,

35 prima che io possa offenderti, sacro Pudore, e violare
le tue leggi. Colui che per primo mi unì

al suo destino d'uomo s'è preso tutto il mio amore,
ora lo tenga per sé, lo serbi nel sepolcro."

Scoppiò in pianto e le lagrime le corsero giù per il petto.

40 Anna risponde: "Sorella più cara della luce,
trascorrerai la giovinezza sempre sola e dolente
senza la dolcezza dei figli né le gioie di Venere?
Credi che questo importi alla cenere e all'Ombra
di chi è morto e sepolto? Stammi a sentire. Capisco
45 che non t'abbia piegato il cuore doloroso
nessun pretendente di Libia e neppure di Tiro;
capisco che tu abbia spregiato Jarba e i re
di questo paese africano ricco di tanti trionfi;
ma perché vuoi respingere anche un amore vero?
50 Non ti ricordi in che terra ti trovi, in mezzo a che genti?
Di qua ti circondano i popoli di Getulia,
razza imbattibile in guerra, i Numidi senza freno
e l'insospite Sirte; di là una regione deserta,
arsa di sete, e i Barcei che dilagano in furia.
55 E cosa devo dire delle prossime guerre
con Tiro e delle minacce di nostro fratello?

Credo davvero che le lunghe navi di Troia
siano corse fin qui sotto i soffi del vento
con gli auspici divini e il favor di Giunone.

60 Che gran città vedrai sorgere, o sorella, che regni,
da un tale matrimonio! Con le armi dei Teucri
a fianco, in quante imprese si leverà la gloria
dei Punici! Tu implora la grazia degli Dei,
questo soltanto, e una volta compiuti i riti abbi cura
65 dell'ospite, trova pretesti perché si trattenga a lungo,
finché sul mare infuria l'inverno e il piovoso Orione,
finché le navi son guaste e intrattabile il cielo."

Con queste parole le accese l'anima d'amore bruciante,
diede speranza al cuore dubbioso e vinse il pudore.

70 Subito vanno ai templi e chiedono la grazia
davanti a tutti gli altari; immolano, come è d'uso,
pecore scelte a Cerere legislatrice, a Febo,
al padre Lieo e soprattutto a Giunone, patrona
dei nodi coniugali. La bella Didone
75 versa lei stessa la tazza, tenendola con la destra,
tra le corna lunate di una bianca giovenca;

e davanti alle immagini divine a passi solenni

cammina verso gli altari coperti di offerte.

Comincia la sua giornata con sacrifici e preghiere

80 e, in cerca d'un buon augurio, chinandosi sul fianco squarciato

delle bestie ne consulta le viscere

palpitanti, profetiche. O menti ignare dei vati!

A che servono preci e templi a una donna in delirio?

La fiamma le divora le tenere midolla

85 e sotto il petto vive una muta ferita.

L'infelice Didone arde ed erra furiosa

per tutta la città, come una cerva incauta

che - dopo averla inseguita con le frecce - un pastore

tra le selve di Creta di lontano ha ferito

90 con un'acuta saetta, lasciando senza saperlo

confitto nel suo fianco il ferro alato: lei

corre in fuga, affannata, per le foreste e le balze

dittèe, recando inflitta nel fianco la canna mortale.

Ora conduce con sé Enea in mezzo alle mura

95 facendogli ammirare le ricchezze sidonie

e la città già pronta: ora comincia a parlare

e le manca la voce, si ferma a mezzo il discorso.

Caduto il giorno chiede sempre lo stesso banchetto,

follemente domanda sempre di udire lo stesso

100 racconto, e pende sempre dalle labbra di lui.

Poi quando si son separati e persino la luna

s'oscura, attenua il suo lume, e le stelle tramontano

ed invitano al sonno, nelle sue vuote stanze

si strugge, sola, e si getta sul giaciglio che Enea

105 occupava durante la cena e ha lasciato: è lontana

da lui, eppure negli occhi ne ha sempre l'immagine,

la voce di lui lontano ha sempre nelle orecchie.

Ed a volte, incantata dalla sua somiglianza

col padre, tiene in grembo Ascanio e cerca di illudere

110 l'indicibile amore. Nella città le torri

incominciate rimangono a mezzo, la gioventù

non si esercita più nelle armi, non manda

avanti la costruzione del porto e delle difese

di guerra: ed interrotte rimangono le opere,

115 gran muri minacciosi, palchi che toccano il cielo.

Quando la vide in preda a una passione tale

che non poteva frenarla nemmeno il timore di scandali,

Giunone Saturnia, cara moglie di Giove, aggredì

Venere in questo modo: "Tu e tuo figlio davvero

120 avete avuto una bella vittoria e gloriosi trofei!

È proprio un bel vanto per voi che una povera donna

sia vinta dall'inganno di due Numi potenti.

Certo, capisco bene che tu avevi paura

delle mie mura e tenevi in sospetto le case

125 dell'alta Cartagine. Ma dimmi, quali saranno

i termini ed il fine della nostra contesa?

Concludiamo piuttosto una pace durevole

con un bel matrimonio. Tu hai tutto ciò che hai voluto:

Didone brucia d'amore fino in fondo alle ossa.

130 Regniamo allora in comune sopra uno stesso popolo;

Didone serva e s'inchini ad un marito frigio

e ti consegna in dote il popolo di Tiro."

Venere le rispose (poiché aveva capito

quale fosse lo scopo di Giunone, sottrarre

135 all'Italia l'impero per donarlo alla Libia):

"Chi sarà così folle da rifiutare un accordo

e preferire di scendere in guerra con te,
posto che ciò che chiedi possa avere fortuna?

Ma sono incerta dei Fati, non sono sicura che Giove
140 consenta che Tiri e Troiani abbiano una sola città,
approvi che i due popoli stringano patti tra loro
e si mescolino. Tu sei sua moglie, a te sola
è lecito tentarne l'animo con preghiere.

Va' avanti, ti seguirò." Allora Giunone regina:

145 "Sarà affar mio - disse. - Ascolta, ti spiegherò
in breve come si possa fare quel che ci preme.

Enea con l'infelice Didone si prepara
a andare a caccia nei boschi, domani, non appena
il sole si alzerà rivelando il mondo coi raggi.

150 Io, mentre i battitori s'affanneranno a distendere
reti sui passi montani, rovescerò dall'alto
un nembo nero di grandine, rintronerò il cielo di tuoni.
Si sperderanno i compagni coperti di opaca tenebra:

Didone e il capo troiano troveranno riparo
155 nella stessa caverna. Sarò presente, se tu
sei d'accordo; unirò Didone a lui con un nodo

stabile, la farò sua. E ci sarà Imeneo."

Venere annuì senza opporsi e rise alla bella trovata.

Intanto l'Aurora sorgendo abbandonava il mare.

160 Una gioventù scelta, nato il sole, s'affretta
fuori città: hanno reti e grandi maglie, lacci
e larghi giavellotti; i cavalieri massili
galoppo tra le mure dei cani di fine odorato.
I capi punici attendono la regina che indugia
165 nella sua stanza da letto: un cavallo fregiato
d'oro e porpora aspetta mordendo il freno spumoso.
Ma ecco che infine arriva, in mezzo a un folto corteo,
coperta da una clamide dall'orlo ricamato;
ha una faretra d'oro, ed una rete d'oro
170 sui capelli, una fibbia d'oro alla veste di porpora.
Al tempo stesso avanzano i Frigi e Iulo, felice;
bellissimo su tutti Enea s'offre di scorta
alla bianca Didone e unisce le due schiere.
Simile a Apollo, quando lascia la Licia invernale
175 ed il fluente Xanto, torna a vedere Delo
materna e dirige i cori; misti intorno agli altari

fremono i Driopi, i Cretesi, i dipinti Agatirsi;

lui va per i gioghi del Cinto e raccoglie i capelli

fluenti adornandoli di flessibile fronda

180 e incoronandoli d'oro; i dardi gli suonano in spalla.

Non meno pronto e animoso veniva Enea, tanta

bellezza gli splendeva sul nobilissimo volto.

Quando si giunse ai monti e ai covi inaccessibili,

ecco le capre selvagge saltando giù dalle rocce

185 attraversare di corsa le alture; laggiù i cervi

corrano per la campagna alzando nubi di polvere,

in schiere compatte, in fretta lasciano la montagna.

Ed il fanciullo Ascanio in mezzo alle valli

galoppa furiosamente col cuore pieno di gioia

190 oltrepassando in corsa gli animali sbrancati,

spera con tutta l'anima che tra l'imbelle armento

gli si pari davanti uno schiumante cinghiale

o che un fulvo leone discenda giù dai monti.

Intanto con un gran murmure il cielo si turba,

195 e arriva subito un nembo di pioggia mista a grandine:

spaventati i Fenici, i giovani troiani

e il dardanio nipote di Venere qua e là
si disperdono in cerca d'asilo per i campi;
impetuosi torrenti precipitano dai monti.

200 Didone e Enea riparano in una stessa grotta.

Per prima la Terra e Giunone pronuba danno il segnale:
rifulsero lampi nell'aria a festeggiare l'unione,
e sulle cime dei monti ulularono le Ninfe.

Fu quello il primo giorno di morte, la causa prima
205 di tanti mali; Didone non pensa alle chiacchiere,
non pensa al suo decoro e non teme lo scandalo,
ormai non coltiva più un amore segreto,
lo chiama matrimonio, vela così la sua colpa.

Subito corre per tutte le città della Libia

210 la rapida Fama, il malanno più veloce che esista.

Vive di mobilità, acquista forze andando;
piccolissima prima, timorosa, ben presto
si leva alta nell'aria, tocca terra coi piedi
e col capo le nuvole. Si dice che la madre

215 Terra abbia partorito questa sua ultima figlia,
sorella di Encelado e Ceo, per rabbia contro gli Dei.

È un mostro orribile, immenso, rapido d'ali e di piedi,

coperto di penne; sotto ogni penna c'è un occhio

che vigila, una lingua, una bocca sonora

220 e un orecchio rizzato. La notte vola a metà

tra cielo e terra, stridendo nell'ombra, non chiude

gli occhi nel dolce sonno; il giorno sta di vedetta

sul culmine dei tetti o in cima alle alti torri,

spaventa le grandi città, nunzia del vero e del falso.

225 La Fama gongolando riempiva la gente di chiacchiere

dicendo il vero e il falso: raccontava che Enea

nato di sangue troiano era venuto a Cartagine,

che la bella Didone s'era degnata di unirsi

con lui, e che passavano l'inverno nei piaceri

230 l'uno attaccato all'altra, immemori dei loro regni,

presi da turpe passione. La terribile Dea

diffonde simili storie qua e là per le bocche degli uomini.

Poi subito volge la sua corsa al re Jarba,

infiammandone l'anima e aizzandone l'ira.

235 Costui, figlio di Ammone e di una Ninfa rapita

ai Garamanti, aveva alzato a Giove nell'ampio

suo regno cento immensi templi e su cento altari
aveva consacrato un fuoco perenne, onore
eterno per gli Dei: il suolo sempre madido
240 del sangue delle vittime, le soglie erano sempre
adorne di corone fiorite d'ogni specie.
Fuori di sé ed acceso dall'amara notizia
si dice che levasse molte preghiere a Giove,
supplice, a mani giunte, davanti agli altari,
245 in mezzo alle venerate immagini dei Numi.
"O Giove onnipotente cui il popolo mauro
dopo aver banchettato sui letti ricamati
liba vino prezioso, vedi che cosa accade?
Non intervieni? O forse, padre, abbiamo paura
250 invano di te quando scagli i fulmini? Sono ciechi
i fuochi che tra le nubi atterriscono gli animi,
non sono che vacui rombi? Una donna che, profuga
nel nostro territorio, fondò una cittaduzza
comperando il terreno, cui demmo un'arida spiaggia
255 da colonizzare e i diritti sul luogo, ha respinto le nozze
con noi accogliendo Enea come suo solo signore!

E adesso quella specie di Paride, accompagnato
da mezzi uomini, la mitra meonia legata al mento,
la chioma profumata, gode la sua conquista.

260 Ah, che davvero offriamo ai tuoi templi dei doni
inutili e alimentiamo un'inutile gloria!"

Mentre diceva così, tenendo posata la mano
sull'altare, l'udì l'Onnipotente e volse
gli occhi alle mura regali e agli amanti dimentichi
265 di ogni fama migliore. Disse allora a Mercurio:
"Va', figlio, corri, chiama i venti, sollevati a volo
e parla al capo troiano, che perde tempo a Cartagine
e non pensa alle terre che il Fato gli ha destinato,
recagli tu per l'aria il mio alto comando.

270 Non ce lo promise così la bellissima madre,
non lo scampò per questo due volte alle armi dei Greci:
ma perché regga l'Italia gravida di imperi
e fremente di guerra, perché perpetui la razza di Teucro
dal nobile sangue, perché detti leggi al mondo.

275 Se non lo accende l'onore di cose tanto grandi,
se non vuol faticare né gli interessa la gloria,

perché proprio lui, suo padre, vuol defraudare Ascanio

delle rocche romane? Cosa crede di fare?

Che cosa spera indugiando tra gente nemica

280 senza pensare al futuro, alla grande progenie

che un giorno avrà in Italia, ai campi di Lavinio?

Navighi, questo è il mio ordine: siine tu messaggero."

Disse. E Mercurio subito si prepara a obbedire

al gran cenno del padre; prima s'allaccia ai piedi

285 i calzari d'oro, alati, che lo portano in alto

volando sopra i mari e sopra la terra, rapido

come il vento. Poi piglia la verga con cui evoca

le pallide Ombre dell'Orco, altre ne manda al Tartaro,

dà e leva il sonno, gli occhi suggella nella morte.

290 Munito della verga scaccia i venti, traversa

le nubi burrascose. E già volando vede

la vetta e i fianchi ripidi del duro Atlante, che regge

il cielo con la testa; Atlante dal capo

pieno di pini, cinto sempre di nuvole nere,

295 battuto da vento e da pioggia; una distesa di neve

gli copre le spalle, i fiumi precipitano

dal mento del gran vecchio, l'ispida barba è ghiacciata.

Qui si fermò dapprima il Cillenio, librandosi

ad ali aperte; quindi si lasciò andare di peso

300 velocissimo verso le onde, come un uccello che vola

basso, radendo il mare intorno agli scogli pescosi

ed intorno alle spiagge. Così fendeva l'aria

tra mare e cielo Mercurio cillenio, lasciando

Atlante, suo nonno materno, volando

305 verso la costa sabbiosa dell'arida Libia.

Appena atterrò vicino ad antiche capanne

vide Enea intento a dirigere la fondazione di torri

e la costruzione di case; aveva una spada stellata

di fulvo diaspro, un mantello corto di porpora tiria

310 gli splendeva giù dalle spalle, opera delle mani

della ricca Didone che aveva trapunto il tessuto

di fili d'oro sottili. Subito lo investì:

"È così adesso tu lavori alle fondamenta

dell'alta Cartagine, schiavo di tua moglie, fai bella

315 la città e ti dimentichi del tuo destino e del regno!

Lo stesso re degli Dei, che con la sua volontà

ruota il cielo e la terra, mi comanda di darti
per l'aria veloce questi ordini: cosa progetti? Con quali
speranze perdi il tuo tempo nel paese di Libia?

320 Se non ti sprona la gloria delle grandi promesse,
se non vuoi affrontare fatiche per la tua fama,
pensa ad Ascanio che cresce, alle speranze di Iulo,
al quale è dovuto il regno d'Italia e la terra
di Roma." Mercurio a metà del discorso

325 si tolse al cospetto dei mortali, svanendo
lontano dagli occhi nell'aria sottile.

Enea fuori di sé ammutolì a quella vista,
gli si drizzarono in testa per l'orrore i capelli,
gli si fermò la voce in gola. Smania di correre
330 via, abbandonando le terre che pure gli sembrano dolci,
percosso dall'alto monito e dal comando divino.

Ma come farà? Con quali parole adesso oserà
rivolgersi alla regina innamorata, furiosa?

Di dove incomincerà il suo discorso? Volge
335 rapidissimamente il pensiero qua e là,
ideando diverse soluzioni, pesandole

una per una. Infine, benché sia sempre in dubbio,
crede di aver trovato il partito migliore.

Chiama Mnèsteo, Sergesto ed il forte Seresto;

340 armino zitti zitti la flotta e sulla riva
riuniscano i compagni, preparino ogni cosa
senza lasciar capire quale sia la ragione
di tanta novità; intanto lui, poiché

Didone non sa nulla e crede che un amore

345 così grande non possa spezzarsi, cercherà
il modo e l'occasione più adatta per parlarle.

Tutti obbediscono lieti ed eseguono gli ordini.

Ma la regina (chi può ingannare chi ama?)

presentì tutto e s'accorse per prima di ciò che accadeva:

350 timorosa com'era di tutto, persino di quello
che più pareva sicuro. L'empia Fama in persona
disse che si allestiva la flotta per la partenza.

Folle d'amore, l'anima smarrita, dà in ismanie,

erra per la città fuori di sé, baccante

355 eccitata come una Menade quando infuria la festa,
quando al grido di Bacco la stimolano le orge

che vengono soltanto ogni tre anni, quando
il Citerone a notte la chiama con molto clamore.

Infine parla ad Enea per prima, così:

360 "Perfido, e tu speravi persino di nascondere
tanto male e partire dalla mia terra in silenzio?
Non ti trattiene il nostro amore, la mano
che un giorno ti fu concessa, Didone che sta
per morire di morte crudele? E invece tu
365 sotto le stelle invernali prepari la flotta
e ti affretti a solcare l'alto mare, tra i venti
terribili, o malvagio. E perché? Se corressi
non verso terre straniere, verso paesi che ignori,
ma fosse ancora in piedi l'antica Troia, andresti
370 a Troia con la flotta per l'ondoso mare?
Fuggiresti da me? Per questo mio pianto
e per la tua mano, per gli Imenei incominciati
e per la nostra unione, se ho meritato di te
in qualche modo, se cara ti fu qualcosa di me,
375 abbi pietà della casa che crolla, lo vedi, e abbandona
questo pensiero, ti prego, se si può ancora pregarti.

Le genti di Libia mi odiano a causa di te,

i tiranni numidi mi odiano a causa di te,

persino i Tiri mi odiano a causa di te;

380 a causa di te il pudore è morto, è morta la fama
per la quale soltanto arrivavo alle stelle.

A chi moribonda mi lasci? O Enea, ospite! Ospite!

Soltanto questo nome posso dare a colui

che un tempo chiamavo marito. Ma allora?

385 Forse attendo il fratello Pigmalione che bruci
le mie mura, o il re Jarba che mi porti in Getulia
schiava? Oh, se prima della tua fuga avessi
avuto almeno un figlio da te, un piccolo Enea
che per le sale giocasse e ti ricordasse

390 all'aspetto! Oh, che allora, non mi parrebbe del tutto
d'essere abbandonata e d'essere stata ingannata!"

Diceva così. Ma lui per gli ammonimenti di Giove
teneva immobili gli occhi e con sforzo premeva
dentro al cuore l'affanno. Alla fine risponde

395 con poche frasi: "Regina, non sarò io a negare
che hai tanti meriti quanti puoi contarne a parole,

e non mi scorderò di te finché mi ricorderò
di me stesso. Ma ascolta. Io non sperai di nasconderti
questa fuga, credilo pure, e del resto mai
400 ti tenni discorsi di nozze o pensai di sposarti.
Se i Fati permettessero che conducessi la vita
come vorrei, secondo i veri miei desideri,
sarei rimasto a Troia vicino alle dolci reliquie
dei miei, gli alti tetti di Priamo starebbero ancora
405 in piedi e con le mie mani avrei costruito ai vinti
una rinata Pergamo. Ma adesso Apollo grineo
mi comanda di andare in Italia: in Italia
mi ordinano di andare gli oracoli di Licia.
Questo è il mio amore, questa la mia patria. Se tu
410 che sei fenicia ami tanto le rocche di Cartagine,
questa tua bella città della Libia, perché
impedisci che i Teucri abbiano infine riposo
nella terra d'Italia? È lecito anche a noi
cercare lidi stranieri. Tutte le volte
415 che la notte circonda le terre di umide ombre,
tutte le volte che sorgono gli astri infuocati, in sogno

l'ombra del padre Anchise, turbata, mi rimprovera
e mi spaventa, con lui mi rimprovera Ascanio,
povero bimbo, del torto che faccio al suo futuro,
420 poiché lo frodo del regno d'Esperia, dei campi fatali.

E proprio adesso Mercurio, messaggero dei Numi,
mandato da Giove (lo giuro per le nostre due vite)
m'ha portato per l'aria rapida questo comando:
- Naviga! - Ho visto il Dio in una luce chiarissima
425 entrare per le mura e con queste mie orecchie
ne ho sentito la voce: - Naviga! - Dunque cessa
di infuocare me e te con questi lamenti,
io non vado in Italia di mia volontà."

Mentre diceva così lei lo fissava bieca
430 già da un poco, volgendo gli occhi qua e là, misurandolo
tutto con taciti sguardi; infine furente
prorompe: "Tua madre non è una Dea, la tua stirpe
non viene da Dardano, ma il Caucaso selvaggio
aspro di rupi ti fece, ircane tigri allattarono
435 te da bambino. Ah, perché m'illudo, che cosa mi aspetto
più di questo? Lui forse s'è commosso al mio pianto?"

Non ha battuto ciglio: non ha emesso un sospiro:
non ha avuto pietà dell'amante! Che cosa
immaginare di peggio? Ormai nemmeno la grande
440 Giunone e il padre Saturnio guardano con giustizia
a quanto avviene. Non c'è più alcuna buona fede,
in nessun posto. Lo presi morto di fame, gettato
sul lido dalla tempesta, lo misi a parte del regno,
pazza! Strappai la sua flotta dispersa all'estrema rovina
445 insieme ai suoi compagni. Ah, che furia m'avvampa!
Proprio adesso l'augure Apollo e gli oracoli lici
gli portano per l'aria questi ordini tremendi!
Certo è stato mandato da Giove in persona il fulmineo
messaggero dei Numi! Oh, davvero gli Dei
450 non hanno da occuparsi d'altro, se un tale pensiero
turba la loro quiete! Ma non voglio ribattere
le tue parole, non voglio neppure trattenermi.
Parti, va' via col vento in Italia, cerca il tuo regno
attraverso le onde. Io spero soltanto,
455 se i pietosi Celesti hanno qualche potere,
che me ne pagherai il fio tra gli scogli, chiamando

spesso a nome Didone. Didone! Ma io lontana

ti perseguiterò con i fuochi infernali:

e quando la fredda morte spoglierà delle membra

460 l'anima, in ogni luogo dove tu andrai ci sarò,

pallido spettro, fantasma venuto a turbarti.

Sconterai la tua pena, empio, ed io lo saprò:

questa bella notizia mi giungerà tra le Ombre."

Così dicendo tronca a mezzo il discorso, affranta

465 fugge la luce del giorno, scappa via e si leva

dagli occhi d'Enea, lasciandolo dubitante, pauroso,

desideroso di dirle molte cose. Le ancelle

accorrono e la portano al suo marmoreo talamo;

svenuta, le membra rigide, la posano sulle coltri.

470 Ma sebbene desideri alleviarle il dolore

e consolarla, calmandone con parole l'affanno,

benché sia intenerito dall'amore, dolente

il pio Enea obbedisce all'ordine divino

e ritorna alla flotta. I Troiani s'affannano

475 a trarre le navi in mare dall'alto lido. Nuotano

le chiglie spalmate di pece, gli uomini dalle foreste

portano rami fronzuti e quercie non lavorate,
han fretta di fuggire...

Sciamao precipitandosi

480 da tutta la città, come le nere formiche
quando, pensando all'inverno, saccheggiano un mucchio
di farro e lo mettono in serbo nelle loro dispense:
la bruna schiera cammina per i campi e convoglia
la preda attraverso l'erba per un sentiero piccino,
485 parte a forza di spalle portano i chicchi più grossi,
parte dirigon la marcia, tengono a posto la fila,
riprendono chi indugia, e tutta la strada è in fermento.

Con che cuore o Didone guardavi tutto questo,
che gemiti mandavi vedendo dalla rocca
490 fremere tutto il lido in lungo e in largo e il mare
intero riecheggiare di rumore e di grida!
Amore, spietato amore, a che cosa non spingi
i cuori dei mortali? Ecco Didone costretta
ancora alle lagrime, ancora a cercar di piegare
495 Enea con le preghiere più vili e a sottomettere,
chiedendo pietà, la fierezza alla passione; prima

di darsi la morte non vuole lasciare nulla intentato.

"Anna, non vedi come s'afferrano sul lido,
accorsi da ogni parte; la vela chiama già i venti,

500 i naviganti incoronano allegri le poppe.

Se ho potuto vedere avverarsi tanto dolore,
o sorella, potrò sopportarlo di certo.

Pure, Anna, esaudisci la tua infelice Didone

in una sola grazia: poiché quell'infame onorava

505 solo te e confessava a te anche i segreti più arcani,

e tu sola sapevi le vie più adatte e i momenti migliori

per chiedergli qualcosa. Va' dunque tu da lui,

sorella, e supplice parla a quel nemico superbo.

Digli che io non giurai in Aulide coi Greci

510 di distruggere la razza troiana, né mandai

la flotta contro Pergamo, digli che non turbai

o dispersi le ceneri e l'Ombra di suo padre.

Perché non vuole ascoltarmi? Dove corre? Conceda

almeno quest'ultimo dono alla misera amante:

515 aspetti per fuggire un momento migliore

e venti favorevoli. Non chiedo neanche più

l'antica unione tradita, né che rinunci al bel Lazio
ed al futuro regno; chiedo soltanto del tempo,
del vano tempo, una tregua finché il furore si calmi

520 e la Fortuna m'insegni a sopportare il dolore.

Quest'ultima grazia domando (abbi pietà della povera
tua sorella!), poi parta: se mai me la concede
gliela restituirò a usura con la mia morte."

Così parlava; tali lamenti porta e riporta

525 l'infelice sorella. Ma Enea non si commuove
per nessun pianto né ascolta con pazienza nessuna
voce: s'oppone il Fato, un Dio gli chiude le orecchie.

Come talvolta i venti alpini di qua e di là

soffiando a gara cercano di scalzare da terra

530 una solida quercia dal fusto annoso: stridono

le alte fronde coprendo il terreno di foglie

a ogni scossa del tronco: ma l'albero è abbarbicato

al suo macigno e di quanto s'innalza con la cima

nell'aria celeste, di tanto s'affonda con le radici

535 sino al Tartaro; così l'eroe è percosso di qua

e di là da voci incessanti e nel gran petto contiene

il tremendo dolore, al quale non può dar retta,
la mente rimane immobile, le lagrime scorrono invano.

Allora l'infelice Didone, atterrita

540 dal suo destino, chiama la morte; le dà fastidio

la vista del cielo convesso. S'infiammò di più

nella sua decisione di abbandonare la luce

quando vide (orribile a dirsi) l'acqua lustrale

intorbidarsi mentre poneva le offerte

545 sugli altari fumanti d'incenso e i vini versati

cambiarsi in osceno, terribile sangue.

Non disse nulla a nessuno, nemmeno alla sorella.

Nel palazzo reale c'era un sacello di marmo

dedicato all'antico marito, che lei venerava

550 di culto particolare, cinto di candida lana

e di fronde festose: di là le parve venissero

parole e le parve sentire la voce del marito

che la chiamava mentre la nera notte occupava

tutte le terre; e le parve di sentire lagnarsi

555 dai comignoli, spesso, il gufo solitario

col suo lugubre canto, filando lunghissime note

di pianto; ed inoltre con monito terribile

la spaventarono molti presagi di sacri indovini.

Lo stesso Enea popolava le sue notti di orrori

560 comparando feroce nei sogni di lei, folle

di disperata passione; e sempre le pare

d'esser lasciata sola, le pare sempre di correre

per una lunga lunga strada, senza nessuno,

cercando invano i Tiri per una contrada deserta.

565 Così Penteo impazzito vede la turba delle Eumenidi

e il sole gli sembra doppio, doppia gli sembra Tebe;

così sul palcoscenico s'agita Oreste, figlio

di Agamennone, quando fugge la madre armata

di fiaccole e neri serpenti, e le Vendicatrici

570 siedono minacciose sulle soglie del tempio.

Vinta dal dolore, invasa dalle Furie,

sicura di morire, esamina tra sé

il modo e il tempo di porre in atto la sua decisione;

rivolta alla triste sorella nasconde però con l'aspetto

575 il suo proposito, e quasi sembrerebbe brillare

d'una nuova speranza. "Ho trovato, sorella,

rallegriati con me - le dice - la vera strada

per riavere il mio amore o per dimenticarlo.

Al limite dell'Oceano, verso il tramonto del sole,

580 c'è il remoto paese degli Etiopi, dove

il grandissimo Atlante ruota con le sue spalle

l'asse del cielo fitto di stelle rilucenti:

m'han detto che di là è venuta una strega

di stirpe massila, custode del tempio delle Esperidi,

585 che dava il pasto al drago e sorvegliava i rami

dell'albero sacro spargendo liquido miele e papavero.

Si vanta di liberare i cuori con i suoi incanti

come vuole, versando in altri cuori gli affanni,

di fermar l'acqua nei fiumi, di volgere indietro le stelle,

590 di evocare i fantasmi notturni. Vedrai muggire

la terra sotto i tuoi piedi, scendere gli orni dai monti!

Te lo giuro, sorella cara, su tutti gli Dei

e su te, sul tuo dolce capo, che controvoglia

mi dedico alle arti magiche. Però segretamente,

595 ti prego, innalza un rogo, che si levi nell'aria

sopra un terrazzo interno: e su vi getterai

le armi di Enea, che l'empio ha abbandonato appese
al talamo, con tutte le sue reliquie, e il letto
d'amore che mi ha perduta. Così va fatto: la maga
600 vuole che si distrugga ogni ricordo di lui."

Ciò detto tace, le gote invase di pallore.

Ma Anna non può credere che la sorella con tali
nuove magie nasconda un pensiero di morte,
non riesce a concepire una tale follia,
605 non teme avvenga di peggio che in morte di Sicheo.
Così eseguisce gli ordini...

Appena sul terrazzo interno fu alzata nell'aria
la gran catasta di pini e di tronchi di leccio
la regina la cinge di serti e l'incorona
610 di fronde funerarie; pensando alla tragedia
a venire vi pone sopra la spada di lui
con tutti i suoi ricordi, e in cima il suo ritratto.
Sorgono intorno gli altari. La maga coi capelli
sciolti chiama a gran voce tre volte i nomi di cento
615 Dei, l'Erebo, il Caos, la trigemina Ecate,
la vergine Diana dai tre volti diversi.

Mesce dell'acqua che simuli il fonte d'Averno,
fa cercare erbe giovani mietute con una falce
di bronzo sotto la luna, gonfie di nero veleno;

620 si procura l'ippomane strappato dalla fronte
d'un puledro, sottratto all'avida cavalla.

La stessa Didone sparge il farro con mani pie:
e vicino agli altari, con la veste succinta
e un piede scalzo, invoca gli Dei e le stelle che sanno
625 il destino di tutti (lei che sta per morire!).

Infine prega il Nume, se mai ve n'è uno,
che ha cura degli amanti non corrisposti, perché
faccia vendetta, perché sia memore, giusto, pietoso.

Era notte: gli stanchi corpi prendevano sonno
630 tranquillamente per tutta la terra, riposavano
le selve e i mari selvaggi; era l'ora in cui tacciono
i campi, le stelle han percorso metà del loro cammino;
e tutti gli animali e i colorati uccelli,
quanti vivon nell'acqua limpida e nelle campagne
635 spinose di sterpi, coricati nel sonno
sotto la notte silente lenivano gli affanni

ed i cuori obliosi di tutti i loro mali.

Ma la Fenicia non dorme, addolorata, mai

si rilassa nel sonno o riceve negli occhi

640 e nel cuore la dolce quiete notturna: il suo affanno

cresce e imperversa di nuovo, risorgendo l'amore,

e oscilla indecisa tra grandi vampe di rabbia.

Così sempre di più s'arrovella, dicendo

tra sé: "E adesso che cosa farò? Dovrò tentare

645 coi vecchi pretendenti? Espormi alle loro beffe?

Supplice chiederò le nozze dei Numidi

che tante volte ho sdegnato? Oppure seguirò

la flotta dei Troiani, starò ai loro comandi?

Ho fatto proprio bene ad aiutarli, un tempo,

650 e loro me ne serbano molta riconoscenza!

Ma se anche volessi partire con loro, chi mai

vorrà accogliermi, odiosa, sulle navi superbe?

Ahimè, sciagurata, ancora non conosci gli inganni

e gli spergiuri della stirpe di Laomedonte?

655 E poi: me ne andrei sola coi naviganti gioiosi

o mi porterei dietro tutte le schiere dei Tiri,

che ho appena strappato alla città di Sidone,
spingendoli ancora sul mare, spiegando le vele nel vento?

Ah, muori come ti meriti, tronca il dolore col ferro!

660 Sorella mia, sorella vinta dalle mie lagrime,
sei stata proprio tu la prima, involontaria
causa dei tanti mali che mi pesano addosso:
tu m'hai fatto impazzire, m'hai consegnata al nemico.

Perché non ho vissuto feroce come una bestia
665 selvaggia, in solitudine, senza amore né colpa,
senza soffrire così? Perché non ho mantenuto
la fede un tempo promessa all'Ombra di Sicheo?"
Questi gravi lamenti le uscivano dal petto.

Enea stava sull'alta poppa, deciso a salpare,
670 preparata ogni cosa secondo l'uso: dormiva.

E nel sonno gli apparve l'immagine del Dio
che tornava, di nuovo gli parve che così
lo ammonisse (simile in tutto a Mercurio, per voce,
colorito, capelli biondi, bellezza
675 giovanile del corpo): "O figlio di una Dea,
in queste circostanze puoi abbandonarti al sonno?"

Pazzo, non vedi quali pericoli ti circondano,

non senti come gli zefiri ti spirano propizi?

Lei trama in cuore inganni e un atroce delitto;

680 decisa a morire, ondeggia tra varie esplosioni di collera.

Fuggi di qui a precipizio finché hai il potere di farlo!

Presto vedrai la marina sconvolta dalle navi

e lucente di fiaccole, presto vedrai la spiaggia

balenare di fiamme, se la prossima Aurora

685 ti sorprenderà qui, fermo su queste terre.

Su, rompi gli indugi. La donna è mobile e varia

sempre." Ciò detto sparì confuso nella notte.

Subito Enea atterrito da quell'Ombra veloce

strappa il corpo dal sonno sollecitando i compagni:

690 "Svegliatevi, guerrieri, prendete posto ai remi,

sciogliete presto le vele! Di nuovo mi è stato mandato

dall'alto cielo un Dio, ci incita a accelerare

la fuga ed a tagliare le funi ritorte.

O santo fra tutti gli Dei, noi ti seguiamo, chiunque

695 tu sia, e obbediamo in festa al tuo nuovo comando.

Assistici benigno e aiutaci, rendici amiche

nel cielo profondo le stelle!" Sguainò la spada fulminea
ed impugnando il ferro tagliò deciso le funi.

Un medesimo ardore prese tutti i Troiani,
700 afferrarono i remi e via, lasciarono il lido;
il mare sotto le navi fugge, a forza di remi
sconvolgono l'acqua spumosa, fendendo l'onda azzurra.

E già la prima Aurora spargeva nuova luce
sulla terra, lasciando il letto color del croco
705 dell'antico Titone. Appena la regina
vide da un'alta torre biancheggiare la luce
e allontanarsi la flotta a vele spiegate, e il lido
deserto e il porto vuoto, senza più marinai,
si percosse il bel petto con le mani, furente,
710 tre volte, quattro, si strappò i biondi capelli:
"O Giove - disse - Enea se ne andrà, uno straniero
si sarà preso gioco impunemente di me
e del mio regno? Nessuno in tutta la città
impugnerà le armi per inquisirlo, nessuno
715 farà uscire le navi dagli arsenali? Andate,
miei fedeli, correte, portate veloci le fiamme,

munitevi di frecce, fate forza sui remi!

Ma cosa dico, dove sono? Quale pazzia

ti sconvolge la mente o infelice Didone?

720 Soltanto adesso ti offendono i mali che hai commesso?

Sarebbe stato assai meglio che ti fossi sentita

offesa così nell'ora in cui gli affidavi lo scettro.

Eccola la lealtà di uno che dicono rechi

con se i patrii Penati, di uno che avrebbe portato

725 sulle spalle, pietoso, il padre vinto dagli anni!

Sarebbe stato meglio che lo avessi ammazzato

e fatto a pezzi, gettando quei pezzi nel mare;

meglio sarebbe stato gli avessi ucciso i compagni,

gli avessi fatto mangiare il corpo di suo figlio.

730 Dura la lotta, d'esito incerto? Tanto meglio:

che cosa potevo temere dovendo morire? Avrei dato

fuoco all'accampamento, avrei riempito di fiamme

le navi, ucciso padre, figlio, tutta la stirpe,

e su quei morti io stessa sarei caduta morta!

735 O sole, tu che illumini coi raggi le opere tutte

del mondo, e tu Giunone che conosci e sei complice

di questi duri affanni, e tu Ecate chiamata
con lunghe grida, a notte, nei trivi cittadini,
e voi vendicatrici Furie, e voi Dei protettori
740 della morente Elissa, ascoltate e esaudite
le mie preghiere, volgendo sui Teucri la vostra potenza.
Se è scritto nel destino che quell'infame tocchi
terra ed approdi in porto, se Giove vuole così,
se la sua sorte è questa: oh, almeno sia incalzato
745 in guerra dalle armi di gente valorosa
e, in bando dal paese, strappato all'abbraccio di Iulo,
implori aiuto e veda la morte indegna dei suoi,
né, dopo aver firmato un trattato di pace
iniquo, si goda il regno e la desiderata
750 luce, ma muoia, in età ancora giovane,
rimanga insepolto su un'arida sabbia!
Questo prego, quest'ultima voce esalo col sangue.
E infine voi, miei Tiri, perseguitate la stirpe
di lui, tutta la sua discendenza futura
755 con odio inestinguibile: offrite questo dono
alla mia povera cenere. Nessun amore ci sia

mai tra i nostri due popoli, nessun patto. Ah, sorga,

sorga dalle mie ossa un vendicatore, chiunque

egli sia, e perseguiti i coloni troiani

760 col ferro e col fuoco, adesso, in avvenire, sempre

finché ci siano forze! Io maledico, e prego

che i lidi siano nemici ai lidi, i flutti ai flutti,

le armi alle armi: combattano loro e i loro nipoti."

Così disse, pensando a tante cose, cercando

765 come morire al più presto. E si rivolse a Barce

nutrice di Sicheo (poiché la propria nutrice

era rimasta, ormai nera cenere, laggiù a Sidone):

"Ti prego, cara nutrice, corri da Anna, che venga

la mia dolce sorella, e dille che in gran fretta

770 si lavi con acqua di fiume e porti con sé

le vittime pel sacrificio, le offerte stabilite.

Tu stessa cingi le tempie di benda votiva.

Voglio sacrificare a Giove Stigio, come

è d'uso, porre fine a tutti i miei dolori

775 ardendo insieme al rogo il ritratto di Enea."

Barce accelerò il passo con affanno senile.

Allora Didone, tremante, esasperata

per il suo scellerato disegno, volgendo

attorno gli occhi iniettati di sangue, le gote sparse

780 di livide macchie e pallida della prossima morte,

irrompe nelle stanze interne della casa

e sale furibonda l'alto rogo, sguaina

la spada dardania, regalo non chiesto per simile scopo.

Dopo aver guardato le vesti lasciate da Enea

785 e il noto letto, dopo aver indugiato un poco

in lagrime e pensieri, si gettò su quel letto

lunga distesa e disse poche, estreme, parole:

"O reliquie, che foste così dolci finché

lo permettevano i Fati e un Dio: ora accogliete

790 quest'anima, scioglietemi da tutti i miei tormenti.

Vissi, ho compiuto il cammino concessomi dalla Fortuna,

e adesso un'immagine grande di me andrà sottoterra.

Fondai una grande città, vidi sorgerne alte le mura,

vendicai mio marito, inflissi al fratello nemico

795 giuste pene: felice, ah, troppo felice se solo

non fossero mai arrivate ai nostri lidi sabbiosi

navi dardanie!" Disse e premé la bocca sul letto.

"Moriamo senza vendetta - riprese - Ma moriamo.

Così, anche così giova scendere alle Ombre.

800 Il crudele Troiano vedrà dall'alto mare
il fuoco e trarrà funesti presagi dalla mia morte."

Tra queste parole le ancelle la vedono abbandonarsi
sul ferro e vedon la lama spumante di sangue,
vedono sporche di sangue le mani. Un grido si leva
805 per tutta la reggia, la Fama s'avventa
in furia per la città, le case fremono d'urla,
di lamenti e di gemiti di donne, l'aria suona
di grandi pianti, come se Cartagine o Tiro
invase dai nemici crollassero, e rabbiose
810 le fiamme s'attorcessero tra le case ed i templi.

La sorella sentì la notizia e atterrita,
con una corsa affannosa, graffiandosi la faccia
con le unghie, picchiandosi i pugni contro il petto,
attraversa la folla chiamando la morente
815 per nome: "Sorella, per questo mi volevi? Che inganno
doloroso! Per questo volevi il rogo, i fuochi

e gli altari? Che cosa dovrò pianger di più:
la tua morte o questo disperato esser sola
nella morte? Sorella, perché non m'hai voluta
820 tua compagna morendo? M'avessi tu chiamata
ad una stessa morte: un eguale dolore
ed una stessa ora ci avrebbe colte entrambe.
Ed io con queste mani eressi il rogo, invocai
gli Dei patrii, per essere da te lontana nell'ora
825 della morte! Sorella, hai ucciso te e me
e il popolo e i padri sidonii e tutta la tua città!
Ma adesso lasciatemi lavare la ferita,
lasciatemi raccogliere con le labbra l'estremo
suo alito, se ancora le aleggia intorno un soffio
830 di vita!" Precipitosa era salita sugli alti
gradini del rogo e abbracciata la sorella morente
la stringeva gemendo al seno e con la veste
tentava di asciugare il nero sangue. Didone
mentre cerca di alzare gli occhi che non riuscivano
835 a stare aperti sviene; la ferita profonda
nel petto stride. Tre volte riuscì a levarsi sul gomito,

tre volte ricadde sul letto: nell'alto cielo cercò
con gli occhi erranti la luce, vedendola gemette.

Allora Giunone, pietosa del suo lungo dolore

840 e della straziante agonia, mandò giù dall'Olimpo

Iride, che liberasse l'anima che lottava

invano per svincolarsi dai legami del corpo.

Poiché lei non moriva di giusta morte, decisa

dal Fato, ma anzitempo, in un accesso d'ira,

845 Proserpina non le aveva strappato ancora di testa

il biondo fatale capello e non aveva ancora

consacrato il suo capo all'Inferno e allo Stige.

La rugiadosa Iride con le sue penne di croco

brillanti contro sole di mille varii colori

850 volò attraverso il cielo e si fermò su di lei.

"Questo capello - disse - porto e consacro a Dite

per ordine divino, e ti sciolgo da queste

tue membra." Con la destra strappò il capello: insieme

si spense il calore del corpo, la vita svanì nel vento.

LIBRO QUINTO

Intanto Enea con la flotta era già in mare aperto
e fendeva sicuro i flutti anneriti dal vento
e vedeva, volgendosi, impicciolare le mura
illuminate dal rogo dell'infelice Didone.

5 Non sanno la causa del fuoco, ma quanto
una donna furente e l'amore tradito possano,
i Teucri lo sanno e un augurio triste ne portano in cuore.

Il mare era profondo, una distesa infinita
senza più terra in vista, soltanto mare e cielo,
10 quando sul loro capo si formò un nembo azzurro,
un nembo che oscurò il mare, scatenò
tempesta, inverno e notte. Palinuro, il nocchiero,
grida dall'alta poppa: "Perché tante nubi nel cielo
padre Nettuno, cosa ci prepari?" Comanda
15 di serrare in parte le vele e far forza sui remi
bordeggiando nel vento, e grida ad Enea:

"O magnanimo Enea, con questo tempo non spero
di arrivare in Italia nemmeno se si rendesse garante
lo stesso Giove. I venti sono cambiati,
20 fremono e soffiano dal nerissimo ovest,
il cielo è diventato una nuvola sola.
Non possiamo resistere né con le vele né ai remi.
Poiché la Fortuna ci vince, cediamo,
andiamo dove ci chiama, mutiamo la rotta.
25 Se la memoria non m'inganna, se vedo giusto
guardando le stelle, non sono lontane le fide
spiagge fraterne d'Erice, i porti siciliani."
Allora il pio Enea: "Vedo bene che i venti
ci comandano di fare così, e che invano ti opponi.
30 Cambia rotta. V'è forse una terra più cara,
potrei sceglierne una più adatta alle stanche mie navi,
della terra che alberga il dardanide Aceste,
che custodisce nel grembo la salma del padre Anchise?"
Volgono al porto le prore; le vele si gonfiano
35 di venti favorevoli, la flotta taglia il gorgo
rapida, finché lieta tocca la nota riva.

Da un'alta vetta montana Aceste osservò

l'arrivo delle navi amiche ed accorse

così com'era, in tenuta di caccia, armato di dardi,

40 irsuto della pelle di un'orsa della Libia.

Nato da donna troiana e dal fiume Crinìso

Aceste, non immemore dei comuni antenati,

fa festa agli amici tornati: coi semplici doni

della campagna li accoglie e ne ristora le forze.

45 Già luminosa l'alba del giorno seguente

aveva fugato le stelle, quando Enea radunò

dalla spiaggia i compagni e salito su un monte di terra

disse: "O grandi Dardanidi, stirpe di sangue celeste,

è già passato un anno, nel giro dei dodici mesi,

50 da quando affidammo alla terra le ceneri e l'ossa

del mio padre divino, consacrandogli altari.

Ed è, credo, già qui il giorno che terrò

per onorato sempre e sempre per amaro,

poiché così voleste, o Dei. Anche in esilio

55 nelle getule Sirti, o trattenuto dal mare

argolico, o prigioniero nella città di Micene

celebrerei questo giorno con voti rituali
e feste solenni, coprendo gli altari di doni.

Ma le ceneri e l'ossa del padre son qui,

60 vicine a noi - non senza il volere dei Numi -

poiché spinti dal vento toccammo porti amici.

Su, celebriamo lieti tutti i funebri onori,

invochiamo i venti propizi: che il padre mi conceda

di rinnovargli tali cerimonie ogni anno,

65 fondata la mia città, nei templi a lui dedicati.

Aceste di stirpe troiana vi offre due buoi

per ogni singola nave: fatene parte ai Penati,

sia quelli della patria sia quelli che l'ospite Aceste

tiene per sacri e onora con banchetti e preghiere.

70 Quando la nona Aurora avrà portato ai mortali

il giorno celeste e avrà illuminato la terra

coi suoi radianti strali, bandirò giochi funebri.

Per prima indirò una regata di navi veloci;

poi si presentino tutti, chi è agile nella corsa

75 a piedi, chi presume d'essere bravo a scagliare

il giavellotto e la rapida freccia, chi ha tanto coraggio

di battersi coi cesti: ci saranno premi per tutti.

Ma adesso silenzio, cingete di rami le tempie!"

Ciò detto vela i capelli col mirto materno,

80 lo stesso fa Elimo, lo stesso il vecchio Aceste

ed il fanciullo Ascanio, seguiti da tutti gli altri.

Enea va verso la tomba in mezzo ad una gran folla,

qui versa per terra, libando secondo il rito, due tazze

di vino, due di latte e due di sangue sacro

85 gettando fiori di porpora, e prega così:

"Di nuovo salve o padre santo e voi ceneri invano

scampate alla guerra e voi Ombra ed anima paterne!

Non mi è stato permesso di cercare con te

i confini d'Italia, i suoi campi fatali

90 ed il Tevere ausonio, comunque esso scorra."

Aveva appena parlato, quando un grosso serpente

strisciò da sotto la tomba, abbracciò calmo il tumulo

dopo essersi attorto sette volte, posò

sugli altari la schiena chiazzata di blu,

95 squamosa d'oro lucente: sembrava l'arcobaleno

che controsole rallegra le nubi di mille colori.

Enea stupì a quella vista: con lunghi contorcimenti

il serpente strisciò tra tazze e lucenti bicchieri,

assaggiò qualcosa e di nuovo, senza far male,

100 lasciò gli altari, si ritirò sotto la tomba.

Enea con passione ancora maggiore continua

le feste iniziate in onore di Anchise,

incerto se quel prodigio fosse il Genio del luogo

o fosse al servizio del padre: sacrifica

105 due pecore, due porci e altrettanti giovenchi

dal dorso nero, versando il vino dalle tazze

per invocare l'anima del grande Anchise e i Mani

riemersi dall'Acheronte. Tutti i compagni,

ognuno per quel che può, offrono lieti i doni

110 riempiendone gli altari e mattano i giovenchi;

altri mettono in fila le pentole o stesi sull'erba

fan fuoco sotto gli spiedi rosolando le viscere.

Il giorno atteso giunse, i cavalli di Fetonte

portarono la nona Aurora nel cielo sereno;

115 dappertutto veniva gente, chiamata dal nome

e dalla fama di Aceste: riempivano il lido

tutti allegri per vedere gli Eneadi e per gareggiare.

Dapprima si mettono in mostra i doni in mezzo al circo:

tripodi sacri, verdi corone e palme, premio

120 ai vincitori; poi armi, vesti ornate di porpora,

talenti d'oro e d'argento; dall'alta tribuna

una squillante tromba canta l'inizio dei giochi.

Quattro navi scelte da tutta la flotta

cominciano la prima gara coi remi pesanti.

125 Mnèsteo guida con rabbiose vogate la rapida Pristi

- da lui avrà origine un giorno la gente dei Memmi -;

già l'enorme Chimera, grande come una città,

spinta da ben tre file di giovani dardanii,

spinosa di tre ordini di lunghissimi remi;

130 Sergesto, da cui discende la casata dei Sergi,

avanza sulla grossa Centauro; sulla cerula Scilla

Cloanto, tuo primo antenato o Cluento romano!

C'è lontano nel mare uno scoglio proprio di fronte

allo schiumoso lido, che a volte se i venti invernali

135 nascondono le stelle è battuto e sommerso

dai cavalloni gonfi; ma col tempo tranquillo

affiora in silenzio sull'immota distesa marina
ed è come un'isola fitta di smerghi amanti del sole.

Qui il padre Enea pianta una verde meta,
140 segnale ai naviganti, un leccio frondoso
intorno al quale virare a metà della corsa
per poi tornare indietro. Sorteggiano le corsie.

Scintillano da lontano in piedi sulla poppa
i capitani ornati di porpora e d'oro,
145 e i giovani rematori incoronati di pioppo
luccicano coi toraci e le spalle unte d'olio.

Sono seduti ai banchi, le braccia tese sui remi,
attenti aspettano il via, mentre l'ansia affannosa
e l'avidità di lodi svuota i cuori estuanti.

150 La sonante tromba squillò. Via! Tutti scattarono,
le grida marinare salirono alle stelle,
la corrente spumeggiò sotto i colpi scanditi.

Tracciarono solchi paralleli e il mare s'aprì
sconvolto dai remi e dai rostri a tre punte.
155 Non filano tanto veloci nella corsa delle bighe
i cocchi schizzando fuori dalle rimesse

per prendere pista, non si curvano così
a frustare i cavalli durante la gara
i fantini sbattendo frenetici le briglie sciolte.

160 Il bosco risuona dell'applauso del pubblico
e dei gridi frementi dei tifosi entusiasti,
le voci si ripercuotono acute sulla spiaggia,
i colli seduti in cerchio ne rimandano l'eco.

Tra l'urlo della folla è primo davanti a tutti

165 Già; subito dietro gli viene Cloanto
che ha remi migliori ma nave più lenta.

Seguono Pristi e Centauro, a una certa distanza:

tentano di sopravvanzarsi l'un l'altra,

e un po' ci riesce la Pristi, un po' la grossa Centauro,

170 un po' solcano i flutti perfettamente appaiate.

Tendono già alla meta, s'avvicinano allo scoglio,

quando Già fino a qui sempre primo e vittorioso

sgrida a gran voce il suo timoniere Menete:

"Perché ti spingi tanto a destra? Tieniti in qua;

175 accosta tutto a riva e i remi di sinistra

sflorino pure lo scoglio; al largo ci passino gli altri!"

Ma Menete temendo l'insidia dei sassi sott'acqua

tiene la prora dritta verso l'alto mare.

"Dove diavolo vai? Tieniti sullo scoglio!"

180 strilla di nuovo Già, e girandosi vede

Cloanto incalzarlo da presso e raggiungerlo.

Cloanto passa all'interno, tra la nave di Già

e gli scogli sonanti, finché d'improvviso

supera il primo, balzando in testa, e doppiata la meta

185 spazia in acque sicure. Bruciando di folle dolore

sino in fondo alle ossa, il giovane Già

singhiozza di rabbia; senza vergogna di sé

e senza curarsi del rischio cui pone gli amici

precipita il tardo Menete giù dalla poppa, nel mare;

190 corre egli stesso al timone ed esorta i compagni

a remare più in fretta, volgendo la barra alla riva.

Già vecchio, Menete tardò a riaggallare dal fondo,

e dopo una breve nuotata salì sullo scoglio

con le vesti grondanti e sedette all'asciutto.

195 Risero i Teucri vedendolo piombare nel mare,

risero nel vederlo nuotare penosamente,

ridono nel vederlo sputare l'acqua salata.

Adesso Sergesto e Mnèsteo sperano tutti e due
di superare Già che si trova in difficoltà.

200 Sergesto balza in avanti e s'avvicina allo scoglio
ma s'avvantaggia solo di mezza lunghezza: tenace
lo incalza la Pristi. Percorrendo su e giù
la corsia della nave, tra i vogatori, Mnèsteo
li esorta: "Forza coi remi, camerati di Ettore,
205 che scelsi a compagni nell'ultima ora di Troia;
dove sono la forza e il coraggio che avete mostrato
sulle onde di Malea, nelle getuliche Sirti
e nel mar Jonio? Io, Mnèsteo, non ambisco
al primo premio, non m'aspetto di vincere,
210 sebbene... Ma vincano quelli, o Nettuno,
ai quali tu l'hai promesso: m'importa soltanto
di non essere l'ultimo. Forza compagni,
sta a voi risparmiarci una tale vergogna!"

E loro ce la mettono tutta: la poppa di bronzo
215 trema ai colpi potenti, il mare scivola sotto,
un ansito sempre più rapido scuote le membra

e le gole ormai secche, il sudore scorre a torrenti.

Gliela fecero per puro caso. Poiché mentre Sergesto

spinge irruente la prora verso gli scogli

220 per una virata strettissima, e voga

troppo rischiosamente, va a dare in una secca.

I remi battendo sulle rocce acute

si schiantarono, la prora rimase sospesa sull'acqua.

I vogatori balzarono in piedi di scatto

225 attoniti, gridando forte, e misero mano

ai pali ferrati e alle antenne per disincagliarsi,

ripescando nel gorgo i remi frantumati.

Mnèsteo intanto, felice, fatto ancora più ardito

dal successo, guadagna il largo a forza di remi,

230 col favore del vento, e corre in mare aperto.

Come, improvvisamente spaurita, una colomba

dalla buca profonda scavata nel sasso

dove ha il nido e i pulcini si getta per i campi

a volo, e prima starnazza con grande fragore

235 uscendo dal chiuso, dopo scorrendo nell'aria tranquilla

scivola limpidamente senza un battito d'ali:

così Mnèsteo fugge per l'ultimo tratto di mare,

e lo slancio fa correre la nave velocissima.

Anzitutto si lascia dietro Sergesto che lotta

240 tra lo scoglio e le secche, chiamando aiuto invano,

sforzandosi invano di correre con i remi spezzati.

Poi raggiunge la grande Chimera di Gia

che, priva di timoniere, cede, si lascia passare.

Rimane, già sotto all'arrivo, soltanto Cloanto;

245 Mnèsteo vuole agguantarlo, lo incalza con tutte le forze.

Si leva un clamore grandissimo, tutti parteggiano

per lui e gli gridano: "Forza! Dai!" Ne risuona

l'aria. Gli inseguiti s'infuriano per paura di perdere:

vorrebbero morire piuttosto che rinunciare al trionfo;

250 agli altri dà ali il successo e tutto sembra possibile.

Sarebbero forse arrivati alla pari

se Cloanto stendendo le mani verso l'oceano

non avesse impetrato la grazia dagli Dei:

"O creature divine che avete il dominio del mare,

255 vi immolerò volentieri un bianchissimo toro

davanti all'altare, sul lido, lo giuro,

e getterò le viscere nel flutto salato

libandovi vini preziosi." Parlò

e dalle profondità marine l'udì

260 l'intero coro delle Nereidi con quello di Forco,

e Panopea, la vergine; e lo stesso Portunno

lo spinse con la mano grande. La nave

più veloce del vento e d'una rapida freccia

filò a terra, si fermò dentro il porto profondo.

265 Allora il figlio di Anchise, chiamati tutti a sé

secondo l'usanza, per tramite della gran voce

d'un araldo proclama Cloanto vincitore

e gli vela le tempie d'alloro sempreverde

dichiarando che spettano tre giovenchi ad ogni nave,

270 un talento d'argento e del vino purissimo.

In più aggiunge premi speciali per i capitani:

al vincitore una clamide bordata di porpora

a doppia striscia, bella per un ricamo d'oro

che aveva per soggetto il regale fanciullo

275 Ganimede, affannato e veloce, mentre di corsa

insegue col giavelotto i cervi veloci

sull'Ida frondoso, e dall'Ida, precipite

viene ad artigliarlo e a rapirlo nell'alto del cielo

l'aquila, alata ministra di Giove: i vecchi custodi

280 tendono invano le mani disperate alle stelle,

s'accanisce nell'aria il latrato dei cani.

Al secondo dà in dono una lorica intrecciata

di catenelle d'oro a tre fili, sottili,

magnifico ornamento e difesa in battaglia:

285 armatura che dopo un vittorioso duello

aveva tolto egli stesso all'immenso Demòleo

sotto l'alta rocca di Troia, vicino al veloce

Simoenta. Era tanto pesante che appena

riuscivano a portarla sulle spalle due servi,

290 Sàgari e Fègeo; e dire che un tempo con quell'armatura

Demòleo inseguiva di corsa i Troiani dispersi!

Il terzo premio è un paio di lebeti di bronzo

e due coppe d'argento lavorate a rilievo.

Già se ne andavano tutti, superbi dei doni,

295 cinte le tempie di bende purpuree, quando Sergesto,

strappatosi a gran fatica dal terribile scoglio,

dopo aver perso tutta una fila di remi

riportava la nave senza gloria, tra i fischi.

Come un serpente sorpreso in mezzo alla strada,

300 travolto dalla ruota di bronzo di un carro

o lasciato per morto dalla violenta sassata

d'uno che passa, invano vuole fuggire,

con una parte del corpo s'avvolge ampiamente,

feroce e ardente negli occhi, il capo sibilante

305 ben alto, ma l'altra parte sfracellata dal colpo

lo attarda, lo costringe a allentare le spire,

così coi remi schiantati lenta avanzava la nave:

ma alza le vele ed entra in porto ad ali spiegate.

Dà a Sergesto i giovenchi il figlio d'Anchise, contento

310 perché è stata salvata la nave e son salvi i compagni;

e gli dà anche Fàloe, una schiava Cretese

brava in tutti i lavori, con due figli lattanti.

 Finita questa gara il pio Enea s'incammina

verso un'erbosa pianura che i boschi cingevano

315 da ogni parte con colli ondulati, una specie di circo

in mezzo alla valle. Qui giunto l'eroe

con molte migliaia di spettatori si siede
su una tribuna ed invita chi ha voglia di correre.

Da ogni parte si adunano Troiani e Siciliani,

320 Eurialo e Niso per primi... Eurialo splendente

di bellezza e di verde gioventù, Niso amico

fedele d'Eurialo; dopo di loro veniva

il regio Diore della nobile stirpe di Priamo,

e con lui Salio e Patrone, l'uno acarnese,

325 l'altro di stirpe d'Arcadia e di famiglia tegea;

poi Elimo e Panope, giovani siciliani,

uomini avvezzi alle selve, compagni del vecchio Aceste,

ed altri ancora che oscura la fama nasconde.

In mezzo a loro Enea parlò: "State a sentire

330 lietamente, nessuno se ne andrà via di qui

senza regali. Darò due giavellotti di Cnosso

di ferro lucido a tutti e una bipenne argentata.

Ma i primi tre vinceranno anche altri premi

e incoroneranno le tempie di scintillante olivo.

335 Il primo avrà un cavallo ornato di falere;

il secondo un turcasso delle Amazzoni, pieno

di Tracie saette, avvolto da una fascia
tutta d'oro con una splendida fibbia gemmata;
il terzo andrà contento di quest'elmo argolico."

340 Subito prendono posto e, dato il segnale,
scattano veloci dal punto di partenza
come un rapido nembo, gli occhi fissi alla meta.

Niso è subito in testa e saetta di molto
davanti a tutti, più veloce dei venti

345 e delle ali del fulmine; lo segue a distanza

Salio; un poco più in là viene Eurialo... Elimo
segue Eurialo; a ridosso ecco che vola Diore
e lo tallona alle spalle, ci fosse più pista

Elimo sarebbe avanti d'un nulla o non lo sarebbe.

350 Già arrivavano stanchi sul rettilo d'arrivo

quasi sotto il traguardo, quando il povero Niso
sdruciolò sul bagnato, poiché per caso il sangue
delle vittime uccise aveva intriso la terra

e l'erba verde. Il giovane, che già per vittorioso

355 era applaudito, non riuscì a mantenersi diritto

ma cadde a faccia in avanti nel sangue sacro e nel fango.

Cadendo pensò soltanto al suo amico Eurialo
e alzandosi sul viscidume si oppose a Salio,
lo fece ruzzolare sull'arena spessa.

360 Così Eurialo saetta e vince con l'aiuto
di Niso, ottenendo un applauso fragoroso, fremente.
Lo segue Elimo, Diore conquista il terzo posto.

Allora Salio fa risuonare di grida l'anfiteatro;
rivolto agli anziani reclama l'onore

365 toltogli con l'inganno. La simpatia generale
va ad Eurialo che piange troppo bene: il valore
in un bel corpo è più gradito. E ci si mette
anche Diore, che è per Eurialo e strilla a gran voce:
non avrebbe alcun premio, con Salio vincitore.

370 Allora interviene Enea: "I premi son vostri, ragazzi,
nessuno vuol cambiare l'ordine d'arrivo;
ma voglio consolare un amico innocente."

Così detto dà a Salio la pelle d'un leone
di Getulia, dal vello spesso e dalle unghie dorate.

375 E Niso allora: "Se tali premi concedi ai vinti,
se hai tanta pietà di chi è caduto, a me

che darai? Avrei pure avuto la prima corona
senza la stessa sfortuna che è toccata a Salio!"

Così dicendo mostrava il volto e le membra
380 bruttamente infangate. L'ottimo padre sorrise
e comandò che gli si portasse uno scudo,
opera di Didimaone, strappato dai Greci
al tempio di Nettuno, e gliene fece un bel dono.

Terminate le corse e la distribuzione dei premi:

385 "Ora chi se ne sente la forza e il coraggio
venga a porsi in guardia coi cesti sul pugno."

Così dice Enea e mette in palio due doni:
al vincitore un torello adorno di bende dorate,
al perdente una spada ed un magnifico elmo.

390 Subito viene avanti Darente ostentando gran forza,
altissimo se ne leva un murmure di meraviglia;

fu lui il solo che osasse lottare con Paride,
fu lui che presso al sepolcro di Ettore vinse

Bute dal corpo immane che si vantava disceso
395 dalla stirpe dei Bebrici di re Amico, fu lui
che sulla fulva arena lo stese moribondo.

Così Darete, pronto alla lotta, alza il capo
e mostra le spalle larghe e schermisce con l'ombra
avventando gran destri e sinistri nell'aria.

400 Né trova avversari, nessuno fra tanti
osa affrontarlo infilando le mani nei cesti.

Perciò certo che tutti lasciassero a lui la vittoria
allegro stette davanti ad Enea e senza indugiare
con la sinistra afferrò per le corna il torello

405 e disse: "O nato di Dea, se nessuno osa battersi,
è inutile perdere tempo e fermarci ad aspettare.

Lasciami prendere il premio." E tutti i Troiani
dicevano di sì: gli si desse il toro promesso.

Allora Aceste con gravi parole rimprovera Entello

410 che gli sedeva vicino sull'erba verde del prato:

"O Entello, invano una volta fortissimo tra gli eroi,
senza nessuna lotta lascerai portar via

dei doni così belli, indifferente? Dov'è
quell'Erice che invano chiamavi tuo maestro?

415 Dov'è la fama sparsa per tutta la Sicilia?

Dove sono i trofei che ornano la tua casa?"

E lui: "Certo non è la paura a privarmi
di desiderio di gloria e d'amor della lode;
ma l'età tarda mi fa gelido e debole il sangue,
420 raffredda le forze nel corpo. Se avessi
la gioventù d'una volta, la gioventù
di cui si vanta il troppo fiducioso Darete,
già sarei nell'arena, senza pensare a premi:
non m'importa dei premi." Così detto gettò
425 in mezzo al campo due cesti d'incredibile peso,
quelli con cui l'aspro Erice soleva ferrare le mani
quando faceva a pugni. Ne stupirono tutti
tanto eran rigidi e duri: sette strisce di cuoio
grosse e pesanti di piombo e di ferro intrecciato.
430 Per primo se ne meraviglia lo stesso Darete e rifiuta
simili armi da lotta; il magnanimo Enea
soppesandoli in mano ne ammira la grandezza.
E il vecchio atleta allora: "Che avrebbe detto Darete,
o Enea, se avesse visto i cesti d'Ercole stesso
435 e la lotta fatale su questo lido? Una volta
le armi che tieni in mano, ancora nere di sangue,

Erice le portava, tuo parente, e con esse
affrontò il grande Alcide. Con quelle solevo
io medesimo battermi quando un sangue migliore
440 mi dava forza, quando l'invidiosa vecchiaia
ancora non m'aveva imbiancato le tempie.
Ma se il troiano Darete ricusa queste armi,
ed il pio Enea approva e il padre Aceste è d'accordo,
combattiamo alla pari. Non temere, ti faccio
445 grazia dei cesti d'Erice, e tu rinunzia ai tuoi."
Così detto si tolse il mantello di dosso
e rivelò le membra grandi, le grandi spalle,
e grande si piantò nel mezzo dell'arena.
Allora il figlio d'Anchise fece portare due paia
450 di cesti d'egual peso, ne armò le loro mani.
Si mettono subito in guardia, le braccia levate,
e saltellano intrepidi sulle punte dei piedi.
Tengono indietro le teste per sottrarle ai colpi,
fintano e schivano, menano pugni d'assaggio.
455 Darete è giovane ed ha un miglior gioco di gambe,
l'altro è più grosso e grande, ma i ginocchi gli tremano,

gli manca il fiato, l'affanno gli fa palpitare le membra.

Si scambiano colpi, a vuoto, risuonano i fianchi,

i toraci robusti, i pugni fischiando

460 roteano nell'aria intorno alle tempie

e le mascelle crepitano sotto terribili sventole.

Il più pesante Entello sta immobile, in tensione,

tutto attento, schivando i colpi col minimo sforzo.

Darete, come chi attacca con macchine d'assedio

465 una città od un castello montano, con molta malizia

cerca una via per colpirlo, e lo assale qui e là

con ogni sorta di finte, ma sempre senza successo.

Entello alzò la destra: Darete capi

che razza di colpo piombasse e lo schivò con un salto:

470 Entello colpì solo l'aria e pesante com'era

cadde a terra di schianto con tutta la mole del corpo,

come cade talvolta sull'Erimanto o sull'Ida

un pino sradicato e corroso di dentro.

Balzano in piedi i Troiani e la gioventù siciliana

475 con sentimenti opposti; un grido sale al cielo,

Aceste accorre per primo e aiuta l'amico a rialzarsi.

Ma la grave caduta non lo spaventa né attarda:

l'eroe torna alla lotta più impetuoso e accanito,

e schiumando di rabbia - poiché la vergogna

480 e la coscienza del proprio valore gli accendono le forze -

ardente rincorre per la pianura Darete

raddoppiando sinistri e destri. Senza respiro:

come i nembi tempestano i tetti delle case

con molta grandine, così l'atleta colpisce Darete

485 con entrambe le mani e lo sbatte qua e là.

Allora il padre Enea non volle che lo scontro

continuasse furioso e che Entello superbo

incrudelisse: interruppe la lotta, salvò

Darete consolandolo con belle parole:

490 "Infelice, sei pazzo? Non vedi che le forze

sono cambiate e che i Numi ti sono avversi? Cedi

al destino!" Così pose fine al massacro.

I compagni se lo trascinarono via

malfermo sulle gambe, per portarlo alle navi,

495 e ciondolava la testa, mentre sputava sangue

con denti insanguinati. Poi ritirano il premio,

la spada e l'elmo magnifico, lasciando il toro ad Entello.

Il vincitore trionfa, felice della bestia.

"Figlio di Dea - dice - e voi Troiani, guardate

500 quali fossero un tempo da giovane le mie forze
e da che morte avete liberato Darete."

Così detto si pose davanti al torello ed alzò

la destra armata del cesto e la vibrò tra le corna
violentemente, infranse l'osso e schiacciò il cervello:

505 la bestia cadde a terra tremando, morta sul colpo.

E disse: "In cambio della vita di Darete

io ti dedico, o Erice, quest'anima più adatta
e qui vittorioso depongo i cesti e l'arte."

Subito dopo Enea invita chi vuol gareggiare

510 con la freccia veloce e mette premi in palio;

con mano poderosa drizza un albero tolto

alla rapida nave di Seresto ed in cima

vi lega con uno spago una colomba a bersaglio.

Accorrono gli arcieri: in un elmo di bronzo

515 si gettano le sorti. Chi tirerà per primo?

Esce tra grandi applausi il nome di Ippoconte

figlio d'Irtaco, secondo è quello di Mnèsteo,
già lieto del suo premio nella gara navale,
incoronato di splendido olivo. Ed è terzo
520 Eurizione, fratello di quel famoso Pandaro
che un giorno, dovendo turbare la tregua
per impulso divino, fu il primo a scagliare
un dardo contro gli Achei. Rimane per ultimo
in fondo all'elmo di bronzo il nome di Aceste,
525 che ancora osava affrontare una fatica da giovani.
Con mani poderose incurvano gli archi;
ognuno nel suo sforzo è solo, dalla faretra
ognuno sceglie un dardo. Per prima flagella
l'aria nel cielo, scoccata dal nervo stridente,
530 la saetta del giovane Ippoconte e colpisce
quasi nel segno, si ficca nel tronco. Vibrò
il palo e la colomba tremante starnazzò
intorno allo spago mentre scoppiavano applausi.
Il valoroso Mnèsteo si preparò, l'arco teso,
535 e sperava di vincere: prese la mira
con intenta attenzione. Ma non seppe colpire

la colomba, ruppe soltanto lo spago
che la legava per una zampa, così l'uccello
volò via nell'aria tra le nuvole nere.

540 Rapido allora, già pronto con l'arco e la freccia,
Eurizione invocò l'Ombra del morto fratello
e, attentamente mirando alla colomba già lieta
nel libero cielo, che sembrava applaudire
con un palpito d'ali la libertà, la colpì
545 sotto una nuvola nera. Esanime cadde
lasciando la vita tra gli altissimi astri,
precipitò portando la freccia piantata nel petto.

Restava il solo Aceste senza speranza di premio;
ma il vecchio egualmente vibrò la freccia nell'aria
550 mostrando col suono dell'arco la sua abilità.

Un grande prodigio, d'augurio per il futuro,
si rivelò all'improvviso: lo confermarono i fatti
e i terrifici vati ne dissero tardi presagi.

La freccia s'accese volando tra le liquide nubi,
555 arse e tracciò una scia di fiamma, si consumò
e sparì tra i volubili venti. Così le stelle cadenti

spesso si staccano dal cielo e trascinano
correndo nel cielo una chioma lucente.

Siciliani e Troiani ne restarono attoniti

560 e pregarono i Numi: il grandissimo Enea
non rifiutò l'augurio, abbracciò Aceste, lieto
del colpo, colmandolo di doni e gli disse:

"O padre, prendi, poiché il grande re dell'Olimpo
ti vuole vincitore anche contro la sorte.

565 Ricevi questo dono che fu del padre Anchise,
una coppa istoriata di fregi, che una volta
il tracio Cisseo aveva dato in regalo ad Anchise,
uno stupendo regalo in pegno del suo affetto."

Ciò detto gli cinge le tempie di alloro sempre verde,
570 dichiara il vecchio Aceste vincitore su tutti.

Né il buon Eurizione gli invidia tale onore
benché lui solo avesse abbattuto l'uccello.

Un altro premio va a chi ha spezzato lo spago,
l'ultimo a chi ha piantato nel palo la freccia.

575 Ma il padre Enea (ancora non era finita la gara)
chiama a sé Epitide, balio e amico del piccolo Iulo,

e gli parla all'orecchio: "Su, corri da Ascanio,

digli che se ha già pronta la schiera puerile

e in ordine i cavalli, conduca le squadre

580 in onore del nonno: e venga fuori armato."

Poi comanda che il popolo che aveva invaso il circo

lasci libero il campo. Avanzano i fanciulli

splendendo tutti insieme allo sguardo dei padri

sui frenati cavalli, e freme nel guardarli

585 mentre vanno la gioventù troiana e siciliana.

Tutti hanno i capelli cinti da una corona,

portano due giavellotti dalla punta di ferro

e, alcuni, lucenti turcassi: una catena flessibile

d'oro intrecciata discende dal collo sui petti.

590 Tre squadre di cavalieri vengono al trotto, e davanti

a tutti caracollano tre piccoli capi:

ognuno di loro è seguito da dodici fanciulli.

La prima lieta schiera la guida il piccolo Priamo

(tuo chiaro figlio, o Polite, che ripete il nome del nonno

595 e che avrà una stirpe in Italia) montato su un cavallo

di Tracia, balzano d'un piede e stellato di bianco.

Secondo è Ati, da cui discende la gente latina

degli Azi, fanciullo carissimo al giovane Iulo.

Ultimo è Iulo, il più bello, e cavalca un destriero

600 sidonio, pegno d'affetto della bella Didone.

Tutti gli altri montano cavalli d'Aceste...

I Dardanidi accolgono con un applauso i fanciulli

vedendoli timidi, e nel guardarli gioiscono

riconoscendo in loro i lineamenti dei padri.

605 Avevano fatto al trotto il giro della pista

felici di esibirsi così davanti ai parenti

quando Epitide con un grido e uno schiocco di frusta

diede il segnale. Corsero in file parallele

e subito si divisero a gruppi di tre,

610 poi via, tornarono indietro a puntarsi per gioco le armi.

È un carosello di scontri, di finte ritirate,

di giri e di rigiri, di fughe e scaramucce,

di difficili passi intrecciati: e un poco s'affrontano

coi dardi, un poco fatta la pace marciano assieme.

615 Si dice che un tempo nella nobile Creta

il Labirinto tra oscure pareti chiudesse un cammino

tortuoso e intricato con mille diverticoli

sì che fosse impossibile andare dritti alla meta;

con eguali volute i figli dei Troiani

620 intrecciano i passi, tessono per gioco fughe e battaglie

come delfini che scherzano per la distesa marina

fendendo le acque di Scarpanto o di Libia.

Ascanio, mentre cingeva di mura Alba Longa,

rinnovò questo tipo di corsa e di gara

625 e lo insegnò ai prischi Latini nell'identico modo

in cui lui giovinetto l'aveva praticato

insieme ai giovani Teucri: gli Albani a loro volta

lo insegnarono ai propri ragazzi: la grande Roma

l'ebbe da loro e mantenne la tradizione; sicché

630 ancora oggi quel gioco è detto Troia e la schiera

dei fanciulli a cavallo è detta la schiera troiana.

Fu questa l'ultima gara in onore di Anchise.

Qui per la prima volta la Fortuna mutò,

volle essere infedele. Mentre con tanti giochi

635 rendono solennemente gli onori estremi alla tomba,

Giunone Saturnia manda dal cielo alla flotta troiana

la messaggera Iride, spirandole venti propizi:

poiché non ha ancora sfogato l'antico dolore

ha in mente pensieri di vendetta. Scendendo

640 per l'arco dai mille colori la vergine corre;

nota il raduno grandioso e scrutando le spiagge

vede il porto deserto, la flotta abbandonata.

In una spiaggia vuota, lontane, solitarie,

le Troiane piangevano la memoria d'Anchise

645 e piangendo guardavano il mare profondo.

Ed erano tutte d'accordo nel lamentare

che a loro già stanche ancora toccasse percorrere

tanto mare, vedere tanti lidi stranieri.

Oh, non ne potevano più! Domandano una città,

650 una sede fissa, e subito. Pensando di nuocere

Iride si insinuò tra di loro, ma senza la veste

e il volto di Dea; assunse l'aspetto di Beroe,

vecchia moglie di Doriclo nativo di Tmaro,

un tempo famosa per stirpe, per nome, per figli,

655 e così s'aggirò in mezzo alle madri dardanidi.

"O misere - disse - che mano d'Acheo non travolse

a morte durante la guerra, sotto le mura
della patria! O gente infelice cui la Fortuna
riserva l'estrema rovina! Volge la settima estate
660 dalla caduta di Troia, e ancora corriamo
per tante terre, per lidi, per inospiti sassi,
sotto stelle avverse, mentre per il mare sconfinato
sbattute dall'onda inseguiamo l'Italia che sfugge.
Questa è la terra fraterna d'Erice, qui c'è
665 l'ospite Aceste. Chi ci proibisce di alzare
le mura di una città? O patria, o Penati
strappati invano al nemico, mai più ci saranno
mura col nome di Troia? Non vedremo mai più
i fiumi ettoresi, lo Xanto e il Simoenta?
670 Orsù, bruciate con me le navi maledette!
Ho veduto nel sonno la profetessa Cassandra
che mi porgeva le fiaccole accese e diceva:
- Cercate Troia qui, la vostra casa è qui! -
È tempo d'agire, non c'è da indugiare davanti
675 a miracoli simili! Ecco quattro altari fumanti
dedicati a Nettuno: il Dio ci dà fuoco e coraggio!"

Così dicendo afferra per prima un tizzone

e levando la destra lo scuote con forza e lo scaglia.

Le donne guardavano attonite. Ed una di loro,

680 la più vecchia, Pirgo, regale nutrice di tanti

figli di Priamo, disse: "Ma questa non è Beroe,

questa non è troiana, non è la moglie di Doriclo;

riconoscete i segni della celeste maestà,

guardate che occhi ardenti, che spirito, che volto,

685 e il suono della voce, l'incedere divino!

Del resto ho lasciato da poco Beroe, era triste

perché ammalata, perché lei sola doveva astenersi

dalla festa e dal rendere a Anchise gli onori dovuti."

Titubanti le madri dapprima gettarono torvi

690 sguardi alle navi, incerte tra un doloroso amore

per la solida terra su cui poggiano i piedi

e i regni favolosi a cui le chiama il Fato,

quando la Dea si levò ad ali spiegate nel cielo

tracciando sotto le nubi la scia d'un arcobaleno.

695 Stupite dal miracolo e spinte dal furore

allora corrono al fuoco gridando, ed alcune

spogliati gli altari gettano rami e tizzoni:

il fuoco infuria sui banchi, sui remi e le poppe dipinte.

Eumelo arriva di corsa alla tomba d'Anchise

700 per portare alla gente che guarda tranquilla le gare

notizia delle navi in fiamme: e tutti voltandosi

vedono cupe faville laggiù vorticare tra il fumo.

Ascanio, che lieto guardava il carosello, per primo

corre in furia a cavallo all'accampamento sconvolto,

705 né gli affannati maestri riescono a trattenerlo.

"Che cos'è questa strana follia? Cosa fate? -

dice. - Non state bruciando gli accampamenti nemici,

le navi degli Achei, ma le vostre speranze.

Ecco qui il vostro Ascanio!" E gettò ai loro piedi,

710 vuoto, l'elmo con cui guidava la finta battaglia.

Anche Enea corre, con lui la schiera dei Teucri.

Ma quelle si disperdono per spiagge e selve, impaurite

s'appiattano nelle caverne più profonde,

si pentono e vergognano di quello che hanno fatto,

715 sentono troppo pesante persino la luce,

e l'ira di Giunone sbolle dai loro cuori.

Ma non per questo si attenua la fiamma e la forza

dell'incendio; ch  sotto la quercia bagnata

s'accende la stoppa ed esala un sudicio fumo

720 e lento il fuoco consuma gli scafi;   la rovina

per tutte le navi, n  l'acqua versata a torrenti

n  gli sforzi dei Teucri riescono a fermarla.

Allora il pio Enea si strapp  le vesti di dosso

e alzando le palme chiese aiuto agli Dei:

725 "O Giove onnipotente, se tu ancora non odii

tutti i Troiani sino all'estremo, se guardi

alle umane fatiche con l'antica piet ,

fa' che la flotta scampi al fuoco, salva le poche

nostre sostanze, padre; oppure con un fulmine

730 rovinoso dammi la morte, se me lo merito,

annientami con la tua destra!" Aveva appena parlato

quando una nera tempesta spargendo gran pioggia

infuri , campi e monti tremarono al rombo del tuono:

un torbido acquazzone rovin  a torrenti dal cielo

735 carico di nerissimi nemi; e gli scafi si riempiono,

il legno mezzo bruciato s'inumidisce d'acqua,

l'intero incendio si spegne e tutte le navi,
tranne quattro soltanto, si salvano dal fuoco.

Ma il padre Enea commosso da quella sciagura

740 volgeva opposti pensieri: se dovesse restare
nei campi siciliani, dimentico del suo destino,
o partire deciso per le coste d'Italia.

Allora il vecchio Naute, su tutti esperto nell'arte
profetica di Minerva, illustre di molta sapienza

745 (la Dea gli dettava i voleri dell'ira divina
e ciò che richiedesse la successione dei Fati),
consola Enea con buone parole e gli dice:

"O figlio di Dea, seguiamo dovunque la Fortuna,
qualsiasi cosa accada bisogna sopportarla.

750 Pensa al dardanio Aceste di stirpe divina,
prendilo a tuo consigliere ed associalo a te;
poiché hai perduto le navi affidagli chi è di troppo,
chi è stanco delle tue gesta e della grande impresa;
scegli i vecchi, le madri che non sopportano il mare,
755 gli invalidi, quelli che hanno paura,
permetti che qui affranti costruiscano mura:

lascia che chiamino Acesta la loro città."

Acceso dalle parole del vecchio amico, Enea
ne è rianimato, e insieme più preoccupato che mai.

760 E già la notte nera saliva sul cocchio nell'aria,
quando gli apparve l'ombra del padre Anchise, scesa
dal cielo all'improvviso, che gli disse così:

"O figlio, un tempo a me caro più della stessa vita,
quando ero in vita; o figlio così duramente provato

765 dai destini di Troia, io vengo qui da te
per comando di Giove, che ha salvato le navi dal fuoco
e che finalmente dal cielo s'è impietosito di te.

Segui i buoni consigli che ti dà il vecchio Naute,
porta in Italia giovani scelti, fortissimi cuori:

770 nel Lazio dovrai debellare un popolo duro,
gente allevata nelle fatiche. Ed andrai
prima, o figlio, alle case infernali di Dite,
per il profondo Averno dovrai cercare di me.

Ignoro l'ombra triste del Tartaro: dimoro

775 nei Campi Elisi, coi giusti. E ti condurrà lì,
dopo aver sparso il sangue di molte pecore nere,

la casta Sibilla. Allora tutto saprai
della tua stirpe e della città che ti tocca.

Ma adesso addio, l'umida notte ha già corso metà

780 del suo itinerario celeste, e l'Oriente
mi spinge via veloce coi suoi ansanti cavalli."

Disse, e fuggì leggero come un fumo nell'aria.

E Enea: "Dove vai, dove ti precipiti, o padre?

Perché mi lasci? Chi ti strappa al mio abbraccio?"

785 Assorto ancora nel sogno risuscita la fiamma
dalla cenere e supplice venera i misteri
della canuta Vesta ed i Lari di Pergamo
e versa il pio farro e brucia l'incenso.

Subito chiama i compagni, per primo il re Aceste,

790 rivela loro il comando di Giove e i consigli
del carissimo padre, ed ascolta il loro pensiero:

Aceste acconsente, la città si farà.

Vi iscrivono d'autorità le madri, vi lasciano
chi vuole, chi non ha desiderio di gloria.

795 Si rifanno i pezzi bruciati delle navi,
si riparano i remi e gli attrezzi: son pochi

i naviganti, ma splendono di valore guerriero.

Intanto Enea con l'aratro disegna le mura

e tira a sorte i quartieri: li chiama col nome di Ilio

800 e fa rivivere Troia. Aceste gode del regno

ed indice comizi, ai padri riuniti dà leggi.

Poi si consacra un tempio a Venere idalia

in cima all'Erice, vicino alle stelle,

e un bosco con un sacerdote alla tomba d'Anchise.

805 Tutti hanno già banchettato per nove giorni e onorato

gli altari: placidi venti fanno del mare una tavola,

l'Austro propizio soffia forte ed invita a salpare.

Un grande pianto scoppia sulla spiaggia lunata;

indugiano una notte e un giorno, non sanno staccarsi.

810 Le madri stesse e coloro ai quali un tempo era parso

aspro l'aspetto, intollerabile il nome del mare,

vogliono anch'essi partire, soffrire i disagi del viaggio.

Il buon Enea li consola con parole amichevoli

e li raccomanda alle cure di Aceste.

815 Ordina quindi d'immolare un'agnella alle Tempeste

e tre vitelli ad Erice, e di salpare l'ancora.

Col capo ornato di tenere foglie d'olivo
ritto in cima alla prua, con in mano una coppa,
getta nei flutti salati le viscere e il vino purissimo.

820 Li spinge un vento propizio sorgendo da poppa;
ed a gara i compagni solcano il mare coi remi.

Ma Venere preoccupata si rivolge a Nettuno

con questi lamenti: "La terribile ira
di Giunone, il suo odio che non si sazia mai

825 ora mi spingono a te: né il tempo né la pietà
la calmano o raddolciscono, rimane immobile, sempre,
contro i destini e contro il volere di Giove.

Non le basta di aver cancellato furiosa

la città dei Frigi, e di avere travolto

830 le reliquie di Troia per ogni tormento:
ma ne insegue persino le ossa e la cenere,
e lei sola conosce le cause di tanto furore.

Tu stesso mi sei testimone di quale tempesta

poco fa scatenasse nel mare della Libia;

835 ha sconvolto le onde sino al cielo, fidando
nei soffi d'Eolo, invano; ha sfidato il tuo regno!

Ed ecco che ha perfino aizzato le madri,
malvagiamente ha bruciato le navi e perduto la flotta,
ha costretto i Troiani a lasciare i compagni in Sicilia.

840 Ora ti prego che i rimanenti dian vela
tranquillamente per l'onda, e arrivino sicuri
al laurentino Tevere; se è vero che chiedo
cose da tanto tempo promesse dalle Parche."

Allora il Saturnio domatore del mare

845 le disse: "O Citera, è giusto che ti fidi
del regno dove sei nata. E un poco me lo merito,
poiché ho difeso Enea frenando il furore del mare.

L'ho difeso anche in terra: chiedilo al Simoenta

ed allo Xanto. Quando Achille inseguiva

850 le schiere troiane affannate, spingendole
verso le mura, migliaia mandandone a morte,
e i fiumi gemevano pieni di corpi, e lo Xanto
non riusciva a trovare una via per giungere al mare,
allora salvai Enea, che inferiore di forze

855 s'era scontrato col grande Pelide, lo nascosi
in una nuvola. E sì che mi premeva distruggere

le mura di Troia spergiura, le mura da me costruite.

Ora non ho cambiato idea, stai pure tranquilla.

Andrà sicuro ai porti d'Averno, come vuoi tu.

860 Ne piangerai uno solo scomparso nell'acqua,
un solo capo fra tanti pagherà per tutti."

Dopo aver rallegrato con queste parole la Dea

il padre Nettuno impone ai cavalli un giogo dorato

e freni spumeggianti, poi scioglie le briglie.

865 Vola leggero col cocchio ceruleo sul piano del mare;

le onde si livellano, sotto il carro tonante

il gonfio mare si placa, dal cielo fuggono i nubi.

Lo accompagna una corte svariata, immani cetacei,

il vecchio coro di Glauco e Palemone d'Ino,

870 i veloci Tritoni con tutto il gregge di Forco:

a sinistra c'è Teti, Melite e la vergine

Panopea, Nise, Spio, Cimodoce e Talia.

Una timida gioia si fa strada nel cuore

sempre ansioso del padre Enea: comanda che gli alberi

875 siano drizzati, presto, che le braccia alle vele si tendano.

Manovrano insieme le scotte, da sinistra

a destra e da destra a sinistra, volgendo le vele,
e la flotta nel vento va avanti da sé.

Primo davanti a tutti Palinuro guidava

880 la densa schiera, gli altri seguivano la rotta.

L'umida notte aveva già corso metà
del suo itinerario celeste, ed i naviganti
distesi sotto i remi, sopra le dure panche,
già rilassavano i corpi nella placida quiete:

885 quando il leggero Sonno sceso dagli astri altissimi
disperse l'ombra e mosse l'aria nera, cercando
te Palinuro incolpevole, portandoti sogni ben tristi.

Il Dio sedé sulla poppa, somigliava nel volto
a Forbante, ti disse: "Palinuro di Iaso,

890 se la flotta nel vento va avanti da sé
e spirano lievi le brezze, è l'ora del sonno.

China la testa, ruba gli occhi stanchi al lavoro.

Prenderò un poco il tuo posto; io veglierò per te."

E a lui levando appena gli occhi stanchi parlò

895 Palinuro: "Mi chiedi di non badare al volto
del placido mare, e ai flutti tranquilli?"

Mi chiedi di confidargli Enea? Il cielo sereno
e l'infido vento troppe volte m'hanno tradito."

Restava fermo al timone, attento al percorso degli astri.

900 Il Dio sulle tempie gli scuote un ramo bagnato nel Lete,
carico del sonno potente dello Stige:

a lui che invano rilutta chiude gli occhi smarriti.

Appena il sonno improvviso allentò le sue membra

gli fu sopra e lo buttò a capofitto nel mare

905 con un pezzo divelto di murata e il timone

e un grido inutile d'aiuto ai compagni;

quindi volando leggero se ne tornò nell'aria.

Ma la flotta procede: un cammino tranquillo

per l'acqua alta; sicura, guidata da Nettuno.

910 E già s'accostava agli scogli delle Sirene,

ardui tanto una volta, bianchi di tante ossa:

già risuonavano rauchi al frequente rumore del mare

in lontananza, quando Enea scoprì che la nave

errava alla deriva e aveva perduto il pilota.

915 Allora egli stesso diresse lo scafo nell'onda notturna,

mentre, commosso dal caso, molto gridava nel pianto:

"O troppo fiducioso nel mare e nel cielo sereno,
giacerai, Palinuro, in sabbia ignota, nudo."

LIBRO SESTO

Così dice piangendo; e a tutte vele approda
finalmente alle spiagge euboiche di Cuma.

Girano verso il mare le prore, le poppe ricurve
coprono tutto il lido: con dente tenace

5 l'ancora tiene ferme le navi. Un gruppo di giovani
balza ardente sul lido d'Esperia: alcuni accendono
il fuoco, percuotendo le selci, sprigionando
i semi della fiamma nascosti nelle vene
del sasso; altri percorrono le selve, folti asili
10 di fiere, e segnalano le sorgenti trovate.

Ma il pio Enea s'incammina verso la rocca, dove
l'alta statua d'Apollo domina, verso l'antro
immenso e i recessi della tremenda Sibilla
alla quale il profetico Nume ispira la mente
15 con la sua volontà, svelandole il futuro.

Già s'avvicina al bosco di Trivia e ai tetti d'oro.

Dedalo, dice la fama, fuggendo dai regni Minoici,
audacemente affidatosi al cielo su penne veloci,
volò verso le gelide Orse per un insolito
20 cammino e leggero alfine si fermò
sulla rocca calcidica. Appena reso alla terra
ti consacrerò, o Apollo, i remi delle ali
e un grande tempio ti eresse. Sulle sue porte
c'è effigiata nell'oro la morte di Androgeo;
25 ci sono gli Ateniesi obbligati ogni anno
a pagare un pietoso tributo: sette giovani
tirati a sorte. Di contro si leva alta dal mare
la terra di Cnosso: si vede l'amore bestiale
del toro, Pasifae sottoposta a quel toro
30 in un simulacro di vacca, e il Minotauro, razza
mista e biforme, frutto di un empio accoppiamento;
e c'è l'inestricabile Labirinto che Dedalo,
pietoso dell'amore d'Arianna, dipanò
guidando con un filo i passi di Teseo.
35 Icaro, avresti anche tu gran parte in quest'immenso
lavoro se il dolore l'avesse consentito.

Dedalo aveva tentato due volte di scolpire
nell'oro la sua morte; due volte le mani gli caddero.

Enea avrebbe guardato a lungo ogni cosa

40 con molta attenzione se Acate, andato avanti, non fosse
tornato insieme a Deifobe di Glauco, sacerdotessa
di Febo e di Diana. Deifobe gli dice:

"Enea, non è il momento di perdere il tuo tempo;
immola subito subito sette giovenchi scelti

45 da un gregge non domato, e sette belle pecore
di due anni, secondo l'uso!" Così parla
(e i guerrieri non tardano ad eseguire l'ordine)
poi la sacerdotessa chiama i Teucri nel tempio.

L'enorme fianco della rupe euboica è tagliato

50 in un antro profondo a cui portano cento
larghe vie, cento porte donde erompono cento
sacre voci, i responsi della Sibilla. Giunti
sulla soglia, la vergine disse: "È tempo di chiedere
notizie sul tuo destino: ecco il Dio, ecco il Dio!"

55 E subito mentre parlava davanti alla magica porta
si mutò in volto, cambiò colore; le chiome scomposte,

il petto anelante, il cuore gonfio di rabbia.

Sembra più grande, non ha voce umana, poiché

è ispirata dal Dio che sempre più s'avvicina.

60 "Tardi a offrire i tuoi voti e le tue preci, troiano

Enea? - grida a alta voce. - Tardi? Le grandi porte

della casa che il Dio rintrona s'apriranno

soltanto dopo!"

Un brivido corse per le ossa dure

65 dei Troiani ed Enea dal profondo del cuore

levò questa preghiera: "Apollo, tu che sempre

hai avuto pietà dei travagli di Troia,

che dirigesti i dardi e le mani di Paride

contro il corpo di Achille, che mi sei stato guida

70 per tanti mari che bagnano terre immense, tra genti

come i Massili cacciati in luoghi fuori del mondo,

per campi come quelli posti lungo le Sirti:

ora che finalmente abbiamo toccato le spiagge

della sfuggente Italia, fa' che la mala sorte

75 di Troia non ci segua più oltre! Ormai è giusto

che anche voi tutti, Dei e Dee, ai quali Troia

e la gloria troiana spiacquero, risparmiare
la mia povera gente. Tu, santa profetessa
presaga del futuro (io non ti chiedo un regno
80 che il destino non m'abbia già concesso), assicurami
che i Teucri e i loro erranti Lari e le travagliate
Divinità di Troia troveranno una sede
nel Lazio. Leverò allora a Febo e a Trivia
un tempio tutto marmo e istituirò dei giorni
85 festivi dedicati al gran nome di Apollo.
E anche tu, sacra vergine, nel nostro impero avrai
un santuario, dove serberò i tuoi oracoli
- i libri sibillini, i destini segreti
che avrai dato al mio popolo - e dove officeranno
90 uomini scelti. Solo, non affidare alle foglie
le sacre profezie; potrebbero volarsene
via alla rinfusa, trastullo dei rapidi venti.
Ti prego, vergine santa, parla tu, di persona."

Ribelle all'ossessione del Dio la profetessa
95 mostruosamente infuria nella caverna, simile
a una baccante, e tenta di scacciare dal petto

con ogni sforzo l'immenso Febo: ma sempre più
il Dio le tormenta la bocca rabbiosa
domandone il cuore selvaggio, e le imprime
100 la propria volontà. E già le cento grandi
porte della caverna si sono spalancate
spontaneamente, portando nell'aria i vaticinii
della sacerdotessa: "O tu, che finalmente
hai superato i grandi pericoli del mare
105 (ma la terra ti serba pericoli più gravi):
i Teucri arriveranno nel regno di Lavinio,
bandisci dal tuo petto questa preoccupazione,
ma vorranno non esserci mai arrivati. Vedo
guerre, orribili guerre, e il Tevere schiumoso
110 di sangue. Avrai lo Xanto e il Simoenta, avrai
dei nuovi accampamenti dorici; ed è già nato
a difesa del Lazio un altro Achille, figlio
anch'egli di una Dea. Giunone si unirà
ai nemici dei Teucri, sempre. Quante città
115 e popoli d'Italia andrai a supplicare
umile nel bisogno! Una moglie straniera

sarà ancora la causa di tanto danno, ancora
nozze straniere...

Tu non cedere ai mali, affrontali con più audacia
120 di quanto la tua sorte non lo permetta. La via
della salvezza - lo credi? - sarà una città greca."

La Sibilla cumana predice così dal fondo
del santuario tremendi responsi ambigui, e mugghia
nell'antro mascherando con oscure parole
125 la verità: così Apollo scuote i freni
alla donna infuriata e le ficca gli sproni
nell'affannoso petto, la stimola e sconvolge.

Quando cessò quel furore e la bocca rabbiosa
finalmente ebbe pace, Enea le disse: "Vergine,
130 non c'è nessuna fatica che mi giunga inattesa
o che mi sembri nuova; ho previsto già prima
tutto, ho già soppesato tutto nella mia anima.

Ti chiedo solo una cosa: poiché si dice che qui
sia la porta del re dell'Inferno e l'oscura
135 palude dove sbocca il gorgo dell'Acheronte,
concedimi di andare da mio padre e vedere

il suo volto sereno. Insegnami tu la strada,
aprimi tu le sacre porte. Lo presi in spalla
(su queste spalle!) attraverso le fiamme, attraverso
140 una nube di frecce, lo salvai tra i nemici.
Egli, benché fosse invalido, seguendo il mio viaggio,
sopportò insieme a me le lunghe traversate
del mare e le minacce del cielo e delle onde,
oltre le proprie forze e la propria vecchiaia.
145 E fu lui stesso a darmi il comando preciso
di venire da te, di arrivare umilmente
alla tua soglia. Ti prego, vergine sacra: pietà
e del figlio e del padre; tu che puoi tutto, tu
che Ecate non per nulla prepose ai boschi d'Averno!
150 È pur vero che Orfeo poté evocare l'Ombra
di Euridice, aiutandosi con le corde sonore
della sua cetra; è vero che Polluce poté
riscattare il fratello dalla morte, morendo
a turno, e tante volte fa e rifà questa via.
155 E perché ricordare l'impresa di Teseo
e quella d'Ercole? Anch'io discendo dal sommo Giove."

Pregava così stendendo le mani sull'altare;

e la sacerdotessa disse: "Sangue divino,

Troiano figlio d'Anchise, è facile calare

160 all'Averno: la porta dell'oscura dimora

di Dite è sempre aperta, il giorno e la notte.

Ma tornare sui propri passi, risalire all'aria

che si respira in terra, è faticoso e difficile.

Pochi han potuto farlo: figli di Dei, diletti

165 e favoriti da Giove, o animosi, elevati

da un ardente valore sino all'altissimo cielo.

Lo spazio di qui a Dite è occupato da dense

foreste, che Cocito circonda di neri meandri.

Se davvero desideri con tanta forza passare

170 due volte le paludi dello Stige, vedere

due volte il nero Tartaro, se davvero hai il coraggio

di tentare un'impresa pazzesca, ascolta quello

che prima dovrai fare. Sopra un albero ombroso,

opaco, pieno di foglie, c'è un ramo tutto d'oro

175 (d'oro le foglie, d'oro il flessibile gambo)

consacrato a Giunone infernale: lo copre

e lo nasconde il bosco, un'alta ombra lo chiude
in una valle oscura. Non si può penetrare
nei segreti del suolo prima d'aver strappato
180 dall'albero quel ramo dalle chiome dorate.
L'ha deciso la bella Proserpina, che vuole
le si porti in regalo il ramo: chi lo strappa
ne vede spuntare un altro eguale, mettere fronde
di un eguale metallo. Cerca in alto con gli occhi,
185 e quando riesci a trovarlo strappalo con le mani
secondo il rito. Il ramo seguirà la tua mano
con facilità se i destini ti chiamano; altrimenti
non riuscirai a vincerlo neanche col duro ferro.
Ma ascolta ancora: un tuo amico giace morto sul lido
190 (e tu lo ignori!) portando sfortuna a tutta la flotta
col suo cadavere; mentre interroghi l'oracolo,
poni domande e indugi davanti alla mia soglia.
Conduci prima quel morto alla sua estrema dimora,
componilo nel sepolcro. Immola pecore nere
195 come tua prima offerta espiatoria. Così
finalmente vedrai i boschi dello Stige,

i regni che non hanno strade per gli uomini vivi."

Enea col volto triste, gli occhi chinati a terra,

s'incammina, lasciando la caverna, e rivolge

200 tra sé quei vaticinii oscuri, quegli eventi

misteriosi. Con lui il fido Acate muove

i passi di conserva, preoccupato da eguali

pensieri. Discorrevano nell'andare di molti

problemi, domandandosi di che compagno morto

205 e di che sepoltura parlasse la Sibilla.

Ma ecco che, arrivati all'accampamento, vedono

sul lido asciutto, morto indegnamente, Miseno;

Miseno figlio d'Eolo, il più bravo di tutti

a chiamare i guerrieri con la tromba, a infiammare

210 col suono il violento Marte. Era stato compagno

del grande Ettore, insieme ad Ettore affrontava

le battaglie, famoso per la tromba e la lancia.

Dopo che il vittorioso Achille aveva spogliato

Ettore della vita, il fortissimo eroe

215 Miseno si era unito al dardanide Enea,

seguendo così destini e forze non inferiori.

Un poco prima, mentre faceva risuonare
con la cava conchiglia i mari, provocando
follemente gli Dei a gara, un Tritone

220 invidioso - se è vero quel che si dice - l'aveva
travolto di sorpresa in mezzo agli scogli
fra le onde spumeggianti. Intorno al suo cadavere
si lamentano tutti con molte grida: su tutti
il valoroso Enea. E piangendo s'affrettano
225 ad eseguire gli ordini della Sibilla - senza
nessun indugio - e gareggiano nell'alzare con tronchi
l'altare funerario, levandolo sino al cielo.

Vanno in un bosco antico, profondo covo di fiere,
e gli abeti rovinano, risuona il leccio percosso
230 dalle scuri, risuonano i frassini, la quercia
facilmente fendibile è spaccata coi cunei,
rotolano giù dai monti i grandissimi orni.

Enea lavora con gli altri, più degli altri, ed esorta
i compagni, munito come loro di scure.
235 Intanto col cuore afflitto guarda l'immensa selva
pensando al ramo d'oro nascosto chissà dove,

e prega: "Oh, se quel ramo a un tratto mi si mostrasse
dal suo albero, in mezzo a questo bosco troppo
grande. Quello che ha detto di te la profetessa,
240 o Miseno, purtroppo era la verità."

Aveva appena parlato quando ecco, per caso,
due colombe volando dal cielo vennero proprio
sotto gli occhi di Enea e andarono a posarsi
sull'erba verde del suolo. Il grandissimo eroe
245 riconobbe gli uccelli materni e lieto pregò:
"Oh, siatemi guide sul sentiero segreto,
e volando nell'aria dirigete i miei passi
attraverso le selve fin dove il ricco ramo
fa ombra al fertile suolo! E tu, madre divina,
250 assistimi, ti prego, in questo momento difficile!"
Ciò detto si fermò a guardare gli uccelli,
dove accennassero a andare, se gli dessero un segno.
Le colombe beccarono qui e là, allontanandosi
con piccoli voli solo di quel tanto
255 che permettesse a Enea di seguirle con gli occhi.
Poi giunte quasi alla gola del puzzolente Averno

si levano a volo veloci e scivolando per l'aria
limpida vanno a posarsi nel luogo desiderato,
sull'albero di dove scintilla luminoso

260 in mezzo ai verdi rami il chiarore dell'oro.

Come il vischio, cresciuto da una pianta non sua,
durante il freddo invernale verdeggia di fresca
e nuova fronda nei boschi deserti e incorona
i tronchi rotondi coi frutti colore del croco;

265 così sul leccio scuro splendeva l'oro fronzuto,
così la lamina fine squillava nel vento leggero.

Enea subito afferra il ramo, avidamente
vince la sua durezza, lo porta alla Sibilla.

Intanto sulla spiaggia i Troiani piangevano

270 l'eroe Miseno e rendevano all'insensibile salma

gli estremi onori. Alzavano un altissimo rogo
di rami resinosi di pino e tronchi di quercia,
ricoprendone i fianchi di nere fronde: davanti

vi piantano cipressi funerari, vi gettano
275 sopra per ornamento le armi scintillanti.

Alcuni preparano l'acqua calda e fanno bollire

sul fuoco i vasi di bronzo, lavano il corpo freddo
e lo ungono di balsami, tra funebri lamenti;
coricano sul rogo le membra tanto piante
280 e vi gettano sopra vesti di porpora, gli abiti
che soleva indossare. Ed altri si avvicinano
al gran feretro (triste compito) con le fiaccole
in mano, la faccia voltata, secondo l'uso ancestrale:
gli danno fuoco. Bruciano le molte offerte, l'incenso,
285 le carni delle vittime, l'olio sparso a gran tazze.
Cadute tutte le ceneri e spentasi la fiamma,
lavavano nel vino l'ossa, la brace calda
e assetata: in un'urna di bronzo Corineo
chiuse i poveri resti. Lo stesso Corineo
290 girò attorno ai compagni per tre volte, tenendo
un vaso d'acqua lustrale, spruzzandoli di rugiada
leggera con un ramo di pacifico olivo:
così li purificò e disse l'estremo saluto.
Il pio Enea elevò al guerriero un immenso
295 sepolcro, con le sue armi, il suo remo e la tromba,
sotto un aereo monte che dal nome del morto

ora si chiama Miseno, e che si chiamerà
eternamente Miseno, nei secoli dei secoli.

Fatto questo, Enea esegue gli ordini della Sibilla.

300 C'era un'enorme caverna dalla vasta apertura
tagliata nella roccia, difesa da un lago nero
e dal buio dei boschi. Nessun uccello poteva
volarvi impunemente al di sopra, per gli aliti
che salivano al cielo convesso, sprigionandosi
305 dalla sua scura bocca. Qui la sacerdotessa
fa condurre anzitutto quattro giovani tori
dal dorso nero; versa sul loro capo del vino,
taglia un ciuffo di peli tra le corna e li getta
sui fuochi sacri, prima offerta, chiamando a gran voce
310 Ecate potente nel cielo e nell'Erebo.
Alcuni guerrieri affondano i coltelli
nelle gole dei tori e raccolgono il sangue
tiepido nelle tazze. Lo stesso Enea ferisce
con la sua spada un'agnella dal vello nero, immolandola
315 alla Notte, che è madre delle Eumenidi, e a Gea
sua grande sorella, ed una vacca sterile

a te, Proserpina. Poi, di notte, leva altari
al re dello Stige e pone sul fuoco interi quarti
di carne, versando olio sulle viscere ardenti.

320 Ed ecco, al chiarore dell'alba e al sorgere del sole,
la terra mugghiò sotto i piedi, le cime dei boschi
cominciarono a muoversi e cani parvero urlare
traverso l'ombra, man mano che si avvicinava la Dea.
"Profani, via di qui! - grida la profetessa.

325 - Andate via dal bosco! E tu, Enea, sguainando
l'acuta spada, avviati sulla strada dell'Ade:
adesso è necessario aver coraggio, un cuore
risoluto!" Ciò detto furiosa si slanciò
nell'aperta caverna, ed egli la raggiunse,
330 seguì con passi fermi i passi della sua guida.

 Dei che avete l'impero sulle anime, Ombre
silenziose, Caos e Flegetonte, luoghi
che vi estendete muti in un'immensa notte:
mi sia lecito dire quel che ho udito, svelare
335 col vostro consenso le cose sepolte
nella terra profonda e nell'oscurità!

Andavano senza luce nella notte solitaria,
attraverso la tenebra, attraverso le case
vuote, i regni deserti di Dite: come fosse
340 un viaggio per boschi con una luna incerta
che filtri appena i suoi raggi avari tra il fogliame,
quando Giove ha sommerso il cielo d'ombra opaca
e la notte ha privato di colore le cose.

Nel vestibolo, proprio all'entrata dell'Orco,
345 hanno i loro giacigli il Lutto ed i Rimorsi
vendicatori, e vi abitano le pallide Malattie,
la Vecchiaia tristissima, la Paura e la Fame
cattiva consigliera, la turpe Povertà
- fantasmi tremendi a vedersi -, la Morte
350 e la Sofferenza, i Piaceri colpevoli
ed il Sonno, fratello della morte. Di fronte
c'è la Guerra assassina, con le stanze di ferro
delle terribili Furie, e la folle Discordia,
cinta di bende cruenta la chioma viperina.

355 In mezzo un olmo immenso, ombroso, stende i rami
e le braccia annose: dicono che questa sia la casa

dove stanno di solito i vani Sogni, appesi
sotto ciascuna foglia. Ma ancora tanti mostri
d'apparenza selvaggia bivaccano sulle porte:

360 i Centauri e le Scille biformi, Briareo
immane, dalle cento braccia, Chimera armata
di fuoco, l'Idra di Lerna che stride orribilmente,
le Gorgoni, le Arpie e Gerione, fantasma
di tre corpi. Qui Enea, trepido d'improvvisa
365 paura, sguainò la spada presentandone
l'acuta punta ai mostri che avanzavano: e se
non l'avesse frenato la sua compagna, conscia
che quelle vite leggere volano senza corpo
e sono mera apparenza, si sarebbe slanciato
370 a percuotere invano con la spada le Ombre.

Di là parte la strada che conduce alle onde
del tartareo Acheronte. Il suo gorgo è un'immensa
voragine, che bolle fangosa e si riversa
nel Cocito. Custode di questi fiumi è Caronte,
375 spaventoso nocchiero dall'orrenda sporcizia:
bianco foltissimo pelo gli pende incolto dal mento,

gli occhi pieni di fiamme stan fissi, stralunati;

ha un sudicio mantello legato sulle spalle.

Spinge lui stesso la barca con un palo, e governa

380 le vele, traghettando i morti sul bruno scafo:

vecchio ma Dio, di fiera e vegeta vecchiezza.

Tutta una folla immensa correva verso le rive:

uomini e donne, corpi di magnanimi eroi

usciti di vita, fanciulli e vergini fanciulle,

385 giovani posti sui roghi davanti ai genitori;

come le foglie, che cadono a milioni nei boschi

staccate dal primo gelo d'autunno, o come gli uccelli

che si ammucchiano a schiere fittissime sulla spiaggia

venendo dall'alto mare, quando la fredda stagione

390 li spinge oltre l'oceano in paesi assolati.

Pregavano di passare per primi quell'acqua, le mani

tese nel desiderio della riva di fronte.

Ma il triste nocchiero ne sceglie solo qualcuno

e scaccia gli altri via dalla sponda sabbiosa.

395 Enea, stupito e commosso da un tale tumulto, disse:

"Vergine, che vuol dire questo affollarsi al fiume?"

Che vogliono le anime? E per quale motivo
alcune sono costrette a abbandonare la riva
mentre le altre coi remi solcano l'onda livida?"

400 La vecchia sacerdotessa gli rispose con poche
parole: "Figlio d'Anchise, sicura prole divina,
tu vedi gli stagni profondi di Cocito e la Stigia
palude, invocata nei grandi giuramenti
degli Dei che non possono offenderne la potenza
405 giurando il falso. La folla cacciata via dal fiume
sono i morti insepolti, quelli che l'onda porta
invece sono sepolti: il nocchiero è Caronte.

Non si può attraversare le rive fosche e le roche
correnti prima che l'ossa riposino nella tomba.

410 Chi non è seppellito erra per cento anni
intorno a questi lidi; poi finalmente è accolto
nella barca e rivede gli stagni desiderati."

Enea si fermò attonito, pensando a molte cose,
commiserando il destino triste di quelle anime.

415 E vede mesti, privi di onore sepolcrale,
Leucaspi e Oronte, capo della flotta di Licia,

che mentre navigavano da Troia sui ventosi
mari furono entrambi travolti nelle onde
dalla bufera, insieme ai compagni e alle navi.

420 Ed ecco farsi avanti Palinuro, il nocchiero,

il quale poco prima, nel viaggio dall'Africa,

osservando le stelle era caduto in mare

giù dalla poppa. Appena Enea ne riconobbe,

a fatica, attraverso la fitta oscurità,

425 il mesto volto, gli disse: "Palinuro, qual Dio

ti ha rapito e sommerso nell'acqua profonda?

Parla! Apollo, che mai ci è sembrato bugiardo,

m'ha ingannato soltanto nel tuo caso, poiché

aveva detto che tu ti saresti salvato

430 dal mare ed arrivato ai confini d'Ausonia.

Ha mantenuto così la sua promessa?" Allora

Palinuro rispose: "L'oracolo di Apollo

non ti ingannò, né un Dio mi sommerse nel mare,

duce figlio di Anchise. Si ruppe per caso il timone

435 a una scossa violenta: io, che gli stavo attaccato

come fanno i piloti e dirigevo la nave,

cadendo me lo tirai dietro. Credimi, te lo giuro
sul mare tempestoso, io non ebbi paura
per me ma per la tua nave, che priva di timone
440 e di pilota avrebbe potuto cedere ad onde
così grandi. Un violento Noto mi trascinò
nel mare per tre notti di tempesta, su immense
distese d'acqua; nasceva appena il quarto giorno
quando, alzandomi in cima a un'onda lunga, vidi
445 l'Italia. A poco a poco nuotavo verso terra,
ed ero già al sicuro se una gente crudele
non mi avesse assalito con le armi, accogliendomi,
ignara, come una preda, mentre cercavo, impacciato
dalla veste bagnata, di afferrarmi agli spigoli
450 taglienti di una rupe con le mani protese.
Ora mi tiene l'onda e i venti mi travolgono
sulla spiaggia. Perciò ti prego per la cara
luce del cielo, per l'aria, per le speranze di lulo
che cresce, per tuo padre, strappami a questi mali,
455 o invito! Gettami sopra della terra - lo puoi -
toccando i porti di Velia. O se c'è il modo, se

la tua divina madre ce ne mostra qualcuno

(con l'aiuto celeste, io credo, ti prepari

a traversare i fiumi e la palude Stigia),

460 dammi la mano, e portami attraverso queste onde,
che almeno nella morte io riposi tranquillo!"

Ma la sacerdotessa gli disse: "O Palinuro,

dove ti viene quest'empio desiderio?

Tu vuoi attraversare insepolto le acque

465 dello Stige ed il fiume severo delle Eumenidi?

Vuoi andare senza ordini alla riva proibita?

Non sperare che i Fati si muovano a piet ,

per quanto tu li preghi! Ma ascolta attentamente

le mie parole, ti siano conforto nella disgrazia.

470 I popoli vicini al tuo nudo cadavere

- turbati da prodigi celesti che avverranno

nelle loro citt , dovunque - placheranno

le tue ossa, elevando una tomba e portandovi

vittime sacre: il luogo si chiamer  in eterno

475 Palinuro!" L'annuncio allontan  per un poco

il dolore e gli affanni dal cuore rattristato

di Palinuro: è lieto di dare il nome a una terra.

Procedendo nel loro viaggio, arrivano al fiume.

Quando il nocchiero, da oltre l'onda Stigia, li vede

480 muovere attraverso il bosco silenzioso

volgendo il piede alla riva, li assale per primo

a parole, gridando: "Chiunque tu sia

che t'avvicini armato al nostro fiume, fermati

dove sei e di là dimmi perché vieni. Qui è il luogo

485 delle Ombre, del sonno, della notte che addormenta.

Non si può trasportare dei corpi viventi

sulla carena Stigia. Né devo rallegrarmi

d'aver accolto sul fiume Ercole, e Piritoo

e Teseo, benché fossero di forza invitta e figli

490 di Numi. Di sua mano il primo incatenò

il guardiano del Tartaro, lo portò via tremante

dal trono di Plutone; e gli altri due cercarono

di rapire Proserpina dalla stanza nuziale."

La profetessa anfrisia rispose brevemente:

495 "Non abbiamo intenzioni cattive, stai tranquillo,

queste armi non portano guerra: lo smisurato

portinaio, latrando in eterno dal fondo

del suo antro, continui a atterrare le ombre

senza sangue; la casta Proserpina continui

500 a custodire in pace la casa di suo zio.

Costui è il troiano Enea, famoso per le armi

e la pietà, che scende da suo padre tra le ombre

più profonde dell'Erebo. Se non ti commuove l'esempio

di una tale pietà, almeno riconosci

505 questo ramo!" e mostrò il ramo che teneva

nascosto sotto la veste. Il cuore di Caronte,

gonfio d'ira, si mise in pace: egli non disse

più nulla. Contemplando il dono venerabile

del fatale virgulto, che non aveva visto

510 da tanto tempo, il nocchiero volse la poppa bruna,

s'avvicinò alla riva. Poi allontanò le anime

sedute sui lunghi banchi, sgombrando la corsia

per far salire il grande Enea. Cigolò

sotto il peso lo scafo mal contesto, imbarcando

515 per le tante fessure l'acqua della palude.

Finalmente depose Enea e la profetessa

incolumi al di là del fiume, sulla riva
densa di fango informe e di glauche erbe acquatiche.

Lo smisurato Cerbero rintrona questi luoghi
520 col suo ringhio che esce da tre bocche, sdraiato
quant'è lungo in un antro. E la sacerdotessa
vedendo i suoi tre colli farsi irti di serpenti
gli getta una focaccia affatturata di miele
ed erbe soporifere. Spalancando le gole
525 il cane l'afferra con fame rabbiosa
e subito, sdraiato a terra, allunga nel sonno
la groppa mostruosa, riempiendo tutta la tana.
Addormentato il guardiano, superano l'entrata
allontanandosi in fretta da quell'acqua fangosa
530 che non si può attraversare una seconda volta.

S'udirono subito voci e un immenso vagito;
poiché proprio sul limite dell'Ade stanno le anime
piangenti dei bambini che un giorno fatale
portò via prima ancora che cominciassero a vivere,
535 rapiti al seno materno per essere sommersi
in una morte immatura. Accanto a loro ci sono

i condannati a morte sotto falsa accusa.

Queste dimore infernali non sono state assegnate

senza giudizio e giudice: Minosse inquisitore

540 scuote l'urna dei fati, convoca l'assemblea

dei morti silenziosi, li interroga, ne apprende

i delitti e la vita. Poi vengono, tristi, coloro

di null'altro colpevoli che d'essersi data

la morte di propria mano, d'avere gettata l'anima

545 per odio della luce. Oh, adesso come vorrebbero

patire la miseria e le più dure fatiche

nell'alta aria celeste! Ma il destino s'oppono,

li incatena la triste palude d'acqua sporca

e li serra lo Stige coi suoi nove meandri.

550 Poco più in là si vede, estesa in lungo e in largo,

la pianura che chiamano i Campi del Pianto.

Qui segreti sentieri nascondono coloro

che un amore crudele consumò, ed una selva

di mirti li protegge: nemmeno nella morte

555 trovano requie al dolore. Enea vi scopre Fedra,

Procre, la triste Erifile che mostra le ferite

infiltele dal figlio, ed Evadne e Pasifae;

ad esse s'accompagnano Laodamia e Ceneo,

divenuta di donna uomo (ma adesso è donna,

560 cambiata dalla morte nella sua antica forma).

La fenicia Didone con la ferita ancor fresca

s'aggirava nel bosco. Quando l'eroe troiano

le fu vicino, e la vide, e la riconobbe, oscura

nell'ombra, come chi vede o crede di vedere

565 un'esilissima falce di luna all'inizio del mese

sorgere tra le nubi, si sciolse in pianto e le disse

con dolce amore: "Infelice Didone, dunque era vera

la voce che eri morta, che avevi obbedito al tuo estremo

destino col ferro. Ahimè, io sono stato la causa

570 della tua morte? Lo giuro per le stelle e i Celesti,

per quel che c'è di più sacro sotto la terra profonda,

ho lasciato il tuo lido, regina, mio malgrado.

Mi spinsero a fuggire gli ordini degli Dei,

che m'obbligano adesso a andare attraverso le ombre

575 per un cammino spinoso e un'altissima notte;

non avrei mai creduto di darti un tale dolore

partendo da Cartagine. Fermati, non sottrarti
alla mia vista! Chi fuggi? Questa è l'ultima volta,
per volere del Fato, che io posso parlarti."

580 Così Enea cercava di calmare quell'anima
ardente di furioso dolore, dagli sguardi
torvi, e piegarla al pianto. Ma Didone, girando
la testa, teneva gli occhi fissi sul suolo,
senza commuoversi in volto per quel discorso, più
585 che fosse un'aspra selce o una rupe di Marpeso.
Infine scappò via, si rifugiò sdegnata
nel bosco ombroso, dove il primo marito Sicheo
condivide i suoi affanni e ricambia il suo amore.
Ma Enea la seguì in lagrime per lungo tratto, mentre
590 s'allontanava, pietoso, dolente della sua sorte.

Poi continuò il viaggio che gli era stato
consentito. Arrivavano già ai campi più remoti,
appartati, ove vivono gli uomini illustri in guerra;
e qui gli vennero incontro Tideo, Partenopeo
595 famoso nelle armi, il fantasma di Adrasto
pallido e i Troiani caduti in battaglia

e molto pianti in terra. Ne vide una lunga fila:

Glauco, Medonte, Tersiloco, i tre figli d'Antenore,

Ideo che ancora reggeva il suo cocchio e le armi,

600 e Polibete sacro a Cerere. Gemette

nel vederli. Frementi le anime s'accalcano

intorno a lui, a sinistra e a destra. Non contente

di vederlo una volta, indugiano e s'accostano

per sapere il motivo per cui era venuto.

605 Ma i capi greci e le schiere di Agamennone, quando

scorsero l'eroe vivo e le armi spendenti

attraverso la notte, tremarono di paura:

alcuni fuggirono come un tempo allorché

trovarono scampo sulle navi, altri emisero

610 una debole voce, ma il grido incominciato

si spense nelle bocche invano spalancate.

E vede anche Deifobo, figlio di Priamo, straziato

nel corpo, mutilato crudelmente nel viso,

con le mani tagliate, le orecchie strappate,

615 il naso reciso da una turpe ferita.

Lo riconosce a stento, poiché tremando cela

coi moncherini le atroci cicatrici. Gli dice:

"Valoroso Deifobo, nato dal grande sangue
di Teucro, chi ti inflisse pene così crudeli?

620 Chi poté osare tanto contro di te? Mi dissero
che nell'ultima notte di Troia eri caduto
su un mucchio di confusi cadaveri, stremato
dalla gran strage di Greci. Allora ti elevai
una tomba vuota sul lido del capo Reteo,
625 poi tre volte ho invocato a gran voce i tuoi Mani.

Quel luogo è segnato dal nome e dalle armi
di Deifobo. Amico, non potei rivederti,
né seppellirti partendo in terra natia!"

Il figlio di Priamo risponde: "Non hai dimenticato
630 nulla, amico, hai assolto ogni dovere funebre
verso Deifobo e verso l'Ombra del suo cadavere.

Il mio destino e le colpe di Elena di Sparta
m'han gettato in un mare di dolori, m'han dato
queste ferite in ricordo. Tu lo sai bene

635 come passammo l'ultima notte di Troia
tra ingannevoli gioie: è duro rammentarlo

ma necessario. Quando il cavallo fatale
venne d'un balzo sull'alta Pergamo, pesante,
col ventre pieno d'armati, Elena fece finta
640 di guidare un coro, celebrando l'orgia,
seguita dalle Troiane: ma, levando una fiaccola
in mezzo al coro, mandava segnali ai Greci, chiamandoli
dall'alto della rocca. Io mi sdraiai sul letto
vinto dalle emozioni ed oppresso dal sonno,
645 e mi assalì una quiete dolce e profonda, simile
a una placida morte. Quell'eccellente moglie
mi porta via di casa tutte le armi e mi leva
la spada di sotto al capo; poi chiama il primo marito
Menelao e spalanca le porte, consegnandogli
650 in dono la mia testa, sperando di ingraziarselo
e cancellare così l'antico tradimento.
In breve: irrompono tutti e due nella stanza
in compagnia di Ulisse, maestro di delitti.
O Dei, se è giusto ch'io chieda vendetta, ricambiate
655 queste scelleratezze ai Greci, colpo per colpo!
Ma tu, Enea, raccontami come sei giunto qui

da vivo. Forse vieni per ordine divino
o spinto dal lungo errare sul mare? Quale disgrazia
ancora ti sconvolge tanto da farti scendere
660 al fosco paese, alle case dolenti, prive di luce?"

Mentre parlavano l'Aurora dalla quadriga rosata
aveva già corso metà del suo itinerario celeste.

E avrebbero forse perduto così l'intero tempo
accordato al viaggio se la sacra Sibilla

665 non avesse ammonito il suo compagno, dicendo:

"Enea, già cade la notte, e noi passiamo le ore
a piangere. Eccoci al punto dove la via si biforca:
a destra c'è la strada che porta alle mura di Dite
e che dobbiamo seguire per andare all'Eliso;

670 a sinistra c'è il luogo dove sono puniti

i malvagi, la strada che porta all'empio Tartaro."

Le rispose Deifobo: "Grande sacerdotessa,
non t'arrabbiare, andrò via, tornerò ad ingrossare
il numero delle Ombre, sparirò nelle tenebre.

675 E tu, Enea, nostra gloria, va! Verso migliori destini."

Altro non disse e tornò indietro nella notte.

Enea si volta e vede all'improvviso, a sinistra,
sotto una roccia, un'immensa città, circondata
da tre cerchi di mura; un fiume vorticoso,
680 il Flegetonte, la cinge con le sue acque di fuoco
che trascinano massi risonanti. Di fronte
c'è una porta grandissima, e colonne d'acciaio
che nessun uomo e nemmeno gli stessi Dei potrebbero
spezzare. E c'è una torre altissima, di ferro,
685 su cui siede Tisifone, la veste insanguinata,
custode sempre insonne dell'atrio, giorno e notte.
Si sentono venire di là pianti, crudeli
colpi di frusta, stridore di ferro e di catene
trascinate. Atterrito da quel frastuono Enea
690 si fermò ad ascoltare: "Sacra vergine, parla:
che sorta di delitti sono puniti laggiù?
Che pene opprimono i miseri peccatori? Che pianto
si leva?" La profetessa gli rispose: "Famoso
duce dei Teucri, agli uomini senza colpe è proibito
695 battere a quella porta scellerata; ma Ecate
m'insegnò le pene divine e mi condusse dovunque

quando mi mise a capo dei boschi dell'Averno.

Radamanto di Cnosso presiede a questi regni

terribili: e castiga, confessa, costringe

700 chi da vivo ha peccato a espiare i delitti

che tanti son riusciti a tenere nascosti

sino alla tarda morte, lieti del vano inganno.

Tisifone vendicatrice, munita di una frusta

sferza quei peccatori e li insulta, agitando

705 con la sinistra torvi serpenti: poi chiama

le crudeli sorelle. Allora finalmente

le porte maledette si aprono, stridendo

sui cardini con suono orrendo. Riesci a vedere

che sconvolgente figura siede nell'atrio? Chi

710 custodisce le porte? È Tisifone. E dentro,

ancora più feroce, c'è l'Idra spaventosa,

enorme, con cinquanta bocche spalancate.

Poi si apre a precipizio il Tartaro e s'inabissa

sotto le ombre, due volte più profondo del cielo

715 che a perdita d'occhi s'alza sino all'Olimpo.

Rotolano laggiù, piombativi dal fulmine,

i Titani, la prole antica della Terra.

Vi ho visto Oto e Efialte dai corpi immani, che vollero
distruggere il cielo, cacciare Giove dall'alto regno.

720 Vi ho visto punito Salmoneo, che imitava
le folgori di Giove, il tuono dell'Olimpo.

Trascinato da quattro cavalli, scuotendo una face,
andava trionfante tra i popoli greci
e nella sua città posta al centro dell'Elide,

725 reclamando per sé gli onori divini:
cercava follemente di imitare, col rombo
del suo carro di bronzo e col galoppo serrato
dei cavalli dall'unghia di corno, le tempeste
e il fulmine che non si può imitare. Ma Giove

730 onnipotente, irato, di tra le nuvole nere
gli scagliò un vero fulmine (ben diverso dai tizzi
dalla fiamma fumosa che Salmoneo agitava)
e lo tuffò a capofitto in un immenso turbine.

E c'è anche Tizio, figliolo della Terra

735 madre di tutto, il cui corpo è lungo nove jugeri.
Un enorme avvoltoio gli scava dentro il fianco

col becco adunco, rodendogli il fegato immortale,
le viscere dolenti: s'annida nel suo petto
e non dà tregua alle fibre che rinascono sempre.

740 Sopra i Lapiti, Issione e Piritoo, è sospeso
un masso nero che sembra stia lì lì per cadere.
Splendono i piedi d'oro di letti sontuosi,
son preparati banchetti con lusso regale:
vicino al peccatore è sdraiata una Furia,
745 la maggiore di tutte, non gli lascia toccare
con le mani le mense, e si leva tenendo
una fiaccola in pugno, grida con voce di tuono.
Qui stanno coloro che odiarono in vita
i fratelli, o picchiarono i loro padri, o ordirono
750 frodi ai loro clienti, o stettero a covare
da soli le ricchezze riunite (sono i più)
senza dividerle coi propri parenti;
ci sono gli uccisi per adulterio, e coloro
che presero parte a guerre sacrileghe, o tradirono
755 la fede giurata ai padroni: rinchiusi
qui scontano la pena. Non cercar di sapere

quale sia questa pena, quale sorte o delitto

abbia sommerso là quegli uomini. C'è chi

rotola sassi enormi, o è appeso, legato,

760 ai raggi d'una ruota. L'infelice Teseo

sta seduto e in eterno starà seduto; Flegias

grida a tutta voce attraverso le ombre:

'Il mio esempio vi insegni ad essere giusti;

a non disprezzare gli Dei!' C'è chi vendette

765 la patria per denaro e le impose un tiranno

dispotico; chi fece e disfece leggi

per denaro; c'è chi incestuoso violò

la figlia, consumò nozze illecite: tutti

pensarono e compirono qualcosa di tremendo.

770 Se avessi cento lingue, cento bocche, una voce

di ferro non potrei parlarti di tutti i delitti

e passare in rassegna tutte le varie pene."

Ciò detto la vecchia sacerdotessa di Febo

soggiunse: "Ma via, riprendi il cammino,

775 compi il dovere intrapreso. Affrettiamoci, vedo

di fronte a noi le mura uscite dalle officine

dei Ciclopi e la porta dove dobbiamo lasciare
il ramoscello d'oro per la grande Proserpina."

Avanzarono insieme nel buio delle vie
780 avvicinandosi in fretta alla porta. Il pio Enea
raggiunse l'entrata e, spruzzatosi d'acqua
allora attinta, affisse il ramo sulla soglia.

Fatto questo, adempiuto il voto alla Dea,
giunsero ai luoghi felici, al verde ameno dei boschi
785 fortunati, al soggiorno dei beati. Qui un'aria
più libera avvolge i campi di luce purpurea,
ci sono stelle e un sole. Qualcuno dei beati
si esercita sull'erba in gare sportive
o lotta sulla fulva arena; qualcun altro
790 canta dei versi o danza in coro. Il tracio Orfeo
con una lunga veste fa risuonare le sette
corde della sua cetra, toccandole con le dita
o con un plettro d'avorio. Riposano qui in eterno
Ilo, Assaraco e Dardano fondatore di Troia,
795 eroi magnanimi, nati in un'età migliore,
antica stirpe di Teucro, razza meravigliosa.

Enea ammira le armi e i carri dei guerrieri:

vuote apparenze. Le lance stanno piantate in terra

ed i cavalli sciolti pascolano per il prato.

800 Ora che sono morti hanno lo stesso amore

per i carri e le armi, e la stessa passione

d'allevare i cavalli che ebbero da vivi.

Poi ne vede molti altri a destra e a sinistra:

banchettano sull'erba cantando in coro un inno

805 di gioia, in mezzo a un bosco profumato d'alloro

per dove scorre il fiume Po, ricco d'acque, e sale

verso la terra. Qui dimorano gli eroi

che furono feriti combattendo per la patria,

i sacerdoti casti, i poeti che scrissero

810 versi degni di Apollo, gli inventori delle arti

adatte a ingentilire la vita, e coloro

che bene meritano la memoria dei posterì:

le tempie incoronate da una benda di neve.

La Sibilla parlò a quelle Ombre, che intorno

815 le si accalcavano, e chiese a Museo che vedeva

torreggiare sugli altri più alto e più autorevole:

"Anime care e tu, grande poeta, diteci,
dov'è Anchise? Per lui siamo venuti qui,
abbiamo attraversato i grandi fiumi dell'Erebo."

820 E l'eroe le rispose: "Nessuno di noi
ha un posto fisso; stiamo nei boschi ombrosi, sul bordo
dei fiumi e nei prati freschi di ruscelli.

Ma se cercate Anchise, superate quel colle
laggiù, vi guiderò su una facile via."

825 Li precedette mostrando dall'alto i campi lucenti;
ed essi subito scesero la china della collina.

Frattanto Anchise guardava con dolce attenzione
le anime racchiuse nel fondo di una valle
erbosa: destinate a venire alla luce

830 sulla terra. Così passava in rassegna
i suoi futuri nipoti, le loro sorti fatali,
i costumi e le imprese. Appena vide Enea
che gli veniva incontro attraverso il bel prato
gli tese le mani piangendo di gioia:

835 "Finalmente sei giunto, la tua pietà - che tanto
ho aspettato - ha potuto vincere le durezze

del cammino? Ti vedo, sento la nota voce,

posso parlarti, figlio! Speravo di vederti

e calcolavo il tempo: né la trepida attesa

840 m'ha ingannato. Attraverso quali terre, attraverso

quanti mari portato, da quanti pericoli

sbattuto, o figlio, ti accolgo! E quanto

ho temuto i pericoli del regno della Libia!"

E l'eroe: "La tua Ombra dolente, tante volte

845 veduta in sogno, mi spinse a venire quaggiù:

le mie navi son ferme sul Tirreno. Deh, lasciami

prendere la tua mano! Non sottrarti al mio abbraccio!"

Così dicendo bagnava le gote di pianto.

Tre volte cercò di gettargli le braccia al collo, tre volte

850 l'Ombra, invano abbracciata, gli sfuggì dalle mani

simile ai venti leggeri o ad un alato sogno.

Nella valle appartata Enea vede una selva

solitaria, fruscianti virgulti e il fiume Lete

che bagna quel paese di pace. Intorno ad esso

855 si aggiravano popoli e genti innumerevoli:

così nell'estate serena le api si posano

sui fiori colorati e sui candidi gigli

e tutta la pianura risuona del loro ronzio.

Enea stupisce alla vista improvvisa e ne chiede

860 il significato, che fiume sia quello laggiù,

chi siano le anime che affollano le rive.

E Anchise: "Coloro cui tocca incarnarsi

una seconda volta, bevono al Lete un'acqua

che fa dimenticare gli affanni, un lungo oblio.

865 Ma è tanto che desidero mostrarti, una per una,

le anime che un giorno saranno i miei discendenti;

così sempre di più potrai rallegrarti

d'aver raggiunto l'Italia." "Padre, dobbiamo credere

che ci siano delle anime che fuggono di qui

870 per salire nell'aria terrestre e ritornare

di nuovo nei pesanti corpi? Che desiderio

insensato di vita possono avere, infelici?"

Allora Anchise gli spiega ogni cosa, per ordine.

"Dapprima uno spirito vivifica dall'interno

875 cielo, terra, le liquide distese marine,

il sole titanio, il globo lucente della luna:

una mente diffusa per le membra del mondo
ne muove l'intera mole, si mescola con la sua massa.

Nascono da esso le razze degli uomini e degli animali,

880 le vite dei volatili, i mostri che il mare produce
sotto la sua superficie lucente come il marmo.

In tali semi di vita c'è un'energia di fuoco,
una celeste origine: ma i corpi, questi pesi
nocivi li rendono lenti, le membra mortali

885 e gli organi terreni li ottundono. Perciò
sono soggetti al timore e al desiderio, al dolore
e alla gioia; rinchiusi nel buio carcere del corpo
non riescono a vedere il cielo. Neanche quando
nel giorno supremo la vita le ha lasciate

890 quelle povere anime riescono a liberarsi
di tutti i mali e di tutte le brutture del corpo:
tanto i peccati han messo radici profonde.

Così sono soggette a pene e riscattano
le colpe antiche. Alcune sospese per aria

895 sono investite dai soffi del vento; altre lavano
in fondo a un'acqua impetuosa, o bruciano nel fuoco,

la colpa che le infettò. Ognuno soffre il destino
che gli compete. Dopo siamo mandati in Eliso,
ma rimaniamo in pochi nei vasti campi ridenti,
900 finché lo scorrer di giorni, chiuso il giro del tempo,
abbia tolto ogni macchia e abbia lasciato puro
lo spirito celeste, la scintilla del soffio
primitivo. Quelle anime che vedi, invece, dopo
mille anni d'attesa, un Dio le chiama al Lete
905 in schiera immensa, perché bevano oblio e dimentiche
del passato rivedano il cielo convesso,
le punga il desiderio di tornare nei corpi."

Ciò detto Anchise condusse il figlio e la Sibilla
in mezzo alla folla rumorosa delle anime,
910 guadagnando un'altura da cui veder passare
tutti in fila, uno a uno, distinguendone il volto.

"Ascolta, ti dirò la gloria futura
della stirpe di Dardano, ti mostrerò i nipoti
che ci darà l'Italia: grandi anime fatali
915 destinate a portare un giorno il nostro nome.
Quel giovane lontano (lo vedi?), che s'appoggia

a un'asta senza ferro, è Silvio, nome albano,
il tuo ultimo figlio. La sorte gli ha assegnato
i luoghi più vicini alla luce, verrà
920 pe primo al mondo, di sangue italico e troiano.
Nascerà da te vecchio e da tua moglie Lavinia,
sarà allevato nei boschi, re e padre di re,
la stirpe da lui sorta dominerà Alba Longa.
L'anima più vicina a lui è Proca, gloria
925 del popolo troiano; e poi ci sono Capi,
Numitore, Enea Silvio che avrà il tuo stesso nome,
illustre per pietà e per valore quando
potrà regnare su Alba. Guarda che giovani, guarda
come appaiono forti! Guarda le loro tempie
930 come sono ombreggiate dalla corona civica!
Ti fonderanno sui monti la città di Fidene,
Nomento e Gabi, le rocche Collatine, Pomezia
e la fortezza d'Inuo, le grandi Bola e Cora:
oggi luoghi deserti, ma un giorno avranno un nome.
935 Fa compagnia al suo avo Romolo, figlio di Marte,
che nascerà da una madre tenera del sangue d'Assaraco.

Vedi come due creste gli oscillano sull'elmo,

come lo stesso Padre lo consacra divino?

Sarà lui a fondare quella Roma famosa

940 che estenderà il suo impero sopra tutta la terra,

che innalzerà la sua anima grande sino all'Olimpo,

circondando di mura ben sette colli. Madre

fortunata d'eroi! Così la berecinzia

Cibebe, incoronata di torri, trasportata

945 sul suo carro, attraversa le città della Frigia,

lieta della sua prole divina, felice

di abbracciare i suoi cento nipoti, tutti Celesti,

tutti abitanti delle alte regioni dell'aria.

Ora guarda laggiù, osserva i tuoi Romani.

950 I tuoi Romani! C'è Cesare e tutta la progenie

di lulo, che un giorno uscirà sotto la volta del cielo.

Questo è l'uomo promessoti sempre, da tanto tempo:

Cesare Augusto divino. Egli riporterà

ancora una volta nel Lazio l'età dell'oro, pei campi

955 dove un tempo regnava Saturno; estenderà

il suo dominio sopra i Garamanti e gli Indi,

dovunque ci sia una terra, fuori delle costellazioni,
fuori di tutte le strade dell'anno e del sole,
dove Atlante che porta il cielo fa roteare
960 sulla sua spalla la volta ornata di stelle lucenti.
Già sin d'ora, in attesa del suo arrivo, la terra
meotica e i regni del Caspio tremano per i responsi
degli Dei, e si turbano le trepide foci del Nilo
dai sette rami. Nemmeno Ercole ha percorso
965 tanto spazio di terra, sebbene trafiggesse
la cerva dai piedi di bronzo e rendesse sicuri
i boschi d'Erimanto e atterrisse con l'arco
Lerna; nemmeno Bacco che vittorioso guida
il carro con le redini intrecciate di pampini,
970 calando con le sue tigri dall'alta vetta di Nisa.
E tu esiti ancora a accrescere di tanto
la nostra forza, temi di fermarti in Italia?

Chi è quell'alto eroe incoronato di olivo
che porta gli arredi sacri? Riconosco
975 i capelli e la barba canuta del re
che consoliderà la Roma primitiva

con le sue leggi, arrivato dalla piccola Curi
e da una povera terra sino al potere supremo.

Gli succederà Tullo, che interromperà

980 gli ozi della patria e richiamerà

alle armi i cittadini rilassati e le schiere

disavvezze ai trionfi. Poi viene Anco Marzio

ambizioso, che sembra godere già da adesso,

sin troppo, del favore popolare. Ma vuoi

985 vedere i re Tarquini e l'anima superba

di Bruto vendicatore, i fasci riconquistati?

Egli sarà il primo a avere l'autorità

di console, le scuri crudeli, e punirà

di propria mano i figli (che tramavano guerra

990 per riportare al trono i Tarquini) in difesa

della libertà bella: infelice, comunque

i posterì debbano giudicare quest'atto!

Vincerà l'amor patrio e la brama di gloria.

Guarda lontano i Deci, i Drusi, Torquato

995 dalla tremenda scure, Camillo che riporta

le insegne già predate dai Galli vittoriosi!

E quelle anime che vedi splendere in armi eguali

- ora, e finché la notte le opprimerà, concordi -

quando avranno toccato la luce della vita

1000 che grande guerra, quanti massacri e quante lotte

desteranno tra loro! Il suocero scendendo

dai baluardi alpini e dalla rocca di Monaco,

il genero appoggiato dalle forze d'Oriente.

O figli, non indurite l'animo in simili guerre,

1005 non volgete le armi al cuore della patria:

e tu per primo, tu che discendi dall'Olimpo,

tu sangue mio, perdona, getta le armi di mano!...

Ma ecco chi spingerà vittorioso il suo carro

all'alto Campidoglio, dopo aver debellato

1010 Corinto, glorioso per i Greci uccisi.

Quell'altro abatterà Argo, l'Agamennonia

Micene e lo stesso Perseo Eacide, disceso

dal poderoso Achille, vendicando gli avi

di Troia e i profanati santuari di Minerva.

1015 Chi potrebbe tacere di te, grande Catone,

o di te, Cosso? Chi potrebbe dimenticare

la gran razza dei Gracchi, o i due Scipioni, fulmini
di guerra, flagello della Libia, o Fabrizio
parsimonioso, o Serrano che semina il suo campo?

1020 Troppo a lungo ho parlato, ma non posso tacere
la vostra gloria, o Fabi! Sei proprio tu quel Massimo
che, temporeggiando, da solo ha salvato lo Stato?
Altri (io non ne dubito) sapranno meglio plasmare
statue di bronzo che paiano respirare, o scolpire
1025 immagini viventi nel marmo; sapranno
difendere con oratoria più acuta le cause legali,
sapranno tracciare i moti del cielo
col compasso e predire il sorgere degli astri:
ma tu, Romano, ricorda di governare i popoli
1030 con ferme leggi (queste saranno le tue arti),
imporre la tua pace al mondo, perdonare
agli sconfitti, ai deboli e domare i superbi!"

Così parlava Anchise; e ancora aggiunge, ai due
che stupiti ascoltavano: "Guarda, come s'avanza
1035 Marcello, come spicca per le spoglie preziose
e vittorioso eccelle su tutti gli altri eroi.

Difenderà lo Stato nel più serio pericolo,
grande sul suo cavallo sterminerà i nemici
Cartaginesi e i Galli ribelli, appenderà

1040 tre volte le prede di guerra nel tempio di Quirino."

E allora Enea che vedeva andare insieme a Marcello
un giovine bellissimo, dalle armi splendenti,
ma scuro in volto, con gli occhi bassi, privi di gioia:

"Padre, chi è quel giovane che accompagna l'eroe?

1045 Forse suo figlio, forse qualcuno dei suoi nipoti?

Che murmure di meraviglia lo circonda! E che aspetto
maestoso lo distingue! Ma una notte scurissima
circonda la sua testa con un'ombra luttuosa."

Il padre Anchise, gli occhi pieni di pianto, disse:

1050 "Non domandarmi di questo futuro immenso lutto.

Il Fato lo mostrerà appena al mondo e vorrà
che non viva più oltre. Dei, la stirpe romana
vi sembrerebbe forse troppo grande e potente
se un simile miracolo dovesse durare a lungo.

1055 Quanti pianti dal Campo Marzio si leveranno
alla città di Marte! E quali funerali

vedrai, o padre Tevere, scorrendo davanti al nuovo

sepolcro! Nessun altro figlio di gente troiana

farà sperare tanto gli avi latini; e la terra

1060 di Romolo mai più potrà un giorno vantarsi

altrettanto. O pietà, fede antica, invincibile

mano di combattente! Nessuno avrebbe potuto

impunemente affrontarlo in armi, sia che andasse

contro il nemico a piedi, sia che desse di sprone

1065 a un focoso cavallo. Ohimè, fanciullo degno

di pietà, se potrai forzare in qualche modo

il destino crudele, sarai un degno Marcello!

Spargete a piene mani gigli candidi, datemi

fiori purpurei, che io possa gettarli ai suoi piedi

1070 e almeno con questi doni colmare l'anima

del mio nipote, rendendogli un inutile omaggio."

Così errano qua e là per tutta la regione

nei vasti campi ariosi, osservando ogni cosa.

Anchise, condotto il figlio dovunque e accesagli l'anima

1075 della sua gloria futura, gli rivela le guerre

che dovrà sostenere e lo informa dei popoli

che lo attendono in armi, della città murata
di Laurento e del re Latino: poi gli spiega
in che modo sfuggire o superare i travagli.

1080 Due sono le porte del Sonno: si dice
che l'una sia di corno (ed escono da essa
facilmente quei sogni che si dimostrano veri),
l'altra è fatta d'avorio, splendida, ma di qui
i Mani spediscono in terra soltanto sogni falsi.

1085 Anchise accompagna il figlio insieme alla Sibilla
e li lascia andar via dalla porta d'avorio.
Enea corre alle navi e rivede i compagni.

 Costeggiando la riva vanno in favore di vento
al porto di Gaeta, dove gettano l'ancora
1090 dalle prue, allineando le poppe sulla spiaggia.

LIBRO SETTIMO

E anche tu Caieta, nutrice di Enea,
morendo hai dato fama eterna ai nostri lidi:
ancora oggi onoriamo la tua tomba, e il tuo nome
(se questa è gloria) consacra quel paese d'Italia
5 dove riposano in pace le tue povere ossa.

Celebrate le esequie secondo il rito e elevato
il tumulo, il pio Enea, vedendo il mare tranquillo,
lascia il porto e naviga a vele spiegate.
Spira una brezza leggera nella notte e la luna
10 illumina serena il viaggio, il mare splende
sotto la tremula luce. Le navi passano accanto
alla terra di Circe, dove la ricca figlia
del Sole fa risuonare d'un canto assiduo i boschi
inaccessibili e, a notte, nella sua grande casa
15 si fa luce bruciando il cedro profumato
e tesse fini tele con la spola sonora.

Di là s'odono i gemiti e i gridi dei leoni
che scuotono le catene, ruggendo nella notte;
si sentono infuriare nelle stalle i cinghiali
20 di lunghe setole e gli orsi, si sentono ululare
enormi lupi; tutti uomini che Circe,
Dea crudele, con erbe magiche ha trasformato,
dando loro l'aspetto di bestie feroci.
Temendo che i pii Troiani toccassero quella terra
25 e entrassero in porto a esporsi agli incanti di Circe,
Nettuno riempì le vele di venti favorevoli,
li fece fuggire veloci e li trasse oltre i flutti
che ribollivano intorno alla costa rocciosa.
Già il mare rossegiava per i raggi del sole
30 e su in cielo l'Aurora aranciata fulgeva
sulla sua rosea biga, quando caddero i venti
d'improvviso: ogni brezza cessò, i remi lottavano
con l'acqua immobile come una distesa di marmo.
Allora Enea vede dal mare un bosco immenso;
35 attraverso quel bosco con piacevole corso
il Tevere si getta nell'acqua salata

tra vortici veloci e banchi di biondissima
arena. E tutto intorno e al di sopra uccelli
d'ogni specie, abitanti delle rive e del letto

40 del fiume, addolcivano l'aria col canto e volavano
nel bosco. L'eroe comanda di mutare la rotta
e di volgere a terra le prore: lieto avanza
con la flotta nel fiume ombreggiato di piante.

Ora, Erato, dirò quali re, quale stato

45 di cose ci fosse nel Lazio antico, quando
quest'armata straniera spinse le proprie navi
alle coste d'Ausonia; ricorderò le cause
della prima battaglia. Dea, tu ispira il poeta!
Narrerò guerre orribili, parlerò delle schiere
50 e dei re che la collera spinse alla strage, ai lutti,
dell'esercito etrusco e di tutta l'Esperia
raccolta in armi. Assistimi, o divina, m'accingo
a un compito superbo!

Già vecchio, il re Latino

55 governava tranquillo città e fertili campi
in una lunga pace. Sappiamo che era figlio

di Fauno e di una Ninfa di Laurento, Marica;

Fauno era figlio di Pico e Pico di Saturno,

antico capostipite di quel sangue regale.

60 Per volere dei Numi, Latino non ebbe maschi:

il solo che gli era nato morì ancora bambino.

Unica erede del vasto reame e della casata

era una figlia femmina, ragazza già matura

per l'uomo, già in età di prendere marito.

65 La chiedevano in molti, dal Lazio e dall'Ausonia;

tra gli altri Turno, il più bello di tutti, potente

e di gran stirpe, che la moglie del re

desiderava moltissimo avere come genero:

ma gli Dei vi s'oppongono con molti prodigi.

70 In mezzo al palazzo reale, in un cortile interno,

c'era un alloro splendido dal fogliame santo

custodito con sacro terrore per molti anni:

si dice che lo stesso padre Latino, trovatolo

mentre gettava le prime fondamenta, lo avesse

75 votato ad Apollo, chiamando Laurentini i coloni

dal nome di quell'albero. Un fitto stuolo di api

volando per l'aria limpida con sonoro ronzio
si posarono in cima all'alloro e intrecciando
mutuamente le zampe pendettero in sciame
80 istantaneo e compatto da un ramo frondoso.
Allora un indovino predisse: "Un eroe straniero
verrà con un esercito da quella stessa parte
di dove vengono le api: regnerà sulla rocca."
Poi, mentre la vergine Lavinia, accanto al padre
85 accendeva l'altare con fiaccole pure,
parve che il fuoco attaccasse i suoi lunghi capelli,
che tutto il suo abbigliamento bruciasse con una fiamma
crepitante, che ardessero le chiome regali
e la corona gemmata; infine sembrò
90 che fosse avvolta, tra il fumo, in una luce rossastra
e seminasse fuoco per tutta la casa.
Dicevano che questo miracolo annunziasse
cose stupende e terribili: infatti promettevano
a Lavinia destini grandi e una grande fama,
95 ma a costo di una guerra triste per il suo popolo.

Allarmato da questi prodigi il re Latino

si reca all'oracolo di Fauno, profetico

suo padre, e consulta i boschi sotto l'alta

rupe Albunea, di dove tra gli alberi scaturisce

100 con rumore una grande sorgente sacra famosa,
dall'acqua opalina e dal puzzo di zolfo.

Qui chiedono responsi, nel dubbio, tutti i popoli

italici, tutta l'Enotria. Il sacerdote vi porta

offerte e nella notte silenziosa si sdraia

105 a terra sulle pelli delle pecore uccise:

poi raggiunto dal sonno vede molti fantasmi

volteggiare in mirabili forme ed ascolta

varie voci, intrattiene colloquio con gli Dei

e dal profondo Averno evoca l'Acheronte.

110 Qui dunque il padre Latino, cercando una risposta

ai suoi problemi, sacrifica secondo il rito cento

pecore di due anni e, distese le pelli

vellose sulla terra, vi si corica sopra.

Ed ecco all'improvviso erompere una voce

115 dal profondo del bosco: "O figlio, non volere

uno sposo latino per Lavinia, non dare

fiducia alcuna al talamo già preparato; verrà
un genero straniero che porterà alle stelle
con la sua discendenza il nostro nome: i nipoti
120 da lui sorti vedranno il mondo sottomesso
ai loro piedi, i paesi tutti che il Sole guarda
nella sua eterna corsa dall'uno all'altro Oceano."

Latino non tenne per sé la profezia e i consigli
avuti nella notte silenziosa; la Fama

125 volando dappertutto li aveva già portati
per le città d'Italia quando i Teucri ancorarono
la flotta lungo la riva erbosa del bel fiume.

Enea, i capi supremi e Iulo si distendono
sotto i rami d'un albero altissimo: preparano
130 i cibi, mettendo sull'erba larghe focacce di farro
come fossero tavole (consigliati da Giove),
e riempiono di frutta i deschi cereali.

Allora, consumati quei poveri cibi,

la fame li spinse a addentare le sottili focacce

135 spezzandone l'orlo. "Ahimè - fece Iulo,
scherzando - noi mangiamo anche le nostre mense."

Quelle poche parole inattese portarono

la fine del lungo errare: il padre le raccolse

dalla bocca di Iulo e le meditò a lungo

140 stupito dell'oracolo che si era avverato.

Poi disse: "Salve o terra assegnata dai Fati,

e salve voi, fedeli Penati di Troia; questo

è il paese promesso, questa la nostra patria.

Ricordo ciò che disse il padre Anchise: - Quando,

145 o figlio, spinto a lidi sconosciuti, esaurito

ogni cibo, la fame ti indurrà a divorare

anche le mense, allora finalmente potrai

sperare d'aver concluso le tue fatiche e trovato

la nuova patria: potrai erigere con le tue mani

150 le prime case e difenderle intorno con un bastione! -

Ed eccola quella fame, una prova suprema

che porrà fine alle nostre sventure...

Coraggio dunque, e lieti col primo raggio del sole

andremo a vedere che luoghi siano questi, che uomini

155 vi vivano e dove siano le loro città: dal porto

muoveremo in parecchie direzioni. Spargete

coppe in onore di Giove e invocate pregando
il padre Anchise, ponete il vino sulle mense."

Poi corona le tempie con un ramo frondoso

160 e invoca il Genio del luogo e la Terra - la prima
degli Dei -, le Ninfe, i fiumi ancora ignoti,
la Notte e le sue stelle che già vanno sorgendo,
prega il Giove dell'Ida, la madre frigia Cibele,
i suoi due genitori, in Olimpo e nell'Erebo.

165 Il padre onnipotente tuonò tre volte dal cielo
sereno e, scuotendola di propria mano, mostrò
una nube lucente d'oro e raggi di luce.

Subito si diffonde per le schiere troiane

la voce che era giunto finalmente il gran giorno
170 di fondare le mura promesse. Gioiosi
per l'augurio rinnovano il banchetto, versando
il vino sino all'orlo delle coppe capaci.

Il giorno dopo quando il sole già illuminava

con la prima sua luce la terra, per vie diverse
175 esplorano la città, il paese e le spiagge:
apprendono che lo stagno lì vicino è prodotto

dal Numico, che il fiume è il Tevere, che i forti

Latini sono i padroni della regione. Allora

il figlio di Anchise comanda che cento ambasciatori,

180 scelti da tutti i ranghi dell'esercito, vadano

incoronati d'olivo sino alla capitale

latina e portino doni al re, chiedendogli pace.

Costoro partono subito a passo veloce. Enea

traccia il contorno dei muri con un piccolo fosso,

185 spiana l'area ed eleva le prime costruzioni

sul lido, circondandole con un muro merlato

e un terrapieno, all'uso di un campo militare.

Percorso tutto il cammino gli ambasciatori vedono

già le torri e i palazzi altissimi dei Latini

190 e s'avvicinano in fretta alle mura. Davanti

alla città fanciulli e giovani nel primo fiore

s'esercitano a cavallo e in una nube di polvere

guidano i carri, o tendono i duri archi, o scagliano

a mano gli elastici giavellotti: sfidandosi

195 nella corsa e nel lancio. Un messaggero a cavallo

va avanti a riferire al vecchio re dell'arrivo

di uomini grandi vestiti secondo una moda ignota.

Egli comanda siano convocati a palazzo

e siede in mezzo alla reggia, sul trono dei suoi avi.

200 Era un palazzo augusto, alto su cento colonne,

enorme, posto in cima alla città: fu tempio

del laurentino Pico, degno di sacro terrore

per i suoi boschi e il culto pietoso degli antenati.

Qui era di buon augurio per i sovrani ricevere

205 lo scettro e levare in alto i fasci; in questo tempio

era la loro curia e la sala dei sacri

banchetti: ucciso l'ariete i padri sedevano qui

a mensa, in lunghissime file, uno vicino all'altro.

Nel vestibolo, in ordine, c'erano i simulacri

210 di vecchio cedro degli avi: Italo e il padre Sabino

coltivatore di viti, che ha sotto i piedi la falce

ricurva, il vecchio Saturno e Giano bifronte

ed altri re antichissimi, che eran stati feriti

nella notte dei tempi, lottando per la patria.

215 Pendevano dai sacri battenti molte armi,

carri presi ai nemici, curve scuri, cimieri,

gran chiavistelli di porte di fortezze espugnate,
e giavellotti, scudi, rostri strappati alle navi.

Seduta c'era la statua di Pico, col lituo

220 di Quirino, vestito con un mantello corto,

lo scudo nella sinistra: Pico, il domatore

di cavalli, che Circe sua amante appassionata

toccò con l'aurea verga e avvelenò trasformandolo

in uccello dalle ali cosparse di colori.

225 In questo tempio divino, seduto sul seggio paterno,

Latino fece entrare i Troiani e per primo

disse in tono benevolo: "Parlate pure o Dardanidi

- poiché noi conosciamo tutto di voi: la città

e la stirpe; voi siete gente famosa dovunque

230 navigiate. - Che cosa volete? Quale ragione

ha spinto le vostre navi per tanta acqua cerulea

fino al lido d'Ausonia? Sia stato un errore di rotta

o una tempesta (quali soffrono i naviganti

in alto mare) a costringervi a entrare nel fiume

235 e a fermarvi nel porto, non sdegnate la nostra

ospitale accoglienza e sappiate che i Latini,

prole saturnia, son giusti non perché così vuole

la legge, ma di propria natura e per l'usanza

di quell'antico Dio. E in verità ricordo

240 - la fama cogli anni s'è piuttosto oscurata -

che i vecchi Aurunci dicevano come Dardano, nato

in questi campi, fosse andato poi nella Frigia,

alle città dell'Ida e a Samo nella Tracia

(quella adesso chiamata Samotracia). Partito

245 da qui, dalla tirrena Corito, ora l'accoglie

in trono l'aurea reggia del cielo stellato:

è uno dei Celesti che i nostri altari onorano."

Gli rispose Ilioneo: "O re, figlio famoso

di Fauno, non fu una nera tempesta ad obbligarci,

250 sbattuti dalle onde, a approdare alle vostre

contrade, né ci trasse fuori rotta la poca

conoscenza dei lidi o una stella: veniamo

a questa città di proposito, volontariamente,

cacciati dai regni maggiori che il sole abbia guardato

255 sorgendo dalla cima dell'Olimpo. Discendiamo

da Giove, siamo fieri, noi Troiani, d'avere

Giove per antenato; il nostro sovrano, Enea

di gran stirpe divina, ci ha mandato a te.

Quale immensa bufera partita da Micene

260 si sia rovesciata pei campi dell'Ida, spinti da quali
destini i due continenti d'Asia e d'Europa cozzassero,
l'hanno saputo tutti, anche i remoti abitanti
di terre fuori del mondo, divise dall'Oceano
che torna su se stesso, o di regioni bruciate
265 dall'implacabile sole in zona equatoriale.

Scampati a quella tempesta, sbattuti per tanti mari,
chiediamo una piccola sede per gli Dei patrii, un lido
ospitale, acqua e aria libere per tutti.

Saremo degni del vostro regno, e la vostra fama
270 non ne scapiterà, non ci vedrete ingrati
né dovrete pentirvi d'aver accolto i Troiani.

Giuro per i destini d'Enea, per la sua destra
potente - che qualcuno ha sperimentato in pace,
qualcuno in guerra e in armi -, molti popoli, molte
275 genti vollero unirvi a loro: non disprezzarci
se veniamo a te supplici, con bende di pace!

Ci ha spinto a cercare le vostre terre il volere
degli Dei. Di qui Dardano ebbe origine, qui
ci chiama Apollo e con ordini imperiosi ci spinge
280 al Tevere etrusco e alle sacre acque del fonte Numico.

Enea ti regala qualche piccolo pegno
della potenza d'un tempo, resti da lui salvati
all'incendio di Troia. Con questa coppa d'oro
libava il padre Anchise presso gli altari; questa
285 era l'acconciatura di Priamo quando dava
secondo l'uso leggi ai popoli adunati:
lo scettro, la sacra tiara e le vesti, tessute
dalle donne iliache..."

A tali parole d'Ilioneo il re Latino
290 rivolge gli occhi al suolo pensando, il volto fisso
e intento. Non lo commuove la porpora ricamata
né lo scettro di Priamo, ma pensa al matrimonio
della figlia e rimugina il presagio di Fauno:
ecco il genero giunto da una terra straniera,
295 predestinato dai Fati a regnare con lui,
ecco il futuro autore di una stirpe famosa

per il valore, forte da conquistare il mondo!

Poi disse, lieto: "Gli Dei favoriscano i nostri

progetti e i loro augurii. Troiano, ti sarà dato

300 quel che desideri, io non respingo i tuoi doni.

Finché sarà re Latino non vi verrà mai meno

la ricchezza dei campi o l'opulenza di Troia.

Ma se davvero Enea vuol essere nostro amico,

se aspira ad essere ospite nostro, caro alleato,

305 non abbia paura a venir di persona,

poiché lo attendo da amico: stimerò quasi fatta

l'alleanza se avrò toccato la sua mano.

Ora voi riportategli subito i miei mandati.

Ho una figlia alla quale gli oracoli del tempio

310 paterno e molti prodigi celesti non consentono

s'unisca in matrimonio a un uomo di nostra gente:

predicono che un genero venuto da terre straniere

toccherà in sorte al Lazio, un genero che porterà

il nostro nome alle stelle con la sua discendenza.

315 Credo e spero che Enea sia il genero chiamato

dai Fati, se la mia mente è presaga del vero."

Quindi il padre Latino sceglie alcuni cavalli

(ne teneva trecento in grandi stalle, splendidi)

e subito comanda che quei corsieri, adorni

320 di porpora e gualdrappe ricamate, sian dati

ad ogni ambasciatore. Collane d'oro pendono

sui petti dei cavalli; mordono un freno d'oro.

In omaggio a Enea assente affida ai Teucri un cocchio

con due trottatori di origine celeste

325 dalle nari infuocate, della razza di quelli

che l'ingegnosa Circe creò sottoponendo

ai cavalli del Sole una giumenta montana.

Alti sui loro cavalli ritornano gli Eneadi

portando le proposte e i doni di Latino.

330 Intanto la feroce moglie di Giove tornava

da Argo inachia, portata per aria dal suo carro:

guardando giù dal cielo scorse, sin dal lontano,

Pachino, Enea contento e la flotta troiana.

Li vede che innalzano le case, abbandonate

335 le navi, già sicuri del luogo; si fermò

colta da acre dolore. Poi scuotendo la testa

disse: "Oh, stirpe odiosa e Fati dei Frigi avversi
ai miei Fati! Morirono forse nei campi sigei?
Furono preda dei Greci? O arsero nel rogo
340 di Troia? Niente affatto: riuscirono a salvarsi
dai nemici e dal fuoco! Forse la mia potenza
è alfine stanca o sazia, e ho placato il mio odio?
Ah no, che ho osato, accanita, perseguire i profughi
scacciati dalla patria per tutto il mare ondoso,
345 spreco contro i Teucri le forze dell'acqua e del cielo.
A che mi son servite le Sirti, Scilla e Cariddi?
Eccoli già nel Tevere tanto desiderato,
al sicuro dal mare e da me. Poté Marte
distruggere la razza gigante dei Lapiti;
350 lo stesso padre celeste ha concesso al furore
di Diana l'antica Calidone (e che mali
così gravi commisero Lapiti e Calidone?).
Io, la gran moglie di Giove, che non ho trascurato
nulla e ho provato di tutto per nuocere, sono vinta,
355 infelice, da Enea! Ah, se la mia potenza
non è abbastanza grande, chiederò aiuto a chiunque;

se non ne otterrò dai Celesti solleverò l'Acheronte.

So bene che non potrò tenere Enea lontano
dal Lazio e che i Fati gli hanno concesso in moglie

360 Lavinia: ma potrò ritardare le cose

e sterminare i popoli di Troia e di Laurento.

S'alleino a questo prezzo il suocero e il genero:

o vergine, avrai una dote di sangue troiano e rutulo,

Bellona sarà la tua pronuba! Ecuba non sarà sola

365 ad aver partorito una fiaccola accesa;

Enea sarà per Venere come Paride, torcia

funesta su Pergamo che risorge di nuovo."

La Dea verso la terra s'avviò, spaventosa;

chiamò dalla notte infernale, dimora

370 delle terribili Furie, la luttuosa Aletto

che ama le guerre tristi, l'ira, le insidie, le offese.

Persino il padre Plutone odia quel mostro, la odiano

le sorelle infernali: tanto è d'aspetto mutevole,

tanto è tremenda in volto, irta di cento serpenti.

375 Giunone l'aizzò dicendole: "O vergine

figlia della Notte, aiutami in quest'impresa

affinché non s'abbassi la mia fama e il mio onore;

fa' sì che gli Eneadi non riescano a raggirare

Latino con queste nozze e a occupare l'Italia.

380 Tu puoi far armare e combattere i fratelli

più concordi, spargere l'odio nelle famiglie,

portare nelle case i flagelli e le funebri

torce: hai mille modi, mille arti di far danno.

Scuoti il cuore fecondo di mali, rompi la pace

385 raggiunta, semina cause di guerra: la gioventù

voglia a un tratto le armi e le chieda e le imbracci!"

Subito Aletto, infetta di veleni gorgonei,

s'avvia verso Laurento, al gran palazzo del re,

entrando nella stanza silenziosa di Amata

390 la regina che, irata per l'arrivo dei Teucri

e le mancate nozze di Turno, era sconvolta

dall'ansia femminile e dal dolore. La Dea

si tolse dai capelli glauchi un solo serpente,

lo infisse profondamente nel petto di Amata,

395 perché infuriata dal mostro sconvolga tutta la reggia.

Strisciando tra le vesti e la carne, il serpente

si muove senza mordere, eccita l'infelice
col fiato viperino: diventa il laccio d'oro
che le circonda il collo, la benda che le cinge
400 i capelli, e lubrico vaga per tutte le membra.
Il primo contagio si propaga col liquido
veleno, agita i sensi ed infuoca le ossa
ma non ancora il cuore. La regina parlava
con una triste dolcezza, come fanno le madri,
405 piangendo per la figlia e le nozze troiane:
"È proprio vero che vuoi sposare la nostra Lavinia
a esuli dardanidi, padre? Non hai pietà
della figlia e di te, di una madre che al primo
vento propizio quel perfido predone lascerà
410 sola, fuggendo pel mare, portandosi via la fanciulla?
Non fece forse così Paride, il frigio pastore,
quando andò a Sparta e rapì Elena figlia di Leda
conducendola a Troia? Che ne è della tua parola,
dell'amore pei tuoi, della promessa fatta
415 tante volte al parente Turno? Se cerchiamo
un genero straniero, se sei davvero fermo

in quest'idea e ti assillano gli ordini di tuo padre
Fauno, ebbene ogni terra libera, indipendente
dal nostro regno è straniera: io credo che gli Dei
420 questo intendano. E poi, se risaliamo alle origini,
Turno è straniero, i suoi avi sono Inaco e Acrisio
e la sua patria è il cuore della greca Micene."

Dopo avere tentato con queste parole Latino,
poiché non riesce a commuoverlo (e intanto il veleno
425 del serpente infernale è entrato profondamente
nelle sue viscere e tutta la percorre), la donna,
scossa da immani visioni, folle d'ira e dolore,
infuria per la città. Così rotea una trottola
sotto i colpi di frusta dei fanciulli che giocano
430 facendola girare intorno a un vasto cortile;
spinta dai colpi la trottola avanza descrivendo
cerchi, la schiera dei bimbi la guarda stupita
senza sapere perché quel legno si muova
così rapidamente su se stesso, e raddoppia
435 le frustate, raddoppia il movimento. Veloce
come un ruotare di trottola Amata si muove

in mezzo alla città e attraverso la gente.

Peggio: fingendo d'essere invasata da Bacco

corre nei boschi e nasconde la figlia sui monti frondosi

440 per strappare ai Troiani la sposa e tardare le nozze.

E al grido di "Bacco, evoè!" urla che solo Bacco

è degno della vergine, la quale ha consacrato

a Bacco la sua chioma ed ha impugnato i tirsi.

Ne vola la notizia; egual furore conduce

445 tutte le madri infiammate dalle Furie a cercare

luoghi insoliti e strani. Abbandonate le case

corrano seminude nel vento, coi capelli

sciolti. Molte riempiono l'aria di tremule voci

e vestite di pelli portano tirsi di pampini.

450 Amata, furibonda, solleva tra di loro

un ramo acceso di pino e canta le nozze

della figlia e di Turno, girando attorno gli occhi

iniettati di sangue. Poi grida ferocemente:

"Ohè, madri latine, ascoltatevi tutte

455 dovunque siate, se avete un po' di benevolenza

per l'infelice Amata, se i diritti materni

vi stanno a cuore: sciogliete le bende dal capo,
celebrate le orge di Bacco insieme a me!"

Così, con lo sprone di Bacco, Aletto domina e spinge

460 la regina tra i boschi, deserti covi di fiere.

Quando le parve di avere abbastanza eccitato

quei primi ardori, sconvolto il piano di Latino

e la sua casa, la triste Dea s'alza di là

a volo sulle ali nere: va alla città di Rutuli

465 fondata - si dice - da Danae di Acrisio, sbattuta

dal vento su quella spiaggia. La città era chiamata Ardea (il nome famoso lo conserva tuttora,

ma non più la potenza). Qui nell'alta sua reggia,

Turno godeva già di un riposo profondo

470 entro la notte buia. Aletto si trasforma

in una vecchia: si fa una fronte solcata

dalle rughe, racchiude la chioma diventata

candida in una benda e vi intreccia un rametto

d'olivo. Ora è la vecchia sacerdotessa del tempio

475 di Giunone, Calibe, e in questa nota forma

appare agli occhi del giovane addormentato e gli dice:

"Turno, sopporterai che tanta fatica sia vana

e il regno a te dovuto vada ai coloni troiani?

Il re Latino ti nega la sposa e la dote

480 che ha già pagato col sangue, e cerca un erede straniero.

Adesso corri, eroe deriso, a esporti al rischio;

va', stermina le schiere dei Tirreni, proteggi

colla pace i Latini! Questo, mentre dormivi

nella placida notte, mi ha ordinato di dirti

485 apertamente Giunone, l'onnipotente. Su,

ordina lieto che i giovani si armino e che escano

dalle porte a battaglia, distruggi i capi troiani,

che stan fermi sul chiaro fiume, e le navi dipinte!

Te l'ordina il grande potere dei Numi. Lo stesso

490 re Latino dovrà provare Turno in guerra

se non ti darà la figlia, sciogliendo la sua promessa."

Il giovane, beffando la sacerdotessa, risponde:

"L'annuncio che una flotta s'è spinta nel Tevere

non mi è sfuggito, come tu credi. Non inventare

495 paure, la regale Giunone si ricorda

di me...

Ma tu, madre, sei vecchia, e la vecchiaia inerte

e inadatta a vedere la verità ti angustia

con inutili affanni; tra le guerre dei re

500 ti inganna, o profetessa, con false paure.

Occupati di far la guardia ai templi e alle statue divine:

la guerra e la pace le amministrano gli uomini

ai quali soltanto è addidato un simile compito!"

Aletto arde di rabbia a queste parole scherzose.

505 Il giovane viene assalito da un tremore improvviso,

gli si sbarrano gli occhi: con tante serpi sibila

l'Erinni, con così tragico aspetto gli si rivela.

Poi roteando gli occhi di fiamma lo fece tacere,

mentre tentava di dire qualche cosa, e drizzò

510 due serpi dei suoi capelli, fece schioccare la sferza

e con bocca rabbiosa disse: "Guardala questa vecchia

inerte, che la vecchiaia inadatta a vedere

la verità inganna, tra le guerre dei re,

con false paure. Guardami, io vengo dalla dimora

515 delle sorelle tremende, porto la guerra e la morte!"

E scagliò contro il giovane una fiaccola accesa

infiggendogli in petto fiamme di fumida luce.

Un immenso terrore gli rompe il sonno, un sudore

sgorgato da tutto il corpo gli bagna le membra.

520 Fuori si sé chiede armi, cerca nel letto

e per tutta la casa; la scellerata follia

della guerra, l'amore per le armi e la rabbia

lo fanno infuriare: come quando una fiamma

crepitante, di verghe, ha riscaldato i fianchi

525 d'una caldaia bollente, il liquido per il calore

saltella, fuma, gorgoglia, si solleva schiumando

in alto, oltre i bordi, li supera, un denso vapore

vola in aria. Comanda ai giovani migliori

- poiché la pace è violata - di andare al re Latino;

530 ordina che si preparino le armi, si difenda

l'Italia, si scacci il nemico dai suoi confini: si vanta

di bastare da solo contro Teucri e Latini.

Quindi prega gli Dei e li supplica. I Rutuli

si esortano alla guerra a gara: c'è chi è sensibile

535 alla sua giovanile bellezza, chi alla gloria

dei suoi avi, o al suo braccio già illustre di tante vittorie.

Mentre Turno riempie i Rutuli di coraggio

Aletto si affretta a volo dai Troiani e, pensando
come nuocere, piomba su lulo che va a caccia.

540 La vergine del Cocito fa nascere nei cani
un'improvvisa rabbia, colpisce i loro nasi
col selvatico odore ben noto, e li mette
sulle tracce d'un cervo. (Ahimè questa caccia
di lulo fu la prima causa di tanti affanni,
545 ed eccitò alla guerra gli animi contadini).

C'era uno splendido cervo dalla corna magnifiche,
che era stato allevato - preso ancora lattante -
dai figli di Tirro, pastore dei greggi di Latino
e fattore d'un grande potere reale.

550 La figlia di Tirro, Silvia, l'aveva avvezzato
a obbedire ai comandi, e l'ornava con cura
ed amore, cingendogli le corna di fresche corone,
pettinandogli il pelo, lavandolo in acqua pura.
Docile alle carezze, abituato al cibo
555 del padrone, quel cervo errava nelle selve
e poi di nuovo, anche se a notte tarda, tornava

da solo a casa. Rabbiose, le cagne di lulo

lo spaventarono mentre vagava chissà dove,

o si lasciava andare sul filo della corrente

560 o cercava frescura sulla riva del fiume.

Lo stesso Ascanio, sperando di guadagnarsi lode

con un bel colpo, scoccò una freccia dal curvo

arco di corno: un Dio diresse la sua mano,

e la freccia scagliata con un forte ronzio

565 trapassò il ventre e i fianchi della bestia. Ferito

il cervo si rifugiò nella nota dimora;

entrò gemendo in stalla, dove, perdendo sangue

simile a uno che supplichi, riempiva tutta la casa

di strida. Silvia per prima, battendosi le braccia

570 coi pugni, chiama aiuto, fa accorrere i contadini.

Costoro all'improvviso arrivano (c'è Aletto,

fiera peste, nascosta nella tacita selva),

muniti chi di un palo appuntito sul fuoco

chi di una mazza nodosa: la collera li ha spinti

575 a trasformare in arma qualsiasi cosa. Tirro,

sorpreso dalle grida mentre spaccava una quercia

in quattro parti coi cunei, riunisce la sua schiera
ed impugna una scure, ansando fieramente.

La Dea crudele che spia quanto accade ed attende

580 il momento di nuocere, vola in cima alla stalla
ed intona il segnale dei pastori. Rimbomba
dal corno ricurvo il suono infernale:
ne trema il bosco intero profondamente, il lago
di Trivia ne riceve l'eco da lungi, l'ascoltano
585 il fiume Nera chiaro d'acqua sulfurea e le fonti
del Velino: tremando le madri si stringono ai figli.

Allora i contadini, prese le armi, indomiti
accorrono a quel suono da ogni parte, veloci,
e si riuniscono dove la terribile tromba

590 ha intonato il segnale; in aiuto di Ascanio
la gioventù troiana esce dall'accampamento.
Schierati a battaglia gli uomini, si combatte non più
con dure mazze o pali aguzzati dal fuoco
ma con armi a due tagli. Per lungo spazio si rizza

595 una messe funerea di spade impugunate,
i bronzi colpiti dal sole brillano e lanciano lampi

contro le nubi. Così l'onda comincia dapprima
a biancheggiare al soffio del vento, poi poco a poco
il mare si gonfia e spinge sempre più in alto i marosi
600 finché dal fondo si leva sino a toccare il cielo.

Allora il giovane Almone, il maggiore dei figli
di Tirro, all'avanguardia è abbattuto da un dardo
sibilante: la freccia s'infigge nella gola,
e soffoca nel sangue l'umida voce e il respiro.

605 Cadono intorno a lui molti guerrieri, tra i quali,
colpito mentre cercava invano di metter pace,
il vecchio Galeso, l'uomo più saggio e più ricco
di tutta Italia: padrone di cinque greggi di pecore,
di cinque armenti di bovi e di moltissima terra,
610 quanta potevano ararne i suoi cento aratri.

Mentre nei campi si lotta con pari fortuna,
la Dea, trionfante della compiuta promessa,
dato inizio col sangue alla guerra, avviatala
coi morti, abbandona velocemente l'Esperia
615 e volando diritta per gli spazi del cielo
si presenta a Giunone con aria vittoriosa

e, superba, le dice: "Ecco, già la discordia
ha preparato ai tuoi fini una guerra funesta:
di' ai Troiani e ai Latini che stringano patti
620 e diventino amici, adesso che ho macchiato
i Teucri di sangue ausonio! E se tu sei d'accordo
farò ben altro: con voci maligne spingerò
alla guerra i paesi vicini: infiammerò
le anime d'amore per la folle guerra,
625 che vengano in aiuto d'ogni parte; nei campi
seminerò le armi." E Giunone risponde:
"Ci sono abbastanza terrore e inganno: i motivi
della guerra ci sono, si combatte di già
a corpo a corpo, le armi che il caso diede per prime
630 son sporche di sangue. Bel matrimonio festeggiano
il re Latino e il nobile figlio di Venere!
Ma tu ritirati. Il padre re dell'Olimpo non vuole
che tu liberamente vaghi per l'aria celeste.
Se ci sarà bisogno interverrò io stessa."
635 Aletto allora stende le ali sibilanti
di serpenti e s'avvia al Cocito, lasciando

l'alto cielo. Nel cuore d'Italia giace, tra i monti,
un luogo famosissimo, noto in molte regioni,
la valle dell'Amsanto; una foresta scura
640 di foglie dense circonda il posto da ogni parte,
in mezzo scorre un torrente rumoroso, e rimbomba
di vortici roteanti e sassi. Qui si spalanca
una spelonca orribile, porta che mena a Dite,
un'immensa voragine che apre fauci pestifere
645 sull'Acheronte. Qui si nascose l'Erinni
odiosa, rasserenando il cielo e la terra.

Intanto Giunone dà l'ultimo tocco alla guerra.

La massa dei pastori corre dai campi in città
portando morti, Almone e lo sfigurato Galeso;
650 invocano gli Dei, scongiurano Latino.
Fra le accuse di strage e d'incendio ecco Turno
che raddoppia il terrore: gridando che i Troiani
erano chiamati al trono, che la razza di Frigia
stava per mescolarsi alla razza latina,
655 che lui, Turno, era espulso dal palazzo reale.
Allora tutti coloro le cui madri, ispirate

da Bacco, corrono e infuriano per le impervie foreste

(poiché l'autorità di Amata era grande),

si riuniscono e gridano che vogliono la guerra.

660 Tutti chiedono guerra, contro la volontà

e i responsi divini. Circondano la reggia

del re Latino a gara. Egli resiste come

un'immobile roccia nel mare al sopraggiungere

di una grande tempesta; molte onde rumoreggiano

665 invano intorno a lei, mugghiano scogli e sassi

spumeggianti, si schiacciano contro il suo fianco le alghe,

ma la roccia sta ferma nella sua mole. Infine,

poiché non era possibile vincere il folle disegno

e i fatti seguivano il cenno della crudele Giunone,

670 il padre, dopo avere invocato i Numi e l'aria

vuota, che attestino la sua impotenza: "Ahimè -

disse - il destino ci vince e la tempesta

ci travolge! Voi stessi pagherete col sangue

il sacrilegio, o miseri: e a te, Turno, verrà

675 un ben triste supplizio, implorerai gli Dei

troppo tardi! Per me non importa, mi attende

la quiete della morte e son vicino al porto:

voi mi private solo d'una morte felice."

Si chiuse nella reggia e rinunziò al potere.

680 Nel Lazio vigeva un uso che sempre ebbero sacro

le città albane e che Roma, miracolo del mondo,

rispetta ancora adesso quando dichiara una guerra,

sia che lanci l'esercito contro i Geti o gli Ircani

o gli Arabi, sia che s'appresti a marciare sull'India,

685 a invadere il paese dell'Aurora o a richiedere

ai Parti le insegne che un tempo ci strapparono.

Il tempio di Giano ha due porte (che chiamano

le porte della guerra) consacrate al feroce

Marte dalla paura e dalla religione:

690 cento stanghe di bronzo ed imposte di ferro

esterne le rinforzano, Giano le custodisce

senza mai allontanarsi dalle loro soglie.

Appena il senato ha deciso la guerra

il console in persona, ornato del corto mantello

695 di Quirino e vestito con una toga cinta

alla moda di Gabi, spalanca le porte

stridenti e proclama la guerra: lo segue
la gioventù, risuonano le trombe di bronzo
in un rauco consenso.

700 Si chiedeva a Latino
che dichiarasse guerra agli esuli troiani
con tale rito e aprisse quelle funeste porte.

Ma il padre non volle toccarle, evitò
l'incarico odioso e si chiuse nell'ombra
705 del suo palazzo. Giunone discesa dal cielo
spinse lei stessa le porte: smuovendone i cardini
ruppe i pigri battenti di ferro della guerra.

L'Ausonia prima tranquilla e in pace adesso brucia;
alcuni si preparano a combattere a piedi,
710 altri superbamente infuriano a cavallo
tra nuvole di polvere: tutti cercano armi.

Puliscono col grasso gli scudi scintillanti
e i giavellotti lucidi, affilano le scuri
sulla cote: contenti di portare le insegne
715 e di ascoltare il suono della tromba marziale.

Cinque grandi città si attrezzano, con forni

e incudini, per fabbricare nuove armi: la splendida

Tivoli, la potente Atina, Crustumerio,

Ardea e la turrita Antenne. Foggiano cavi

720 elmi a difesa del capo, e intessono i graticci

di salice degli scudi di cuoio: col martello

formano le corazze di bronzo o levigati

schinieri di flessibile argento. In questo amore

per la guerra è finita la passione del vomere

725 e della falce, l'amore per l'aratro: rifondono

nelle fornaci le spade dei loro padri. E la tromba

già squilla, di bocca in bocca passano le parole

d'ordine. C'è chi afferra precipitoso l'elmo

cercandolo per la casa, c'è chi aggioga i frementi

730 cavalli e si arma di scudo, di lorica intrecciata

a fili d'oro e si cinge al fianco la spada fedele.

O Dee del canto, apritemi l'Elicona, e cantate

quali re siano stati eccitati alla guerra,

quali schiere seguendoli siano scese in battaglia,

735 di quali eroi sia fiorita l'alma terra d'Italia,

da quali armi sia stata bruciata. Voi, divine

creature, potete ricordare e potete

raccontare: a me giunge appena un soffio di fama,

il pallido ricordo di quelle gesta antiche.

740 Entrò per primo in guerra il tirreno Mesenzio,

bestemmiatore dei Numi, con una schiera armata.

Accanto a lui c'è il figlio Lauso, il più bello di tutti

dopo il gran Turno: Lauso domatore di cavalli

e uccisore di fiere, a capo di mille uomini

745 che lo hanno seguito (invano!) dalla città di Cere,

ben degno d'obbedire a un comando migliore

di quello di suo padre, anzi d'avere un padre

migliore di Mesenzio, esecrato tiranno.

Mostra quindi pei prati il carro, decorato

750 di palma, ed i cavalli vittoriosi Aventino,

bel figlio dello splendido Ercole, di cui porta

sullo scudo l'insegna: cento aspidi e l'Idra

circondata di serpi. Lo mise alla luce

con parto segreto, in un bosco del colle

755 che chiamano Aventino, la sacerdotessa

Rea, donna mortale, unitasi al Dio

quando il Tirinzio, ucciso Gerione, arrivò
vittorioso nei campi di Laurento e lavò
nel fiume tirreno le giovenche d'Iberia.

760 I suoi compagni vanno in guerra con i giavellotti
e terribili stocchi, combattono con la spada
tornita e lo spiedo sabellico. Aventino
entra a piedi nell'alta casa del re in aspetto
che fa paura, avvolto nella pelle grandissima
765 d'un leone, tutta irta di spaventosi peli:
le fauci bianche di denti gli servono da elmo
e l'erculeo mantello gli copre le spalle.

Seguono due gemelli, Catillo e l'aspro Cora,
di stirpe argiva, calati dalle mura di Tivoli:

770 città che prende il nome dal loro fratello Tiburto.
Camminano all'avanguardia tra una siepe di lance;
sembrano i due Centauri, generati dalla Nube,
quando scendono dall'alta cima dei monti, lasciando
con rapida corsa l'Omole e l'Otri nevoso:
775 la sterminata foresta fa strada al loro passaggio
con un immenso fruscio di ramoscelli stroncati.

C'è anche li fondatore della città di Preneste.

Ceculo, re che sempre si è creduto nascesse

da Vulcano, tra i greggi, e fosse stato trovato

780 nel fuoco. Lo circonda e accompagna un esercito

di contadini: uomini che vivono nell'alta

Preneste, nei campi di Giunone gabina;

lungo il gelido Aniene, sulle montagne degli Ernici

bagnate dai ruscelli; e quelli che tu nutrisci,

785 fertile Anagni, e tu, padre Amaseno! Non tutti

hanno armature sonanti, scudi e cocchi; anzi i più

scagliano ghiande di livido piombo o portano in mano

due giavellotti, proteggono il capo con fulvi berretti

di pelle di lupo, hanno il piede sinistro

790 scalzo e il destro coperto di cuoio non conciato.

Messapo, domatore di cavalli, gran prole

nettunia, che nessuno può abbattere col ferro

o col fuoco, riprende la spada e chiama alle armi

popoli in pace da tanto, disavvezzi alla guerra:

795 le schiere fescennine, gli Equi falisci, quelli

che abitano le rupi del Soratte, i campi

di Flavinia ed il lago Cimino con il monte
e i boschi di Capena. Marciano in file eguali
e ordinate, cantando la gloria del loro re;
800 come a volte nel cielo limpido i candidi cigni
tornando dalla pastura intonano attraverso
i lunghi colli canti melodiosi e ne suona
il fiume e la palude asiatica, di lontano...

Nessuno potrebbe credere che gente armata di bronzo

805 componga un esercito così numeroso,
ma penserebbe a un'aerea nube di uccelli stridenti
venuta dall'alto mare a abbattersi sulla costa.

Ecco Clauso, disceso d'antico sangue sabino,

che guida una fitta armata e vale lui da solo
810 un'armata (da Clauso s'è diffusa nel Lazio
la gente e la tribù dei Claudi, quando Roma
fu data in parte ai Sabini). Lo segue la truppa
di Amiterno, gli antichi cittadini di Cure,
i soldati di Ereto, e quelli di Matusca
815 ricca di olivi, gli uomini di Nomento, coloro
che abitano nei campi rosulani, vicino

al Velino, coloro che vivono tra le ardue
rupi di Tetrica, il monte Severo, Casperia
e Foruli e il corso dell'Imelia; ed infine

820 lo seguono quelli che bevono le acque
del Tevere e del Fabari, le squadre della fredda
Norcia, d'Orte, del popolo latino, del paese bagnato
dall'Allia infausto. Sono tanti: come le onde
agitate del golfo di Libia, quando Orione

825 tramonta feroce nel mare invernale,
o quante sono le spighe che maturano al sole
d'estate nei campi dell'Ermò o nella pianura
biondeggiante di Licia. Risuonano gli scudi,
la terra trema sotto il rombo dei loro passi.

830 Poi viene l'agamennonio Aleso, fiero nemico
del popolo troiano: aggioga al carro i cavalli
e guida molti popoli alla guerra per Turno;
quelli che col bidente rompono i campi massici
produttori di vino, quelli che i padri aurunci

835 mandarono a combattere dalle loro sassose
montagne, quelli che vengono da Teano, da Cale,

dai guadi del Volturno, i violenti Saticuli

e la banda degli Osci. Han corti giavellotti

che tengono legati con un laccio di cuoio,

840 piccoli scudi di cuoio appesi al braccio sinistro,

affrontano il corpo a corpo con una spada ricurva.

Il mio canto non sarà senza parole per te,

Ebalo: tutti ti dicono figliolo della Ninfa

Sebetide e di Telone, quando già vecchio regnava

845 con i suoi Teleboi sull'isola di Capri.

Ebalo, non contento dei domini paterni,

era passato in Italia e aveva conquistato

un vasto territorio: il popolo dei Sarrasti,

la pianura irrigata dal Sarno, Rufa, Batulo,

850 i campi di Celenne, le alte mura di Avella

ricca di mele. Gente che lancia giavellotti

di tipo teutone, ha in testa elmi di scorza di sughero,

ha scudi di bronzo lucente, spade lucenti di bronzo.

La sontuosa Nersa ti manda in guerra, o Ufente,

855 glorioso per fama e gesta vittoriose,

al comando degli Equi, un popolo selvaggio

avvezzo a cacciare sempre nei boschi, abitante
terre dure. Lavorano i campi armati e gli piace
raccogliere prede fresche e vivere di rapina.

860 Dalla nazione marruvia viene un sacerdote
mandato da re Archippo. È il fortissimo Umbrone
dall'elmo ornato di foglie di fertile olivo:

medico e mago che sa addormentare col canto
e le carezze i serpenti, le vipere soffianti

865 veleno, e sa placarli, curarne i morsi con arte.

(Ma, infelice, non seppe curare la ferita
che una lancia troiana poi gli inferse, e non valsero
al suo male le nenie sacre, addormentatrici,
né le erbe raccolte sui monti della Marsica!

870 E te piansero, o Umbrone, la foresta di Angizia,
il Fucino dall'acqua vitrea e i limpidi laghi)...

 C'era anche Virbio, lo splendido figlio di Ippolito,
famoso e bello, venuto dalla materna Ariccia,
cresciuto nell'umido bosco sacro di Egeria, dove

875 sorge l'altare ricco della clemente Diana.

Dicono che Ippolito, morto per l'inganno

della matrigna, dopo aver espiato col sangue

la vendetta paterna travolto dai cavalli

imbizzarriti, tornasse a vedere le stelle

880 altissime e l'aria del cielo, risuscitato dai filtri

del medico Peone e dalla piet  di Diana.

Ma il Padre Onnipotente, sdegnato che un mortale

risorgesse dall'ombra infernale alla luce

della vita, tuff  con una saetta nell'onda

885 dello Stige Peone, figlio di Febo, reo

di avere inventato un'arte cos  grande.

Allora Trivia nascose Ippolito in un luogo segreto,

lo cel  in fondo al bosco sacro alla Ninfa Egeria,

perch  ignoto passasse la vita nelle selve

890 d'Italia, e gli cambi  il nome in quello di Virbio.

Per questo i cavalli dai piedi di corno

sono tenuti lontani dal santuario e dai boschi

consacrati a Diana (proprio i cavalli un tempo

spaventati dai mostri marini travolsero

895 sul lido il giovane Ippolito col suo carro!). Ma il figlio

li adopera i cavalli ardenti, e corre con essi

sulla distesa dei campi e va in guerra sul cocchio.

Ed ecco Turno che avanza tra i primi, magnifica
figura in armi, più alto di tutti di una testa.

900 Il suo elmo, chiamato di tre pennacchi, inalbera
una Chimera dall'alito infuocato di vampe
dell'Etna: mostro che freme e s'infiamma tremendo
quando più incrudelisce nel sangue la battaglia.

Il suo scudo è fregiato d'un soggetto famoso:

905 un'lo già giovenca, già coperta di pelo,
con corna già cresciute, tutte d'oro, con Argo
che l'ha in custodia e suo padre Inaco che versa
da un'urna cesellata l'acqua del suo fiume.

Seguono Turno un nembo di fanti e gente armata

910 di scudo, che s'addensa per la pianura: Argivi,
manipoli aurunci, Rutuli, antichi Sicani, schiere
sacrane e Labicani dagli scudi dipinti.

Ci sono quelli che arano le tue vallate, o Tevere,

e le tue sacre rive, o Numico, e col vomere

915 solcano i colli rutuli ed il monte Circeo:

campi protetti da Giove Anxur e da Feronia

lieta dei verdi boschi; pianure dove giace
la nera palude di Satura, e il gelido Ufente
si scava una strada per valli profonde e si getta nel mare.

920 Dopo costoro viene la vergine volsca, Camilla,
alla testa di un gruppo di cavalieri e fanti
risplendenti di bronzo. È una fanciulla guerriera,
ha mani di donna ma non avvezze alla rocca,
al cucito o al ricamo; è dura nelle battaglie,
925 tanto veloce da vincere i venti nella corsa.

Potrebbe volare sfiorando le messi non falciate
senza piegare neppure una tenera spiga,
potrebbe correre in mano sospesa sull'onda rigonfia
senza bagnarsi le piante dei rapidi piedi.

930 Tutta la gioventù, uscita dalle case
e accorsa dai campi, insieme a una folla di madri
la ammira di lontano mentre cammina, e guarda
stupita il regale mantello che le copre di porpora
le morbide spalle, la fibbia che le annoda la chioma,
935 la grazia con cui porta una faretra licia
e un mirto pastorale armato d'una punta.

LIBRO OTTAVO

Appena Turno ebbe alzato bandiera di battaglia
sulla rocca murata di Laurento, tra rauche
fanfare, spronando i focosi cavalli
e brandendo in aria le armi, s'accesero subito
5 gli animi. Tutto il Lazio correva alla guerra
nel fremito d'una feroce gioventù. Sono i primi
a raccogliere ovunque aiuti, spopolando
i campi di contadini, tre capitani: Messapo,
Ufente e il sacrilego bestemmiatore Mesenzio.
10 Si spedisce anche, in fretta, Venulo ambasciatore
alla città del grande Diomede, per cercare
soccorsi. Gli dirò come i Teucri si insedino
nel Lazio e come Enea, giunto lì con la flotta,
voglia imporre all'Italia i suoi vinti Penati
15 vantandosi chiamato dal Fato come re:
gli dirà come molte genti all'eroe dardanio

s'uniscano, come il suo nome si sparga largamente

per il Lazio. Ed infine gli chiederà consiglio:

poiché forse più chiari a Diomede che a Turno

20 o al re Latino saranno i veri scopi di Enea,

le sue speranze di vincere, se la fortuna lo assiste.

Tutto quello che accade Enea lo viene a sapere

subito e se ne preoccupa, il cuore travolto

da tempestosi pensieri, ora a questo ora a quello

25 volgendo l'animo mosso da mille inquietudini:

così uno specchio tremulo d'acqua in un vaso di bronzo

colpito da un raggio di sole o dall'immagine

della radiosa luna riflette un bagliore

che vola lontano e macchia di pallida luce il soffitto.

30 Era notte, per tutta la terra un sonno profondo

annientava ogni specie di cose animate

e gli uccelli e i quadrupedi, quando Enea padre, turbato

dalla triste idea della guerra, si lasciò andare

sulle rive del fiume, sotto la volta del cielo

35 lontano e gelido, infine dando riposo alle membra.

Ed ecco gli sembrò che Tiberino stesso,

Dio del luogo, levasse dalla chiara corrente
la testa, tra le fronde di pioppo, e gli parlasse
consolatore e pietoso, in figura d'un vecchio
40 dal capo coronato di canna ombrosa, cinto
di un leggero mantello azzurro, trasparente:
"O nato da stirpe divina, che Troia salvasti
portandola qui, serbando in eterno il nome di Pergamo,
lungamente eri atteso dal suolo di Laurento
45 e dai campi latini. Non devi aver paura,
la tua patria è qui, i tuoi Penati qui
staranno sicuri. Non devi temere minacce di guerra,
svanita è l'ira dei Celesti... E perché
tu non creda che il sonno t'inganni con visioni
50 menzognere ne avrai conferma, troverai
distesa a terra sotto le querce della riva,
stanca del parto, una candida scrofa con trenta
candidi porcellini a succhiarne le mammelle.
Proprio in quel luogo un giorno fabbricherai una città
55 e il tuo penare avrà tregua: finché dopo trent'anni
Ascanio se ne andrà per fornare Alba Longa

dal grande nome. È sicuro. Ma adesso sta' attento,
ti dirò in breve in che modo sarai vittorioso.

Su queste spiagge hanno posto la loro sede una stirpe
60 di Arcadi, che han Pallante per capostipite e Evandro
per condottiero: la loro città è costruita sui colli
e dal nome dell'avo si chiama Pallanteo.

Poiché sono sempre in guerra con la gente latina
devi farteli amici, stringere patti con loro.

65 lo stesso ti guiderò lungo le rive del fiume,
ti aiuterò ad avanzare coi remi controcorrente.

Alzati, figlio di Dea, e appena tramontate
le prime stelle, supplice, secondo il rito, prega
Giunone, allontanandone coi voti le minacce.

70 Dopo, quando avrai vinto, mi renderai onore:
perché sono il Tevere azzurro, fiume gratissimo al cielo
che tu vedi lambire le sponde con ampia distesa
d'acqua, tagliando le ricche campagne lavorate.

Qui è la mia reggia, il mio capo nasce fra alte città."

75 Il Dio scomparve, tuffandosi nella corrente e calando
a fondo; notte e sonno abbandonarono Enea

che si alzò e, volto ai pallidi raggi del sole nascente,
secondo il rito attinse nel cavo delle mani
acqua di fiume, pregando: "O Ninfe di Laurento
80 da cui le sorgenti zampillano, e tu padre
Tevere con la tua santa corrente, accogliete
Enea, finalmente salvatelo dai pericoli.
Fiume bellissimo che ti commuovi per me,
dovunque tu sia nato, dovunque il tuo sereno
85 flusso prorompa, sempre t'onorerò di doni,
fiume lunato sovrano dei mari d'Esperia.
Ma assistimi, confermami nella tua volontà."
Dopo questa preghiera sceglieva dalla flotta
due biremi gemelle, fornendole di remi,
90 ed armava i compagni.

Quand'ecco un improvviso
miracolo: una scrofa bianca attraversa la selva
stesa sul lido verde con trenta bianchi porcelli.
Enea la sacrificò alla grande Giunone
95 spingendola all'altare col suo gregge di cuccioli.

Per quanto lunga è la notte il Tevere attenuò

la corrente impetuosa, rifluendo un tacito
gorgo e spianando l'acqua come un placido stagno
o una palude tranquilla, facile da navigare.

100 Perciò il viaggio è veloce, gioiosa la cadenza
dei remi. Gli scafi impeciati scivolano sopra le acque:
l'onda se ne stupisce, trasecola il bosco
non avvezzo a vedere risplendere gli scudi
dei guerrieri e le navi dipinte vogare sul fiume.

105 Faticano sul remo il giorno e la notte
solcando le lunghe anse seminascosti dagli alberi,
attraversando sull'acqua placida verdi foreste.

Il sole infuocato aveav percorso metà
del suo itinerario celeste quando lontane
110 vedono mura, e una rocca, e rari tetti di csae
che la potenza romana oggi ha elevato al cielo,
allora povere cose, povero regno di Evandro:
là volgono le prore e s'avvicinano in fretta.

Il re arcade, per caso, quel giorno onorava
115 solennemente, in un bosco di fronte alla città,
il grande Ercole, figlio di Anfitrione, e gli Dei.

Pochissimi compagni, l'unico figlio Pallante,
la gioventù migliore e il piccolo senato
insieme a lui gettavano incenso sul fuoco,
120 mentre tiepido sangue fumava davanti agli altari.
Appena videro le navi granvdi venire
per l'ombra fitta del bosco, e quella gente straniera
che senza parlare faceva forza sui remi,
sbigottirono, colti alla sprovvista, balzarono
125 disordiantamente in piedi, abbandonando
le mense. Ma il coraggioso Pallante proibisce
d'interrompere il rito, afferra un giavellotto
e si fa incontro di corsa a chi arriva, gridando
dalla ripida alzaia: "Giovani, cosa cercate
130 per luoghi a voi ignoti? Dove andate? Chi siete?
Da che paese venite? Portate pace o guerra?"
Allora il padre Enea leva dall'alta poppa
un ramoscello d'olivo pacifico, e risponde:
"Siamo Troiani: se ci vedi armati è perché
135 i Latini hanno accolto noi profughi con guerra ingiusta.
Cerchiamo il re Evandro. Ditegli che sono arrivati

scelti duci dei Dardani a chiedere alleanza."

Meravigliato da un nome così famoso, Pallante

disse: "Chiunque tu sia, sbarca e parla a mio padre

140 entrando a casa nostra da ospite gradito."

Gli strinse forte la mano ponendosi al suo fianco

e avanzarono insieme nel bosco, lontano dal fiume,

finché arrivarono al re. "O tu, il migliore dei Greci -

disse Enea: - che la Fortuna ha voluto pregassi

145 con l'offerta di rami di pace ornati di bende!

Non ho avuto paura di presentarmi a te

che sei Arcade, Greco e parente dei due Atridi:

perché la mia coscienza e gli oracoli santi

degli Dei, gli antenati comuni, la tua fama

150 che spazia per li mondo a te m'hanno attirato,

per volere dei Fati, volentieri. Ricorda:

Dardano capostipite della gente troiana

nacque da Elettra figlia di Atlante (lo dicono i Greci)

e andò fra i Teucri: Atlante grandissimo che sostiene

155 con la spalla la sfera del cielo era dunque suo nonno.

Vostro padre è Mercurio, che la candida Maia

partorì sulla gelida vetta del monte Cillene:

ma Maia, se la tradizione è degna di fede,

è figlia anch'essa di Atlante, portatore di stelle.

160 Così le nostre due stirpi vengono da un unico sangue.

Sicuro che questo non ho mandato ambasciatori

né ho fatto sondaggi diplomatici, ho esposto

me e la mia vita, son giunto supplice alla tua soglia.

La stessa gente di Dauno che perseguita te

165 perseguita noi Troiani: se riusciranno a scacciarci

niente impedirà loro di soggiogare l'Italia

e dominare i mari che la bagnano tutta.

Sii mio alleato: abbiamo petti forti all'aguerra,

coraggio e una gioventù provata in grandi imprese."

170 Così Enea. Mentre parlava Evandro la faccia

e gli occhi gli osservava e tutta la persona,

finché disse, conciso: "Come ti riconosco,

con che piacere t'accolgo, fortissimo tra i Teucri!

Come mi tornano a mente la voce e il volto di Anchise!

175 Mi ricordo di quando Priamo, coi capi troiani,

recandosi a Salamina per visitare il regno

della sorella Esione si spinse sino al paese
gelato d'Arcadia. La prima gioventù
mi fioriva le guance e ammiravo, stupito,
180 i capi teucri e il figlio di Laomeodonte, Priamo:
ma il più alto e il più bello di tutti mi parve Anchise.
Ardevo dal giovanile desiderio di parlargli
e di stringerli la mano. Lo avvicinai emozionato
e lo condussi alle mura di Feneo. Egli partendo
185 mi donò una stupenda faretra, frecce licie,
un mantello trapunto tutto d'oro e due freni
pure d'oro che adesso possiede il mio Pallante.
Dammi la mano, dunque. Già fatta è l'alleanza
che mi chiedi, e domani non appena la luce
190 tornerà sulla terra vi lascerò andare contenti
del mio modesto aiuto. Ma intanto celebrate
giosamente con noi questa santissima festa
che ricorre soltanto una volta ogni anno
e che sarebbe sacrilegio interrompere: poiché
195 siete venuti da amici, dovete adattarvi
alla povera tavola dei vostri alleati."

Subito comandò che si imbandissero le mense

di nuovo, con nuove vivande e i bicchieri

che erano stati appena portati via,

200 ed egli stesso fa sedere i guerrieri sull'erba

dando a Enea il posto d'onore, un sedile di legno

coperto dalla pelle d'un villosa leone.

Allora a gara scelti giovani e il sacerdote

custode dell'altare portano le interiora

205 arrostate dei tori, riempiendo di pane

i canestri, versando il vino nei bicchieri.

Enea e i suoi Troiani mangiano volentieri

il lombo di un gran bove e i visceri arrostiti.

Spenta la fame, cessata ogni voglia di cibo

210 il re Evandro disse: "Non fu superstizione

vana e irriconoscente verso gli Dei più antichi

l'aver alzato quest'ara al grandissimo Ercole

istituendo una festa e un solenne banchetto:

se onoriamo ogni anno l'eroe figlio di Alcmena

215 è meritatamente: Ercole ci ha salvato

da un crudele pericolo. Ospite, giudica tu.

Prima di tutto guarda quella roccia sospesa
quasi su radi e oscillanti macigni:
che gran caverna s'è aperta nel fianco del monte,
220 che frana precipitando ha desolato la valle!
Vedi, qui nella roccia profonda c'era la tana
inaccessibile ai raggi del sole di Caco,
uomo a metà, a metà bestia: Caco dal volto feroce
e dall'atroce cuore. Il suolo tiepido sempre
225 di strage recente, le porte superbe
da cui pendevano affissi pallidi teschi
che la putrefazione aveva scarnito e sbiancato.
Il fortissimo mostro era un gigante, era figlio
di Vulcano e sputava il suo fuoco dalla bocca.
230 Eravam impotenti contro di lui. Ma il tempo
portò finalmente l'aiuto dell'arrivo di un Dio.
Alcide, supremo vendicatore, fiero
d'aver ucciso Gerione dal triplice corpo
predandone gli armenti, venne da queste parti
235 col suo ricco bottino di tori meravigliosi,
un gregge che occupava tutto il fiume e la valle.

Subito Caco pensò di rubarne qualcuno

(sembrava che le Furie lo avessero convinto

a non lasciar intentato alcun inganno o delitto)

240 e portò via dagli stazzi quattro fortissimi tori

con altrettante giovenche di strepitosa bellezza;

perché non rimanessero tracce riconoscibili

li menò alla caverna tirandoli per la coda

in modo che le impronte fossero all'incontrario,

245 li chiuse bene nell'antro scavato nel sasso.

Nessun segno così svelava il nascondiglio

a chi cercasse. Intanto Ercole ece uscire

gli armenti ben pasciuti dai chiusi, preparandosi

alla partenza. I tori nell'avviarsi muggirono

250 chiamandosi l'un l'altro lungamente, riempiendo

di voci simili a lamenti e di un vasto clamore

i boschi che abbandonavano e le echeggianti colline.

Una delle giovenche in risposta muggiò

dall'antro profondo annullando l'inganno di Caco.

255 Una rabbia dolorosa s'accese nel cuore

d'Alcide; dà mano alle armi e alla clava nodosa

e si slancia di furia per la precipite china.

Fu quella la prima volta che i nostri videro Caco

sconvolto dalla paura e con gli occhi smarriti:

260 ma subito fugge più veloce del vento

nella caverna, il terrore gli mette ai piedi le ali.

E ci arriva e si chiude e precipita giù,

spezzate le catene, un grandissimo masso

sospeso sull'entrata per arte di Vulcano:

265 dietro quella difesa anelando si barrica.

Ma ecco che arriva furente Ercole, gira qua e là

gli occhi cercando il modo di entrare, digrignando

i denti. Bollente di rabbia, tre volte

fa il giro del monte Aventino, guardando

270 dappertutto, tre volte stanco si siede nella valle.

In cima alla caverna s'ergeva a picco, altissima

a vedersi, una rupe acuta e solitaria

adatta solo ai nidi degli uccelli da preda.

Ercole s'accorse che pendeva inclinata

275 a sinistra, sul fiume: s'arrampicò sin là

e forzandola a destra la scrollò, la divelse

dalla montagna cui sembrava abbarbicata
e giù la precipitò. Tutto il cielo profondo
ne rintronò, le rive sussultarono e il fiume
280 impaurito si spinse controcorrente, a ritroso.
Così la spelonca, grande reggia di Caco, fu aperta,
l'ombrosa caverna venne tutta alla luce:
fu come se la terra squarciata da un terremoto
schiudesse le sedi infernali rivelando i pallidi regni
285 odiosi ai Celesti e mostrando nel baratro immane
le Ombre spaventate dal bagliore del giorno.
Caco grida di rabbia e di paura, così
all'improvviso colto dalla luce inattesa,
preso in trappola nella sua tana; ed Alcide
290 lo tempesta con quello che trova, saette,
tronchi d'albero, massi. Senza più via di scampo
Caco ricorre al fuoco che gli riempie la bocca,
si cela in una nuvola di spesso fumo nero,
riempie di un'ombrosa caligine la tana,
295 sputa una notte fumida di tenebra e di vampe,
si sottrae alla vista. Ma l'infuriato Alcide

non si contenne e d'un salto a precipizio piombò
attravreso le fiamme fin là dove il fumo
ondeggiava più denso e la nebbia più fitta.

300 Qui, nella notte, afferrandolo lo serra in una stretta
terribile, mentre vomita inutili fiamme, e lo soffoca
e lo stritola: gli occhi gli schizzano dall'orbita,
il sangue va via dalla gola. Così Caco muore.

Subito dopo, schiattate le porte ed aperta
305 la nera caverna, le giovenche rubate
escono al libero cielo; l'informe cadavere
è tirato fuori per i piedi e nessuno
si sazia di gaudare gli occhi terribili, il volto,
il petto villosa del mostro, uomo a metà a metà bestia,
310 e le mandibole in cui si sono spente le fiamme.

Da allora è stata celebrata la festa, e da allora
lietamente abbiamo osservato la ricorrenza;
ne fu iniziatore Potizio, e la casa Pinaria
fu custode del culto di Ercole. Istituì
315 nel bosco sacro quest'ara che abbiamo chiamato
massima e sarà sempre chiamata Ara Massima.

Perciò, giovani, a gloria di così grandi imprese,
incoronate il capo di fronde e alzate i bicchieri,
invocate il gran Dio, versate lieti il vino!"

320 Aveva appena parlato che il pioppo dalle foglie
di due colori velava le chiome di tutti
con l'ombra grata ad Ercole, e pendeva intrecciato
dalle teste di tutti. La coppa sacra alzata
nella mano protesa libavano tutti
325 sulle mense, pregando Alcide e gli altri Dei.

Declinando il cielo Espero s'avvicinò,
e i sacerdoti vennero (li precedeva Potizio)
cinti di pelli secondo il costume, recando fiaccole.
Rinnovarono il banchetto e portarono i doni
330 graditi della mensa, coprendo gli altari di piatti.
Poi i Sali si disposero intorno alle are accese
per cantare, le tempie coronate di pioppo,
di qua il coro dei giovani di là quello dei vecchi,
e celebrano col canto le lodi e i fatti d'Ercole:
335 come strozzò, stringendoli in mano, due serpenti
(primi mostri mandati da Giunone), poi come

rase al suolo le due città famose in guerra,
Troia ed Ecalia, come sostenne mille dure
fatiche sotto Euristeo per volere divino.

340 "O tu invito, che abbatti di tua mano i centauri

Ileo e Folo figli della nube, che uccidi

il mostro di Creta e l'immane leone

sotto la rupe nemea. O tu di cui le paludi

dello Stige tremarono, tremò il custode dell'Orco

345 disteso nell'antro cruento, sull'ossa

semirose. Nessuno ti fece paura, nemmeno

l'enorme Tifeo che brandiva le armi contro di te,

nemmeno l'Idra di Lerna con le sue molte teste.

Salve o figlio di Giove assunto agli onori divini,

350 scendi a noi e alla tua festa con piede propizio."

Celebrano coi canti le grandi imprese d'Ercole

e sopra tutte ricordano la caverna di Caco

e il mostro che sputava fuoco. Risuona allo strepito

gioioso l'intero bosco ed echeggiano i colli.

355 Terminati gli uffici divini se ne ritornano

tutti in città. Il vecchio Evandro procedeva affiancato

dal figlio Pallante e da Enea e camminando alleviava

il lungo cammino con vari racconti.

Enea si stupisce della bellezza dei luoghi

360 e gira intorno i mobili occhi informandosi

di ogni singola cosa, ascoltando le antiche

memorie, le gesta degli uomini d'un tempo.

E allora Evandro, fondatore della rocca romana:

"Fauni e indigene Ninfe abitarono primi

365 questi boschi, e una razza d'uomini nati dai tronchi

durissimi delle querce, che non avevano

né costume civile né arti, e non sapevano

mettere i bovi all'aratro, conservare i raccolti,

ma vivevano solo di caccia e di frutti selvatici.

370 Poi arrivò Saturno fuggendo dall'Olimpo

e dalle armi di Giove, esule fuori del regno

che gli era stato strappato. Saturno radunò

quell'indocile razza dispersa per gli alti monti

e dette loro leggi, volle che la regione

375 fosse chiamata Lazio (dato che lui latitante

era stato al sicuro nascosto in quelle terre).

Sotto quel re trascorsero i secoli che chiamiamo

l'età dell'oro, l'età della placida pace

e del tranquillo governo: finché a poco a poco

380 non peggiorarno i tempi e non venne l'età

del furor dell guerra e dell'amor del possesso.

Allora torme di Ausoni e genti sicane

calarono a vrie riprese e la terra saturnia

spesso mutò di nome; allora ci furono i re

385 e l'aspro Tibris dal grande corpo dal quale noi Itali

chiamammo poi Tevere il fiume che perse l'antico

nome d'Albula. La Fortuna onnipotente, il destino

cui non si può resistere mi fermarono qui

bandito dalla patria e spinto agli estremi confini

390 del mare, qui mi condussero i tremendi comandi

della Ninfa Carmenta, mia madre, e di Apollo."

Camminando mostrò a mano a mano l'ara

e la porta che ancora oggi i Romani chiamano

Carmentale, antichissimo onore alla Ninfa Carmenta,

395 fatidica indovina che prima vaticinò

il nobile Pallanteo e gli Eneadi futuri.

Gli additò da una parte la gran selva in cui Romolo
ha accolto poi i fuggiaschi, e sotto una rupe gelida
e ventosa l'oscura grotta del Lupercale

400 consacrata all'uso arcadico a Pane liceo.

E gli indicò anche il bosco del sacro Argileto
narrandogli la morte del suo ospite Argo.

Di là li guidò alla rupe Tarpea e al Campidoglio
adesso tutto d'oro, allora intricato forteto.

405 Ma già fino da allora la santità orrenda del luogo
atterriva quei semplici campagnoli, tremanti
di sacro terrore al vedere la selva e la rupe.

"Un Dio ignoto - disse - abita questo bosco,
questo colle di tufo dalla cima selvosa:

410 a noi Arcadi è parso d'aver veduto Giove
in persona, nell'atto di scuotere l'egida
che ottenebra il cielo e di adunare le nuvole.

E guarda laggiù quei due castelli in rovina,
reliquie e monumenti degli antichi abitanti:

415 furono costruiti da Saturno e dal padre

Giano, l'uno è il Gianicolo l'altro si chiama Saturnia."

Così parlando tra loro s'avvicinavano all'umile
tetto del povero Evandro, e vedevano armenti
sparsi nel Foro Romano e nelle ricche Carine.

420 Come furono giunti: "Ercole vittorioso -
disse Evandro - varcò questa soglia, fu accolto
da questa piccola reggia. Ed ora anche tu,
ospite, abbi a tua volta il coraggio di disprezzare
le ricchezze, rendendoti degno di tanto Nume,
425 accostati benevolo alla mia povera vita!"

Fece entrare Enea grande nella piccola casa
e lo mise a giacere su uno strato di foglie
coperte della pelle di un'orsa della Libia.

Scende la notte, con ali fosche abbraccia la terra.

430 Ma Venere madre, non senza ragione atterrita
dalle minacce dei Laurentini e turbata
dal loro pericoloso tumulto, parla a Vulcano
nel letto coniugale tutto d'oro, spirando
con dolorose parole un amore divino:
435 "Finché gli argolici re mettevano a ferro e a fuoco
città e rocca di Troia, destinate a cadere,

non domandai aiuto per quegli infelici,
non volli che tu invano ti affaticassi, non chiesi
alla tua arte maestra delle armi perfette,

440 benché fossi molto obbligata ai figli di Priamo
e spesso dovessi piangere il duro travaglio di Enea.
Ora per ordine di Giove s'è fermato in terra dei Rutuli:
santo Nume, ed io vengo a te, come una madre
supplice, per le armi del mio povero figlio.

445 Un tempo poterono pure piegarti con le lacrime
la figlia di Nereo e la moglie di Titone!
Guarda che popoli uniti e che città murate
affilano le spade contro me e contro i miei!"

Ciò detto, con le braccia bianche come la neve

450 lo stringe, gli si stringe morbida e tanto a lungo
lo accarezza (poiché lo sente incerto e pensieroso)
da accenderlo. Una rapida fiamma lo prese tutto,
il ben noto calore gli percorse le membra,
gli guizzò nelle ossa languide di desiderio:
455 come una striscia di fuoco scoppiata da un tuono
lingueggia tra le nuvole scintillando di luce.

Se ne accorse la Dea conscia d'essere bella,

e vinto dall'amore eterno, Vulcano le disse:

"Perché la prendi così alla lontana? Dov'è

460 la tua fiducia? Se tu me lo avessi chiesto

avrei potuto armare i Troiani anche allora,

sotto le mura di Troia: poiché né Giove né i Fati

proibivano che la città resistesse ancora dieci anni,

che Priamo sopravvivesse per altri dieci anni.

465 Adesso, se prepari guerra, se è questo che vuoi,

non supplicare più: ti prometto il massimo impegno

nella mia arte, quello che si può fare di meglio

col ferro e col liquido elettro, col fuoco e coi mantici."

Spasimando di voglia si abbandonò all'amplesso

470 e in braccio alla consorte lasciò che un placido sonno

gli serpeggiasse lieve per tute le membra.

Ma dopo il primo sonno, trascorsa la metà

appena della notte: nell'ora in cui la vedova

costretta da un duro destino a guadagnarsi la vita

475 con lavori da poco, la filatura e il ricamo,

ridesta dalla cenere il fuoco, aggiungendo la notte

al quotidiano lavoro, ed impegna le ancelle
a una lunga fatica al lume delle lampade
per conservare casto il letto coniugale
480 e riuscire a allevare i figli ancora piccoli:
a quell'ora Vulcano padrone del fuoco si sveglia,
saltando giù dai soffici materassi per correre
ai suoi lavori di fabbro. C'è un'isola sul fianco
della Sicilia, vicino a Lipari, nelle Eolie,
485 che è sede di Vulcano e si chiama Vulcano.
È un'isola coronata di rupi alte e fumanti
ed è scavata sotto da profonde caverne
simili a quelle dell'Etna: bruciate dalle fucine
dei Ciclopi, assordate dai rimbombanti colpi
490 dei magli sulle incudini che echeggiano lontano,
mentre stridon le masse di metallo dei Càlibi
e il fuoco nelle fornaci anela. Scese qui
dall'alto cielo Vulcano. Nella grande caverna
i Ciclopi: Sterope e Bronte e Piracmone,
495 nude le membra immani, lavoravano il ferro.
Le loro mani forgiavano un fulmine, levigato

già in parte, uno di quelli che Giove in quantità
scaglia da tutto il cielo sulla terra. Congiunto
avevano tre raggi di pioggia, tre di grandine,
500 tre di splendente fuoco e tre di vento alato:
vi aggiungevano adesso terrificanti bagliori,
gran fragore, spavento, l'ira con le sue fiamme.
Altri attendevano al carro di Marete e alle ruote veloci
con le quali il Dio scuote gli uomini e le città,
505 altri ancora adornavano con squame di serpenti
e oro l'egida orrenda, arma dell'infuriata
Pallade, col suo gruppo di serpi, e la Gorgone stessa
che straluna gli sguardi, da sopra il collo troncato,
sul petto della Dea. "Lasciate tutto - disse
510 Vulcano - sospendete il lavoro iniziato,
o Ciclopi dell'etna, e statemi a sentire:
bisogna fabbricare le armi a un valoroso,
e ci vuol tutta la vostra forza e le mani veloci
e il magistero dell'arte. Su, via, fate in fretta!"
515 Non disse altro e bastò. I Ciclopi si misero
all'opera, dividendosi equamente il lavoro.

L'oro e il bronzo ruscellano a fiotti, i micidiale
acciaio si fa liquido nella vasta fornace.

Foggiano un immenso scudo, che basti da solo
520 a respingere tutti i dardi dei Latini,
saldano sette piastre circolari d'acciaio.

Alcuni soffiano aria dai mantici ventosi,
altri temprano in acqua gelida il bronzo stridente.

La caverna risuona di colpi, sulle incudini
525 martellate. I Ciclopi alzano simultaneamente
le braccia con gran forza, le calano in cadenza
e con tenaci tenaglie rivoltano il massello.

Mentre il padre Vulcano nelle Eolie s'affretta
all'opera, la luce e canti mattutini
530 di uccelli sotto il tetto risvegliano il re Evandro
e lo spingono a uscire dalla sua povera casa.

Il vecchio s'alza indossando la tunica e allacciando
alle piante dei piedi i sandali etruschi;
poi si lega alle spalle ed al fianco una spada
535 portata da Tegea, gettando sulla schiena
una pelle macchiata di pantera. Due cani

da guardia lo precedono dall'alta soglia e seguono

i passi del padrone. L'eroe si recava

alle stanze appartate dell'ospite Enea

540 ripensando ai discorsi tenuti e all'aiuto promesso.

Non meno mattiniero Enea già veniva da lui

con Acate. Pallante era insieme ad Evandro.

Incontratisi, dopo una stretta di mano

siedono in un cortile interno e alfine parlano

545 liberamente. Evandro dice per primo: "Grande

condottiero dei Teucri, vivendo il quale dirò

sempre vive le sorti ed il regno di Troia,

per aiutarti in guerra abbiamo forze modeste

rispetto alla tua fama: da una parte ci chiude

550 il fiume etrusco, dall'altra i Rutuli ci premono

e intorno alle nostre mura risuonano le armi.

Ma mi preparo a darti per alleati grandi

popoli, ricche armate d'un gran regno, salvezza

che un caso inopinato ci presenta: tu qui

555 arrivi certamente col favore dei Fati.

Non lontano, fondata sopra un antico sasso,

c'è la città di Cere, dove un tempo arrivò
dalla Lidia una gente famosa in guerra e occupò
le colline d'Etruria. Fiorì per molti anni,
560 finché con feroce dominio e con armi spietate
non la tiranneggiò Mesenzio. Perché ricordare
le stragi inenarrabili, gli efferati delitti
del tiranno? Egual sorte riservino gli Dei
a lui e alla sua stirpe! Pensa, arrivava a legare
565 i vivi coi cadaveri, le mani sulle mani,
le bocche sulle bocche (orribile tormento!)
e lentamente uccideva quelle misere vittime
in un abbraccio schifoso di marciume e putredine.
Ma un giorno i cittadini si rivoltano, armati
570 assediano l'atroce tiranno e la sua casa,
uccidono i suoi seguaci, danno fuoco alla reggia.
Mesenzio sfuggì alla strage per rifugiarsi in terra
rutula, dove è difeso dal suo ospite Turno.
Perciò l'Etruria tutta s'è sollevata con giusto
575 furore, è scesa in guerra, vuole il re scellerato
per mandarlo al supplizio. Enea, ti farò capo

di queste molte migliaia di guerrieri! Le navi
adunate su tutto il litorale fremono,
vorrebbero salpare inalberando insegne
580 di battaglia; ma un vecchio aruspice le ferma
vaticinando: - O scelta gioventù di Meonia,
fiore di antichi eroi, che un dolore giustissimo
spinge contro il nemico e che Mesenzi oinfiamma
di sacrosanta rabbia, a nessun uomo d'Italia
585 è concesso raccogliere sotto di sé tanta gente:
scegliete uno straniero! - Allora l'esercito etrusco
ti fermò in questi campi, temendo il volere divino.
Lo stesso Tarconte ha mandato ambasciatori da me
con la coronar egale e lo scettro, mi affida
590 le insegne del comando e vorrebbe che andassi
al suo campo assumendo il potere supremo.
Ma la vecchiaia gelida e tarda, i troppi anni
e le forze inadatte ormai a grandi imprese
mi rendono incapace. Manderei il mio Pallante
595 se non fosse italiano a metà, di madre sabella.
Tu che hai la stirpe e l'età voluta dai Fati,

tu, chiamato dai Numi, fatti avanti, fortissimo
condottiero dei Teucri e delle schiere italiche!

Farò venire con te il mio Pallante, mia sola

600 consolazione, mia sola speranza, che sotto di te

s'abitui a sopportare la milizia e le gravi

fatiche di Marte, s'abitui a vedere il tuo esempio

e le tue gesta e ti ammiri sin dai primi suoi anni.

Io gli darò duecento Arcadi scelti, a cavallo,

605 fiore di gioventù, Pallante ne darà

a te altrettanti come suo proprio contributo."

Così Evandro parlò; Enea e il fido Acate

tenevano lo sguardo a terra, preoccupati

da molti gravi pensieri e non dicevano nulla.

610 Ma Venere diede un segno nel cielo senza nubi.

Un improvviso lampo con fragore di tuono

venne dal cielo, subito sembrò che tutto crollasse

e che uno squillo di tromba etrusca muggisse nell'aria.

Guardano in alto, ed ancora risuona l'immenso fragore:

615 una nuvola d'armi balena nel cielo sereno,

rintronano cozzando. Stupirono tutti, ma Enea

riconobbe l'augurio della madre divina.

E ricordando disse: "Non domandare, no

non domandare che eventi annunzi questo prodigio:

620 sono chiamato dal Cielo. La Dea mia madre predisse
che in caso di guerra mi avrebbe dato un simile segno
e che mi avrebbe portato in aiuto le armi
di Vulcano, per l'aria...

Ahimè, quante stragi sovrastano i miseri Laurentini!

625 Come ne pagherai il fio, Turno! Quanti elmi e scudi
e forti corpi di eroi travolgerai, padre Tevere!
Chiedano pure guerra rompendo gli accordi!"

Ciò detto si levò dall'alto seggio e prima

attizzò il fuoco agli altari d'Ercole, poi lietamente

630 s'accordò ai Lari onorati il giorno prima e ai Penati
piccoli; insieme a lui Evandro e la gioventù
troiana immolarono pecore scelte secondo il rito.

Poi di là s'incammina alle navi e ritrova

i compagni. Tra loro sceglie i più valorosi

635 che lo seguano in guerra; gli altri li porta l'acqua
in favor di corrente e scendono senza fatica

lungo il fiume, che arrivino ad Ascanio portando
notizie di suo padre e degli avvenimenti.

Gli Arcadi danno ai Troiani che vanno in terra d'Etruria

640 dei cavalli: ne portano uno sceltissimo ad Enea,
coperto interamente della fulva pelliccia
splendente d'un leone, cogli artigli dorati.

Subito per la piccola città corre la voce

che i cavalieri partono in fretta per le mura

645 del re tirreno. Le madri raddoppiano le preghiere
sgomentate, la paura aumenta col pericolo
e lo spettro di Marte sembra loro più grande.

Allora il padre Evandro stringendo la mano del figlio

che se ne va, lo serra piangendo contro il petto

650 senza saziarsi di lacrime e gli dice: "Se Giove

mi restituisse gli anni trascorsi, mi facesse

qual ero quando sotto le mura di Preneste

la prima schiera nemica abbattei e vittorioso

diedi fuoco in onore degli Dei a grandi mucchi

655 di scudi! Allora spedii con le mie mani all'Inferno

il re Erulo a cui (orrendo a dirsi) la madre

Feronia aveva dato nel nascere tre anime:

bisognava assalirlo con tre armi, tre volte

stenderlo nella morte. Ed allora tre volte

660 gli strapparono l'anima queste mie mani, tre volte

lo spogliai delle armi. Se fossi quello d'allora,

figlio mio, in nessuno modo mi staccherei dall'abbraccio

tuo dolce, e mai Mesenzio, insultandomi, avrebbe

causato con le armi tante morti crudeli,

665 vedovando la patria di tanti cittadini!

Ma voi, Celesti, e tu Giove, massimo re degli Dei,

abbiate pietà, vi prego, di questo arcade re,

accogliete i voti d'un padre. Se il vostro volere

e i Fati mi conservano incolume Pallante,

670 se vivo per rivederlo e riunirmi con lui,

vi chiedo ancora vita e accetto qualunque travaglio.

Ma se tu Fortuna minacci qualche sciagura indicibile,

mi sia accordato subito, oh subito, di spezzare

questa vita crudele: subito, finché incerta

675 è la speranza, incerti i timori, finché

io ti tengo abbracciato, caro figlio, mia sola

tarda consolazione; che una notizia funesta
non mi ferisca le orecchie!" Nel supremo distacco
il padre Evandro diceva queste parole dolenti:

680 i servi lo riportarono nella sua casa, svenuto.

Intanto i cavalieri erano usciti già
dagli aperti battenti della rocca, trotando
per i campi: tra i primi c'era Enea con Acate
e gli altri capi troiani, nel mezzo della schiera

685 cavalcava Pallante e spiccava su tutti,

lontano, per la clamide e le armi dipinte:

come quando Lucifero, prediletto da Venere

fra tutti i fuochi degli astri, stillante dell'onda

dell'Oceano ha levato la sacra fronte nel cielo

690 dissolvendo le tenebre. Sulle mura le madri

stanno in ansia, paurose, e seguono con gli occhi

la nuvola di polvere, le squadre splendenti di bronzo.

Gli armati prendon la via più breve, tra la macchia:

s'alza un grido e serrate le schiere, in cadenza,

695 gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso.

Presso il gelido fiume di Cere c'è un gran bosco

sacro per la tradizione in tutta la contrada:

da ogni parte lo chiudono i colli e neri abeti

lo circondano. Si dice che gli antichi Pelasgi,

700 i quali occuparono un tempo per primi le terre latine,

avessero consacrato con una festa annuale

quella foresta a Silvano, Dio del bestiame e dei campi.

Non lontano da lì Tarconte e i suoi Tirreni

si accampavano in forte posizione: dal colle

705 si poteva vedere l'insieme dell'esercito

che si attendeva in un vasto settore di campagna.

Il padre Enea e la sua scelta gioventù si dirigono

nel bosco per riposarsi e far riposare i cavalli.

Intanto Venere, splendida, discese tra le nuvole

710 recando le armi stupende: appena vide il figlio

nella vallata solitaria presso il gelido fiume

gli si mostrò e gli disse: "O figlio, eccoti i doni

promessi, perfetta opera dell'arte di Vulcano,

non esitare più a assalire in battaglia

715 i Laurentini superbi e il bellicoso Turno!"

Quindi la Dea abbracciato il figlio depose le armi

raggianti contro il piede d'una quercia vicina.

Enea, lieto dei doni e dell'onore grande,

non può saziarne lo sguardo e gira gli occhi qua e là

720 ammirando ogni singolo pezzo: volta e rivolta

tra le mani il grande elmo dalla criniera terribile

che sembra sprizzare fiamme, la spada fatale

e la corazza rigida di bronzo, balenante

di splendori rossicci, come quando una nube

725 s'infiama ai raggi del sole e risplende lontano;

accarezza i lisci schinieri d'oro e elettro forgiato,

la lancia e lo scudo istoriato di scene inenarrabili.

Vulcano, non ignaro dei vaticini e conscio

dell'avvenire, vi aveva rappresentato la storia

730 d'Italia e i trionfi di Roma, con tutte le guerre

in ordine di tempo, con tutte le stirpi future

a partire da Ascanio. Vi aveva effigiato

la lupa fresca di parto disetsa per terra

nel verde antro di Marte. Intorno alle mammelle

735 i due gemelli giocano, succhiando i suoi capezzoli

come fosse una madre, senza nessun timore;

la lupa volgendo la tesca lecca ora l'uno ora l'altro
e liscia con la lingua i loro corpi nudi.

Un po' più in là c'era Roma e le Sabine rapite

740 nel Circo, contro il diritto civile, mentre assistevano
ai grandi giochi. Nasceva da questo ratto una guerra
tra i Romulidi e il vecchio Tazio e gli austeri Sabini.

Dopo, sospesa la guerra, davanti all'ara di Giove
stavano armati i due re tenendo in mano le tazze,

745 sacrificatga una scrofa si univano in alleanza.

Ed ecco le veloci quadrighe che hanno squadrato

Mezio Fufezio, tirandolo in direzioni opposte

fossi rimasto fedele, Albano, alla tua parola!):

e Tullo faceva disperdere per la selva le membra

750 di quello spergiuro, fra sterpi arrossati di sangue.

Ancora più in là Porsenna ordinava di accogliere

l'espulso Tarquinio, stringendo d'assedio la città:

gli Eneadi combattevano per la propria libertà.

E avresti potuto vedere quel re in atto di sdegno

755 e di minaccia perché Coclite osava distruggere

il ponte e Clelia, spezzate le catene, passava

il fiume a nuoto. In cima allo scudo Manlio, custode
della rocca Tarpea, presidiava la parte
più alta del Campidoglio, stando davanti al tempio:

760 la nuova reggia era ancora coperta da un tetto di stoppie

come al tempo di Romolo. E qui un'oca d'argento

volando per i portici dorati gridava che i Galli

erano già alle porte. I Galli s'avvicinavano

per una rupe a picco coperta di cespugli

765 e stavano per occupare già la rocca, difesi

dal buio, dalla fortuna di un'oscurissima notte.

Capelli e vesti d'oro, tuniche a liste splendenti,

bianchi colli cerchiati di dorate collane;

nelle mani d'ognuno due giavellotti alpini

770 sprizzano lampi, scudi lunghi proteggono i corpi.

Più in là Vulcano aveva scolpito le danze dei Sali,

i nudi Luperci, i pennacchi di lana, gli scudi caduti

dal cielo; le caste matrone guidavano per la città

su cocchi di gala le immagini divine.

775 E c'era il Tartaro triste, la reggia profonda di Dite,

i supplizi e le pene, e tu Catilina sospeso

a un minaccioso sasso, atterrito dalle Furie;
a parte c'erano i giusti ai quali Catone dà leggi.

In mezzo allo scudo, nel centro di tutte queste visioni,

780 lungamente si distendeva l'immagine tutta d'oro
del gonfio mare: la tesa superficie cerulea
spumeggiava di candidi flutti e tutto all'intorno
delfini d'argento lucente saltavano sopra le acque.

Ecco due flotte di bronzo, la battaglia di Azio:

785 si vedeva l'intero mare di Leucade fervere
sotto l'impeto delle navi che volavano alla zuffa
e il flutto splendere d'oro. Di qua Cesare Augusto,
in piedi sull'alta poppa coi senatori, i Penati
e i grandi Dei protettori, incita gli italiani:

790 le tempie fortunate sprizzano fiamme di gloria,
sopra il suo capo brilla la stella familiare.

Di là Agrippa, la testa eretta, su cui splende
la corona rostrata, insegna di valore,

conduce la sua armata col favore dei venti
795 e degli Dei. Laggiù ecco Antonio, coi barbari
del suo esercito, armati ed armi d'ogni sorta:

tornato vincitore dal Mar Rosso e dai popoli
dell'Aurora conduce con sé l'Egitto, le forze
d'Oriente, la Battriana lontanissima, estrema,
800 e lo segue (che infamia!) la consorte egiziana.
Tutte le forze cozzan insieme, il mare spumeggia
sconvolto da tanti remi e dai rostri a tre punte.
Prendono il largo: diresti che le Cicladi navighino
per il mare divelte dal fondo, o che alte montagne
805 corrano contro montagne, tanto enorme è la massa
delle poppe turre di dove i guerrieri s'affrontano.
A mano si getta la stoppa accesa, coi dardi volanti
il ferro, il mare rosseggia di una strage mai vista.
In mezzo alla lotta Cleopatra aizza le schiere col sistro
810 e non vede i due serpi che già le sono alle spalle.
Mostruosi Dei d'ogni sorta e il cane Anubi che latra
combattono contro Minerva, Venere, Poseidone;
Marte, scolpito nel ferro, infuria in piena battaglia
insieme alle tristi Furie scese a volo dal cielo;
815 ed accorre felice la Discordia, col manto
stracciato, bellona brandisce la frusta insanguinata.

Apollo d'Azio infine tendeva l'arco dall'alto:

per timore di lui l'Egitto, gli Indiani,

tutti i Sabei e gli rabi si davano alla fuga.

820 Si vedeva la stessa regina chiamare i venti in aiuto
e spiegare le vele allentando le scotte.

Vulcano l'aveva effigiata in mezzo alle stragi, pallida
per la sua prossima morte, portata dal vento di Puglia.

Davanti a lei c'era il Nilo dal gran corpo: piangendo

825 di dolore si apriva tutta la veste e chiamava
i vinti nel rifugio dei suoi gorghi segreti,
perché gli approdino salvi entro il ceruleo seno.

E Cesare, portato con triplice trionfo

nelle mura di Roma, con voto imperituro

830 consacrava trecento maestosi santuari
ai Numi dell'Italia, per tutta la città.

Fremevano le strade di gioia, applausi, feste,

i cori di mtrone riempivano i santuari,

davanti agli altari le vittime coprivano la terra.

835 Lo stesso Augusto, sedendo sulla candida soglia
del tempio d'Apollo radioso, prende in consegna i doni

dei popoli vinti e li appende alle porte superbe.

I vinti s'avanzavano in lunga fila, diversi

per lingua, diversi per armi e costumi.

840 Vulcano vi aveva effigiato la razza dei nomadi,
gli Afri seminudi, i Lelegi, i Cari, i Geloni
armati di frecce, l'Eufrate dalle onde già pacifiche,
i più lontani degli uomini, i Mòrini, e il Reno bicorni,
i Daghi indomati, l'Arasse che non tollera ponti.

845 Estatico Enea ammira le visioni istoriate
sullo scudo divino, regalo di sua madre:
non ne conosce il senso ma esulta delle immagini
prendendo in spalla gloria e Fati dei nipoti.

LIBRO NONO

Mentre Enea si trovava lontano in Etruria,
la Saturnia Giunone spedì dal cielo Iride
al coraggioso Turno, che stava riposando
nel bosco dedicato al suo avo Pilunno
5 in una valle sacra. La figlia di Taumante
con la bocca rosata gli parlò: "Turno, quello
che desideri tanto e nessun Dio oserebbe
prometterti, ecco, il giorno che volge te lo porta
spontaneamente. Enea, abbandonato il campo,
10 i compagni e la flotta, s'è diretto alla reggia
del palatino Evandro. E non basta, è arrivato
sino alla lontanissima Corito dove arma
un esercito lidio, riunendo contadini
e pastori. Che aspetti? È giunto il momento
15 di aggiogare i cavalli al tuo carro da guerra.
Assali senza indugio l'accampamento in disordine!"

Ciò detto, ad ali aperte s'alzò veloce nel cielo
tracciando col suo volo un arco sterminato
sotto le nuvole. Il giovane la riconobbe e levando
20 ambe le mani alle stelle seguì la sua rapida scia
con queste parole: "O Iride, ornamento del cielo,
chi ti fece calare dalle nuvole in terra
sin qui da me? Di dove viene quest'improvviso
chiarore? Vedo il cielo spalancarsi e le stelle
25 vagare nel firmamento. Obbedisco a presagi
così grandi: chiunque tu sia, Dio che mi chiami
all'armi." Camminò sino al fiume ed attinta
acqua limpida a fiore dell'onda, rivolgendo
molte preghiere ai Numi colmò il cielo di voti.
30 E già tutto l'esercito marciava in campo aperto,
tremendo di cavalli, splendente di gioielli
e fregi d'oro e vesti ricamate. Messapo
comanda l'avanguardia, mentre i figli di Tirro
sono alla retroguardia; Turno, capo supremo,
35 si tiene al centro del grosso, imbracciando le armi,
ed è più alto di tutti di tutta una testa. Così

scorre il Gange profondo, silenzioso, coi placidi
sette affluenti, così scorre il Nilo dal fertile
corso quando abbandona i campi e rifluisce
40 nel suo letto. I Troiani vedono all'improvviso
addensarsi una nuvola di polvere nera
e levarsi le tenebre. Dà l'allarme per primo
Caico, da una torre che domina la pianura:
"Cittadini, cos'è quella nebbia nerissima
45 che si torce laggiù? Armatevi, tenete
i giavellotti pronti, salite sulle mura,
il nemico è già qui: all'armi, all'armi!" Urlando
i Troiani rientrano da tutte le porte
e affollano le mura. Come aveva disposto
50 Enea alla sua partenza, pregandoli - da esperto
capitano - di stare in difesa, nel caso
d'un conflitto, protetti dalle mura e dai fossi,
senza azzardarsi a scendere in campo aperto, a file
spiegate. E si vergognano, vorrebbero attaccare,
55 ma sbarrano le porte secondo gli ordini e attendono
dalle concave torri l'avanzata nemica.

Turno, correndo avanti, aveva sorpassato
il grosso che avanzava più lento. All'improvviso
eccolo comparire davanti all'accampamento
60 insieme a venti scelti cavalieri: è montato
su un cavallo di Tracia pomellato di bianco,
in testa ha un elmo d'oro dalla rossa criniera.
"Giovani, chi sarà il primo ad assaltare
il nemico con me? Ecco..." grida, e brandendo
65 in aria il giavelotto lo scaglia contro il cielo:
segnale di battaglia. Poi superbo si lancia
in mezzo alla pianura. I compagni lo acclamano,
seguendolo con urla terribili: stupiti
della viltà dei Teucri che non scendono in campo
70 aperto, che evitano di affrontarli - le armi
alla mano, da uomini - ma si tengono chiusi
tra i bastioni. Infuriato Turno a cavallo esplora
le mura, dappertutto, e cerca se vi sia
qualche accesso nei luoghi più sguerniti e deserti.
75 Sembra un lupo che insidi un pieno ovile, ed urla
tutto intorno al recinto, battuto dalla pioggia

e dal vento. Gli agnelli belano, riparati
sotto le loro madri: è mezzanotte, e il lupo
infuria contro la preda che non riesce a raggiungere,
80 straziato da una fame troppo a lungo repressa
e dalla gola invano assetata di sangue.
Così Turno, alla vista del campo e delle mura,
brucia tutto di rabbia; fino in fondo alle ossa
lo divora la smania di cercare un passaggio
85 o di scoprire un mezzo per stanare dal vallo
i Troiani e sospingerli nell'aperta pianura.
Finalmente ha trovato! Lungo un lato del campo
si celava la flotta, circondata da un argine
e dall'acqua del fiume: corre lì, chiede fuoco
90 ai compagni che applaudono e ardendo d'ira impugna
un ramo acceso. Allora tutta la gioventù
vola a cercare le fiaccole fumose, stimolata
dall'esempio di Turno. Saccheggiano i focolari:
le nere torce levano sino al cielo una nube
95 di pece e il fuoco sprizza turbini di faville.

Muse, che Dio salvò dalle fiamme i Troiani?

Chi allontanò l'enorme incendio dalle navi?

Ditelo. Il fatto è antico ma ha una fama perenne.

All'epoca in cui Enea allestiva la flotta

100 sull'Ida, preparandosi ad affrontare l'oceano,
si dice che la stessa Berecinzia, la Madre
dei Celesti, parlasse a Giove: "Figlio, re
dell'Olimpo, concedi a tua madre il favore
che ti chiede. Per anni ho avuto una foresta
105 di pini, molto cara, un bosco sacro proprio
in cima alla montagna; e lì in mio onore ardevano
fuochi sacrificali, all'ombra delle nere
abetaie e degli aceri. Fui lieta di donare
al giovane dardanio gli alberi necessari
110 alla flotta; ma adesso mi opprime un'ansietà
terribile. Ti prego, dissolvi i miei timori,
ascolta i desideri di tua madre: vorrei
che queste navi, forti del privilegio d'essere
nate in cima al mio monte, non fossero mai vinte
115 durante i loro viaggi dal mare né dal vento."

Il figlio che fa roteare le stelle del mondo

rispose: "Madre, cosa vuoi dal destino, cosa
chiedi per queste navi? Forse che chiglie fatte
da mani umane, mortali, diventino immortali?

120 Che Enea vada sicuro in mezzo a ignoti pericoli?

A nessun Dio è concesso tanto potere. Ma
quando saranno giunte incolumi alla meta,
ai porti dell'Ausonia, libererò dal peso
della morte le navi che saranno scampate

125 alle onde, portando in terra laurentina

il grande re dardanio: ordinerò che siano
divinità del mare immenso, come Doto
e Galatea, Nereidi che solcano col petto

l'oceano spumeggiante." Ciò detto, confermò

130 la promessa giurando per i fiumi infernali

di suo fratello Stigio, per le rive infuocate,
per la nera voragine dove scorre la pece:
al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo.

Ed il giorno promesso era giunto, compiuto

135 il tempo stabilito dalle Parche: l'attacco

di Turno spinse la Madre a allontanare il fuoco

dai sacri scafi.

Una luce straordinaria rifulse

agli occhi di tutti, un nembo enorme fu visto

140 attraversare il cielo dall'Oriente, seguito

dai Coribanti dell'Ida. Una voce terribile

calando giù per l'aria riempie di terrore

gli eserciti troiano e rutulo. "Troiani,

è inutile difendere le navi con le armi,

145 Turno potrà incendiare l'acqua prima dei sacri

miei alberi. E voi, navi, andatevene libere,

siate Ninfe del mare; la Madre lo comanda!"

Ed ecco che le navi, strappato ognuna i propri

ormeggi dalla riva e tuffandosi a picco

150 col rostro innanzi, a modo di delfini discendono

nelle profondità dei gorgi. Oh, l'incredibile

miracolo: riaggallano di nuovo subito, tanti

dolci volti di vergini quante erano le prore

di bronzo lungo il lido, nuotando per il mare!

155 I Rutuli tremarono sbigottiti, persino

Messapo quasi travolto dai cavalli impennatisi

per lo spavento: e il Tevere con un rauco muggito
si fermò, ritraendo il suo corso dal mare.

Ma il temerario Turno non si smarrì: incoraggia

160 e rimprovera i suoi: "Questi prodigi sono
contro i Troiani, ai quali Giove ha tolto la solita
risorsa della fuga. Non abbiamo bisogno
di fuoco né di frecce: chiusa la via del mare
per loro non c'è scampo. Perché la terra è nostra
165 ben saldamente - tante migliaia di Italiani
sono in armi! - e non temo i fatali responsi
dei Numi, anche se i Frigi se ne vantano: ai Fati
ed a Venere è stato concesso sin troppo
dal momento che i Teucri hanno toccato i campi
170 della fertile Ausonia. Ho il mio destino anch'io:
distuggere in battaglia la gente scellerata
che m'ha rapito la sposa! Un simile dolore
non colpisce soltanto gli Atridi, né la sola
Micene è autorizzata a vendicarsi al suono
175 delle armi... - Ma basta che siano periti
una volta!... - Dovrebbe essere bastato il vecchio

peccato per convincerli a odiare per sempre
il genere femminile! Guardateli: si fidano
di quel poco di muro che ci separa, fragile
180 difesa contro la morte! Ma non han visto le mura
di Troia, costruite da Nettuno in persona,
inabissarsi in fiamme? Su, gente scelta, chi
di voi viene con me a distruggere il vallo,
all'assalto del campo spaventato? Non ho
185 bisogno delle armi di Vulcano o di mille
navi contro i Troiani: abbiano pure tutti
gli Etruschi dalla loro. E non temano che a notte,
uccise le sentinelle sulla rocca, i Latini
portino via il Palladio codardamente: no,
190 noi non ci chiuderemo nel ventre di un cavallo,
ma siamo ben decisi a dar fuoco alle mura
di giorno, apertamente. Farò in modo che i Teucri
si rendano conto di non aver da fare
coi giovani pelasgi: gente che il solo Ettore
195 bastò a tener lontana dieci anni. E ora, o guerrieri,
poiché è trascorsa la parte migliore del giorno

usate il tempo che avanza a ristorare le forze,
lieti dei primi successi, ed abbiate fiducia:
presto ci sarà dato attaccare battaglia."

200 Si incarica Messapo di presidiare le porte
dell'accampamento troiano con posti di guardia,
di circondare le mura coi fuochi dei bivacchi.
Quattordici capi rutuli dovranno sorvegliare
le mosse del nemico: ai suoi ordini ognuno
205 ha cento giovani, fieri dei loro rossi pennacchi,
lucenti d'oro. Vanno in su e in giù, vigilando,
si danno il cambio o stesi nell'erba s'abbandonano
al vino alzando al cielo il fondo dei boccali
di bronzo. Fuochi brillano da ogni parte; la guardia
210 passa la notte insonne giocando...

 D'in cima alle mura i Troiani s'accorgono
di quanto avviene ed occupano in armi i bastioni;
trepidi di paura rafforzano le porte,
muniscono di ponti i baluardi avanzati,
215 ammucciono i proiettili. Dirigono i lavori
Mnèsteo e il forte Seresto: che il padre Enea partendo

nominò responsabili di un'eventuale difesa.

La truppa, dividendo il pericolo, vigila

lungo le mura, ognuno al posto avuto in sorte.

220 Presidiava una porta Niso, il forte guerriero

figlio d'Irtaco, mestro nel lancio del giavelotto

e delle rapide frecce, mandato con Enea

da sua madre Ida, ninfa cacciatrice. Con lui

c'era Eurialo, il più bello di tutti gli Eneadi

225 il più ragazzo di quanti portarono armi troiane,

dal volto appena fiorito da una peluria leggera.

E i due s'amavano d'un identico affetto,

stavano sempre insieme, correvano insieme a battaglia:

anche allora montavano di guardia alla stessa porta.

230 Dice Niso: "I Celesti forse infondono all'anima

dell'uomo quest'ardore che sento, Eurialo, o forse

per ognuno diventa Dio la propria violenta

passione? Da tanto il cuore mi sospinge

a combattere o fare qualcosa di grande,

235 non vuole accontentarsi della placida quiete.

Guarda i Rutuli, come sono sicuri di sé

e della situazione. Pochi fuochi risplendono,
i soldati riposano in preda al sonno e al vino,
c'è un gran silenzio intorno. Senti allora che idea
240 s'è levata improvvisa nella mia mente. Tutti,
i capi come il popolo, vorrebbero che Enea
venisse richiamato, che un messaggero andasse
a dirgli quanto accade. Se mi daranno quello
che chiederò per te (a me basta la gloria
245 dell'impresa) andrò io: laggiù, sotto quel poggio,
mi sembra di riuscire a trovare una strada
che conduca alla rocca e ai muri pallantei."

Eurialo, pensoso, posseduto da immenso
desiderio di gloria, stupì; all'ardente amico
250 risponde: "Forse, Niso, non vuoi che ti accompagni
in questa splendida azione? Credi che io ti lasci
andare solo incontro ad un pericolo estremo?
Mio padre Ofelte, avvezzo alla guerra, non m'ha
educato da vile, indurendomi in mezzo
255 ai travagli di Troia, nel terrore dei Greci:
e non ho agito mai così con te, seguendo

il magnanimo Enea e la sua sorte ultima.

Ho un cuore che disprezza la vita e crede bene
pagare con la vita la gloria che tu cerchi."

260 E Niso: "Non temevo quello che credi, no,
non l'avrei mai potuto; così il grande Giove, o chi
dei Celesti rivolge un occhio favorevole
ai miei progetti possa riportarmi in trionfo,
e salvo, a te! Ma se il caso (come succede spesso,
265 lo sai, in simili imprese) o un Dio mi trascinassero
alla rovina, vorrei che tu sopravvivessi:
la tua tenera età è più degna di vivere.
Avrò così qualcuno che affiderà alla terra
il mio corpo, una volta sottratto alla mischia
270 o riscattato: o almeno - se il Fato non vorrà -
qualcuno che onori d'un sepolcro e di offerte
funebri l'ombra assente. Non voglio essere causa
di dolore a tua madre, la sola che abbia osato
seguirti, abbandonando il regno del grande Aceste."

275 "Che pretesti da nulla! - Eurialo gli rispose.
- Ho deciso: impossibile farmi cambiare parere.

Affrettiamoci!" Subito sveglia le sentinelle,
che danno loro il cambio. Lasciato il posto di guardia
Eurialo e Niso vanno a cercare il re Ascanio.

280 Tutti gli altri viventi per tutta la terra
scioglievano nel sonno gli affanni e i cuori obliosi
delle fatiche: i primi capi dei Teucri e i giovani
più scelti tenevano consiglio di guerra,
discutendo il da farsi e chi mandare a Enea
285 con le notizie. Appoggiati alle loro lunghe aste,
imbracciando lo scudo, se ne stavano al centro
del campo. Eurialo e Niso domandano impazienti
d'essere ammessi subito, per cosa che davvero
vale l'interruzione. Ascanio li riceve
290 per il primo e comanda a Niso di parlare.

Il figlio d'Irtaco dice: "O compagni d'Enea,
ascoltate benevoli, e anche se siamo giovani
non sottovalutate quello che proponiamo.

Tutti i Rutuli tacciono, in preda al sonno e al vino;
295 noi abbiamo scoperto un luogo adatto all'insidia,
al bivio che mena alla porta più prossima al mare.

I fuochi sono spenti, un fumo nero sale
alle stelle: se voi lasciate che si approfitti
dell'occasione e si vada alla città pallantea
300 in cerca del grande Enea, ben presto ci vedrete
tornare col bottino, compiuta grande strage.
Non sbaglieremo strada; andando sempre a caccia
abbiamo visto in fondo ad una valle boscosa
le prime case, l'inizio della città di Evandro,
305 ed abbiamo esplorato tutto il corso del fiume."

 Allora Alete, vecchio e saggio: "Dei della patria,
la cui maestà protegge sempre Troia: davvero
non volete distruggerci del tutto, se ci date
giovani di coraggio simile, cuori tanto
310 risoluti!" Così parlando li abbracciava
entrambi stringendo loro le mani, rigando
il volto di lagrime. E poi: "Che degna ricompensa
potremmo mai offrirvi per queste gesta? Il dono
più bello ve lo daranno gli Dei e le vostre doti;
315 il pio Enea farà il resto insieme a Iulo, che
è giovinetto e mai potrà dimenticare

tanti meriti." "Anzi - dice subito Ascanio,

- io, che spero salvezza soltanto dal ritorno

di mio padre, vi giuro, o Niso, sui Penati

320 e sul Lare d'Assaraco e sui santi segreti

della canuta Vesta: tutte le mie fortune,

tutte le mie speranze sono affidate a voi!

Chiamate il grande Enea, e riportatelo qui;

se ritorna fra noi nulla potrà più nuocerci.

325 Io vi darò due tazze d'argento, cesellate,

che mio padre ebbe in premio alla presa di Arisba,

due tripodi, due grossi talenti d'oro, un antico

cratere, regalo della sidonia Didone.

Se poi, vittorioso, potrò conquistare

330 l'Italia e il suo scettro e assegnare il bottino...

Hai visto su che cavallo andava Turno, di quale

armatura dorata si veste? Quel cavallo, lo scudo

e il cimiero di porpora non li sorteggerò,

Niso, sono già tuoi sin da adesso. Ed inoltre

335 mio padre ti darà dodici donne scelte,

dal corpo meraviglioso, dodici prigionieri

con tutte le loro armi, l'intera proprietà
terriera personale del re Latino. E tu,
Eurialo, stupendo giovinetto, più vecchio
340 di me solo di pochi anni: con tutto il cuore
t'abbraccio e ti prescelgo mio compagno, in eterno,
in ogni mia fortuna. Non cercherò nessuna
gloria, nessuna impresa senza di te, sia in pace
che in guerra: avrò fiducia sempre nel tuo consiglio
345 e nel tuo braccio." Eurialo allora gli risponde:
"Non sarò mai diverso da come oggi mi vedi,
pronto a tutto: purché la fortuna benevola
non diventi contraria. Ma più di qualsiasi dono
ti domando una cosa: con me c'è la mia mamma
350 della vecchia famiglia di Priamo. Infelice:
né la terra di Dardano né la città di Aceste
riuscirono a impedirle di partire con me!
Ora la lascio all'oscuro del rischio che affronto,
qualunque esso sia, senza nemmeno un saluto
355 - ne chiamo a testimoni la tua mano e la notte -
perché non potrei sopportare le lagrime di mia madre.

Ti prego tanto, consolala, conforta il suo abbandono!

Lascia che io sappia che tu t'occuperai di lei,
andrò più audacemente incontro ai pericoli!"

360 Commosi i Dardanidi scoppiarono in lagrime:

più degli altri il bel Iulo. L'amore paterno
gli stringe il cuore di pena... "Eurialo, credimi
- dice - tutto sarà degno delle tue imprese.

Tua madre sarà la mia, le mancherà solo il nome

365 di Creusa: non è certo un merito da poco
averti dato alla luce, comunque vada il tuo viaggio.

Lo giuro sul mio capo, come soleva fare
prima mio padre: darò a tua madre ed ai tuoi
quel che darei a te se torni sano e salvo."

370 Disse così, piangendo, e intanto si sfilava

dalla spalla una spada dorata che Licaone
di Cnosso aveva forgiato con arte meravigliosa,
munendo la lama scorrevole d'una guaina d'avorio.

Mnèsteo regala a Niso la pelle d'un velloso

375 leone: il fido Alete scambia l'elmo con lui.

Essi s'avviano, armati: tutti i migliori, giovani

e vecchi, li accompagnano alle mura con molti

auguri. Iulo, che ha cuore e cervello da uomo

prima di averne l'età, detta loro messaggi

380 per il padre: ma il vento li disperderà tutti,

li affiderà alla corsa delle nuvole in cielo.

Usciti dalla porta scavalcano il fossato,

e nella notte buia s'avviano verso il campo

nemico, dove morranno, ma dopo immensa strage

385 di Latini e di Rutuli. Vedono corpi sparsi

nell'erba, qua e là, in preda al sonno e al vino:

sul lido vedono i carri staccati, col timone

in alto e, tra le briglie e le ruote, vino, armi,

soldati addormentati. Il figlio d'Irtaco disse:

390 "Eurialo, ora bisogna aver coraggio, uccidere;

la situazione lo chiede. Non abbiamo altra via.

Tu stai in guardia e controlla di lontano, se mai

non arrivi qualcuno a prenderci alle spalle;

io farò strage qui, ti sgombrerò il cammino."

395 Mormora appena e subito silenzioso attacca

con la spada il superbo Ramnete che russava

a piena gola steso su un mucchio di tappeti:

re importante e profeta favorito di Turno,

la sua scienza augurale non lo poté salvare.

400 Accanto a lui giacevano, sdraiati alla rinfusa

fra le armi, tre servi di Remo: Niso uccide

costoro, poi sorprende lo scudiero di Remo,

poi l'auriga allungato proprio sotto i cavalli

(sporgeva solo il collo, che taglia con la spada):

405 infine mozza la testa al loro stesso padrone

e ne abbandona il tronco palpitante nel sangue;

i giacigli e la terra s'intiepidiscono, molli

di sangue nero. Niso uccide ancora Lamo

e Lamiro e Serrano che quella notte aveva

410 giocato per molto tempo ed ora giaceva - splendido

di gioventù e di bellezza - vinto dal troppo vino;

felice lui, se avesse continuato a giocare

per tutta quanta la notte, sino alla luce dell'alba!

Così un leone digiuno, terrore dell'ovile,

415 (una fame rabbiosa lo sospinge) divora

e sbrana il gregge timido, muto per la paura,

e rugge orrendamente, la bocca insanguinata.

Nemmeno Eurialo fa minore strage, infuria

acceso d'ira e s'avventa su molta gente affatto

420 sconosciuta; ma abbatte anche Fado ed Erbèso

e Abari che dormivano ignari di tutto, e Reto

che era sveglio e vedeva tutto invece. Impaurito

Reto s'era nascosto dietro un grande cratere:

stava alzandosi quando, venutogli vicino,

425 Eurialo gli affondò la spada sino all'elsa

nel petto, ritraendola poi umida di morte.

Così Reto esalò un'anima fatta rossa

dal sangue e dal vino. Eurialo continuava

furtivamente a uccidere: ed arrivava già

430 agli uomini di Messapo, dove vedeva spegnersi

l'ultimo fuoco e i cavalli, legati, brucare l'erba.

Quand'ecco Niso (scorto l'amico accanirsi troppo

nella strage) sussurra: "Andiamo via, la luce

nemica s'avvicina. Ci siamo vendicati

435 abbastanza, la strada attraverso i nemici

è già aperta!" Abbandonano molte armature fatte

di grosso argento e crateri e stupendi tappeti.

Eurialo prende le splendide falere di Ramnete

ed il suo cinturone ornato di borchie d'oro.

440 Un tempo il ricco Cèdico mandò quella cintura

a Remulo di Tivoli, stringendo con il bel dono

un legame ospitale, malgrado la lontananza.

Remulo morendo la dette al nipote; in battaglia

la conquistarono i Rutuli, ucciso chi la portava:

445 ora è di Eurialo che invano la adatta alle forti spalle.

Il giovane s'infila anche il comodo elmo

di Messapo, guarnito di bei pennacchi: e i due

escono via dal campo verso luoghi sicuri.

Alcuni cavalieri spediti in avanguardia

450 dalla città latina, mentre il grosso attendeva

schierato per i campi, venivano a portare

un messaggio al re Turno: eran trecento giovani,

tutti armati di scudo, guidati da Volcente.

S'avvicinavano al campo, erano sotto le mura,

455 e vedono da lontano i due prendere in fretta

un sentiero a sinistra: l'elmo tradì l'incauto

Eurialo nell'ombra pallida della notte

splendendo a un raggio di luna. Quel brillò fu notato.

Volcente d'in mezzo ai suoi grida forte: "Alto là!

460 Dove andate? Perché siete in marcia a quest'ora?

Chi siete?" Nessuna risposta: i due corrono in fretta

verso il bosco, sperando nel buio. I cavalieri

si gettano qua e là verso i noti sentieri

bloccandone ogni sbocco con sentinelle armate.

465 Era un bosco foltissimo, per tutta la sua larghezza

orrido di cespugli e di lecci d'inchiostro,

gremito da ogni parte di fittissimi rovi.

Solo pochi sentieri s'aprivano nella macchia.

L'ombra densa dei rami e il carico del bottino

470 impacciavano Eurialo, la paura lo inganna;

perde la strada. Intanto Niso se ne va via

senza pensare a nulla. Ed era già sfuggito

ai nemici lasciando quei luoghi, detti in seguito

dal nome di Alba albani (allora il re Latino

475 vi aveva dei profondi pascoli), quando attonito

si ferma, rivolgendosi a cercare l'assente

amico. "Eurialo infelice dove mai t'ho lasciato?

Dove ti cercherò?" Percorrendo di nuovo

i sentieri intricati di quel bosco ingannevole

480 subito segue a ritroso le tracce dei suoi passi

ed erra tra i cespugli silenziosi. Poi sente

i cavalli, il rumore, i richiami che lanciano

gli inseguitori. Dopo non molto gli perviene

un clamore di grida e vede Eurialo, tradito

485 dal luogo e dalla notte, sgomento dal tumulto

improvviso, serrato in mezzo ad una squadra

nemica e portato via nonostante i suoi sforzi.

Che fare? Con quali armi osare liberarlo?

Forse è meglio gettarsi nel fitto dei nemici

490 cercando in fretta una morte gloriosa in battaglia?

Rapido, tratto indietro il braccio e palleggiato

il giavellotto, guardando l'alta luna la prega:

"O Dea, sii favorevole alla mia impresa, tu

che sei lo splendore del firmamento e proteggi,

495 silenziosa figlia di Latona, le selve.

Se Irtaco ti portò delle offerte, pregando

per me, se ne portai molte volte io stesso

- prede delle mie cacce - appendendole in cima

alla facciata del tempio o alla volta: deh, lascia

500 che scompigli il nemico, dirigimi quest'arma!"

Con tutta la forza del corpo avventa il giavellotto:

l'asta volando sferza le ombre della notte

e penetra nel corpo di Sulmone, si spezza

trafiggendogli il cuore con una scheggia di legno.

505 Il guerriero già freddo rotola a terra, sprizzando

caldo sangue dal petto, con un rantolo lungo.

Smarriti si guardano attorno. Fiero del suo successo

Niso libra un secondo giavellotto all'altezza

dell'orecchio. I Latini son lì, tremanti: l'asta

510 sibilando attraversa le tempie di Tago,

tiepida resta infissa nel cervello trafitto.

Il feroce Volcente s'adira ma non riesce

a vedere l'autore del colpo ed a capire

con chi prendersela. "Tu, intanto, mi pagherai

515 col sangue caldo la morte dei miei compagni!" dice

lanciandosi su Eurialo, la spada sguainata.

Allora Niso, atterrito, fuori di sé, non può
nascondersi più a lungo nell'ombra e sopportare
tanto dolore. Grida: "Io! Sono io il colpevole!

520 Volgete quelle armi contro di me: l'inganno
è stato mio. Costui non ha colpa di nulla,
ne chiamo a testimoni il cielo e le stelle che sanno:
ha solo amato troppo il suo amico infelice!"

Tardi. La nuda spada violenta ha già squarciato

525 le costole e trafitto quel petto bianco, puerile.

Eurialo è travolto dalla morte, va il sangue
giù per le belle membra e il collo senza forza
ricade sulle spalle: come un fiore purpureo
reciso dall'aratro morendo illanguidisce,

530 come abbassano il capo i papaveri, stanchi
sul loro stelo, quando la pioggia li colpisce.

Ma Niso si precipita tra i nemici, di tutti
vuole solo Volcente, cerca solo Volcente.

Intorno a lui i guerrieri premono, da ogni parte

535 lo stringono, fittissimi. Egli insiste, ruotando
la spada come un fulmine, finché l'immerge in gola

all'urlante Volcente: così morendo ruba
l'anima al suo nemico. Poi trafitto si getta
sul corpo dell'amico esanime e qui infine

540 trova eterno riposo nella placida morte.

Tutti e due fortunati! Se i miei versi hanno qualche
potere, il flusso dei giorni mai vi cancellerà
dalla memoria, finché l'alta stirpe di Enea
abiterà sul solido sasso del Campidoglio

545 e il Padre della patria, impererà sul mondo.

I Rutuli vittoriosi, catturata la preda
e il bottino, portavano il corpo di Volcente
verso il campo, piangendo. Lì trovavano lutto
non minore, scoperti Ramnete morto e uccisi

550 in una sola strage tanti capi, e Serrano

e Numa. Una gran folla correva verso i morti
e i guerrieri feriti, verso il luogo ancor fresco
di calda strage e i rivoli spumeggianti di sangue.

Riconoscono l'elmo lucente di Messapo,

555 le spoglie e le falere riprese con fatica.

E già la prima Aurora, lasciando il letto d'oro

di Titone, spargeva di nuova luce la terra:

il sole già brillava, le cose illuminate

dal giorno risplendevano quando Turno, coperto

560 d'armi, chiama alle armi i suoi uomini ed esorta

l'esercito a battaglia. Tutti i capi lo imitano

eccitando il coraggio dei propri sottoposti

con parole e con grida. Per di più (miserabile

spettacolo!) configgono su due lance le teste

565 di Eurialo e Niso seguendole con immenso clamore...

I forti Eneadi si schierano sulla parte sinistra

delle mura (la destra è protetta dal fiume)

a difesa del fosso: stanno tristi sugli alti

torrioni, addolorati nel vedere le teste

570 dei due eroi, purtroppo ben conosciute, infilate

sulle picche e stillanti di nerissimo sangue.

La Fama alata intanto volando per il campo

spaventato correva, messaggera di morte,

finché giunse alle orecchie della madre di Eurialo.

575 Di colpo ogni calore le abbandonò le ossa,

la spola le cadde di mano, i fili s'aggroviarono.

L'infelice si slancia, strappandosi i capelli
con urla femminili, finché arriva di corsa
follemente alle mura e agli avamposti, senza
580 curarsi dei soldati, dei dardi e del pericolo.
Di qui riempie il cielo di lamenti. "Così,
Eurialo, ti rivedo? Tu che eri il ristoro
tardivo dei miei anni di vecchiaia hai potuto
lasciarmi sola, o crudele? La tua povera mamma
585 non è riuscita a darti l'ultimo addio, quando
sei partito ad affrontare il tremendo pericolo?
Ahimè, il tuo corpo giace in una terra ignota,
preda offerta agli uccelli ed ai cani latini;
non ho potuto, come spetta a una madre, seguire
590 le tue esequie, richiuderti gli occhi, lavare il sangue
delle ferite, coprendoti colla veste che, giorno
e notte, assiduamente lavoravo per te
consolando così i miei affanni di vecchiaia.
Dove andrò? Su che terra giace adesso il tuo corpo,
595 le tue membra straziate? Solo questo di te
mi rendi, figlio mio? Questo ho seguito in terra

e in mare? Trafiggetemi se avete un po' di piet ,
o Rutuli, lanciate su me tutte le frecce,
spegnetemi per prima! Oppure tu, gran Padre
600 dei Numi, compatiscimi, sprofonda col tuo fulmine
la mia testa odiosa nel Tartaro: altrimenti
come posso troncare questa vita crudele?"
Colpiti da tante lagrime si commuovono tutti,
un gemito li percorre: la loro forza langue
605 mentre la lotta   imminente. Su consiglio di Iulo
che piangeva e del forte Ilioneo, Ideo e Attore
la prendono in braccio, la riportano a casa.

Di lontano la tromba sonora di bronzo
squill  terribilmente. Le risponde un altissimo
610 clamore che rimbomba per tutto il cielo. I Volsci
formata una testuggine s'avvicinano, uniti,
pronti a colmare le fosse e a distruggere il muro.
Alcuni cercano un varco, vorrebbero scalare
la muraglia in quei punti dove lo schieramento
615   pi  rado e traspare meno fitta la siepe
dei difensori. I Teucri scagliano contro loro

ogni sorta di dardi, respingendoli a colpi
di picca: sono avvezzi, dopo tanta durissima
guerra, a difender mura. Gettano giù anche sassi
620 di peso mortale, cercando di sfondare il riparo
degli assalitori: ma è facile resistere ad ogni colpo
protetti da una testuggine ben serrata. Però
alla fine non reggono. Sulla schiera che avanza
i Teucri fan rotolare un masso enorme, atterrando
625 per largo tratto i Rutuli, fracassando gli scudi.
E i coraggiosi Rutuli non provano più
a rifar la testuggine avanzando alla cieca,
ma cercano di respingere dalle mura i Troiani
avventando proiettili... Più in là Mesenzio, orrendo
630 a vedersi, agitava un ramo acceso di pino
e scagliava tizzoni fumanti. Messapo
domatore di cavalli, disceso da Nettuno,
distrugge il vallo e chiede che gli portino scale.
Calliope, ti prego di ispirare il mio canto:
635 dimmi le stragi fatte dalla spada di Turno,
i guerrieri che ognuno ha sprofondato all'Orco;

aiutami a spiegare il quadro della guerra
(voi, Muse, ricordate e potete raccontare).

640 Su un lato della cinta, in posizione strategica,
si levava una torre di legno, sterminata,
a vari piani, che gli Itali cercavano di espugnare
in ogni modo e abbattere, e i Teucri difendevano
precipitando sassi e lanciando una nuvola
di dardi attraverso le sue feritoie.

645 Turno gettò per primo sulla torre una fiaccola
appiccandovi fuoco da una parte: attizzato
dal vento il fuoco avvolse le tavole, attaccandosi
alle porte ed erodendole. Nell'interno, impauriti
s'agitano e invano cercano di sfuggire il pericolo.

650 S'ammucchiano gli uni sugli altri, ritirandosi
indietro nella zona libera dall'incendio:
la torre per il peso precipita di colpo,
tutto il cielo rimbomba per l'immenso fragore.
Piombano a terra malvivi, seguiti dall'immensa
655 rovina della torre, trafitti dalle loro
stesse armi e dai tronconi delle travi. A fatica

si salvano soltanto il giovinetto Elenore
e Lico. Il primo, nato dall'amore illegittimo
di una schiava Licimnia col re della Meonia,
660 era stato mandato alla guerra di Troia
dalla madre, sebbene non ne avesse diritto.
Armato alla leggera di sola spada e scudo
anonimo, senza insegne (non avendo compiuto
ancora nulla di grande), egli appena si vede
665 isolato nel mezzo delle schiere latine,
si scaglia tra i nemici risoluto a morire
volgendosi ove più s'addensano le armi:
così una belva, al centro d'una fitta corona
di cacciatori, infuria contro i dardi, gettandosi
670 da sé incontro alla morte, sapendo di morire,
e con un balzo piomba sugli spiedi protesi.
Ma Lico, di gran lunga migliore nella corsa,
fuggendo tra i nemici e le armi raggiunge
le mura. Con un salto cerca di appendersi alla cima
675 e afferrare le mani dei compagni. Inseguendolo
egualmente veloce, con lancia levata,

Turno grida superbo: "Pazzo, speravi forse
di sfuggirmi?" E lo acchiappa mentre penzola ancora
dall'appiglio, e lo strappa con gran parte del muro:

680 come l'aquila, che porta i fulmini di Giove,
volando verso il cielo solleva con gli artigli
una lepre od un cigno dal candido corpo;
come il lupo di Marte rapisce dall'ovile
un agnellino, invano chiamato dai belati
685 della madre. Dovunque si leva un grido: i Rutuli
assaltano i fossati riempiendoli di terra
e scagliano sulle mura delle fiaccole ardenti.

Ilioneo con un sasso, enorme frammento
di montagna, massacra Lucezio che voleva
690 incendiare una porta: Lìgeri dal suo canto
abbatte Emazione, Asila Corineo,
l'uno col giavellotto, l'altro con una freccia
che sorprende, improvvisa, da lontano; poi Cèneo
uccide Ortigio; Turno Cèneo ed Iti e Clonio
695 e Diosippo e Promolo e Sagàri con Ida
che difendeva le alte torri. Ma Capi vendica

la loro morte abbattendo Priverno. Costui

era stato sfiorato prima dal giavelotto

veloce di Temilla; gettato follemente

700 via lo scudo Priverno aveva messo la mano

sulla ferita, e allora l'alata freccia di Capi

arrivò sibilando, inchiodò quella mano

al suo fianco sinistro, penetrando e rompendo

gli organi del respiro con ferita mortale.

705 Sulle mura era ritto il figlio di Arcente,

bellissimo d'aspetto, stupendamente armato,

con una sopravveste ricamata e splendente

della porpora bruna di Spagna: il padre Arcente

lo aveva mandato a Enea, dopo averlo allevato

710 nel bosco di Cibele, lungo il fiume Simeto,

dove sorge l'altare benigno di Palico.

Deposto il giavelotto, Mesenzio, roteando

intorno al capo una fionda per tre volte, lasciò

partire il colpo stridente e col piombo disciolto

715 dalla velocità gli fracassò la fronte

gettandolo per terra, in uno spazio immenso.

Fu per la prima volta allora che - si dice -

lulo lanciò una rapida freccia in battaglia (lui

solito ad atterrire le fuggitive fiere

720 nelle selve!), colpendo di sua mano il potente

Numano, detto Remulo, da poco tempo sposo

della sorella minore del gran Turno. Numano

marciava all'avanguardia, borioso per la recente

parentela col re, e vomitava ingiurie:

725 "Non avete vergogna di essere costretti

nuovamente tra mura, o Frigi già due volte

vinti, opponendo un muro alla morte? Ecco quelli

che chiedono per sé le nostre donne, a forza!

Quale Dio, che pazzia vi ha condotto in Italia?

730 Qui non ci sono Atridi, né il parolaio Ulisse:

ma una razza indurita dall'origine. Noi

portiamo al fiume i bimbi appena nati, temprandoli

col gelo e l'acqua; cresciuti, ma ancora piccoli, vanno

a caccia scorrendo i boschi; i loro giochi sono

735 domare i cavalli selvaggi, scagliare le frecce con l'arco.

La nostra gioventù è abituata al poco,

è resistente al lavoro; o rompe col bidente

le zolle o rovescia in guerra le città.

Consumiamo nelle armi tutta la vita, col fondo

740 dell'asta pungoliamo il dorso dei giovenchi:

la tarda vecchiaia non ci priva di forza

e di coraggio, copriamo con l'elmo i capelli bianchi,

sempre ci piace vivere di rapina e raccogliere

prede. Ma invece voi preferite una veste

745 dipinta di croco e di porpora lucida,

vi piacciono gli ozi, vi piacciono le danze,

le tuniche con le maniche, le mitre col soggolo.

O donnette di Frigia (poiché non siete uomini):

andate per i gioghi del Dindimo, ove il flauto

750 a due canne risuona con dolce melodia!

Vi chiamano lo zufolo berecinzio ed il timpano

della madre dell'Ida: lasciate le armi

agli uomini veri, rinunciate alla guerra!"

Ascanio non tollerò le bravate e le ingiurie

755 di Numano: incoccata una freccia veloce

sul nervo equino, stette di fronte all'avversario,

poi, stese le due braccia in senso opposto, fermo
supplicò Giove pregandolo con questo voto: "Giove

Onnipotente, assisti la mia impresa. Io stesso

760 porterò nel tuo tempio doni solenni, porrò
davanti all'altare un candido giovenco
dalla fronte dorata, alto come sua madre,
che cozzi già col corno e sollevi la polvere
con gli zoccoli!" Il Padre l'udì e tuonò a sinistra

765 da una zona del cielo tutta serena. Insieme
fischiò l'arco fatale. La freccia vola via
stridendo orrendamente e penetra nella testa
di Numano, piantandosi attraverso le cave
tempie. "Beffaci ancora, continua ad insultare

770 il valore! I Troiani due volte vinti danno
questa risposta ai Rutuli." Ascanio non aggiunge
altro. I Teucri lo applaudono con calore, fremendo
di gioia, incoraggiati da quel gesto superbo.

In cielo, seduto su una nuvola, Apollo

775 dai lunghi capelli guardava dall'alto
l'esercito italico e il campo. Alla vista di Iulo

vittorioso: "Sia gloria - esclama - al tuo valore
nascente! Ecco la strada che ti leverà agli astri,
figlio di Dei, futuro padre di Dei! È fatale

780 e giusto che le guerre a venire abbian termine
sotto la stirpe d'Assaraco: Troia è davvero piccola
per te." Scende dal cielo fendendo l'aria e muove
verso Ascanio. Il suo volto s'è trasformato in quello
del vecchio Bute: già scudiero d'Anchise e guardia
785 fedele della sua porta, da Enea poi dato a Ascanio
come custode e amico. Il Dio avanzava, simile
punto per punto al vecchio, nella voce, nelle armi
dal suono tremendo, nei bianchi capelli, nel colore;
finché giunto all'ardente lulo gli dice: "O figlio
790 d'Enea, ti basti aver ucciso impunemente
col tuo dardo Numano: il grande Febo ti dona
questa prima gloriosa vittoria, senza invidia
per un colpo che eguaglia i suoi. Ma adesso basta,
o fanciullo, abbandona la lotta!" Nel bel mezzo
795 del discorso Apollo lasciò l'aspetto umano,
svanì lontano dagli occhi nell'aria leggera.

I Teucri riconobbero il Dio e le frecce sacre,
sentirono la faretra suonare nella corsa.

Grazie alle sue parole e alla sua volontà

800 trattengono Ascanio avido di combattere
e tornano di nuovo in battaglia esponendo
di nuovo le loro vite all'aperto pericolo.

Un grido corre per tutte le torri, lungo le mura;
tendono i duri archi, scagliano i giavellotti

805 col propulsore. Il suolo è cosparso di dardi,
gli scudi e i cavi elmi rimbombano sotto i colpi:
s'impegna un'aspra battaglia. Così la pioggia che viene
dall'ovest, sotto le stelle umide dei Capretti,
sferza la terra: così le nuvole precipitano

810 molta grandine in mare, quando Giove, furioso,
fa roteare sul vento una tempesta d'acqua
stracciando per tutto il cielo i nuvoloni gonfi.

Pandaro e Bizia - figli di Alcanore ideo

allevati nel bosco di Giove dalla Ninfa

815 Jera, uomini grandi come abeti dei monti
della patria - spalancano la porta che per ordine

dei capi difendevano. Sono tanto sicuri
di sé da sfidare il nemico ad entrare
nelle mura. Si tengono a destra e a sinistra
820 dei due battenti, grandi come torri, coperti
di ferro, in un barbaglio di lucenti pennacchi:
sembrano quercie gemelle che s'innalzano aeree
al bordo d'un limpido fiume, sulle rive del Po
o accanto all'Adige allegro, e levino sino al cielo
825 le cime mai potate, ampiamente ondeggianti.
Vedendo aperta la porta i Rutuli si precipitano;
ma subito Quercente, Aquicolo dalle armi
belle, il focoso Tmaro ed il marziale Emone
dovettero fuggire sbaragliati, con tutte
830 le loro truppe, o lasciare sulla soglia la vita.
Allora in tutti i cuori monta l'ira, i Troiani
si raccolgono in gruppo davanti a quella porta
ed osano attaccare, tentando una sortita.

Vien riferito a Turno - mentre infuria, spargendo
835 terrore, in altra parte - che il nemico era sorto
a grande strage e aveva spalancato le porte.

Egli interrompe l'azione e acceso di grande ira
si precipita verso la porta custodita
dai superbi fratelli. E abbatte col giavelotto
840 per primo Antifate (primo ad affrontarlo) figlio
bastardo di Sarpedonte e d'una donna tebana.
Il giavelotto italico vola per l'aria leggera,
entrando nell'esofago si pianta nel profondo
del torace; lo squarcio della nera ferita
845 sprizza un fiotto spumoso e il ferro si riscalda
nel polmone trafitto. Poi Turno abbatte Merope
ed Erimanto, Afidno, Bizia dagli occhi ardenti,
dal cuore coraggioso. Non lo uccise con l'asta
(non sarebbe mai morto con un'arma normale)
850 ma con una falarica veloce come un fulmine
che lo colpì fischiando: i due strati compatti
di cuoio dello scudo e la fida lorica
a doppia maglia d'oro non ressero la percossa.
La mole gigantesca di Bizia piomba al suolo
855 esanime: la terra ne geme, l'immenso scudo
rintrona. Così a volte sull'euboica riviera

di Baia precipita una diga formata
di cemento e di massi, e cadendo trascina
una rovina immensa finché sprofonda in mare

860 levando in aria altissimi spruzzi e la sabbia nera
del fondale: a quel rombo tremano Procida e Ischia
sovrapposta da Giove al gigante Tifeo.

Allora il Dio della guerra cresce coraggio e forza
ai Latini, incitandoli acutamente, insinuando

865 fra i Troiani la Fuga ed il nero Timore.

I Rutuli arrivano qui da ogni parte, eccitati
dal Nume bellicoso, per combattere. Pandaro,
come vede il fratello cadere morto, la sorte
avversa e la situazione difficile per i Troiani,

870 gira con molta forza la porta sui suoi cardini
spingendola con le spalle; lascia parecchi dei suoi
tagliati fuori del vallo nella terribile mischia,
mentre ne salva molti mettendoli al sicuro.

Pazzo: che non s'accorge del re rutulo, entrato

875 d'impeto insieme ai fuggiaschi! Così lo chiuse nel campo
come un'enorme tigre fra le pecore vili.

Appena dentro, un lampo gli balenò dagli occhi,
le sue armi tuonarono orrendamente. In testa
gli tentenna un pennacchio color del sangue, lampi
880 sprizzano dallo scudo: gli Eneadi spaventati
riconoscono subito quel volto odioso e quel corpo
immane. Allora Pandaro gigantesco si lancia
contro di lui, infuriato per il fratello morto,
gridandogli: "Non sei nella reggia dotale
885 di Amata e nemmeno tra le sicure mura
d'Ardea: tu vedi il campo nemico da dove
non uscirai vivo!" Ridendo tranquillamente Turno
rispose: "Se hai coraggio vieni avanti per primo;
racconterai a Priamo che qui c'è un nuovo Achille."
890 Pandaro con tutta la forza lancia un'asta nodosa,
non scortecciata: il ferro va a vuoto, deviato
dalla Saturnia Giunone, si pianta nella porta.
"Ma non eviterai questa spada - gli grida
Turno - che la mia mano brandisce con una forza
895 cui non potrai sfuggire!" Levando in alto la spada
avventa un colpo tremendo: la lama spacca la fronte

fendendo in due la testa fino alle guance imberbi.

la terra romba, percossa dal peso enorme: Pandaro

allunga nella morte le armi insanguinate

900 e il corpo esanime; il capo diviso in due parti eguali

gli pende di qua e di là, sull'una e l'altra spalla.

Sconvolti dalla paura i Teucri si disperdono.

Se Turno avesse pensato a rompere i battenti

e far entrare i compagni, quel giorno era l'ultimo

905 della guerra e di tutta la stirpe troiana;

ma l'ira e una cieca sete di sangue fanno

sì che corra infuriato contro i nemici... Prima

uccide Faleri e Gige al quale taglia il garretto;

tolte le lance ai morti le scaglia nella schiena

910 dei fuggiaschi. Giunone gli dà coraggio e forza.

Manda a far compagnia ai primi morti Ali

e Fegeo, al quale rompe lo scudo, poi uccide

Alcandro, Noemone, Pritano, Alio, che ignari

della sua presenza stavano sulle mura

915 a combattere. Incontro gli va Linceo, chiamando

in aiuto i compagni; addossato al bastione

sulla destra Turno vibra la spada e d'un colpo
gli spicca il capo con l'elmo gettandolo lontano.

E uccide ancora Amico, terrore delle belve,

920 il più bravo di tutti nell'ungere di sua mano

le frecce di veleno; Clizio figlio di Eolo;

Creteo caro alle Muse, loro seguace, sempre

amante della cetra, dei canti, dell'accordo

tra versi e suono, che sempre celebrava i cavalli,

925 le cruento battaglie, le armi degli eroi.

Finalmente i due capi troiani, Mnèsteo e il fiero

Seresto, avvertiti della strage dei loro

accorrono: e vedono i compagni dispersi

e il nemico nel campo. Allora Mnèsteo grida:

930 "Dove pensate mai di fuggire? Che mura

oltre a queste potranno difendervi? Un solo uomo

mortale, cittadini, per di più circondato

dai vostri bastioni, avrà menato tanta

strage nel nostro campo impunemente? Avrà

935 spedito all'Orco tanti giovani scelti? Vili,

non avete vergogna e pietà della patria

infelice, dei vecchi Dei e del grande Enea?"

Accesi da tali parole, i Troiani si fermano
e fanno fronte in schiera compatta, assicurati.

940 A poco a poco Turno si ritira, avviandosi
verso il fiume e la parte del campo circondata
dall'acqua: visto ciò i Troiani lo incalzano
con più ardore levando delle grida terribili
e serrando le file. Come quando una banda
945 di cacciatori incalza con le aste un leone
tremendo, e quello fiero, spaventato, con occhi
feroci rincula, poiché gli proibiscono
di voltare la schiena il coraggio e la rabbia,
né pur volendo può farsi strada tra le armi
950 e gli uomini; così Turno esitando indietreggia
lentamente e ribolle d'ira. Ancora due volte
si lancia tra i nemici, spingendoli in fuga
disordinata; ma subito muovono contro di lui
da tutto l'accampamento, in tanti. Ed egli è solo,
955 privo anche dell'aiuto di Giunone. Poiché
Giove aveva spedito dal cielo a sua sorella

la messaggera aerea, Iride, con un ordine

irrevocabile: Turno deve lasciare subito

le mura dei Troiani.

960

E il giovane non riesce

a resistere oltre, né con lo scudo né

con la spada: talmente è sommerso dai dardi

scagliati da ogni parte. L'elmo intorno alle tempie

risuona d'un continuo tintinnio, l'armatura

965

di spesso bronzo si rompe sotto i sassi, il cimiero

sull'elmo non c'è più e lo scudo non basta

ai colpi: i Troiani ed il fulmineo Mnèsteo

in persona raddoppiano le puntate di lancia.

Senza respiro. Per tutto il suo corpo ruscella

970

il sudore in un nero rigagnolo, un anelito

affannoso gli scuote le membra stanche. Allora

armato così com'è si getta con un salto

a capofitto nel fiume: il Tevere lo accoglie

con la sua bionda corrente, librato sull'acqua calma,

975

lavato dalla strage lo rende lieto ai compagni.

LIBRO DECIMO

Si spalancano intanto le porte della reggia
in cima all'Olimpo onnipotente: il Padre
dei Numi e re degli uomini convoca l'assemblea
nel suo stellato soggiorno, da dove contempla
5 dall'alto tutta la terra, il campo dei Dardanidi
e i popoli latini. Gli Dei prendono posto
nell'ampia sala aperta a levante e a ponente,
e Giove dice: "Grandi abitanti del cielo,
perché siete tornati su quanto s'era deciso
10 e vi movete guerra da nemici? L'Italia
non avrebbe dovuto combattere coi Teucri,
io l'avevo proibito; perché vi siete opposti
al mio divieto? Quale timore ha indotto gli uni
o gli altri a prendere le armi e attaccare battaglia?
15 Verrà il momento in cui sarà giusto combattere
(non affrettatelo!): quando la feroce Cartagine

trovata una via fra le Alpi un giorno porterà

terribile rovina ai sette colli di Roma:

allora voi potrete gareggiare nell'odio,

20 rapinare e distruggere. Ma ora non insistete,

state in pace e tranquilli, con un patto concorde."

A queste poche parole rispose l'aurea Venere

con un lungo discorso..."O Padre, eterno signore

degli uomini e degli Dei (unica forza ormai

25 che si possa implorare)! Tu vedi come i Rutuli

ci insultino e come Turno avanzi nella mischia

superbo sui suoi cavalli, e s'avventi all'assalto

gonfio d'orgoglio poiché la guerra gli è favorevole?

Le difese non riescono più a proteggere i Teucri:

30 si lotta tra le porte, sugli spalti medesimi

delle mura, e i fossati traboccano di sangue.

Enea non sa nulla, è lontano. E tu vuoi che i Troiani

siano sempre assediati? Ecco un altro nemico,

ecco un secondo esercito minacciare le mura

35 di Troia che rinasce; ecco ancora il Tidide

muovere contro di loro dall'etolica Arpi.

È già deciso, credo, che io sia ferita ancora,
che tua figlia sia esposta alle armi d'un mortale.

Se i Troiani son giunti contro la tua volontà

40 e senza il tuo consenso in Italia, che paghino

le loro colpe, privali del tuo aiuto! Se invece

sono arrivati seguendo i responsi dei Mani

e degli Dei del cielo, perché adesso qualcuno

ha potuto cambiare ciò che avevi disposto,

45 creando nuovi destini? Perché ricordare

le navi incendiate sulla spiaggia di Erice?

Il contegno del re delle tempeste, i venti

furiosi scatenati da Eolia? Le missioni

della veloce Iride? Ora muove persino

50 l'Inferno (che restava tranquillo) contro di noi;

Aletto scatenata all'improvviso tra gli uomini,

infuria nelle città d'Italia. Non mi preoccupo

dell'impero: ho sperato cose grandi finché

la Fortuna sembrava favorirci; ma vinca

55 chi vuoi! Se in tutto il mondo non c'è nessuna terra

che la tua dura consorte voglia concedere ai Teucri,

Padre, te ne scongiuro per le rovine fumanti
della distrutta Troia, lasciami ritirare
Ascanio sano e salvo da questa guerra, lascia
60 che mio nipote viva! Enea sia pure sbattuto
per mari sconosciuti e segua la strada
datagli dal destino, qualunque essa sia;
ma lasciami proteggere Ascanio, sottraendolo
alla morte in battaglia! Ho Amatunta, Citera,
65 l'alta Pafo con l'Ida: passi qui la sua vita
senza gloria, deposte le armi. E tu comanda
che Cartagine opprima l'Italia col suo duro
potere: dall'Ausonia così non vi saranno
ostacoli al paese dei Tiri. Che è servito
70 ai Troiani scampare al flagello della guerra,
fuggire attraverso le fiamme dei Greci
e superare tanti pericoli sul mare
e sulla terra immensa, alla ricerca del Lazio
e di una nuova Pergamo? Sarebbe stato meglio
75 rimanere sui campi dove un tempo fu Troia,
sulle ultime ceneri della patria! Ti prego,

Padre, restituisci a quei miseri Xanto
e Simoenta, concedi ai Teucri di rivivere
per la seconda volta le sventure di Troia!"

80 Allora la regale Giunone, incollerita:
"Perché mi obblighi a rompere un profondo silenzio
ed a rendere pubblico il mio dolore segreto?
Quale uomo, quale Dio ha costretto il tuo Enea
a scatenare la guerra lanciandosi contro Latino?
85 È arrivato in Italia per volere dei Fati,
sospinto dai furori di Cassandra, e sia pure:
ma sono stata io a fargli abbandonare
l'accampamento per darsi follemente in balia
del mare e del vento, affidando a un ragazzo
90 la responsabilità della guerra e le mura
da difendere? Forse sono stata io
a mandarlo a agitare gli Etruschi e altre genti
tranquille? Quale Dio, quale mia prepotenza
l'ha spinto nel pericolo? Che cosa c'entra in questo
95 Giunone, ed anche Iride? È proprio un'ingiustizia
vedere gli Italici circondare di fiamme

la nuova Troia e Turno stare tranquillamente
nella sua patria terra: Turno che ha il Dio Pilunno
per avo e la Dea Venilia per madre! Ed è giustizia
100 che i Dardanidi facciano prepotenza ai Latini
con nere torce, opprimano territori stranieri,
saccheggiandoli? È giusto imporsi a un suocero,
strappare al grembo materno spose già fidanzate,
implorare la pace con un ramo d'olivo
105 e riempire le navi d'armati? Tu hai potuto,
o Venere, salvare il tuo Enea dalle mani
dei Greci, sostituendolo con un'ombra di nebbia,
tu puoi trasformare le navi in altrettante Ninfe:
io commetto un delitto prestando aiuto ai Rutuli?
110 - Enea non sa nulla, è lontano -. Allora stia lontano!
Tu hai Pafo ed Idalio, la splendida Citera:
non provocare una terra bellicosa e dei cuori
coraggiosi! Sono io che cerco di annientare
i relitti troiani: o la colpa è di chi
115 espose gli infelici Dardanidi alla furia
dei Greci? Quale motivo fece correre alle armi

l'Europa e l'Asia? Che ratto fece sì che i due popoli
rompessero la pace? L'adultero troiano Paride
espugnò forse Sparta sotto la mia tutela?

120 lo gli ho dato le armi, o mi sono servita
della cieca libidine per favorire la guerra?
Allora avresti dovuto temere per i tuoi:
adesso per ingiusti lamenti è troppo tardi!"

A queste parole di Giunone i Celesti

125 mormorarono tutti con pareri discordi,
come le prime brezze chiuse nelle foreste
fremono con un sordo sussurro, annunciando
ai naviganti i venti che stanno per arrivare.

Il Padre onnipotente, sommo sovrano del mondo,

130 si dispone a parlare: e subito ammutolisce
l'alta reggia celeste, ammutolisce la terra
scossa sin nel profondo, ammutolisce il cielo,
cadono i venti, il mare spiana l'acqua tranquilla.

"Ascoltate, stampatevi le mie parole nel cuore.

135 Poiché sembra impossibile un patto d'alleanza
fra Italici e Troiani, e la vostra discordia

non ha fine, ho deciso che io non interverrò:

qualunque fortuna o qualunque speranza

i due popoli nutrano. Non m'importa se il campo

140 è stretto d'assedio perché il Fato è propizio

ai Rutuli, o per un funesto errore dei Troiani

e per oracoli avversi. E se il destino cambia

non ne libererò i Rutuli. Ad ognuno

porteranno fatica e fortuna soltanto

145 le proprie imprese. Giove è un re eguale per tutti.

Il Fato troverà la propria via!" Sancì

la promessa giurando per i fiumi infernali

di suo fratello Stigio, per le rive infuocate,

per la nera voragine dove scorre la pece:

150 al cenno del suo capo tremò l'intero Olimpo.

Poi Giove si levò dal suo trono dorato

circondato da tutti gli abitanti del cielo

che in segno d'onore lo scortano alla soglia.

Intanto i Rutuli premono contro tutte le porte,

155 massacrano guerrieri, circondano le mura

di fiamme. L'esercito degli Eneadi è tenuto

stretto d'assedio senza speranza di fuggire.

Resistono inutilmente sulle alte torri. Invano

hanno cinto le mura di una rada corona

160 di combattenti: Timete figlio d'Icetaone,

Asio figlio d'Imbraso, i due Assaraci, il vecchio

Timbri e Castore sono là in prima fila; accanto

combattono Claro e Témone, fratelli

di Sarpedonte, venuti dalla montuosa Licia.

165 Alcmone di Liruessò, non inferiore al padre

Clizio o al fratello Mnèsteo, porta con gran fatica

un immenso macigno, anzi un pezzo di monte.

A gara scagliano sassi o giavellotti o saette

col fuoco sulla punta, ed incoccano frecce.

170 Ma ecco il fanciullo Iulo, per cui si preoccupa

a giusta ragione Venere; il dolce capo

scoperto, brilla come una gemma incastrata

nell'oro giallo, vezzo del collo o della testa,

o come avorio intarsiato con arte nel legno di bosso

175 o nel terebinto d'Òrico: sul suo collo

candido come il latte ricadono i capelli

tenuti a posto da un cerchio di flessibile oro.

E anche tu, Ismaro, nobile figlio di gente meonia

- al tuo paese gli uomini lavorano i grassi campi

180 irrigati dall'acqua aurifera del Pattòlo -

sei stato veduto da questi eroi valorosi

distribuire ferite con frecce avvelenate.

E c'era Mnèsteo, che il vanto d'aver cacciato Turno

dalle mura solleva sino alle stelle, e Capi

185 da cui deriva il nome d'una città campana.

Mentre Troiani e Rutuli combattevano un'aspra
battaglia, Enea nella notte solcava l'onde del mare.

Infatti, lasciato Evandro e arrivato nel campo

degli Etruschi, ne aveva avvicinato il re

190 dicendogli il suo nome, la sua stirpe e il perché

del suo arrivo, spiegandogli quali siano le forze

proprie e quelle che aiutano Mesenzio, e l'audacia

di Turno, ricordandogli la caducità

delle cose mortali. Tarconte accoglie subito

195 le preghiere di Enea, conclude un'alleanza

con lui, pone ai suoi ordini le proprie forze. Allora

la gente lidia, affidata ad un capo straniero
secondo il volere dei Numi, sciolta dal Fato, sale
sulla flotta. La nave di Enea si tiene in testa:

200 porta come polena due leoni di Frigia
sopra ai quali s'innalza la montagna dell'Ida
carissima agli esuli troiani. Qui è seduto
il grande Enea pesando tra sé tutti i pericoli
della guerra. Pallante seduto alla sua sinistra
205 gli chiede tante cose: notizie delle stelle
che mostrano loro il cammino entro l'opaca notte,
notizie dei suoi travagli per terra e per mare.

Muse divine, apritemi l'Elicona, ispirate
il mio canto: narratemi che esercito venga dietro
210 ad Enea dalle spiagge della Tuscia, viaggiando
per il mare spumoso su navi bene armate.

Solca per primo i flutti Massico, sulla bronzea
Tigri; ne seguono gli ordini un migliaio di giovani
che han lasciato le mura di Chiusi e la città
215 di Cosa, armati di frecce leggere e d'arco mortale.
Procede di conserva il torvo Abante: i suoi uomini

splendono d'armi belle, la sua nave d'un aureo
simulacro d'Apollo. Populonia, sua patria,
gli ha dato seicento soldati agguerriti, trecento
220 li ha aggiunti l'isola d'Elba, ricca di inesauribili
miniere di metallo. Terzo è Asila, famoso
profeta degli uomini e degli Dei, interprete
dei presagi nascosti nelle fibre animali,
nelle costellazioni celesti, nel linguaggio
225 degli uccelli, nei fuochi profetici del fulmine.
Lo seguono mille guerrieri in file serrate, spinose
di lance: posti ai suoi ordini da Pisa, città etrusca
ma di origine alfea. Poi viene il bellissimo Asture,
fiero del suo cavallo e delle armi variopinte.
230 Trecento lo accompagnano (d'accordo nel seguirlo);
gli abitatori di Cere, dei campi solcati
dal Mignone, di Pirgi, di Gravisca malsana.
Non tacerò di te, forte capo dei Liguri,
Cupavone seguito da pochi, dall'elmo
235 adorno di piume di cigno, ricordo di tuo padre
Cigno, che mise penne per colpa dell'amore.

Si dice infatti che Cigno, in lutto per la morte
dell'amato Fetonte, mentre tra i pioppi, all'ombra
delle piangenti sorelle, cantava consolando

240 con la musica il triste amore, diventasse
sempre più vecchio e bianco, si coprisse di penne
morbide e abbandonasse la terra per salire,
cantando sempre, sino alle stelle. Suo figlio,
a capo d'una schiera di coetanei, spinge
245 coi remi l'enorme Centauro: il gigante, effigiato
nella polena, si leva alto sull'acqua e minaccia
le onde con un macigno mostruoso: la nave
solca il mare profondo con la lunga carena.

Segue Ocno che guida dalle rive paterne

250 un esercito. Ocno figlio del fiume etrusco
e di Manto indovina. Ocno che ti fondò,
Mantova, e che ti diede il nome di sua madre.
Mantova è una città dai molti antenati, non tutti
della medesima gente: in essa ci sono tre stirpi,
255 ognuna divisa in quattro popoli; e tante tribù
son dominate da quella che trae le sue forze

dal sangue etrusco. Di là muovono contro Mesenzio

cinquecento guerrieri: sembra guidarli attraverso

la liquida pianura del mare il Mincio, figlio

260 del Benaco, scolpito sulla prua della nave

col capo coronato di glauche canne. Avanza

quindi pesantemente Auleste: la sua nave

percuote con cento remi le onde spumeggianti.

La polena è un Tritone enorme che atterrisce

265 con la buccina l'acqua celeste in cui è immerso

sino alla vita: ha busto e capo irsuto d'uomo,

ventre e coda di pesce, l'onda schiumosa mormora

sotto il suo corpo parte umano e parte bestiale.

Erano questi i principi valorosi che andavano

270 in aiuto di Troia, montati su trenta navi,

solcando i campi del mare con le prore di bronzo.

La luce era scomparsa dal cielo, la divina

luna toccava già col suo carro notturno

il punto più alto del suo percorso: Enea

275 (cui le preoccupazioni non davano riposo)

seduto regge il timone di persona e governa

con le vele la nave. Ed ecco che a metà
del viaggio gli viene incontro un coro di Ninfe:
erano le sue navi, le sue compagne, alle quali
280 la divina Cibele aveva comandato
di assumere il potere marino e trasformarsi
in Dee del mare: nuotando tutte insieme solcavano
i flutti, tante quante erano state le prore
di bronzo lungo il lido. Riconosciuto il re
285 di lontano, lo attorniano. Cimodocea, di tutte
la più eloquente, segue la nave, con la destra
si afferra alla poppa emergendo col dorso,
nuotando con la sinistra sotto le tacite onde;
quindi dice ad Enea ignaro del prodigio:
290 "Enea, stirpe divina, vegli? Veglia ed allenta
le scotte delle vele. Noi siamo la tua flotta,
un tempo pini sacri della vetta dell'Ida
ora Ninfe del mare. Poiché il perfido Rutulo
ci assaltava col ferro e col fuoco, rompemmo
295 contro voglia gli ormeggi cercandoti per tutta
la distesa del mare. La Madre degli Dei

ebbe pietà di noi, ci trasformò, accordandoci
d'essere Dee e di vivere sempre sotto le onde.

Ma il giovinetto Ascanio è assediato tra mura

300 e fossati, tra i dardi e i Latini terribili

nelle armi. Di già i cavalieri arcadi

e i forti Etruschi mandati in avanscoperta han preso

le posizioni assegnate; Turno ha deliberato

di isolarli mediante torme di cavalieri

305 in modo che non possono congiungersi col campo.

Alzati dunque e, al sorgere dell'Aurora, sii il primo

a chiamare alle armi i compagni: ed imbraccia

lo scudo invincibile dai bordi dorati

che ti ha fatto Vulcano domatore del fuoco.

310 Credi alle mie parole, la luce di domani

vedrà montagne enormi di cadaveri rutuli!"

Allontanandosi spinse la poppa alta sul mare

con la destra, abilmente. La nave fuggì per le onde

più rapida d'un giavelotto e d'una freccia leggera

315 come l'aria. Anche le altre s'affrettano a loro volta.

Il figlio d'Anchise sbalordito non sa

che cosa pensare: ma l'auspicio comunque
gli dà coraggio. Allora volto al cielo convesso
prega con poche parole: "O Madre degli Dei,
320 santa regina dell'Ida, che hai carissimi Dindimo
e le città turrite e i leoni aggiogati
al tuo cocchio, ti supplico, sii mia guida in battaglia,
fa' che l'augurio si compia, favorisci i Troiani."

Intanto il giorno tornava impetuoso nell'aria
325 fugando con la sua luce la notte: Enea dà ordine
anzitutto ai compagni di obbedire ai segnali,
di prepararsi, anima e corpo, alla battaglia.
E già è arrivato in vista dei Troiani e del campo,
dritto sull'alta poppa solleva con la sinistra
330 lo scudo fiammeggiante. Dalle mura i Dardanidi
levano un grido di gioia sino al cielo, la nuova
speranza è un fuoco acceso nei loro cuori, e scagliano
con forza rinnovata i loro dardi: come
sotto le nere nuvole uno stormo di gru
335 dello Strimone leva grida d'allarme e attraversa
chiassosamente l'aria fuggendo lieto i venti.

Ma il re rutulo e i capi ausoni non comprendono
cosa accada, finché non vedono le navi
dirette verso il lido e il mare intero correre
340 con la flotta. Fiammeggia il pennacchio sul capo
di Enea, splende di luce la criniera, lo scudo
d'oro manda bagliori vastissimi: così
nella notte serena rosseggiano sinistre
a volte le comete color del sangue, o Sirio
345 ardente che si leva recando ai mortali
la sete e le malattie, e rattrista col fuoco
suo lugubre tutto l'orizzonte del cielo.

Il coraggioso Turno non dispera però
d'occupare la spiaggia per primo e allontanare
350 dalla terra il nemico che sta per sbarcare.
Anima i suoi soldati e li rimprovera: "È giunto
quello che avete tanto desiderato e chiesto
nelle vostre preghiere; è giunto il giorno d'uccidere.
L'esito della guerra sta nelle vostre mani.
355 Ognuno adesso pensi alla moglie e alla casa:
ognuno rinnovi le gesta gloriose

dei padri. Su, corriamo subito al mare, mentre
sono appena approdati tutti storditi, e il suolo
vacilla ai loro passi malfermi. La Fortuna
360 aiuta gli audaci!" ...Intanto pensa tra sé
chi portare all'attacco, chi lasciare all'assedio.

Enea sbarca le truppe gettando passerelle
dalle alte poppe. Molti vedendo che il riflusso
è debole si azzardano a saltar sulla sabbia:

365 altri toccano terra calandosi lungo i remi.

Tarconte osserva il lido e notato un approdo
tranquillo dove l'acqua non ribolle ed il flutto
non gorgoglia frangendosi, ma si allunga con onde
che non trovano ostacoli, lisce, serene, subito

370 la prua vi punta e prega i compagni: "Avanti
giovani scelti, forza, curvatevi sui remi!

Fate volare le navi, fendete questo suolo
nemico con i rostri, aratelo con la chiglia,
si spezzi pure la nave dopo toccata terra!"

375 I vogatori si gettano tutti insieme sui remi,
e spingono le navi dai grandi baffi di schiuma

sulla spiaggia latina, finché i rostri s'affondano
nel suolo asciutto e le chiglie si fermano senza danno.

Tutte tranne la tua, o Tarconte! Arenatasi

380 in una secca scogliosa nascosta, vi rimane
in bilico, sospesa, e oscilla a lungo in preda
alle onde finché va in frantumi gettando
i guerrieri nell'acqua. E ne escono a fatica
impediti dai pezzi dei remi, dalle panche
385 fiottanti e dal riflusso che li trascina indietro.

Turno non perde tempo; ma furioso conduce
l'esercito contro i Teucri e lo schiera sul lido.

Le trombe squillano. Enea è piombato per primo
sugli squadroni agresti (presagio di vittoria!),

390 abbattendo i Latini con la morte del grande
Terone, il quale aveva osato assalirlo.

Lo trafigge nel fianco con la spada, attraverso
la lorica di bronzo e la veste dorata.

Quindi ferisce Lica, tratto vivo dal corpo

395 di sua madre già morta con un taglio cesareo,
e consacrato a Febo appena uscito, indenne,

da tale operazione. Subito dopo abbatte
con un colpo mortale il forte Cisseo
e il gigantesco Gia, che falciavano file
400 intere con la clava: ed a nulla servirono
a loro difesa le armi di Ercole
e le mani gagliarde e l'essere figli
di Melampo, compagno di Alcide finché questi
visse in terra compiendo le sue molte fatiche.
405 Ma ecco Faro, che lancia inutili minacce:
vibrando un giavelotto Enea glielo pianta
nella bocca che grida. E tu pure, o Cidone,
mentre segui infelice il nuovo amore - Clizio
dalle guance imbiondite dalla prima peluria -
410 saresti morto, ucciso dalla lancia di Enea,
libero finalmente dalla tua eterna passione
per i ragazzi: se il gruppo dei sette fratelli
figli di Forco non fosse sceso a sbarrargli la strada.
I sette fratelli scagliano sette dardi
415 che vanno a vuoto: parte rimbalzano sull'elmo
e sullo scudo, parte deviati da Venere

lo sfiorano soltanto. Allora Enea si volge
al fido Acate: "Dammi dei giavellotti, quelli
che rimasero infitti nel corpo dei Greci
420 sulle pianure di Troia: non ne voglio lanciare
nessuno invano." Prende un grande giavellotto
e tira: l'arma vola e trapassa gli strati
di bronzo dello scudo di Meone rompendogli
la corazza ed il petto. Corre in suo aiuto Alcanore
425 e sostiene il fratello che cade. Un'altra lancia
di Enea gli passa il braccio ed umida di sangue
continua la sua corsa: la destra moribonda
guizza, attaccata al braccio soltanto per i tendini.
Allora Numitore, estratto il giavellotto
430 dal corpo di Meone, assale Enea: non riesce
neanche a colpirlo, sfiora la coscia del grande Acate.
Fidando nel suo corpo giovane arriva Clauso
di Curi e ferisce Driope da lontano,
conficcandogli in gola la rigida lancia,
435 togliendogli in un colpo la voce e insieme l'anima:
il ferito cadendo batte in terra la fronte

e sputa dalla bocca un densissimo sangue.

Uccide poi con varie morti tre Traci, nati
della stirpe di Borea su nell'estremo Nord,

440 e tre figli di Ida, venuti dall'Ismaro.

Accorrono Aleso e le sue truppe aurunche;

avanza Messapo, il figlio di Nettuno

dai cavalli superbi. Cercano di respingersi

a vicenda, sia gli uni che gli altri: si combatte

445 sulla porta d'Italia. Come venti contrari

di pari forza lottano nell'ampio cielo, senza

darsi per vinti e senza che si diano per vinti

le nuvole ed il mare (sicché la lotta è incerta

per lungo tempo e tutti gli elementi accaniti

450 s'azzuffano): così l'esercito troiano

affronta corpo a corpo l'esercito latino:

guerriero con guerriero, un piede opposto all'altro.

Intanto da un'altra parte dove il suolo era sparso

dappertutto di sassi rotolati dall'acqua

455 e di arbusti strappati dalle rive, Pallante

vedendo che i suoi Arcadi - costretti dal terreno

a lasciare i cavalli e non abituati
a combattere a piedi - volgono le spalle
inseguiti dai Rutuli, usa l'unico mezzo
460 che gli resta, eccitando il valore dei suoi
con amare parole e con preghiere: "Amici,
dove fuggite? Per voi, per le vostre gloriose
imprese, per il nome del vostro capo Evandro
e per le guerre vinte sotto di lui, per me,
465 per questa mia speranza che ora sottentra, emula,
alla gloria paterna, abbiate vergogna
di affidarvi alle gambe! Bisogna farsi strada
a suon di spada. Là, dove incalza fittissimo
il nemico, vi chiama la nobile patria,
470 e chiama me, Pallante, vostro capo. Non siamo
attaccati da un Dio: è mortale il nemico
che ci serra da presso. Abbiamo vita e forza
come loro! Coraggio, la distesa del mare
ormai ci chiude, immensa, con un insuperabile
475 ostacolo. La terra per fuggire ci manca.
Ci butteremo in acqua, o troveremo rifugio

nel campo?" E si getta in mezzo ai nemici.

Lo affronta per primo, sospinto da un destino

maligno, Lago: Pallante lo colpisce con l'asta,

480 mentre è occupato a svellere un gran sasso da terra,

trafiggendolo al centro della spina dorsale,

fra le costole; quindi ritira la lancia

che aderisce alle ossa. Isbone allora spera

di sorprenderlo. Invano: poiché Pallante - mentre

485 Isbone gli correva addosso, irato, reso

incauto dalla morte crudele dell'amico -

lo colpisce per primo piantandogli la spada

nei polmoni gonfiati dalla collera. Poi

assale Stenio, e Anchemolo (della stirpe antichissima

490 di Reto) che s'era macchiato d'incesto

con la matrigna. E voi pure cadeste sui rutuli campi,

Laride e Timbro, figli gemelli di Dauco,

eguali tanto da essere difficili a distinguere!

La vostra somiglianza era fonte di errori

495 deliziosi pei vostri genitori: Pallante

purtroppo vi fece diversi, poiché la spada di Evandro

tagliò la testa a Timbro, il braccio destro a Laride.

Quel braccio cadde; le dita ancora semivive

si muovono annaspando sull'elsa della spada.

500 Tutti gli Arcadi corrono contro il nemico, pieni

di dolore e vergogna per quanto Pallante

ha loro detto e entusiasti di quanto egli stesso

va compiendo. Difatti trafigge anche Reteo

che fugge con la biga: mancando per un soffio

505 Ilo. Pallante aveva scagliato da lontano

la forte lancia contro Ilo; ma Reteo, che fuggiva

spaventato da Teutra e dal fratello Tire,

si mette in mezzo, riceve il colpo e precipitando

mezzo morto dal cocchio percuote coi calcagni

510 la dura terra rutula. E tu Pallante, godi

vedendo il valore dei tuoi scatenarsi, valanga

compatta, sul nemico: come d'estate, quando

il vento è favorevole, un pastore dà fuoco

a vari punti d'un bosco e le fiamme, appiccate

515 qua e là, si ricongiungono e infuriano nei campi

in un unico incendio. Ma ecco il forte Aleso

marciare contro gli Arcadi, coperto dallo scudo,

uccidere Ladone e Fereto e Demodoco,

troncare a Strimonio con la spada lucente

520 la destra protesa per colpirlo alla gola,

e ferire nel volto con un sasso Toante

fracassandogli l'osso della fronte e il cervello.

Presago del futuro il padre di Aleso

lo aveva nascosto nel fitto di una selva:

525 quando il vecchio ebbe chiuso nella morte le ciglia

canute, le Parche gli misero le mani

addosso consacrandolo alla lancia di Evandro.

Pallante lo assale dopo questa preghiera:

"Padre Tevere, accorda alla mia lancia fortuna

530 ed una facile via attraverso il torace

del duro Aleso: io ne appenderò le spoglie

a una tua quercia sacra!" Tiberino lo udì:

mentre Aleso protegge col suo scudo Imaone

espone il petto inerme al giavellotto arcadico.

535 Ma Lauso, parte importante della guerra, non lascia

che le truppe latine vengano spaventate

dalla morte d'un uomo così grande. Dapprima

uccide Abante che aveva osato ostacolarlo,

po abbatte parecchi Arcadi, molti Etruschi,

540 molti Teucri, sfuggiti alle mani dei Greci.

La lotta è incerta: le schiere si fronteggiano, eguali

di forza e tutte e due animate da eroici

capitani. Le file son tanto fitte (poiché

gli ultimi serrano sotto) da rendere impossibile

545 il muovere le lance e le mani. Di qua

preme e incalza Pallante, di là combatte Lauso:

sono entrambi bellissimi e di età quasi eguale,

entrambi destinati a non tornare in patria.

Ma il re del grande Olimpo non permise che i due

550 venissero a battaglia tra loro: la Fortuna

li destina ben presto a maggiori nemici.

Intanto la divina sorella avvisa Turno

perché sostituisca Lauso; egli col carro

passa in mezzo alla mischia. Come vede i compagni

555 dice: "È tempo per voi di cessare la lotta:

vado da solo contro Pallante, che a me solo

è dovuto. Ah, vorrei che fosse qui suo padre
in persona a vederci!" E subito i compagni
arretrano lasciandogli spazio quanto ne vuole.

560 Dopo la ritirata dei Rutuli, Pallante
stupito da tali ordini arroganti, contempla
con meraviglia Turno. Percorre quel gran corpo
con uno sguardo feroce, senza paura, e ricambia
le sue parole. "O re, cessa di minacciarmi.

565 Avrò lode - gli grida - o per le ricche spoglie
che riuscirò a levarti o per la morte gloriosa.
Mio padre affronterà di buon animo entrambe
le due sorti." Ed avanza in mezzo alla pianura.

 Freddo il sangue s'arresta nel cuore dei guerrieri
570 d'Arcadia. Turno balza giù dalla biga, pronto
a combattere a piedi: simile ad un selvaggio
leone che, veduto da un alto osservatorio
laggiù nei campi un toro prepararsi a combattere,
si precipita ardente. Pallante, appena crede

575 che il nemico sia a tiro di lancia, lo attacca
per primo sperando che la Fortuna aiuti

l'audacia di chi osa affrontare con forze

diseguali il duello, e volto al cielo dice:

"Per l'ospitalità e la mensa paterna

580 che un tempo ti hanno accolto, forte Alcide, ti prego,

assisti la mia impresa terribile. Costui

moribondo mi veda strappargli di dosso

le armi insanguinate, i suoi occhi con l'ultima

luce scorgano me vittorioso!" Il grand'Ercole,

585 udita la preghiera del giovane, reprime

un profondo sospiro nel profondo del cuore

e versa vane lagrime. Giove, suo padre, parla

al figlio con parole affettuose: "C'è un giorno

stabilito per tutti i mortali: per tutti

590 il tempo della vita è breve e irrevocabile.

Compito del valore è estendere la fama

di chi bene ha operato oltre la morte. Caddero

tanti figli di Dei sotto le alte muraglie

di Pergamo! E tra gli altri mio figlio Sarpedonte.

595 Il suo destino chiama a morire anche Turno,

è arrivato anche lui al traguardo degli anni

concessigli." E distoglie gli occhi dai campi rutuli.

Pallante avventa l'asta con moltissima forza
e cava dalla guaina la spada lucente.

600 Il ferro vola e colpisce l'attacco degli spallacci
di bronzo, perforando il bordo dello scudo,
ferendo appena di striscio il gran corpo di Turno.

Allora Turno, a lungo palleggiata la lancia
di quercia dall'acuta punta d'acciaio, avventa

605 a Pallante un gran colpo, e gli dice: "Ora guarda
se la mia lama è più penetrante!" La punta
attraversa vibrando il centro dello scudo

malgrado i tanti strati di ferro, i tanti strati
di bronzo, i molti strati di cuoio duro, e fora

610 la corazza e il gran petto. Pallante invano strappa
il ferro intiepidito dalla ferita: sangue
e anima fuggono insieme per la medesima via.

Cade sulla ferita; le armi risuonano
sul suo corpo; morendo morde la terra nemica

615 con la bocca insanguinata. Alto sopra di lui

Turno: "O Arcadi - disse - riportate ad Evandro

le mie parole: gli mando Pallante morto, come
si meritava. Gli accordo tutti gli onori funebri
e la consolazione di seppellire il figlio.

620 L'aver ospitato Enea gli costerà molto caro."

Poi calpestò il cadavere con il piede sinistro
strappandogli dal fianco una cintura d'oro
pesante, lavorata da Clono figlio d'Eurite,
il quale vi aveva cesellato il delitto

625 delle Danaidi, i cinquanta giovani uccisi e i letti
macchiati di sangue nella notte di nozze.

Turno adesso trionfa, lieto della sua spoglia.

O mente umana, ignara del futuro destino,
che non sai conservare una giusta misura

630 se il successo ti esalta. Verrà il tempo in cui Turno

desidererà ricomprare a gran prezzo

la vita di Pallante, e odierà questa spoglia
e questo giorno!

Intanto i compagni piangendo

635 recuperano il cadavere e lo portano via

disteso sul suo scudo. E tu ritornerai

a tuo padre, Pallante, recandogli infinito
dolore e gloria immensa. Questa prima giornata
di battaglia è anche l'ultima della tua breve vita;

640 ma lasci mucchi enormi di cadaveri rutuli!

Enea viene informato subito del disastro,
e non da voci incerte ma da un suo messaggero:

apprende che i Troiani sono a poca distanza
dalla morte, che è tempo di aiutare le truppe

645 travolte. Con la spada miete tutti i nemici

più vicini e si apre di forza un passaggio

attraverso l'esercito, cercando solo Turno.

Pallante, Evandro, le mense che per prime nel Lazio

lo accolsero, la stretta delle mani congiunte,

650 tutto è lì, nei suoi occhi. Allora prende vivi

quattro giovani nati a Sulmona e altrettanti

allevati nei campi bagnati dall'Ufente

per immolarli ai Mani, vittime espiatorie,

bagnando col loro sangue le fiamme del rogo.

655 Poi scaglia contro Mago la lancia micidiale.

Quello, astuto, si china e l'asta lo trasvola

vibrando: abbracciate le ginocchia di Enea

Mago gli dice, supplice: "Per i Mani paterni,

per la speranza di Iulo che cresce, ti prego

660 salva l'anima mia per mio figlio e mio padre.

Ho un'alta casa, talenti d'argento cesellato

nascosti nel profondo della terra, montagne

d'oro coniato e in verghe. La vittoria troiana

non sarà la mia sola morte a determinarla!"

665 Ed Enea gli risponde: "Serba per i tuoi figli

il molto argento e l'oro di cui parli. Per primo

Turno ha abolito tutti i riscatti di guerra

uccidendo Pallante. Questo pensano i Mani

del padre Anchise, questo pensa Iulo." Ciò detto

670 con la sinistra afferra l'elmo, piega la testa

che ancora prega e immerge la spada sino all'elsa.

Non lontano era Emonide, sacerdote di Febo

e di Trivia, con l'infusa sacra intorno alle tempie,

con una veste splendida ed armi scintillanti.

675 Enea l'assalta, l'insegue per la pianura, ed alto

sul caduto l'uccide, coprendolo con l'ombra

immensa della morte: Seresto porta via
le belle armi del vinto per farne un trofeo
a te, re Marte. Intanto Ceculo, della stirpe
680 di Vulcano, ed Umbrone che viene dai monti
marsicani riordinano le file disperse.
Ma Enea infuria. D'un colpo di spada ha troncato
la sinistra di Anxur gettandogli per terra
lo scudo (e sì che quello aveva osato affrontarlo
685 con parole superbe, credendo che la forza
seguisse alle parole; e forse sino al cielo
levava il suo coraggio, e s'era ripromesso
una vecchiaia canuta e molti anni da vivere).
Si fece allora incontro al furibondo Enea
690 Tarquito, tutto fiero delle sue armi lucenti:
era figlio di Fauno abitante dei boschi
e della Ninfa Driope. Con un colpo di lancia
Enea gli inchioda lo scudo pesante alla corazza;
poi mentre lui lo supplica invano e si prepara
695 a dire chissà che cosa, d'un fendente gli getta
a terra il capo. Infine rotolando col piede

il tronco ancora caldo parla ferocemente:

"Adesso giaci qui, o tremendo! Tua madre

non ti seppellirà, non metterà il tuo corpo

700 nella tomba degli avi; sarai cibo agli uccelli

rapaci, sarai sommerso nel mare, in preda alle onde,

ed i pesci affamati leccheranno il tuo sangue!"

E insegue subito Anteo e Luca, combattenti

dell'avanguardia di Turno, e il forte Numa e il biondo

705 Camerte, figlio del grande Volcente, il più ricco

proprietario terriero di tutta l'Ausonia,

re della muta Amicla. Alta la spada, rossa

e tiepida di sangue, Enea sparge il terrore

scorrendo vittorioso per tutta la pianura:

710 simile a Briareo, gigante dalle cento

braccia e dalle cinquanta bocche piene di fuoco,

quando brandiva contro le folgori di Giove

cinquanta scudi sonori ed altrettante spade.

Eccolo ancora correre contro i cavalli aggiogati

715 al cocchio di Nifeo; ma le bestie, vedendolo

avanzare a gran passi fremendo orribilmente,

si spaventano, volgono le spalle per fuggire,
e correndo in disordine buttano giù Ninfeo
e trascinano il cocchio vuoto sino alla spiaggia.

720 Intanto su un carro tirato da due cavalli bianchi

si lanciano nella mischia Lùcago e suo fratello
Lìgeri; l'ultimo guida con le briglie i cavalli,
Lùcago rotea fiero la spada sguainata.

Enea non tollerò che i due si scatenassero

725 con tanto impeto: corre contro di loro e appare

ai loro occhi, grande, con la lancia puntata.

E Lìgeri: "Non vedi i cavalli di Diomede

né il carro di Achille e i campi della Frigia:

ora, su questa terra, tu troverai la fine

730 della guerra e la fine della tua vita!" Grida

così Lìgeri, pazzo; ma per tutta risposta

invece di parole l'eroe troiano avventa

l'asta contro il nemico. Mentre Lùcago, curvo

sulle redini, aizza con la spada i cavalli

735 e col piede sinistro avanti si dispone

a combattere, l'asta sfiora l'orlo inferiore

dello scudo lucente e affonda dentro l'inguine,
sulla sinistra. Lùcago sbalzato giù dal carro
rotola moribondo al suolo ed il pio Enea
740 gli parla con parole amare: "Lùcago, no
non sono stati i cavalli recalcitranti a tradire
il tuo cocchio o a travolgerlo, adombràti da qualche
spauracchio del nemico: sei caduto da solo,
abbandonando il giogo." L'infelice fratello
745 scivolando dal carro gli tendeva le mani
disarmate: "Per te, per i tuoi genitori
che ti fecero grande, risparmia la mia vita,
eroe troiano! Pietà di chi ti prega!" Enea
risponde: "Non così parlavi prima. Muori,
750 e non abbandonare tuo fratello." Trafigge
con la spada il torace dov'è nascosta l'anima.

Il condottiero troiano faceva per la campagna
strage immensa, infuriando come un'acqua impetuosa
o come un nero turbine. Finalmente il fanciullo
755 lulo e gli altri guerrieri inutilmente assediati,
escono dalle mura e abbandonano il campo.

Intanto Giove dice a Giunone: "Sorella,
amatissima sposa, è proprio vero che Venere
- come appunto pensavi - aiuta le forze troiane.

760 Guarda i loro guerrieri come sono poco forti,
vedi che animi fiacchi, disavvezzi al pericolo!"
E Giunone, umilmente: "Magnifico marito,
perché ti burli di me già afflitta e timorosa
delle tue tristi parole? Se tu mi amassi quanto
765 mi amavi un tempo e quanto dovresti, certamente
non mi rifiuteresti, Onnipotente, il permesso
di portare via Turno dalla mischia, serbandolo
sano e salvo a suo padre Dauno. Ma muoia, e paghi
ai Teucri le sue colpe col sangue generoso!
770 Eppure egli è di stirpe divina, un discendente
di Pilunno, ed è pio, poiché spesso ha colmato
con generosità i tuoi templi di doni."

Il re del celeste Olimpo le risponde conciso:

"Se mi chiedi soltanto di tardare la morte
775 immediata di un giovane destinato a morire,
se chiedi il mio permesso a questo patto, porta

pure via Turno, rubalo all'imminente Fato.

Io posso accontentarti solo sin qui. Se invece

sotto le tue preghiere si nasconde un favore

780 ben più alto e tu pensi che tutta la guerra

possa mutare o turbarsi nutri speranze vane."

E Giunone piangendo: "Che cosa mai sarebbe

se mi dessi col cuore quello che ti è difficile

concedere a parole, e fosse assicurata

785 la vita a Turno? Invece - se io conosco il vero -

gli toccherà una morte crudele: ed è innocente!

Speriamo ch'io sia zimbello di false paure

o che tu cambi idea, hai il potere di farlo!"

Così dicendo, subito cala dall'alto cielo

790 avvolta in una nuvola, spingendo una tempesta

davanti a sé nell'aria, e si dirige verso

l'esercito troiano e il campo laurentino.

Allora la Dea riveste delle armi dardanie

(miracolo a vedersi!) un'ombra senza forza,

795 sottile, fatta di nebbia in figura di Enea:

riproduce lo scudo, la cresta che ondeggia

sul suo divino capo: le dà parole vuote,

voce senza respiro: imita il portamento

ed il passo di Enea. Così si dice vadano

800 svolazzando i fantasmi, consunti dalla morte;

così i sogni illudono i sensi addormentati.

E l'ombra imbaldanzisce allegra nelle prime

file, provoca Turno coi suoi dardi e lo aizza

con la voce. Il guerriero avanza contro l'ombra

805 e da lontano avventa la lancia sibilante:

l'ombra volge le spalle e fugge. Immaginando

che fosse Enea a fuggire Turno ne insuperbì

e concepì nell'anima una vana speranza.

"Dove fuggi? Rinunzi alle nozze pattuite,

810 Enea? Ti darò io la terra che cercavi!"

Lo insegue, mulinando la spada sguainata

che nel sole scintilla: non vede che il nemico

di cui trionfa è un'ombra portata via dal vento.

Per caso, lì vicino, legata allo sperone

815 d'una rupe scoscesa, con le scale calate

ed il ponte abbassato, c'era una nave etrusca:

quella su cui il re Osinio era giunto da Chiusi.

Il fantasma tremante d'Enea fuggitivo

corre dentro la nave a nascondersi: Turno

820 lo incalza da vicino ed oltrepassa il ponte.

Tocca appena la tolda che subito Giunone

rompe la gomina, stacca lo scafo dalla riva

trascinandolo via sul riflusso del mare.

Sul campo il vero Enea continua a cercare Turno

825 invano e uccide molti guerrieri che lo affrontano.

Sulla nave il fantasma non tenta più di nascondersi

ma volando nell'aria si fonde con le nuvole,

mentre un turbine porta Turno per l'ampio oceano.

Il giovane si guarda intorno senza capire,

830 senza gratitudine per la propria salvezza;

leva le mani giunte e la voce alle stelle:

"O Giove onnipotente, mi hai ritenuto degno

di tanta vergogna, hai voluto punirmi così?

Dove vado? Di dove son partito? Che fuga

835 è mai questa? Vedrò di nuovo l'accampamento;

le mura di Laurento? Cosa succederà

degli uomini che m'hanno seguito, fiduciosi
in me e nelle mie armi? Li ho abbandonati tutti
(orrore!) ad una morte indicibile, e adesso

840 li vedo in fuga, ascolto il gemito degli uccisi!
Che fare? Quale terra è abbastanza profonda
da inghiottirmi? Voi, venti, abbiate pietà di me:
vi prego con tutta l'anima, sbattetemi contro le rupi,
contro uno scoglio, contro dei bassifondi, dove
845 non possano seguirmi né i Rutuli né la fama
della mia fuga!" Il suo cuore è indeciso se debba,
pazzo per tanta vergogna, affondarsi nel petto
attraverso le costole la spada o gettarsi nel mare
e tornare nuotando fra le armi dei Teucri.

850 Tentò una cosa e l'altra, più volte, ma Giunone
che aveva pietà di lui lo frenò, lo trattenne.
La nave fila solcando l'alto mare in favore
di corrente e in favore di marea, finché Turno
giunge salvo all'antica città del padre Dauno.

855 Per ordine di Giove intanto Mesenzio
entra fiero in battaglia ed assalta i Troiani

trionfanti. Le schiere dei Tirreni vedendolo
si scatenano, armate di tutto il loro odio,
contro lui solo e lo assalgono con una pioggia di dardi.

860 Come uno scoglio, proteso nell'immenso mare
contro la furia del vento e l'impeto dei flutti,
immobile sostiene tutta la forza dell'acqua
la collera del cielo e le minacce dell'onda,
così, Mesenzio, impassibile, abbatte al suolo Ebro
865 figlio di Dolicàone, e Làtago e il fuggente
Palmo. Colpisce Làtago - che lo affronta - nel volto
con un sasso, frammento enorme di montagna,
lascia Palmo incapace di fare un passo tagliandogli
i tendini del ginocchio. Regala le armi a Lauso,
870 perché le indossi e metta sul suo elmo il cimiero
del morto. Poi uccide il frigio Evante, uccide
Mimante, coetaneo e compagno di Paride,
generato ad Amico da Teano, la notte
medesima in cui Ecuba, figlia del re cisseo,
875 incinta di una fiaccola partorì Paride. Ora
Paride morto riposa nella città paterna,

la terra di Laurento copre Minante, ignoto.

Come un cinghiale preso nelle reti da caccia

(sia che sia stato braccato dal morso dei cani

880 giù dall'alto Monviso coperto di pini

dove rimase al sicuro per anni; sia che sia stato

allevato tra i giunchi e le selve di canne

della palude vicino a Laurento) s'arresta

e grugnisce tremendo e irrigidisce le setole,

885 e nessuno ha il coraggio di andargli vicino

ma i cacciatori lo incalzano da lontano con frecce

e grida, senza pericolo: così nessuno, di quanti

odiano a giusta ragione Mesenzio, trova il coraggio

di correrli addosso con la spada impugnata;

890 lo provocano da lontano coi dardi e un vasto clamore.

E lui fa fronte a tutti, senza paura, e digrigna

i denti e scuote a terra le lance dallo scudo.

Acrone, un Etrusco d'origine greca,

era venuto in guerra dall'antica regione

895 di Corito, lasciando il matrimonio in sospeso

per la fretta di prendere le armi; Mesenzio

lo vide da lontano scompigliare il nemico,
splendido nella veste di porpora cucitagli
dalla promessa sposa, con in testa un pennacchio
900 rosso. Come un leone digiuno che percorra,
spinto dalla gran fame, le profonde foreste
covili delle fiere, avvistando una capra
fuggitiva od un cervo dalle corna ramoso
spalanca la bocca godendo di una feroce allegria,
905 drizza la giubba e si curva per attaccarsi alle viscere
della preda abbattuta, sporcandosi di sangue
le ingorde mascelle...
così Mesenzio si slancia furioso tra i folli nemici.
Il povero Arconte stramazza e morendo percuote
910 coi calcagni la nera terra e insanguina l'asta
spezzatasi nel suo corpo. Mesenzio uccide anche Orode
che fuggiva. Gli parve indecoroso trafiggerlo
con un colpo alle spalle, scagliandogli la lancia,
ed allora lo affronta corpo a corpo e lo vince
915 non per inganno o sorpresa ma per la forza delle armi.
Poi appoggiandosi all'asta e calcando il tallone

sul nemico abbattuto: "O miei guerrieri - grida: -

ecco giacere l'alto Orode, non meschina

parte di questa guerra!" I compagni applaudono,

920 intonano con lui un canto di vittoria.

E Orode, moribondo: "Vincitore, chiunque

tu sia, non a lungo né senza vendetta

godrai d'avermi vinto. Un'identica sorte

è pronta anche per te; riposerai ben presto

925 su questo stesso campo." Con un rabbioso sorriso

Mesenzio gli risponde: "Ora muori! Di me

si occuperà il Padre eterno, re degli uomini." Trasse

la lancia dal suo corpo. Una quiete pesante,

un ferreo sonno premono le palpebre di Orode,

930 i suoi occhi si chiudono nella notte infinita.

Cedico uccide Alcàtoo e Sacratore Idaspe,

Rapone uccide Partenio e il fortissimo Orse,

Messapo uccide Clonio, rovesciato per terra

da una brutta caduta del cavallo adombratosi,

935 e uccide il licaonio Erichète che andava

a piedi. A piedi avanza anche Àgiore licio,

ma lo uccide Valero, erede dell'antico

valore. Salio uccide Tronio; Nealce - bravo

nel lancio del giavelotto e dalla rapida freccia

940 che colpisce lontano - uccide Salio a sua volta.

Già il terribile Marte distribuiva lutti

eguali tra i due eserciti: i vincitori e i vinti

parimenti uccidevano, parimenti cadevano,

né gli uni né gli altri pensavano a fuggire.

945 Nella casa di Giove i Celesti deplorano

l'inutile ira delle due armate e i tanti

dolori dei mortali. Venere sta a guardare

da un parte, dall'altra la saturnia Giunone.

La pallida Tisifone infuria tra gli eserciti.

950 Impetuoso Mesenzio avanza nella pianura

scrollando l'asta enorme. Come è grande Orione

quando s'apre una via per l'immensa distesa

del mare, camminando sul fondo ed emergendo

con tutte le spalle dall'acqua, o quando scende dai monti

955 portando come clava un orno antico, i piedi

che percuotono il suolo, la testa tra le nuvole;

così si muove Mesenzio con le sue grandi armi.

Enea si prepara a affrontarlo, avendolo individuato

in mezzo ai combattenti. A piè fermo Mesenzio

960 aspetta senza paura il nobile nemico;

si erge nella sua mole, misurando con gli occhi

una distanza buona per un colpo di lancia.

"Mi assista la mia mano, unico Dio in cui credo,

e questo giavelotto che scaglio sul nemico.

965 Prometto un solo voto: erigerò un trofeo

superbo con le armi tolte a questo predone,

vestendone il mio Lauso!" Disse, e lanciò lontano

la sibilante asta che schizzò via dallo scudo

vulcanio trafiggendo fra il fianco ed il ventre

970 Antore, un compagno d'Ercole che partito da Argo

s'era unito ad Evandro, fermandosi in Italia.

L'infelice è abbattuto da un colpo destinato

a un altro: guarda il cielo e morendo ricorda

la dolce Argo.

975 Il pio Enea scaglia a sua volta l'asta:

minacciosa attraversa lo scudo rotondo

forando tre strati di bronzo, uno strato di tela,
tre strati di cuoio, e infiggendosi in fondo
all'inguine ma senza gran forza. Come un lampo

980 Enea, lieto al vedere il sangue dell'Etrusco,
sguaina la spada e incalza il nemico malfermo.
A quella scena Lauso gemette profondamente
per amore del padre, rigando il volto di lagrime.

Ed io non tacerò la tua crudele morte,

985 le tue azioni stupende (se la posterità
remota darà fede a così grandi gesta),
né te, giovane degno di memoria e compianto!

Inabile a combattere, impedito dal colpo,

Mesenzio si ritirava cercando di strapparsi
990 il giavelotto nemico dallo scudo. Di slancio
Lauso entrò nella zuffa, e mentre Enea minaccioso
alzava la spada per ferire Mesenzio
la trattenne. I compagni lo seguono gridando
in modo che Mesenzio protetto dallo scudo
995 di Lauso si ritiri dal campo di battaglia;
lanciano molti dardi, tenendo Enea lontano

coi frequenti proiettili. L'eroe s'infuria, coperto
dallo scudo. Così, quando a volte le nuvole
si disciolgono in grandine, contadini e aratori
1000 fuggono via dai campi e il viandante ripara
in rifugi sicuri, sulle rive d'un fiume
o in una cavità scavata nella roccia,
finché piove: aspettando il ritorno del sole
per riprendere subito la fatica del giorno.
1005 Sommerso da ogni parte dalla pioggia di frecce
Enea sostiene l'impeto di quella furia e aspetta
che passi, mentre sgrida Lauso, minaccia Lauso:
"Dove corri a morire, dove t'avventi, incauto,
osando cose troppo grandi per le tue forze?
1010 T'acceca la pietà filiale!" Follemente
Lauso vuole combattere. E già un'ira terribile
infiamma l'eroe troiano, e già le Parche tessono
l'ultimo filo di Lauso. Enea spinge la spada
contro il petto del giovane, immergendola tutta.
1015 La punta attraversò lo scudo leggero,
difesa troppo debole per un tale nemico,

e il sangue ruscellò sulla veste, trapunta
dalla madre con teneri fili d'oro. La vita,
abbandonato il corpo, se ne andò via per l'aria

1020 in tristezza e rimpianto, fino alle Ombre infernali.

Quando il figlio d'Anchise vide il volto morente,
quei tratti che diventavano sempre più lividi e pallidi,
ne ebbe profonda pietà: tese la mano a Lauso
gemendo, con tutto l'affetto del suo cuore di padre.

1025 "Mio pietoso ragazzo, che cosa potrà darti

il pio Enea che sia degno della tua nobiltà
e che compensi un poco tanto valore inutile?

Tieni pure le armi che hai amato: ti rendo
alle Ombre dei tuoi e agli onori del rogo,

1030 se può farti piacere. Infelice ragazzo,

tu cadi sotto il braccio del grande Enea: che questo
consoli la tua morte!" Poi richiama i compagni

di Lauso, spaventati ed esitanti, e leva

da terra il suo cadavere tergendolo dal sangue

1035 che insozzava i capelli pettinati all'etrusca.

Intanto presso l'acqua del Tevere Mesenzio

lavava la ferita, riposando appoggiato
a un albero. Dai rami pende l'elmo di bronzo
e le armi pesanti sono sparse tra l'erba.

1040 Lo circondano scelti guerrieri: sofferente,
anelante, ha la testa appoggiata sul petto
sparso della gran barba: chiede sempre notizie
di Lauso e manda spesso messaggeri a chiamarlo
ed a recargli gli ordini preoccupati del padre.

1045 Ma piangendo i compagni riportavano Lauso
disteso sullo scudo, cadavere grande
ucciso da un gran colpo. La mente di Mesenzio,
presaga di sventura, comprese subito tutto
solo a udire quel pianto lontano. Si sporca

1050 con manate di polvere i capelli canuti,
tende le mani al cielo e si getta sul corpo
esanime. "O mio figlio, tanta gioia di vivere
m'ha preso da lasciarti esporre in vece mia
ai colpi del nemico? Io, tuo padre, son salvo

1055 per queste tue ferite, vivo per la tua morte?
Ahi: solamente adesso conosco la sventura,

son ferito in profondo! O mio figlio, fui io
ad essere scacciato per odio dal reame
paterno! Avrei dovuto pagare quanto ho fatto

1060 alla patria, e scontare il rancore dei miei.

Avessi dato io stesso quest'anima colpevole
a mille morti! E invece io sono vivo ancora,
non abbandono ancora la luce amara e gli uomini.

Ma li lascerò presto." Così dicendo s'alza

1065 sul fianco offeso e, lento per la grave ferita
ma non domo, comanda gli si porti il cavallo,
suo orgoglio e conforto, in groppa al quale sempre
tornava vittorioso da tutte le battaglie.

Rivolge la parola al cavallo che piange:

1070 "Abbiamo vissuto a lungo, se c'è qualcosa che duri

a lungo per i mortali. O tu oggi, vittorioso,
riporterai le spoglie insanguinate e la testa
di Enea, vendicando insieme a me lo strazio
di Lauso oppure, - se non ho la forza

1075 di vincere - morrai insieme a me. Non credo
che tu, mio fiero Rebo, potrai mai sopportare

un padrone troiano e gli ordini d'un altro!"

Si adattò al modo solito in groppa al suo cavallo

e si riempì le mani di aguzzi giavellotti,

1080 l'elmo di bronzo lucido in testa, per cimiero

una criniera equina. Così, impetuosamente,

si slancia tra i nemici: gli ribollono in cuore

con un'immensa vergogna, dolore, ira e passione

accesa dalle Furie e valore cosciente.

1085 Chiamò tre volte Enea a gran voce. L'eroe

lo riconosce subito e lieto prega: "Il Padre

dei Numi e l'alto Apollo concedano che tu

voglia combattere!"... E avanza con la lancia puntata.

E Mesenzio: "Come vuoi spaventarmi, o crudele,

1090 dopo avermi strappato il figlio? Era questo

il solo modo di perdermi. Io non temo la morte,

non rispetto gli Dei. Più non parlare: vengo

per morire, ma prima ti porto questi doni."

Avventò sul nemico un giavellotto e un altro

1095 e un altro ancora, correndo intorno a Enea:

ma lo scudo dorato li arresta. Per tre volte

girando sulla sinistra cavalcò intorno all'alto,

immobile nemico, lanciando giavellotti;

per tre volte l'eroe troiano gira intorno

1100 il suo scudo di bronzo, irto della foresta

di dardi. Infine Enea, stanco di perder tempo,

di strappar giavellotti dallo scudo e trovarsi

in posizione avversa, studia a lungo la mossa

ed ecco, scelto il punto, scatta e infila la lancia

1105 proprio in mezzo alle tempie del cavallo da guerra.

Il cavallo s'impenna, scalcia in aria e ricade

sopra al suo cavaliere disarcionato, slogandogli

la spalla. Il peso impedisce al caduto

di muoversi. Troiani e Latini riempiono

1110 il cielo di clamore. Enea vola su lui

sguainando la spada e grida: "Ora dov'è

quel feroce Mesenzio, quel suo animo atroce?"

E l'Etrusco, guardando il cielo lontanissimo,

ripresi appena i sensi: "O mio nemico amaro,

1115 mi rimproveri invano, invano mi minacci.

È giusto che tu mi uccida. Non sono venuto qui

sperando di salvarmi, né il mio Lauso scambiò

la sua con la mia vita. Ma ti chiedo una cosa,

se un vinto può pregare e ha diritto al perdono:

1120 concedi che il mio corpo sia coperto di terra.

So come mi circondi l'odio atroce dei miei:

proteggimi da quell'ira, te ne supplico, e lascia

che accompagni mio figlio in una stessa tomba!"

Dice così e tranquillo, sapendo di morire,

1125 riceve nella gola la spada e rende l'anima

in un fiume di sangue che bagna l'armatura.

LIBRO UNDICESIMO

L'aurora sorgendo abbandonava il mare.

Nel primo mattino il vittorioso Enea

scioglieva i suoi voti agli Dei, benché fosse impaziente

di seppellire i compagni e turbato

5 da tanta strage. Pianta su un monticello di terra

una gran quercia spoglia di rami e la riveste

con le armi scintillanti di Mesenzio: trofeo

elevato in tuo onore, grande Dio della guerra.

E vi adatta il cimiero macchiato di sangue,

10 le lance spezzate dell'eroe, la corazza

ammaccata e bucata in dodici punti;

appende a sinistra lo scudo di bronzo,

lega al tronco la spada dall'elsa d'avorio.

Poi rivolto ai compagni (lo attorniava da presso

15 il gruppo dei capitani), comincia tra gli applausi:

"L'impresa più ardua è compiuta, o guerrieri;

non abbiate paura di quanto ancora resta
da affrontare. Guardate: queste sono le spoglie
- primizie del trionfo - d'un re superbo. Ecco
20 com'è stato ridotto Mesenzio dalle mie mani!
Adesso attaccheremo Laurento e il re Latino.
Preparatevi alle armi con tutta l'anima, aprite
il cuore alla speranza della vittoria: a volte
la paura, cogliendovi di sorpresa, non abbia
25 a ostacolarvi, quando gli Dei consentiranno
che si levino al vento le insegne, che si spieghi
l'esercito, condotto fuor dell'accampamento!
Intanto affidiamo alla terra i corpi dei compagni
unico onore che esista sotto il profondo Acheronte.
30 Andate! - disse. - Onorate con l'estremo compenso
quei nobili cuori che ci hanno conquistato
a prezzo del loro sangue una patria! Per primo
sia rimandato alla triste terra d'Evandro Pallante,
giovane valoroso, rapito da un giorno di lutto
35 per essere sommerso in una morte immatura."

Parla così, tra le lagrime, e torna nella tenda

dove l'esanime corpo di Pallante, disteso
su un letto, era vegliato dal vecchio Acete: un tempo
scudiero del parrasio Evandro, poi da Evandro
40 affiancato a suo figlio, come maestro e amico,
purtroppo con auspici non altrettanto lieti.
Intorno la servitù, molta gente di Troia
e donne, i capelli sciolti secondo l'uso funebre.
Appena Enea compare sull'alta soglia, levano
45 un immenso lamento sino al cielo, picchiandosi
il petto: la tenda reale risuona di tristi pianti.
Lo stesso Enea, veduto la testa reclinata,
il volto esangue, niveo di Pallante e la piaga
aperta nel suo petto tenero dalla lancia
50 ausonia, dice piangendo: "Mio pietoso ragazzo,
la Fortuna invidiosa, proprio quando era già
sul punto di sorridermi, ha voluto strapparti
dal mio fianco e impedirti di vedere il mio regno
e tornar vittorioso alla casa paterna!
55 Non era la tua morte che avevo promesso
al padre Evandro quando, nel partire, tra abbracci

e consigli sul modo di affrontare un impero
potente, mi avvertiva che il nemico era forte
e che avrei combattuto contro una gente dura.

60 E forse ancora adesso, illuso da vana speranza,
egli innalza preghiere colmando gli altari di doni;
mentre noi tristi, con pompa inutile, accompagniamo
un corpo senza vita, che non deve più nulla
a alcuno dei Celesti. Infelice, vedrai

65 tuo figlio ucciso! Questo era il trionfale
ritorno che sognavo, che ti avevo promesso?
Ma almeno, Evandro, tuo figlio non è morto fuggendo
di vergognose ferite; né (peggio ancora!) è salvo
per viltà, da dovegli augurare la morte.

70 Ahimè: che gran sostegno perdetevi, Ausonia, lulo!"

Detto così, piangendo, comanda che quel povero
corpo sia sollevato, e manda mille uomini
scelti fra tutto l'esercito a seguire le esequie
come scorta d'onore ed a prendere parte

75 al lutto di suo padre: doveroso conforto
anche se scarso a petto d'un simile dolore.

Velocemente intessono un graticcio che faccia
da feretro, con verghe di elastico corbezzolo
e rametti di quercia, e ombreggiano quel letto
80 funebre con un velo di fronde. Vi depongono,
ben alto sopra un fitto giaciglio d'erba, il giovane
simile ad una viola o a un languido giacinto
che, reciso dal pollice d'una vergine, ancora
serbi la sua bellezza e il suo splendore; eppure
85 la forte madre terra non lo alimenta più.
Allora Enea portò due vesti ricamate
di porpora e d'oro che un giorno la sidonia Didone
aveva fatto per lui con le sue mani, lieta
fatica, trapuntandone la trama con un filo
90 d'oro sottile. Mesto ne infilava una al giovane
per supremo ornamento e con l'altra copriva
la chioma destinata alle fiamme. Poi sceglie
gran parte della preda fatta nella battaglia
di Laurento, ordinando che accompagni la salma
95 in lunga teoria, coi cavalli e le armi
conquistati al nemico. Aveva fatto legare

dietro la schiena le mani dei prigionieri, votati
alle Ombre infernali, destinati a spruzzare
di sangue le fiamme del rogo; e vuole che i capitani
100 portino alti trofei, dei tronchi rivestiti
con le armi avversarie e i nomi dei vinti nemici
affissi sulla scorza. Condotto per una mano
viene il misero Acete, consumato dagli anni,
che si strazia coi pugni il petto, con le unghie
105 la faccia e poi si lascia cadere a terra di schianto.
E vengono i cocchi, macchiati di sangue rutulo. Dietro
cammina lagrimando Etone, il cavallo da guerra
dell'eroe morto: senza bardatura, le guance
bagnate di grosse gocce. Alcuni soldati portano
110 la sua lancia e il suo elmo (il vincitore Turno
ha le altre armi). Quindi in mesta schiera avanzano
i Troiani e gli Etruschi e gli Arcadi, con le lance
dalla punta rivolta a terra in segno di lutto.
E tutto il lungo corteo s'era già allontanato
115 quando Enea s'arrestò e con un gemito fece:
"Il tremendo destino della guerra ci chiama

via di qui, a nuove lagrime. Per sempre ti saluto,
magnanimo Pallante, ti dico addio per sempre!"

Poi si volse alle mura, tornò all'accampamento.

120 Dalla città latina erano già arrivati
gli ambasciatori, cinti di pacifico olivo,
a chiedere una tregua: rendesse i loro morti
sparsi qua e là, falciati dal ferro per i campi,
concedesse che fossero sepolti nella terra
125 (poiché non c'era ragione di fare guerra ai vinti,
ai morti, alla gente priva del bene della luce),
perdonasse a coloro che un tempo aveva chiamato
suoi alleati e suoceri. Il generoso Enea
riceve benevolmente chi implora una grazia
130 tanto giusta e risponde: "O Latini, che sorte
indegna vi ha coinvolto in una guerra simile,
vi ha spinto a rifuggire dalla nostra amicizia?
Volete pace pei morti, per coloro che il pugno
di Marte ha ucciso? Avrei voluto darla anche ai vivi.
135 Io non sarei venuto se i Fati non m'avessero
fissato una dimora qui: io non muovo guerra

al vostro popolo. Il re ha rotto l'alleanza

preferendo affidarsi alle armi di Turno.

Sarebbe stato meglio che Turno si fosse esposto

140 alla morte: se proprio voleva finire la guerra

e scacciare i Troiani, sarebbe stato più giusto

che mi avesse affrontato. Sopravviverebbe colui

al quale un Dio o il suo braccio avesse concesso la vita.

Andate, adesso, e accendete il rogo ai poveri morti."

145 I Latini rimasero attoniti, smarriti,

guardandosi tra loro in perplesso silenzio.

Finché il più anziano, Drance, avverso sempre a Turno

di sentimenti e parole, a sua volta risponde:

"Eroe troiano, grande di fama, ancor più grande

150 nelle armi, con quali lodi potrò levarti al cielo?

Ammirerò di più la tua giustizia o il genio

e il valor militare? Riporteremo grati

alla nostra città le tue parole e, se

la Fortuna ci assiste, ti faremo alleato

155 del re Latino: Turno si cerchi altre amicizie!

Anzi, saremo lieti di innalzare la cinta

fatale delle mura, portando sulle spalle

le pietre della nuova Troia." Aveva parlato

e tutti ad una voce facevano sentire

160 un mormorio d'assenso.

Conclusero una tregua

di dodici giorni e durante quel periodo di pace

i Troiani e i Latini girarono assieme

per le selve e sui monti, senza darsi fastidio.

165 Risuona il frassino ai colpi della bipenne: abbattono

i pini levati alle stelle: non finiscono mai

di spaccare coi cunei le quercie e i cedri odorosi,

di trasportare gli ornamenti sui carri cigolanti.

E già la Fama volando a Evandro, messaggera

170 di tanto lutto, colma la reggia e la città

di dolore: (la Fama, che solo poco prima

gridava in tutto il Lazio Pallante vittorioso!).

Accorrono alle porte gli Arcadi, brandendo

fiaccole funerarie secondo un uso antico:

175 la via risplende tutta di una fila di fiamme,

lunga striscia di luce nella campagna infinita.

Avanza la turba dei Frigi: le due meste colonne

si congiungono, in lagrime. Le donne le vedono entrare
fra le case e riempiono di gemiti la città.

180 Nessuna forza riesce a trattenere Evandro
che corre in mezzo al gruppo. Appena depresso il feretro
si getta su Pallante e lo abbraccia, piangendo
e gemendo: finché il dolore lo lascia
parlare a malapena. "Non era questo, Pallante,
185 che avevi promesso a tuo padre! Non era la prudenza,
questa, con cui dicevi di arrischiarti in battaglia,
sotto i colpi di Marte! Certo non ignoravo
il fascino del primo onore militare
e quanto sembri dolce la gloria conquistata
190 nel primo combattimento. O sfortunate prove
del valore nascente di un giovane: o crudele
saggio della vicina guerra: voti, preghiere
non intesi da alcuno dei Celesti! E tu, sposa
santissima, felice nella tua morte, felice
195 di non essere stata serbata a tanta pena!
lo invece ho vissuto troppo, per rimanere solo,

superstite a mio figlio. Oh, se seguendo le armi
dei Teucri fossi stato trafitto io dai Rutuli!

Sarei spirato io: con questa pompa avrebbero
200 portato a casa me invece di Pallante.

No, non incolpo voi, o Troiani, né il patto
che abbiamo suggellato stringendoci la mano:

il destino ha voluto che fosse così triste

la mia vecchiaia! E se è vero che a Pallante toccava
205 una morta immatura, ah, meglio, molto meglio

che sia caduto guidando i Troiani nel Lazio,
dopo avere abbattuto migliaia di Volsci!

Pallante, io non potrei onorarti di esequie
migliori di quelle che t'han fatto il pio Enea,
210 i grandi Frigi, i principi e l'esercito etrusco.

Ora levano in alto i gloriosi trofei

dei vinti, di coloro che la tua forte destra
ha mietuto. E tu stesso, o Turno, non saresti

che un tronco d'albero enorme, vestito delle tue armi,
215 se mio figlio t'avesse eguagliato in età,

nella forza matura che soltanto l'età

può dare. Ma perché trattengo qui i Troiani,

lontano dalle armi? Andate e dite a Enea:

'Se io, dopo la morte di Pallante, prolungo

220 questa vita odiosa è a causa del tuo braccio

che, lo sai bene, mi deve la morte di Turno,

per Pallante e per me. Soltanto questo, Enea,

manca alla tua fortuna e alla tua gloria. Chiedo

questa gioia non certo per la mia poca vita,

225 che non esige nulla: la chiedo per portarla

a mio figlio, laggiù, tra le Ombre profonde-!"

Intanto l'Aurora aveva recato la luce

divina ai mortali infelici, riconducendo fatiche

e doveri: il pio Enea e il gran Tarconte avevano

230 innalzato già i roghi sulla spiaggia ricurva.

Vi adagiarono su i loro morti, ognuno

secondo il rito dei padri: acceso il fuoco nero

l'alto cielo s'oscura di fumo. Per tre volte

i guerrieri sfilarono attorno ai roghi in fiamme

235 vestiti di armature lucenti: per tre volte

girarono a cavallo intorno al triste fuoco

della morte lanciando lunghe grida di pianto.

E la terra e le armi sono sparse di lagrime.

Va al cielo l'urlo degli uomini, lo squillo delle trombe.

240 C'è chi getta alle fiamme le spoglie conquistate

ai vinti Latini, elmi, spade intarsiate,

freni, ruote veloci; e c'è chi offre al rogo

gli scudi dei caduti, le armi sfortunate.

Immolano là intorno molti buoi alla Dea Morte,

245 e sgozzano maiali setolosi e animali

predati per i campi. Poi da tutta la spiaggia

contemplano i compagni che bruciano e sorvegliano

le cataste semiarse; né possono staccarsene

finché l'umida notte non ha fatto ruotare

250 il cielo seminato di stelle luccicanti.

In altro luogo, intanto, gli infelici Latini

hanno alzato egualmente innumerevoli roghi;

seppelliscono molti caduti sottoterra

e alcuni ne recuperano, portandoli nei campi

255 vicini o rimandandoli in città. Tutti gli altri

- confuso mucchio di strage infinita - li cremano

senza neanche contarli, senza nessun onore:

e le vaste campagne risplendono dovunque

di fittissimi fuochi. L'Aurora del terzo giorno

260 aveva scacciato dal cielo la gelida ombra

quando le fiamme si spensero: piangendo rastrellavano

dai roghi la cenere alta e le ossa disperse

per poi ricoprirle d'un tiepido strato di terra.

Ma il maggiore clamore doloroso, i maggiori

265 pianti e grida di lutto, s'accendono in città

nelle case del ricco Latino. Dove madri,

nuore infelici, figli che han perso i genitori,

dolci sorelle in lagrime imprecano contro la guerra

e contro le nozze di Turno; e chiedono che lui,

270 lui soltanto, decida la contesa con spada

e lancia, dal momento che reclama per sé

il dominio d'Italia e gli onori sovrani.

Drance rabbiosamente aggrava tali accuse

dichiarando che Enea vuole soltanto Turno,

275 chiama soltanto Turno alla lotta. Per contro,

molte voci si levano a favore di Turno:

lo proteggono il nome della regina Amata
e la fama dei molti meritati trofei.

In mezzo a tanto tumulto d'emozioni ecco giungere

280 per di più, scoraggiati, gli ambasciatori spediti

alla città del grande Diomede. La risposta

che portano è negativa: nulla s'era ottenuto

malgrado i sacrifici e la fatica; a nulla

eran serviti i doni e l'oro e le preghiere;

285 i Latini dovevano cercare aiuti altrove

o domandare pace al principe troiano.

Lo stesso re Latino si sente venire meno

per l'immenso dolore. L'ira divina e le tombe

recenti che ha davanti agli occhi gli dimostrano

290 che Enea è mosso dal Fato, condotto dal volere

manifesto dei Numi. Allora fa bandire

una grande assemblea, ed ordina che i principi

e i patrizi latini si riuniscano a palazzo.

Vennero tutti, affrettandosi per le strade gremite

295 verso la reggia. Latino, perché più vecchio d'età

e perché re, siede al centro, triste in volto; ed ingiunge

ai messaggeri tornati dalla città etolica
di parlare, esponendo con ordine le risposte
avute da Diomede. Si fa silenzio, allora,
300 e Venulo obbedisce, cominciando così:
"Cittadini, vedemmo Diomede e il campo argivo:
dopo tanto cammino, dopo tanti incidenti
superati, riuscimmo a stringere la mano
che abbatté la grande Ilio. Vittorioso, Diomede
305 ha costruito Argìripa, nei campi del Gargàno
jàpige: una città che ha chiamato col nome
della stirpe paterna. Fummo introdotti e, avuta
licenza di parlare, prima gli offrimmo i doni,
poi gli dicemmo il nostro nome e la nostra patria,
310 gli spiegammo chi fosse a dichiararci guerra
e per quale ragione venissimo ad Argìripa.
Dopo averci ascoltato ci rispose, tranquillo:
'O fortunate genti del regno di Saturno,
antichi Ausoni, quale destino sconvolge
315 la vostra pace e vi spinge ad una guerra incerta?
Chiunque di noi violò col ferro i campi iliaci

(e non parlo dei mali sofferti combattendo
sotto le alte muraglie, degli eroi che il famoso
Simoenta travolge!) ha scontato i peccati
320 con orrendi supplizi per tutta la terra:
miserabile schiera, da muovere a pietà
Priamo stesso! Lo sanno la stella maledetta
di Minerva, gli scogli euboici e il Cafareo
vendicatore. Dopo la conquista, sbattuti
325 su lontanissime coste, l'Atride Menelao
arrivò navigando alle colonne di Proteo,
ed a sua volta Ulisse vide i Ciclopi dell'Etna.
Inutile parlare del regno di Neottolemo,
dei Penati distrutti di Idomeneo, dei Locri
330 costretti a stabilirsi sulla costa di Libia.
Lo stesso re di Micene, capo dei grandi Achei,
morì sulla soglia di casa per mano dell'infame
consorte: a tradimento un adultero vinse
il distruttore dell'Asia. In quanto a me, i Celesti
335 non vollero che tornassi agli altari paterni,
rivedessi mia moglie, tanto desiderata

ed amata, e la bella Calidone. Anche adesso
sono perseguitato da tremendi prodigi:
i perduti compagni sono volati in cielo,
340 vagano lungo i fiumi trasformati in uccelli
(doloroso supplizio!) e riempiono gli scogli
di voci lagrimose. Ah, purtroppo dovevo
aspettarmi sciagure del genere da quando
follemente colpii con la spada un Celeste,
345 violai d'una ferita la mano destra di Venere!
Vi prego, non spingetemi a simili battaglie.
Dopo la fine di Pergamo non ho motivi di guerra
coi Teucri, né memoria né gioia delle antiche
sventure. Quei regali che m'avete portato
350 dateli a Enea piuttosto. Ci affrontammo con armi
terribili e venimmo a corpo a corpo. Come
s'erge alto sullo scudo - credete a chi ne ha fatto
la prova: - con che impeto avventa la sua lancia!
Se la terra dell'Ida avesse generato
355 altri due eroi così, i Troiani sarebbero
giunti sino alle nostre città, ed oggi l'Ellade

sarebbe tutta in pianto, capovolto il destino!

Trascorremmo dieci anni sotto le mura di Troia

sol perché la vittoria dei Greci fu tenuta

360 per tanto tempo a bada da Ettore e da Enea.

Tutti e due grandi d'animo e di forza, ma Enea

superiore in pietà. Stringete la sua mano

in pegno d'alleanza, se ancora v'è possibile:

evitate che le armi si scontrino con le armi!

365 Così disse Diomede. Ottimo re, hai sentito

in una sola volta la sua risposta, e insieme

il suo parere schietto su questa dura guerra."

Venulo terminò. E subito per le bocche

turbate degli Ausoni corse un fremito, un vario

370 sussurro: come quando nel letto d'un torrente

rapido, se dei massi ne ostacolano il corso,

il gorgo restringendosi leva un alto scrosciare

e le due rive fremono al gorgoglio delle onde.

Poi, calmatasi gli animi e taciute le voci,

375 il re dall'alto trono cominciò a dire, dopo

aver pregato i Numi: "Davvero avrei voluto,

o Latini, decidere della grave questione

in un altro momento: sarebbe stato meglio.

E invece ci riuniamo adesso che il nemico

380 è alle mura. La nostra, cittadini, è una guerra

inopportuna, contro una stirpe divina

e contro eroi invincibili, che non si stancano mai,

che non sanno posare la spada neanche vinti.

Se avete mai sperato nelle armi degli Etoli,

385 ora non più. Ciascuno spera solo in se stesso:

con quanto fondamento lo sapete. Vedete

coi vostri occhi, toccate con le mani il disastro

in cui giace schiantata la nostra potenza.

Non accuso nessuno: il valore fu il massimo

390 possibile; si lottò con tutte le forze del regno.

Perciò, vi prego, udite con attenzione quanto

adesso vi esporrò: forse è l'idea migliore.

Ho un'antica campagna vicino al fiume Tevere

che si allunga a occidente fin oltre i confini sicani;

395 la coltivano i Rutuli e gli Aurunci, che rompono

le dure colline col vomere e riservano al pascolo

le loro parti più aspre. Tutta questa regione,
con la cresta montana rivestita di pini,
voglio darla ai Troiani; stabiliamo con loro
400 giusti patti e chiamiamoli nel regno, da alleati.
Se proprio tanto lo vogliono, restino, elevino mura.
Se vogliono invece raggiungere altre genti e paesi
e andarsene dal Lazio, fabbricheremo venti
navi di quercia nostrana, e magari di più
405 se possono equipaggiarle: c'è tutto il materiale
che si vuole sul lido. Dicano loro il numero
e il tipo delle navi: e noi daremo il bronzo,
le braccia, gli arsenali. Inoltre avrei pensato
che cento ambasciatori, scelti tra le famiglie
410 latine più cospicue, vadano a riferire
a Enea le mie proposte e a discutere i patti,
tenendo in mano rami di pacifico olivo,
portando in dono talenti d'oro e d'avorio, e la sedia
curule e il mantello trabeato che sono
415 le insegne del potere... Ma spetta a voi decidere
per il bene di tutti, riparare al disastro."

Si leva allora Drance, ostile sempre a Turno,
trafitto dagli stimoli amari dell'invidia
per la gloria di Turno. (Era un uomo ricchissimo
420 e pieno d'eloquenza ma vigliacco in battaglia;
consigliere stimato nelle assemblee e violento
demagogo; di sangue molto antico per parte
della madre ma oscuro per parte del padre).
Drance si leva e aggrava l'impopolarità
425 di Turno. "Ottimo re, la tua proposta è chiara
a chiunque e non ha bisogno del mio appoggio:
tutti sani benissimo che cosa debba farsi
per il bene del popolo, ma temono di dirlo.
Dia libertà di parola, freni la sua arroganza
430 colui che con auspici pessimi e i suoi cattivi
costumi (parlerò francamente, benché
mi minacci di morte) ha piombato nel lutto
tutta la tua città e ha causato la strage
del fior fiore dei capi, mentre assaltava il campo
435 troiano - confidando nella fuga - e atterriva
bravando, col fracasso delle sue armi, il cielo.

O il migliore dei re, aggiungi ancora un dono,
uno soltanto a quelli che vorresti mandare
in gran copia ai Troiani, e non ti spaventare
440 di nessuna minaccia: concedi tua figlia
a un genero valoroso, a nozze degne, fa'
che la pace sia stretta con un eterno nodo.
E se davvero abbiamo tanta paura di Turno
supplichiamo lui stesso, imploriamo la grazia
445 proprio a lui: ceda, renda alla patria ed al re
i loro sacri diritti. O Turno, perché esponi
continuamente al rischio i cittadini: tu
che solo sei la causa e il principio di tante
sventure per il Lazio? Non c'è alcuna salvezza
450 nella guerra: noi tutti ti chiediamo la pace
e insieme l'inviolabile, solo pegno di pace.
Io per primo, che credi tuo nemico (ed ammetto
d'esserlo per davvero), ecco, vengo a implorarti:
abbi pietà dei tuoi, deponi la superbia,
455 e vattene alla fine, sei stato già battuto.
Siamo sconfitti, abbiamo visto già troppe morti,

troppi campi distrutti. Se ti preme la gloria,
se hai tanta forza in petto, se tanto ti sta a cuore
una reggia per dote: allora osa affrontare

460 i colpi del nemico, con fiducia. Ma guarda:
noi anime da nulla, turba insepolta e indegna
di pianto, ci faremo ammazzare perché
Turno sposi la figlia d'un re! Se hai del coraggio,
se conservi una briciola del valore dei padri,
465 o Turno, guarda in faccia colui che ti sfida!"...

A simili parole la violenza di Turno
esplode. Dà in un grido e lascia che dal fondo
del suo cuore prorompano queste frasi indignate:

"Drance, chiacchieri sempre con splendida abbondanza
470 proprio quando la guerra richiederebbe fatti:
sei sempre il primo a arrivare a tutte le assemblee.

Ma a che serve riempire la curia dei discorsi
che ti volan di bocca poderosi, finché
sei al sicuro, finché l'argine delle mura
475 tien lontano il nemico e il sangue non inonda
i fossati? Su, tuona d'eloquenza, a tuo modo;

accusami di paura, o Drance, dal momento
che il tuo braccio ha elevato tali mucchi di morti
troiani, e che dovunque hai decorato i prati
480 di splendidi trofei! Tu puoi bene provare
di cosa sia capace un ardente valore;
né occorre in verità camminare lontano
per trovare il nemico, che è lì intorno alle mura.
Su, corriamogli addosso! Ti ritiri? E perché?
485 Il tuo coraggio è tutto nella lingua ventosa,
nei piedi fuggitivi?... lo battuto? E chi mai, svergognato, potrà
a buon diritto dirmi battuto, se considera
il Tevere traboccante di sangue troiano,
la dinastia di Evandro distrutta con suo figlio,
490 i cavalieri arcadi spogliati delle armi?
Non mi conobbero vinto Bizia e l'immenso Pandaro
e i mille che in un giorno, vittorioso, serrato
tra le mura nemiche, sprofondai giù nel Tartaro.
- Non c'è alcuna salvezza nella guerra - Va' a dirlo
495 al capo dei Troiani, demente, e a casa tua!
E continua a diffondere dappertutto il terrore,

a esaltare la forza di una gente sconfitta

due volte, a denigrare le armi di Latino!

Ora persino i principi mirmidoni hanno orrore

500 delle armi dei Frigi, anche Diomede e il tessalo

Achille; e il fiume Aufido fugge, arretra di fronte

alle onde adriatiche. Fingi d'aver paura

davanti alla mia collera? Impostore, lo fai

per inasprire le accuse col timore. Mai, mai

505 (smettila di tremare) perderai questa vile

anima per il mio braccio: resti pure con te,

abiti nel tuo petto! Ma ora, padre Latino,

ritorniamo alle gravi proposte che hai avanzato.

Se non speri più nulla dalle armi nostre, se

510 siamo così abbandonati e per una sola sconfitta

rovinati del tutto, senza possibilità

che la Fortuna ritorni ad esserci amica,

allora chiediamo pace, tendiamo le mani impotenti.

Eppure, oh, se vi fosse un poco dell'usato

515 valore! Felicissimo e nobile su tutti,

in mezzo alla disgrazia, stimo colui che prima

di vedere una tale rovina cadde morto,

una volta per sempre mordendo la polvere.

Se invece abbiamo ancora risorse, giovinezza

520 ancora intatta, aiuti dalle città e dai popoli

d'Italia; se i Troiani han pagato la gloria

d'aver vinto col sangue (contano pure loro

i cadaveri a mucchi: la tempesta ha infuriato

per tutti, imparzialmente), perché arrenderci al primo

525 rovescio, senza onore? Perché ci coglie un tremito

di paura ancor prima che squillino le trombe?

I giorni, l'alterna vicenda del mutevole tempo

spesso volsero in meglio molte cose: tornando

di volta in volta diversa la Fortuna ha deluso

530 molti per poi di nuovo risollevarli in alto.

Non avremo l'aiuto di Diomede e di Argìripa,

ma abbiamo quello dei capi mandati da tanti popoli,

come Messapo e il fausto Tolunnio: molta gloria

verrà presto agli eroi del Lazio e delle campagne

535 di Laurento. E c'è anche Camilla della gente

famosa del Volsci, coi suoi cavalieri

e la sua fanteria rilucente di bronzo.

Se poi, infine, i Troiani vogliono in campo me

solamente, e voi pure lo volete, se tanto

540 son d'ostacolo al bene comune: la Vittoria

non fugge le mie mani, non è così nemica

da farmi rifiutare qualsivoglia pericolo

per il premio che spero! Andrò incontro ad Enea

audacemente, fosse prestante come Achille,

545 e portasse armi uguali, forgiate da Vulcano.

Ho consacrato la vita a voi e al re Latino,

io, Turno, non secondo per valore a nessuno

degli eroi d'una volta. - Enea sfida me solo? -

lo prego che mi sfidi! Non voglio che sia Drance

550 a morire al mio posto, se nella loro ira

questo vorranno i Numi, o a vincere superbo,

se il valore e la gloria così decideranno."

Discordi tra di loro, turbati, discutevano

la situazione incerta: intanto Enea levava

555 il campo conducendo l'esercito a combattere.

Ed ecco diffondersi con chiasso nella reggia,

riempiendo di terrore la città, la notizia
che i Troiani e l'esercito etrusco si distendono
per tutta la campagna, calando giù dal Tevere
560 in ordine di battaglia. Subito tutti gli animi
ne furono sconvolti e il popolo agitato,
la collera spronata con violenza. In gran furia
ogni braccio vuole armi: fremendo chiedono armi
i giovani, ma i vecchi piangono mormorando.
565 Dappertutto si leva un discorde clamore:
come quando talora stormi d'uccelli calano
sopra un bosco profondo, o schiamazzano i cigni
sul fiume pescoso di Padusa e ne echeggiano
le paludi. "Suvvia - dice Turno, cogliendo
570 l'occasione - riunite l'assemblea, cittadini,
e lodate la pace standovene a sedere:
gli altri assaltano il regno con le armi!" Si alzò
subito, senza altro dire, e corse via dal palazzo.
"Vòluso - grida - comanda che i manipoli volschi
575 si armino e conduci in battaglia anche i Rutuli.
Tu Messapo, e tu Cora, insieme a tuo fratello,

spiegate i cavalieri per la vasta campagna.

Parte del nostro esercito difenderà le porte

della città, occupando le torri; tutti gli altri

580 mi seguiranno in armi dove lo ordinerò."

Dall'intera città ci si affretta alle mura.

Anche il padre Latino abbandona il consiglio

e le deliberazioni lasciate a mezzo: triste

per quanto avviene aggiorna la riunione, incolpandosi

585 di non aver voluto accogliere nel regno

Enea, spontaneamente, facendolo suo genero.

C'è chi scava trincee davanti alle porte o trascina

sassi e travi. La buccina rauca suona il segnale

cruento dell'attacco. Ed allora persino

590 i fanciulli e le donne presidiano le mura:

il pericolo estremo chiama tutti alle armi.

Intanto la regina, sul carro, sale al tempio

di Pallade, alla rocca, scortata da un corteo

di matrone, portando offerte: accanto a lei

595 - gli occhi pudicamente abbassati - è Lavinia,

la fanciulla che è causa di tante sventure.

Le donne entrano e spargono il fumo dell'incenso

nel tempio; dalla soglia elevano preghiere

tristi: "O Dea della guerra, potente nelle armi,

600 o Vergine tritonia, infrangi di tua mano

la lancia del predone frigio, stendilo al suolo

quant'è lungo ed abbattilo sotto le alte porte."

Turno, furioso, s'arma in fretta per la guerra.

Vestito della corazza luccicante, spinoso

605 tutto di squame di bronzo, ha già i polpacci stretti

negli schinieri d'oro, la spada cinta al fianco,

ma la testa ancor nuda. Scendeva dalla rocca

di corsa, tutto lucido d'oro giallo, e esultava

di gioia e di speranza pensando alla battaglia:

610 come quando un cavallo, spezzati i lacci, fugge

libero finalmente dalla stalla e slanciandosi

per l'aperta campagna galoppa verso i pascoli

e i branchi di giumente, o si getta nel fiume

in cui da tempo è solito tuffarsi e baldanzoso

615 nitrisce, eretto il capo superbo, la criniera

che gli scherza sul collo, gli ondeggia per le spalle.

Di corsa gli va incontro la vergine Camilla

seguita dai suoi Volsci: l'eroina discende

d'arcione proprio innanzi alle porte, e imitandola

620 i suoi soldati balzano a terra da cavallo.

"O Turno - dice - se il forte ha fiducia in se stesso

a buon diritto, oserò, te lo prometto, assaltare

da sola gli Eneadi e i cavalieri etruschi.

Lascia a me ed ai miei l'onore dell'attacco;

625 tu difendi la rocca, fermati sotto le mura."

Turno a queste parole, fissi gli occhi alla vergine

terribile, risponde: "Vergine, gloria d'Italia,

come potrò ringraziarti, e come ricambiarti?

Ma poiché il tuo coraggio è superiore a tutto

630 ti prego di dividere l'onere dell'impresa

con me. Stando alle voci, ma anche alle notizie

dei nostri esploratori, Enea ha mandato avanti

i reparti leggeri della cavalleria

a battere la campagna; mentre lui, attraverso

635 le ardue solitudini del monte, scavalcando

cime e vallate, punta dritto sulla città.

Gli tenderò un agguato sul sentiero tortuoso
che attraversa la selva, chiudendone i due sbocchi
coi miei soldati. Tu affronta in campo aperto
640 la cavalleria etrusca. Saranno con te
il feroce Messapo, gli squadroni latini
e quelli di Tiburto: assumine il comando!"
Così disse e, esortati egualmente Messapo
e i capitani alleati, si avvia contro il nemico.

645 S'apre tra le montagne una valle sinuosa,
piena d'anfratti, molto adatta ad un agguato
o a un'imboscata, chiusa d'ambo i lati da un cupo
sipario di foreste: per andarvi c'è solo
un angusto sentiero che striscia attraverso
650 strettissime gole dall'accesso insidioso.

Domina questa valle, in vetta alla montagna,
una pianura nascosta: rifugio sicuro
sia per chi voglia muovere all'assalto in qualsiasi
direzione, sia invece per chi debba resistere,
655 là in cima, ad un attacco, rotolando macigni.

Passando per cammini ben noti Turno giunge

a appiattarsi tra i boschi, in quella pianura.

Nelle case dell'aria frattanto Diana

chiamava la rapida Opi, una delle fanciulle

660 divine che la seguono, e con accento triste

le diceva: "Camilla, armata inutilmente

di frecce come noi, va a una guerra crudele,

corre incontro alla morte. È la mia prediletta

da tanto tempo, non certo per simpatia improvvisa.

665 Metabo, cacciato dal regno per la sua prepotenza,

quando partì da Priverno, antica città,

fuggendo tra i pericoli della guerra condusse

con sé in esilio la bimba che, correggendo appena

il nome della madre Casmilla, chiamò

670 Camilla. Tenendola stretta al petto valicava

le lunghe giogaie boscosse dei monti

premuta da ogni parte dai giavellotti volsci,

inseguito dovunque dalle squadre volanti

del nemico. Ed ecco tagliare la sua fuga

675 l'Amaseno spumoso, gonfio da traboccare,

tanta pioggia le nuvole avevano versato.

Metabo vorrebbe tuffarsi, ma il caro peso lo frena;
teme per la neonata. Mentre pensa al da farsi
gli viene all'improvviso un'idea, appena in tempo.

680 Aveva nella mano gagliarda una lunghissima
asta che usava in guerra, un vero palo, tutto
nocchieruto, di quercia indurita sul fuoco.

Avviluppa la figlia nella scorza d'un sughero
selvaggio e la sospende a metà della lancia

685 che brandisce nell'aria gridando alle stelle:

'O Vergine latonia, santa abitatrice

delle selve, consacro al tuo servizio mia figlia.

Guarda. Questo è il suo primo contatto con le armi:

supplicandoti fugge il nemico per l'aria.

690 O Dea, te ne scongiuro, accogli come tua

la mia bimba, che affido al vento incerto!' Disse,

e tratto indietro il braccio avventò il giavelotto.

Ruggono le onde, vola sull'impetuoso fiume

l'infelice Camilla col sibilo dell'asta.

695 E Metabo incalzato ormai da vicino

si tuffa nel gorgo, finché arrivato in salvo

strappa via da un cespuglio la lancia con la bimba

sana e salva per grazia di Trivia. Da quel giorno

mai nessuna città accolse più Metabo

700 nelle sue mura (e mai lui si sarebbe arreso,

d'altra parte, tanto era fiero e indomito): visse

la vita dei pastori sui monti solitari.

Tra i cespugli e le macchie intricate nutriva

la fanciulla di latte ferino, spremendole

705 sulle labbra le poppe d'una cavalla selvaggia.

Appena stette ritta sulle tenere piante

dei piedi, barcollando, le mise subito in mano

un giavellotto aguzzo e le appese alla spalla

l'arco e le frecce. Invece del fermaglio dorato

710 per i capelli, invece della tunica porta

una pelle di tigre che le copre la schiena.

Sin da allora scagliava con la piccola mano

giavellotti puerili, roteava la flessibile

correggia della fionda attorno alle tempie

715 abbattendo la gru strimonia e il bianco cigno.

Nelle città tirrene invano molte madri

la vollero per nuora: felice di serbari

al culto di Diana, osserva intemerata

l'amore delle armi e della castità.

720 Ah, non fosse mai stata attratta a quest'impresa

e mossa a provocare i Troiani: sarebbe

la più cara di tutte le mie amiche, ora e sempre!

Ma via, poiché è sospinta da un avverso destino,

scendi dal cielo, o Ninfa, arriva sino al Lazio

725 dove sta cominciando la battaglia fatale.

Prendi le armi e cava dal turcasso una freccia

vendicatrice: chiunque - nato a Troia o in Italia -

offenderà quel sacro corpo d'una ferita,

dovrà pagarne il fio col suo sangue. Più tardi

730 avvolgerò il cadavere e le armi (che non voglio

siano preda d'alcuno) in una concava nube,

li porterò al sepolcro, li renderò alla patria."

Disse, e la Ninfa volò per l'aria leggera del cielo

fra uno strepito d'armi, avvolta in un turbine buio.

735 Intanto l'armata troiana si avvicinava alle mura,

coi comandanti etruschi e la cavalleria

divisa in squadroni eguali. Per tutta la pianura
fremono scalpitanti i cavalli e riluttano
caracollando al morso, volteggiano qua e là
740 in un fragor di zoccoli. La campagna all'intorno
è spaventosamente fitta di lance, i prati
scintillano di armi levate alte nel sole.
Sul fronte contrario si presentano in campo
Messapo coi veloci Latini, i due fratelli
745 Cora e Catillo e l'ala guidata da Camilla.
Si fa più fitto il rombo dei cavalli e degli uomini
che arrivano puntando le lance ed agitando
i giavellotti, col braccio destro tratto già indietro.
Giunti a un tiro di lancia gli eserciti si fermano:
750 erompono ad un tratto in un urlo, spronando
i cavalli furenti: scagliano da ogni parte
un nugolo di dardi fitti come la neve:
il cielo si copre d'ombra. I primi ad affrontarsi
sono Tirreno e il forte Aconteo, con la lancia
755 in resta. Nel terribile scontro le armi risuonano,
i petti dei cavalli s'urtano e si sfracellano.

Sbalzato dalla sella, Aconteo va a cadere
lontano, come un fulmine o un macigno scagliato
da una macchina, e esala per aria la sua vita.

- 760 Sconvolte le ordinanze, i Latini, gettando
sulle spalle gli scudi, fuggono a briglia sciolta
verso le mura: incalzano i Teucri, con Asila
in testa. Ma vicino alle porte i Latini
levano un grido di guerra e voltano i cavalli:
765 tocca agli altri a fuggire ritirandosi in fretta.
Così il mare che avanza con flusso alterno: irrompe
spumoso verso terra lanciando i cavalloni
al di là degli scogli o lambendo la sabbia
con un orlo di schiuma lunghissimo e sottile,
770 e poi fugge all'indietro, rapido, nel risucchio
dei sassi rotolati dalla corrente, e lascia
rifluendo la spiaggia. Per due volte gli Etruschi
ricacciano i Rutuli sin quasi alle mura,
per due volte, respinti, fuggono proteggendo
775 le spalle con gli scudi. Finalmente, arrivati
al terzo assalto, tutte le file dei due eserciti

si impegnano, si mescolano, si confondono: ogni uomo

sceglie il proprio avversario. Allora sì che ferve

la battaglia, feroce; allora sì che si alzano

780 le grida dei morenti, ed i corpi, le armi,

i cavalli feriti (macabro carosello

della morte!) sprofondano in un lago di sangue.

Orsiloco venuto alle prese con Remolo,

pauroso di affrontarlo, lanciò il giavellotto

785 contro il cavallo nemico, piantandogli nell'occhio

tutto il ferro. S'impenna furioso per il colpo

insopportabile, scalcia in aria ergendo il petto;

ed il suo cavaliere sbalzato dall'arcione

rotola nella polvere. Catillo abbatte lolla

790 e il coraggioso Erminio; uomo violento, forte,

la bionda chioma al vento, il petto nudo, a sprezzo

dei dardi benché il grande torace sia un bersaglio

eccellente. E la lancia vibrata da Catillo

gli trema fra le spalle, lo piega in uno spasimo

795 di dolore.

Nerissimo cola il sangue: i guerrieri

seminano la morte a suon di spada e cercano
la bella morte, la gloria di cadere in battaglia.

In mezzo alla strage trionfa Camilla

800 con un fianco scoperto per combattere meglio,
come le Amazzoni, cinta della faretra. Scaglia
un mucchio di veloci giavellotti, poi ruota
con mano sicura una salda bipenne:
le suona in spalla l'arco dorato di Diana.

805 Anche quando è costretta a battere in ritirata
si volge indietro e scocca molte rapide frecce.

L'attorniano le amiche più care: la fanciulla

Larina, Tulla e Tarpeia che vibra la scure di bronzo,

tutte giovani italiche che la divina Camilla

810 ha scelto di persona come guardie d'onore

ed ancelle fedeli tanto in pace che in guerra:

così le Amazzoni tracie passano di galoppo

sul Termodonte ghiacciato combattendo con le armi

dipinte, o con selvaggio clamore si stringono

815 intorno a Ippolita o intorno a Penthesilea che ritorna

vittoriosa, marziale sul suo cocchio, e salutano

levando in trionfo gli scudi lunati.

O vergine terribile, chi hai ucciso per primo
con l'asta, chi per ultimo? Quanti guerrieri hai steso

820 a terra moribondi? Il primo ad affrontarla
è Ennèò, figlio di Clizio, al quale pianta in petto
la lunga asta d'abete. Egli cade, torcendosi
sulla ferita, e vomita fiumi di sangue e morde
la terra insanguinata. Camilla uccide ancora

825 Liri e Pàgaso: il primo, caduto da cavallo,
mentre sta per riprendere le redini; il secondo
mentre corre in aiuto di Liri e gli tende
la destra disarmata. Muoiono tutti e due
insieme. E abbatte Amastro ippotade, ed avventa
830 da lontano la lancia su Tèreo, Demofoonte,
Cromi e Arpàlico: quante aste scaglia la vergine
tanti eroi frigi cadono.

Avanza il cacciatore

835 Òrnito, su un cavallo pugliese, stranamente
armato: sulle larghe spalle porta il gran cuoio
d'un toro selvaggio, in capo ha un elmo fatto

con una testa di lupo dai denti bianchi, in mano
uno spiedo di quelli che usano i contadini.

L'uomo enorme, più alto di tutti d'un buon palmo,

840 s'aggira tra i soldati. Ma Camilla lo insegue

e lo acciuffa e lo uccide (senza difficoltà,

dopo aver messo in fuga i suoi uomini) e dice

crudelmente: "O Tirreno, credevi d'andare a caccia

di fiere per i boschi? È arrivato il momento

845 in cui le tue bravate dovevano finire

per mano d'una donna. Pure riporterai

ai Mani dei tuoi padri una gloria non lieve:

sei caduto trafitto dall'asta di Camilla!"

E uccide Orsiloco e Bute, due dei più forti eroi

850 teucri. Colpisce Bute alle spalle, infilandogli

la punta tra corazza ed elmo, dove il collo

biancheggia, indifeso dallo scudo che pende

giù dal braccio sinistro: inganna invece Orsiloco

fingendo di scappare, lasciandosi inseguire

855 in un gran giro e poi d'improvviso, tagliato

il cerchio, sorprendendo l'incauto inseguitore.

Levata sulla sella mena colpi di scure

spaccando le armi e le ossa di Orsiloco. Il nemico,

ormai battuto, invano la prega di lasciargli

860 la vita: dal suo cranio sprizza caldo il cervello.

Camilla s'imbatté nel figliolo di Auno,

un bellicoso, astuto ligure, abitatore

dell'Appennino, splendido ciurmadore finché

il Fato lo permise. Il guerriero, atterrito

865 dalla sua apparizione, si fermò: accorgendosi

di non poter sfuggire a Camilla che già

gli era sopra ricorse all'inganno e le disse

con astuzia sottile: "Bella forza, o regina,

affidarti a un cavallo migliore assai del mio!

870 Rinuncia a un'eventuale fuga e vieni avanti

ad armi pari, affrontami a corpo a corpo e a piedi.

Vedrai ben presto il frutto della tua vanagloria!"

Infiammata e bollente d'acutissima rabbia

Camilla dà il cavallo a una compagna e affronta

875 arditamente il ligure ad armi pari, in mano

la spada nuda, al braccio lo scudo senza insegne.

Ma il giovane, pensando d'essersela scampata
con l'inganno, girato il cavallo gli pianta
gli speroni nei fianchi e fugge a briglia sciolta.

880 "Sciocco Ligure, gonfio di inutile superbia,
non riuscirai davvero a sfuggirmi con le arti
care alla gente tua: la frode non potrà
salvarti e ricondurti al truffaldino Auno!"

Così dicendo Camilla supera come un fulmine
885 - tanto è veloce - il cavallo, lo afferra per il morso
e vendica l'offesa col sangue del nemico,
agevolmente come uno sparviero, uccello
augurale, raggiunge a volo una colomba
librata tra le nubi e l'afferra e la strazia
890 con gli artigli: e tu vedi le piume strappate
e le gocce di sangue che cadono dal cielo.

Il Padre dei Celesti e degli uomini siede
sull'altissimo Olimpo e non è indifferente
a tanta strage. Spinge nella tremenda mischia
895 l'etrusco Tarconte, eccitandone l'ira.
Tarconte si scatena a cavallo, nel sangue,

fra le truppe che cedono; le incita, le incoraggia
chiamando ognuno per nome, riconduce in battaglia
i fuggiaschi. "O Tirreni, sempre pigri e insensibili
900 all'onta, quale immenso terrore vi attanaglia?
Una donna vi sgomina, mettendo in fuga i vostri
battaglioni! La spada che ci appendiamo al fianco,
la lancia che stringiamo nel pugno a cosa servono?
Non siete così pigri nell'amore, nel dolce
905 corpo a corpo notturno; né quando il curvo flauto
intona le danze di Bacco. Aspettare
le vivande e le coppe d'una mensa sontuosa,
ecco il vostro piacere, la vostra vocazione:
finché propizio l'augure indìca il sacrificio
910 e la vittima grassa vi chiami in fondo ai boschi!"

Quindi spinge il cavallo tra i nemici, deciso
a affrontare la morte. Si slancia contro Venulo
furibondo, lo strappa dall'arcione e stringendolo
a sé lo porta via di gran corsa. Un grido
915 scoppia da tutti i petti e arriva sino al cielo,
i soldati latini guardano esterrefatti

Tarconte che attraversa di volo la pianura
trascinando il guerriero tutto armato. Con polso
robusto spezza il ferro della lancia nemica
920 e serrandolo in mano a guisa di pugnale
fruga negli interstizi della corazza di Venulo
cercando di ferirlo mortalmente. La vittima
resiste con gran forza, tiene il ferro lontano
più che può dalla gola. Come un'aquila fulva
925 volando in cielo stringe negli artigli un serpente
che snoda le sue spire sinuose e si difende
alzando il capo, ergendo le squame, sibilando
(ma ogni sforzo fallisce, poiché il rapace strazia
col becco adunco il rettile che si dimena invano
930 e intanto batte l'aria con le ali maestose):
così Tarconte porta trionfante la preda
rapita dalle file dei Tiburtini. Tutti
i Meonidi allora sull'esempio del re
si lanciano all'assalto.

935 Arunte, già promesso
alla morte, brandendo un giavellotto gira

astutamente intorno all'ingenua Camilla

senza farsi vedere, ed aspetta il momento

favorevole a un colpo di sorpresa. Dovunque

940 la furiosa fanciulla si scaglia, silenzioso

ed attento la segue Arunte, calpestando

le sue orme. Se esce da un vittorioso scontro

e s'allontana, il giovane furtivamente volta

le briglie e le va dietro: le gira sempre intorno,

945 cercando sempre il modo d'avvicinarla, cauto,

senz'arrendersi, e scuote l'infalibile lancia.

Accadde che Cloreo, sacro alla Dea Cibebe

e un tempo suo sacerdote, brillasse di lontano

di splendide armi frigie, spronando un cavallo

950 schiumoso, ricoperto d'una pelle guarnita

di squame di bronzo in forma di piume

con belle fibbie d'oro. Lucente di porpora

spagnola, color ruggine, Cloreo vibrava frecce

gortinie con un arco di Licia, tutto d'oro;

955 aveva un elmo d'oro, e un nodo d'oro fulvo

gli chiudeva la clamide di lino giallo, fruscante

di pieghe sulla tunica ricamata e sugli alti
barbarici schinieri. la fanciulla va in caccia
ciecamente del fulgido sacerdote, lo insegue
960 attraverso la folla dei combattenti, vuole
lui solo in mezzo a tanti; o per portarne le armi
in offerta agli Dei o forse per ornarsi
di tanto oro.

Bruciava di femminile voglia
965 per quella bella preda e non pensava ad altro,
incauta. Ed ecco, Arunte cogliendo l'occasione
avventa a tradimento l'asta e invoca i Celesti:
"Apollo, protettore del santo Soratte;
grande Dio che onoriamo più di chiunque: tu
970 cui sale la vampa del rogo di pini
sul quale noi montiamo adorandoti, certi
della tua compassione, calcando i nostri passi
attraverso le fiamme sull'alta brace: Padre
onnipotente, fa' che l'arma mia cancelli
975 quest'obbrobrio! Non chiedo le spoglie né il trofeo
della vergine uccisa né alcuna preda: altre

saranno le gesta che mi daranno gloria!

Mi basta ritornare in patria senza lodi,

purché questo flagello muoia per la mia mano."

980 Febo l'udì e permise che una parte del voto

andasse a compimento, ma l'altra la disperse,

la scompigliò nel cielo: acconsentì a che Arunte

uccidesse Camilla di sorpresa, proibì

che la sua patria illustre lo vedesse tornare.

985 Quest'ultima preghiera la rubarono i venti.

 Il giavelotto di Arunte ronzò attraverso l'aria:

i Volsci trepidarono e rivolsero gli occhi

alla regina. Lei non s'accorse di nulla,

né dell'aria percossa né del fischio dell'asta

990 che scendeva dall'alto, finché velocissima

s'infisse sotto il seno scoperto e penetrando

profondamente bevve quel sangue verginale.

Accorrono tremando le compagne e sorreggono

la loro signora che cade. Esterrefatto

995 per la gioia e il terrore Arunte fugge via

e non osa affidarsi di nuovo alla sua lancia

affrontando Camilla. Come un lupo che - ucciso
un pastore od un grosso giovenco - ben sapendo
d'averla fatta grossa scappa alla disperata

1000 prima che i giavellotti lo inseguano, smarrito,
senza riposo, in cerca d'un rifugio sui monti,
e nasconde la coda tra le gambe e s'interna
nei boschi: così Arunte si sottrasse sconvolto
agli occhi dei nemici confondendosi in mezzo
1005 agli armati, felice d'essersi posto in salvo.

Camilla muore: tenta di strapparsi dal petto
la lancia, ma la punta di ferro è piantata
profondamente in mezzo alle costole. Esangue
vacilla, i suoi occhi si spengono nel gelo
1010 della morte, il suo volto rosato impallidisce.

Spirando si rivolge ad Acca, la più cara
delle compagne, la sola confidente di tutti
i segreti, e le dice in un sussurro: "O Acca,
sorella mia, non posso... più... Mi finisce l'aspra
1015 ferita... Tutto, intorno, affonda nelle tenebre...
Corri da Turno, portagli quest'ultimo messaggio:

venga a sostituirmi, allontani i Troiani
dalla città in pericolo... E adesso addio." Ciò detto
abbandonò le redini, scivolò dalla sella,
1020 si accasciò sul terreno, diventò poco a poco
sempre più fredda. Infine reclina il collo languido
e la testa già invasa dalla morte, lasciando
cadere al suolo le armi. Con un acuto gemito
la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre.

1025 Allora un immenso clamore va sino alle stelle dorate:
abbattuta Camilla la lotta si fa terribile,
l'esercito troiano, i capitani etruschi
e i cavalieri arcadi si lanciano all'assalto.

Adempiendo l'incarico avuto da Diana

1030 Opi sedeva in vedetta in cima a una montagna
assistendo impassibile alla battaglia. Appena
vide Camilla falciata dalla morte, tra il grido
e l'ardore dei giovani guerrieri, pianse e disse
profondamente commossa: "Ahi, vergine, tu paghi
1035 davvero amaramente la guerra che hai portato
ai Troiani! Ed a nulla t'ha servito onorare

Diana, andando a caccia solitaria nei boschi,

a nulla t'ha servito portare le nostre frecce!

Ma nell'ora suprema della morte, la Dea

1040 tua regina non vuole lasciarti senza gloria:

la tua fine sarà lodata tra le genti,

non subirai l'affronto d'essere invendicata.

Chiunque t'ha ferito ne sconterà la pena,

meriterà la morte." Ai piedi della montagna

1045 s'ergeva il gran sepolcro di Dercenno, un antico

re di Laurento; l'alto monticello di terra

era tutto coperto dell'ombra dei lecci.

La bellissima Dea si posò con un balzo

proprio in cima al sepolcro, cercando Arunte. Appena

1050 lo vide, tutto gonfio di vanità e di gioia:

"Dove fuggi? - gli disse. - E perché? Vieni qui,

vieni a morire qui, a ricevere il premio

dell'uccisa Camilla. Persino tu sei degno

d'essere fulminato dai dardi di Diana?"

1055 La trace tolse una freccia dal turcasso dorato,

rabbiosa tese l'arco in una curva tale

che le punte s'unirono, le mani orizzontali
tra loro, la sinistra che toccava la freccia,
la destra con la corda all'altezza del seno.

1060 Arunte all'improvviso udì stridere il dardo,
fischiare l'aria e insieme sentì il ferro piantarglisi
nel petto.

I suoi compagni, senza curarsi di lui,
ne abbandonano il corpo ancora rantolante
1065 nella polvere anonima di quel campo straniero.
Opi ritorna a volo nello stellato Olimpo.

Perduta la capitana la truppa di Camilla
fugge per prima; fuggono i Rutuli, sconvolti;
fugge il violento Atina. Cercano scampo i capi
1070 dispersi ed i manipoli abbandonati a se stessi,
in fuga precipitosa cavalcano verso le mura.
Nessuno riesce a fermare i Troiani che incalzano
seminando la morte, o a resistere ai dardi:
fuggono, gli archi lenti gettati sulle spalle;
1075 gli zoccoli rimbombano sul suolo polveroso.
Sale verso le mura una polvere torbida,

una nera caligine; lassù le donne levano

un grido sino al cielo percuotendosi il petto.

Gli inseguitori piombano sui primi che di corsa

1080 sono entrati attraverso le porte spalancate.

Le schiere si confondono: chi già si riteneva

in salvo cade ucciso sulla soglia o persino

entro le mura patrie, tra le case. Si chiudono

in gran fretta le porte, sbarrando ogni accesso

1085 agli stessi compagni che supplicano invano:

nasce una strage pietosa tra chi difende le porte

e chi vorrebbe entrare. Molti restano fuori,

tra il pianto dei genitori che dall'alto li guardano,

e son precipitati nel fossato dall'impeto

1090 della folla che incalza o, disperati, ciechi,

cozzano a briglia sciolta contro i duri battenti

delle porte. Le donne in questa lotta estrema

imitano Camilla, infiammate da vero

amor patrio, lanciando con furia febbrile

1095 armi fatte di tronchi di dura quercia, pali

induriti sul fuoco, in mancanza di ferro;

vorrebbero esser le prime a morir per la patria.

Le notizie tremende portategli da Acca

riempiono di dolore Turno, fermo in agguato

1100 tra le selve: distrutte le truppe dei Volsci,

morta Camilla, i nemici che incalzano, minacciosi,

e col favore di Marte son padroni del campo,

il terrore che arriva già sin nella città.

Furioso (così vuole la potenza tremenda

1105 di Giove) egli abbandona il monte che occupava,

lascia le ardue foreste. Ed era appena uscito

di vista ed arrivato nella pianura, quando

il padre Enea marciando tra le balze indifese

valica il monte, esce dall'ombrosa foresta.

1110 Così corrono entrambi con tutti i loro eserciti

verso le mura, rapidi, e distano tra loro

solo di pochi passi. Contemporaneamente

Enea vide la piana che fumava di polvere

e le truppe di Turno; ed a sua volta Turno

1115 riconobbe il terribile Enea nelle sue armi

luminose, e sentì il passo dell'esercito

che marciava veloce e il soffio dei cavalli.

E avrebbero attaccato battaglia lì per lì,

tentando la fortuna delle armi, se il roseo

1120 Apollo non avesse tuffato nel mare di Spagna

i cavalli già stanchi, riportando la notte

col cadere del giorno. Allora pongono il campo

davanti alla città, tutto intorno alle mura.

1125

LIBRO DODICESIMO

Turno capì che i Latini prostrati dalla guerra
erano giunti all'estremo. Lo guardavano fisso,
gli chiedevano conto delle vecchie promesse:
l'implacabile eroe allora s'infiammò
5 di sdegno e di baldanza. Come nelle pianure
africane un leone, gravemente ferito
al petto dalle lance dei cacciatori, muove
all'attacco, vibrando con terribile gioia
i muscoli chiomati del collo, spezza impavido
10 il dardo assassino che gli ha trafitto il corpo
e freme con la bocca sanguinante: così
la violenza di Turno avvampa furiosa.
Allora si rivolge con impeto a Latino:
"Turno non esita più: non c'è nessun motivo
15 perché i vili Troiani rinneghino le loro
promesse o si rifiutino di mantenere i patti.
Sono pronto a combattere. Prepara i sacrifici,
o padre, e stabilisci le regole del duello.

O io con questo braccio spedirò giù nel Tartaro
20 quel disertore asiatico (i Latini staranno
tranquillamente a sedere, guardando lo spettacolo)
vendicando da solo l'oltraggio comune;
o Enea sarà padrone dei vinti e avrà Lavinia
per sposa." Gli risponde pacatamente Latino:
25 "Giovane coraggioso, quanto più ti dimostri
ferocemente eroico, tanto più trovo giusto
che io sia circospetto e prudente, e che vagli
tutto con attenzione. Hai il regno di tuo padre
Dauno e molte città conquistate in battaglia;
30 e per di più Latino è ricco e ti vuol bene.
Ci son tante ragazze da marito nei campi
di Laurento e nel Lazio, e tutte di gran razza.
Permetti che ti dica cose non certo facili
a dirsi, superando le reticenze, e accogli
35 bene le mie parole. Non era destinato
che sposassi mia figlia ad alcuno dei vecchi
pretendenti: così presagivano tutti,
e Dei ed uomini. Vinto dall'affetto per te,

dal sangue affine e dai pianti noiosi di mia moglie,
40 ruppi gli impegni presi, tolsi la sposa al genero
fatale ed impugnai empie armi. Tu vedi
che guerre e che sciagure mi opprimano da allora,
Turno, quante fatiche tu soffra per il primo.
Due volte vinti in campo, a stento difendiamo
45 le speranze d'Italia chiusi nella città;
le correnti del Tevere ancora sono calde
del nostro sangue e immensi campi biancheggiano
d'ossa. Perché, perché ho mutato parere?
Quale triste follia m'ha sconvolto la mente?
50 Se sono pronto a accoglierli da alleati, una volta
morto Turno, perché non far la pace adesso
con Turno sano e salvo? Cosa diranno mai
i consanguinei Rutuli e tutta l'Italia
se avrò fatto ammazzare (il Fato mi smentisca)
55 chi voleva mia figlia per moglie e me per suocero?
Considera le varie fortune della guerra,
abbi un po' di pietà per quel povero vecchio
di tuo padre, laggiù, nella lontana Ardea!"

La violenza di Turno non è per nulla scossa

60 da tali detti; il cuore dell'eroe s'inasprisce
più si vuole placarlo. Appena ebbe licenza
di parlare proruppe: "Non preoccuparti, o padre,
non curarti di me: lasciarmi conquistare
la gloria con la vita. Padre, semino anch'io
65 dardi col braccio e roteo una spada mortale;
ed anche i miei fendenti fanno scorrere sangue.

La Dea che l'ha messo al mondo non sarà certo là
a coprirne la fuga con una nube (inganno
da donna!) proteggendo con il figlio se stessa."

70 Ma la regina piangeva, spaventata dal nuovo
scontro, e pronta a morire cercava di trattenere
l'ardente genero. "Turno, ti prego per le mie lagrime,
per l'onore di Amata, se ti sta a cuore (o tu
sola nostra speranza, conforto della vecchiaia,
75 tu unico sostegno della gloria e del regno
latino, tu sul quale s'appoggia la casa
vacillante!), desisti dall'attaccar battaglia
coi Troiani. Qualsiasi sorte ti colpirà

me pure colpirà, Turno: ed io lascerò

80 quest'odiosa vita insieme a te. Non voglio
esser schiava di Enea e vederlo mio genero."

Le guance ardenti rigate di lagrime, Lavinia

accolse la parola della madre arrossendo

d'una subita vampa che le coprì il volto

85 e il collo di scarlatto. Come risplende il pallido

avorio d'India, tinto di porpora sanguigna

da un artigiano, o come i bianchi gigli, misti

alle rose, si caricano di riflessi vermigli,

così arrossiva il volto chiaro della fanciulla.

90 La passione sconvolge Turno: guarda la vergine

fissamente e desidera combattere per lei.

"Ti prego - dice a Amata - non congedarmi, mentre

muovo a una dura lotta, con lagrime e un augurio

così infausto: d'altronde non sarà certo Turno

95 che potrà ritardare il proprio destino.

O Idmone, va' a portare al tiranno troiano,

da parte mia, un messaggio che non gli piacerà:

domani quando l'Aurora rosseggerà nel cielo

correndo sul cocchio dalle ruote purpuree,

100 non guidi i suoi Troiani contro i Rutuli. Le armi
dei Troiani e dei Rutuli riposino: porremo
fine noi due alla guerra, col sangue nostro solo;
la mano di Lavinia sarà la posta in gioco."

Ciò detto, ritornato rapidamente a casa,

105 chiede i cavalli e gode nel vedersi dinanzi
agli occhi, tutti un fremito, quei nobili corsieri
che la regina Orizia diede in dono a Pilunno
per fargli onore e volle che fossero più candidi
della neve, più rapidi nella corsa del vento.

110 Gli aurighi li circondano premurosi e accarezzano
i loro petti sonori battendoli con le mani
a conca, pettinando sui colli le criniere.

Turno adatta alle spalle la lorica incrostata
d'oro e bianco oricalco, e si cinge la spada

115 facile a sguainarsi che lo stesso Vulcano
domatore del fuoco aveva fabbricato
al padre Dauno e immerso rovente nello Stige
per renderla infrangibile; ed imbraccia lo scudo

e mette l'elmo adorno di cimieri vermigli.

120 Poi afferra con forza la grande lancia, preda
strappata a Attore aurunco, che stava ritta contro
un'immensa colonna nel centro del palazzo,
e la scuote, fremendo, e grida: "Asta, che mai
fosti sorda al mio appello, adesso è giunta l'ora!

125 Ti portò Attore il grande, ora ti porta Turno.
Concedimi di abbattere il corpo del nemico,
di strappare e spezzare con forte braccio le armi
che vestono quel frigio effeminato, e infine
sporcare nella polvere quei capelli arricciati

130 col ferro rovente e bagnati di mirra!"
È infuriato e sconvolto: scintille ardenti sprizzano
dal suo viso ed un fuoco brilla in fondo ai suoi occhi
vivi e fieri. Così un toro che si accinge

a combattere mugghia tremendamente e prova
135 la furia delle corna lottando contro un albero,
si scatena a colpire il vento e sparge in aria
la sabbia con gli zoccoli, preludio alla battaglia.

Frattanto Enea, non meno terribile, vestito

delle armi materne, si prepara a combattere

- 140 eccitandosi d'ira, felice che la guerra
si concluda in un patto. Poi consola i compagni
e il dolore di lulo ricordando il volere
e i disegni del Fato onnipotente; e invia
dei guerrieri a portare a Latino una ferma
145 risposta insieme a tutti i termini dell'accordo.

Appena nato, il giorno seguente spargeva di luce

- la cima delle alte montagne: era l'ora che i rosei
cavalli del sole cominciano a sorgere dal mare
profondo, sbuffando chiarore dalle froge levate
150 in alto. Misurando il campo per la sfida
sotto le grandi mura della città, i guerrieri
rutuli e teucri alzavano altari fatti di zolle
erbose e fuochi sacri per i comuni Dei.
Altri cinti del lungo grembiule orlato di porpora
155 e incoronati di steli di verbena portavano
acqua di fonte e fuoco. La truppa ausonia avanza;
armate di giavellotto le squadre si rovesciano
dalle porte affollate. Dall'altra parte accorrono

gli eserciti troiano ed etrusco con armi

160 varie: coperti di ferro come dovessero muovere
a battaglia, chiamati dal terribile Marte.

In mezzo alle migliaia di guerrieri si aggirano

i capi adorni d'oro e di porpora: Mnèsteo

discendente d'Assaraco, il forte Asila e il figlio

165 di Nettuno, Messapo domatore di cavalli.

Dato il segnale, ognuno si ritirò al suo posto

piantando in terra l'asta e posando lo scudo.

Bramosa di vedere il duello una folla

di plebe disarmata, vecchi invalidi e donne,

170 riempie le torri e i tetti delle case, e s'addensa

fitta sul limitare delle altissime porte.

Giunone osservava il campo, i due schieramenti

laurentino e troiano e la città latina

sporgendosi d'in cima alle alture che adesso

175 si chiamano monti Albani; ma allora non avevano

nome né onore di riti festivi né alcuna gloria.

La Dea disse a Giuturna, la sorella di Turno,

Divinità preposta agli stagni ed ai fiumi

echeggianti (fu il re celeste, Giove, a darle
180 quest'incarico sacro, per la verginità
toltale un giorno): "O Ninfa, onore delle acque,
carissima al mio cuore; tu sai come tra quante
donne latine ascесero al letto senza memoria
del magnanimo Giove, io ami solo te,
185 e come volentieri t'abbia concesso un angolo
dell'Olimpo. O Giuturna, sappi la tua sventura,
non accusarne me. Finché la Fortuna permise
- consenzienti le Parche - che gli eventi volgessero
a favore del Lazio, protessi Turno e le mura
190 a te care: ora vedo che il giovane combatte
con Fati non eguali, che la forza nemica
e il giorno delle Parche oramai s'avvicinano.
No, non posso guardare con questi occhi un tal patto
e un tal duello! Se osi accorrere in aiuto
195 di tuo fratello, affrettati: è necessario. Forse
ne verrà agli infelici un vantaggio." Giuturna
ruppe subito in lagrime e percosse il bel petto
con la mano, tre volte, quattro. "Non è davvero

il momento di piangere - disse Giunone, figlia
200 di Saturno. - Fa' in fretta, e se ne trovi il modo
strappa Turno alla morte: rompi i patti, chiamando
gli eserciti alla guerra. Io ti autorizzo a tutto."
Così l'esorta e la lascia smarrita, dubitante
e sconvolta nell'anima da una grave ferita.

205 Ed ecco i re. Latino, possente di statura,
avanza su una biga, le sue tempie splendenti
son cinte da una corona con dodici raggi d'oro
che simboleggia il sole, suo antenato. Turno
va su una biga bianca, brandendo nelle mani
210 due giavellotti dal largo ferro. Dall'altra parte
avanza Enea, capostipite della stirpe romana,
sfolgorante per l'armi celesti e per lo scudo
stellato; lo accompagna fuor dell'accampamento
Iulo, seconda speranza della superba Roma.
215 Un sacerdote vestito d'un manto immacolato,
candidissimo, porta un setoloso porcello,
una pecora intonsa nata nell'anno prima,
e spinge le due bestie alle are fiammeggianti.

Rivolti gli occhi al sole nascente i re cospargono
220 il capo delle vittime di frumento salato
e, marchiando col ferro le loro tempie, spruzzano
con le tazze gli altari. Impugnata la spada
il pio Enea così supplica: "Sii testimone, o sole,
e tu, terra, che invoco e per la quale tanti
225 travagli ho sopportato, e tu, o Onnipotente,
e tu Saturnia (Dea, te ne prego, sii più
mite verso di me!), e tu, glorioso Marte,
Padre che imprimi a tutte le guerre la tua volontà;
siate mi testimoni voi, fontane, che invoco,
230 e voi fiumi, e voi quante Divinità abitate
nel cielo altissimo e in fondo all'oceano ceruleo:
se vincerà l'Ausonio Turno, siamo d'accordo
che i vinti si ritirino nella città di Evandro
e lulo vada via dalla regione; mai
235 in seguito gli Eneadi dovranno ribellarsi
in alcuna maniera, o portare la guerra
a questi regni. Se, invece, la vittoria
sarà mia (come credo; ed i Numi confermino

con il loro volere la mia speranza!) allora

240 non chiederò che gli Itali obbediscano ai Teucri,

non pretenderò il regno: i due popoli, invitti

entrambi, si uniranno con alleanza eterna

e leggi eguali. Sarò io a stabilire i culti

e gli Dei dello Stato; mio suocero Latino

245 terrà il potere supremo civile e militare.

I Teucri eleveranno nel cielo le mie mura;

darà Lavinia il nome alla nuova città."

Così per primo Enea. Gli succede Latino,

guardando il cielo e tendendo la destra verso le stelle:

250 "lo giuro per gli stessi Numi, Enea, per la terra,

per il mare e le stelle, per i figli divini

di Latona, per Giano bifronte, per la forza

delle Divinità infernali e il santuario

dell'inflessibile Dite: mi ascolti il sommo Padre

255 che sancisce col fulmine i patti! Tocco le are,

invoco a testimoni questi fuochi, che stanno

in mezzo a noi, e i Celesti: nessun giorno potrà

indurre gli Itali a rompere questa pace, comunque

vada; nessuna forza potrà distoglierne me

260 consenziente, nemmeno se sarà tanto grande
da sprofondare in mare la terra, sommergendola
nel diluvio, e dissolvere il cielo giù nel Tartaro!

È vero quanto è vero che questo scettro - (infatti
nella destra portava uno scettro) - mai più

265 produrrà dei virgulti fruscianti di fogliame
e di leggere ombre: da quando, in fondo a un bosco,
reciso dal pedale d'un tronco, fu staccato
dalla sua pianta madre, e il ferro lo spogliò
di rami e foglie. Un tempo era un albero; adesso
270 la mano d'un artefice l'ha avvolto nel lucido bronzo
perché i padri latini lo stringano nel pugno."

Con tali parole concludevano l'accordo
al cospetto dei capi. Quindi, secondo il rito,
sgozzano sulla fiamma le bestie consacrate,
275 strappan loro le viscere ancora palpitanti
e riempiono gli altari di vassoi ricolmi.

Ma ai Rutuli la lotta sembra troppo ineguale
da tempo, e i loro cuori sono in preda a diversi

sentimenti; il timore aumenta quando meglio

280 vedono da vicino che le forze sono impari.

Contribuisce a atterrirli l'atteggiamento di Turno

che avanza silenzioso e venera l'altare

inchinandosi muto, supplichevole, gli occhi

a terra; e li commuovono le guance così floride

285 di gioventù ma sparse di livido pallore.

Appena la sorella Giuturna s'accorse

che il mormorio cresceva e gli instabili cuori

della folla volgevano a favore di Turno,

con un balzo si lancia tra le file assumendo

290 l'aspetto e l'andatura di Camerte, famoso

per antenati, illustre per il valore paterno

e lui stesso fortissimo guerriero. Tra le file

si lancia e, ben sapendo quello che fa, vi semina

chiacchiere: "Rutuli - dice in fretta - vergogna:

295 mandare allo sbaraglio la vita di uno solo

in cambio di voi tutti che siete così forti!

Non siamo forse alla pari per numero e potenza

con i nostri nemici? Eccoli tutti: i Teucri,

gli Arcadi e poi gli Etruschi, l'esercito fatale,
300 ostile a Turno. E, forse, avremmo un avversario
a testa solamente se combattessimo uno
sì e l'altro no. Davvero Turno diventerà
per la sua gloria uno dei Celesti, agli altari
dei quali si consacra, e sarà sempre vivo
305 nella memoria di tutti! Ma noi, persa la patria,
saremo costretti a obbedire a un padrone
superbo. Tutta colpa dell'inerzia che qui
ci vincola, a sedere!" L'anima dei guerrieri
s'accende sempre più a simili parole,
310 e un mormorio serpeggia per le file. Gli stessi
Laurentini e Latini van mutando parere:
coloro che speravano la fine della guerra
come unica salvezza dello Stato, ora vogliono
le armi ed invocano la rottura dei patti,
315 compiangendo la sorte infelice di Turno.

Giuturna fa di meglio. Manda dall'alto cielo
un segno prodigioso, che turbò ed ingannò
gli animi degli Italici più di tutto. Difatti

ecco l'aquila fulva di Giove poderosa

320 volare nel cielo rosso del primo sole, inseguendo
uno stormo d'uccelli acquatici che urlava
frenetico di paura, e, abbassandosi sino
a sfiorar l'acqua, cogliere rapacemente un cigno
stupendo, all'improvviso, con gli artigli uncinati.

325 Gli Italici osservavano con attenzione. Tutti
gli uccelli con fragore invertono il loro volo
(cosa stupenda!), oscurano il cielo con le penne
e stretti in una nuvola inseguono il nemico
per aria, finché l'aquila, vinta dalla violenza
330 avversaria e dal peso stesso, s'arrende e molla
dagli artigli la preda giù nel fiume, poi sale
altissima a nascondersi nel folto delle nubi.

I Rutuli salutarono l'auspicio con un grido,
impugnando le armi; e l'augure Tolunnio:

335 "Ecco, ecco: quello che tante volte ho chiesto
nei miei voti. Accetto e riconosco gli Dei.
Sguainate le spade e seguite il mio esempio,
miseri, che un crudele straniero terrorizza

come deboli uccelli, devastando le vostre

340 spiagge con la violenza! Lo vedrete fuggire

e far vela lontano, verso il mare profondo.

Su, serrate le file, difendete il re vostro!"

Avanzando di corsa lanciò un giavellotto

contro il nemico: l'asta di corniolo, stridendo

345 fende diritta l'aria. Contemporaneamente

scoppia un urlo: poiché la folla è in subbuglio

ed i cuori in tumulto. Dirimpetto a Tolunnio

c'erano nove fratelli bellissimi, generati

all'arcade Gilippo dalla fedele moglie

350 di sangue etrusco: l'asta volando colse in pieno

uno di questi, giovane che spiccava fra tutti

per la sua leggiadria e le armi lucenti,

gli trafisse il costato nel punto in cui la cinta

ben tessuta s'affibbia sul ventre, e lo distese

355 morto sopra la fulva arena. I suoi fratelli,

giovani coraggiosi, sconvolti da quel lutto,

impugnano chi spada, chi giavellotto, e irrompono

urlando nella mischia, alla cieca. Li affrontano

i Laurentini. Dilagano compatti Teucri, Etruschi

360 e gli Arcadi dalle armi dipinte. Desiderio

comune è definire la questione con le armi.

Abbattono gli altari - una tempesta torbida

di proiettili ingombra tutto il cielo e ricade

in una pioggia di ferro - portano via le tazze

365 e i fuochi. Il re Latino fugge recando seco

le statue degli Dei offesi dalla rottura

dell'accordo. E c'è chi prepara il carro da guerra

o salta sul cavallo o sguaina la spada.

Ansioso d'infrangere il patto Messapo dà di sprone

370 e va addosso ad Auleste, un principe etrusco

che portava le insegne di re: indietreggiando

il disgraziato Auleste stramazza e si rovescia

con la testa e le spalle su un'area che sorgeva

dietro di lui. Impetuoso Messapo corre addosso

375 al caduto e, levandosi sul cavallo, con l'asta

enorme lo colpisce mentre invano cercava

d'impietosirlo e pregava. "Prendi questo - gli grida.

- Ecco la miglior vittima offerta ai grandi Dei!"

Accorrono gli Italici e spogliano le membra

380 tiepide. Corineo afferra dall'altare

un tizzone rovente e con quello percuote

nel volto l'accorrente Èbuso che già stava

per ferirlo. La barba d'Èbuso s'incendiò

con una gran vampata e un fumo puzzolente;

385 e Corineo l'insegue, afferra per la chioma

lo sbigottito avversario, lo inchioda sul terreno

premendogli un ginocchio addosso e gli trafigge

il fianco con la spada. Podalirio, vedendo

correre in prima fila tra le frecce il pastore

390 Also, l'incalza, in mano la spada sguainata:

d'un rovescio di scure l'altro gli spacca la fronte

sino al mento, bagnando le sue armi di sangue.

Una quiete pesante ed un sonno di ferro

gravano sulle palpebre stanche di Podalirio,

395 i suoi occhi si chiudono nella notte infinita.

Intanto a testa nuda il pio Enea tendeva

le mani disarmate gridando ai suoi: "Ma dove

correte? Che cos'è questa discordia improvvisa?"

Reprimete il furore; il patto è già concluso,
400 le condizioni firmate! Tocca soltanto a me
combattere: lasciate fare a me e allontanate
ogni paura. Io farò valere i patti
con la mia mano! Turno ormai m'è destinato
solennemente!" Ed ecco, proprio in mezzo al discorso,
405 una stridula freccia si piantò nella gamba
dell'eroe: non si sa da chi scagliata, o spinta
da quel turbine. È incerto chi abbia dato ai Rutuli
tanta gloria, se un caso o un Dio: poiché nessuno
mai ha osato vantarsi d'aver ferito Enea,
410 la fama della grande impresa è rimasta oscura.
Appena vide Enea uscire dalle file
e i comandanti sconvolti, Turno pronto s'accende
d'improvvisa speranza: chiede le armi e i cavalli,
con un salto è sul carro, superbamente fiero,
415 e maneggia le redini. Volando qua e là
uccide molti forti guerrieri e ne ferisce
molti altri, atterrando col suo cocchio le squadre,
scagliando sui fuggiaschi le aste strappate ai morti.

Come quando, vicino alla diaccia corrente
420 dell'Ebro, il sanguinoso Marte batte lo scudo
con l'asta, scatenato, ed incita i furiosi
cavalli alla battaglia (i corridori volano
nell'aperta pianura dinanzi ai Noti e a Zefiro,
l'estrema Tracia piange per quei colpi di zoccoli,
425 e intorno al Dio si muove la sua scorta che ha i volti
della nera Paura, dell'Ira e dell'Insidia):
così Turno impetuoso sferza in mezzo alla mischia
i cavalli fumanti di sudore, schiacciando
crudelmente i cadaveri; lo zoccolo veloce
430 sparge spruzzi sanguigni, pestando sangue e arena.
Ha dato già alla morte Stènelo, Tàmiro, Folo,
i primi due attaccandoli corpo a corpo ed il terzo
da lontano. Egualmente da lontano massacra
i due imbràsidi, Glauco e Lade, che il loro babbo
435 aveva allevato in Licia e armato d'armi eguali
per combattere a piedi o correre a cavallo.

Da un'altra parte s'avventa nella battaglia Eumede,
valorosissimo figlio dell'antico Dolone.

Ha il nome di suo nonno ma il coraggio e la forza
440 di suo padre che, un giorno, offrendosi di andare
esploratore al campo dei Danai osò chiedere
in ricompensa il cocchio del Pelide: ben altra
ricompensa gli inflisse, per tanto ardimento
il figlio di Tideo! E Dolone da allora
445 non può aspirare più ai cavalli di Achille.
Appena Turno vide Eumede in campo aperto,
lo ferì da lontano con un lancio lunghissimo
di giavelotto: poi, arrestati i cavalli,
salta sull'avversario semivivo e premendogli
450 un piede sopra il collo gli strappa dalle mani
la spada scintillante e gliela infila in fondo
alla gola. "O Troiano - gli grida - eccoli i campi,
eccola quella Esperia che hai voluto aggredire!
Misurala col tuo corpo! Chiunque ha osato assaltarmi
455 ha avuto questa bella ricompensa. Così
fondano le città." Lanciando giavelotti
aggiunse al morto Eumede altre vittime: Asbète,
Clòreo, Darete, Sibari, Tersiloco e Timete

caduto giù dal collo del cavallo imbizzarrito.

460 Come al soffio rabbioso del tracio Borea, quando

rimbomba dal profondo Egeo spingendo i flutti

verso terra, le nuvole fuggono per il cielo

sotto i colpi del vento: così le file cedono

sotto i colpi di Turno, dovunque egli si apra

465 una strada, e i reparti arretrano e si sbandano.

L'impeto lo trascina, l'aria che sferza il cocchio

gli solleva le piume vibranti in cima all'elmo.

Fegeo non sopportò il suo ardore orgoglioso:

si gettò incontro al carro e frenò con la destra

470 le bocche schiumose dei due cavalli in corsa.

Ma mentre è appeso al giogo e trascinato via,

offre il fianco scoperto: la larga lancia di Turno

lo raggiunge e gli strappa la lorica a due maglie

ferendolo di striscio. Rivolto al suo nemico

475 Fegeo oppone lo scudo ai suoi colpi e, benché

sempre appeso ai cavalli, riesce a cavar la spada

per difendersi: ma ecco che l'asse della ruota

girando rapidissimo lo travolge e lo stende

giù in terra, a precipizio. Turno si sporge e taglia

480 con un fendente il collo indifeso tra l'elmo
e la corazza, e lascia il tronco nell'arena.

Mentre vittorioso Turno semina morti

per tutta la pianura, Mnèsteo e il fedele Acate

accompagnati da Ascanio, portano al campo Enea

485 ferito, insanguinato, costretto ad appoggiarsi,
un passo sì e uno no, alla sua lunga lancia.

Furibondo l'eroe si sforza di strappare

la freccia, la cui asta s'è spezzata, e domanda

che lo curino al modo più spiccio: che gli taglino

490 con la spada la carne bene a fondo, sin dove

è nascosta la punta della freccia, e si sbrighino

a rimandarlo in guerra. Gli stava accanto Jàpige

figlio d'Iaso, che Apollo amò così caramente

una volta, da offrirgli le sue arti, i suoi doni:

495 quello del vaticinio o quello della cetra

o quello delle frecce. Ma Jàpige, volendo

prolungare la vita del padre agonizzante,

preferì imparare la virtù delle erbe

e la pratica medica, esercitando un'arte

500 oscura, senza gloria. Fremendo amaramente

Enea stava appoggiato alla grande asta, in piedi,

indifferente alle lagrime e al dolore di Iulo

e dei molti guerrieri che gli venivano intorno.

Il vecchio Jàpige, in veste succinta e attorta ai fianchi

505 come usano i medici, si affatica con mani

esperte e con le erbe salutari di Febo,

ma inutilmente. Invano scuote la freccia e afferra

con tenaglie tenaci il ferro. La Fortuna

non gli insegna la strada, e il suo maestro Apollo

510 non lo aiuta per nulla: e intanto per i campi

sempre più si diffonde l'orrore e la sciagura

s'avvicina. Già vedono il cielo annuvolarsi

di polvere: ed avanzano i cavalieri, uno scroscio

di frecce si rovescia entro l'accampamento.

515 Sale fino alle stelle il triste grido dei giovani

che combattono e cadono sotto i colpi di Marte.

Venere allora, scossa dall'immeritato dolore
di suo figlio, da madre amorosa raccoglie

sull'Ida cretese del dittamo, un'erba dalle foglie
520 rigogliose, chiomata di fiori porporini,
che i capri selvaggi conoscono bene
e corrono a cercare quando le frecce volanti
trafiggono loro la schiena. Tutta avvolta e celata
in una nuvola nera, Venere porta il dittamo
525 nella tenda di Enea, di nascosto lo mescola
con l'acqua di fiume che riempiva una conca
lucente, ed aggiunge a quella medicina
ambrosia salutare e panacea odorosa.
Senza saperne nulla, il vecchio Jàpige bagna
530 con quell'acqua la piaga, e di colpo scompare
ogni dolore e il sangue si coagula in fondo
alla ferita. Seguendo senza sforzo la mano
la freccia cade e Enea riacquista nuove forze,
è sano come prima. "Presto, portate le armi
535 all'eroe, senza indugio! - grida Jàpige, e accende
per primo i cuori di tutti contro il nemico. - Simili
miracoli non nascono dalle risorse umane
né dall'arte maestra: o Enea, non è davvero

la mia mano a salvarti, ma uno dei Celesti

540 maggiori che ti manda a ben maggiori imprese!"

Bramoso di combattere Enea cinge alle gambe

gli schinieri dorati e palleggia la lancia.

Adattato lo scudo al braccio e la corazza

alla schiena, fulgente tutto d'armi egli stringe

545 Ascanio e attraverso l'elmo lo bacia a fior di labbra.

"Figlio mio - dice - impara cosa sia la fatica

e il valore da me, la fortuna dagli altri.

Ora, in guerra, il mio braccio ti difenderà,

ti schiuderà le porte dell'avvenire. Ma tu

550 ricordatene quando sarai grande, arrivato

in età più matura: l'esempio di tuo padre

e di Ettore, tuo zio, ti spronino a far bene!"

Così detto, maestoso si portò fuori del campo

agitando col braccio l'immensa lancia: insieme

555 in fitta schiera corrono Anteo, Mnèsteo e poi tutto

l'esercito, lasciando vuoto l'accampamento.

La terra trema al battito di tanti piedi; vela

la pianura una nube fittissima di polvere.

Dall'opposta collina Turno vide arrivare

560 gli assalitori; li videro gli Ausoni e una paura

gelida corse a tutti nel profondo delle ossa.

Giuturna sentì il rombo prima degli altri Latini

e subito lo riconobbe e fuggì via tremando.

Enea vola e trascina nell'aperta pianura

565 la polverosa schiera. Come un nembo, scoppiata

una tempesta, corre dal mare verso terra

(ahi, come si disperano i contadini che sanno

che quell'oscuro nembo distruggerà ogni cosa

per largo spazio, sarà la rovina degli alberi

570 e delle messi!) e i venti lo precedono e riempiono

la costa di fragore: così il condottiero

reteo guida l'esercito contro il nemico, a file

serrate e raggruppate in cunei compatti.

Timbreo uccide di spada il gigantesco Osiri,

575 Mnèsteo Arcezio, Acate Epulone, Gigante

Ufente: cade morto lo stesso Tolunnio, l'augure

che aveva vibrato per primo l'asta contro i Troiani.

Il clamore va al cielo, i Rutuli sbaragliati

a loro volta mostrano nella fuga le schiene

580 polverose. Il pio Enea non si degna di uccidere

i fuggiaschi e nemmeno coloro che osano

affrontarlo, né insegue chi gli avventa la lancia:

girando dappertutto nella povere densa

cerca soltanto Turno, sfida Turno soltanto.

585 Paurosa per il fratello, la violenta Giuturna

fa cadere l'auriga Metisco giù dal cocchio,

attraverso le briglie, e lo lascia lontano:

balza al suo posto e regge con le mani le redini

assumendo l'aspetto di Metisco, imitandolo

590 fedelmente nel corpo, nelle armi, nella voce.

Come una rondinella quando vola attraverso

gli spaziosi cortili e gli atrii del palazzo

d'un gran signore ed ora sfreccia alata, instancabile,

sotto le volte profonde, ora frulla sonora

595 tra i vuoti portici o intorno ai brevi specchi d'acqua

dei laghetti, cercando minuzzoli di cibo

da portare al suo nido chiacchierino: così

Giuturna lancia i cavalli tra i nemici e in un volo

del cocchio rapido corre dovunque, mostrando

600 in trionfo il fratello ora qui ora là,
ma svia lontannissima, per luoghi deserti,
non volendo che Turno si batta con Enea.

Da parte sua l'eroe troiano insegue il cocchio
compiendo avvolgimenti non meno tortuosi,

605 cercando Turno ovunque, chiamandolo a gran voce
attraverso le schiere disperse. Quante volte
avvista il suo nemico e cerca di raggiungere
di corsa il galoppo degli alati cavalli,
altrettante Giuturna indietreggia, fuggendo.

610 Che fare? Invano s'agita in preda all'incertezza,
spinto da sentimenti opposti.

Ma il veloce

Messapo che portava nella mano sinistra

due flessibili aste dalla punta di ferro,

615 palleggiandone una l'avventò su di lui

con un colpo preciso. Enea si fermò,

si raccolse nelle armi, piegando il ginocchio:

tuttavia la veloce asta gli buttò giù

il cimiero, strappandogli dalla testa il pennacchio.

620 Allora sì che s'infuria; provocato dal colpo
insidioso, accorgendosi che i cavalli ed il cocchio
fuggivano lontano, chiamati a testimoni
il gran Giove e gli altari dell'accordo spezzato
si lancia finalmente nella mischia. Tremendo,
625 col favore di Marte, senza guardare in faccia
più nessuno, fa strage e sfrena la sua collera.

Quale Dio mi darà aiuto nel descrivere
col canto tanti orrori, tante morti diverse
e la fine dei capi che in tutta la pianura
630 ora Turno ora Enea incalzano? Ti piacque
tanto, o Giove, che popoli destinati a riunirsi
in una pace perenne venissero a tal guerra?

Enea colpisce nel fianco il rutulo Sucrone
e se ne sbriga subito (questo primo duello
635 valse a rimettere in ordine le file dei Troiani
che irrompevano in corsa) squarciandogli il costato,
siepe del petto, dove la morte è più sicura.
Turno, attaccando a piedi, ferisce con la lunga

asta Amico, caduto da cavallo, ed uccide
640 col pugnale il fratello Diore: ne sospende
al carro le due teste tagliate, gocciolanti
di sangue. Enea massacra in uno scontro solo
Talone, Tànai e il forte Cetégo: uccide ancora
il malinconico Onite, figlio di Peridìa,
645 e di Echione. Ma Turno abbatte due fratelli
venuti dalla Licia e dai campi d'Apollo,
e il giovane Menete, un arcade nemico
della guerra (ma invano!) che un tempo esercitava
la pesca lungo le acque della palude di Lerna;
650 pover'uomo contento di una misera casa,
di suo padre che arava terre prese in affitto,
lontano dalla gloria dei palazzi dei ricchi.
Come fuochi appiccati in due punti diversi
d'un bosco, tra cespugli crepitanti d'alloro,
655 o come fiumi che calino a valle spumeggiando
dalle alte montagne con immenso frastuono
e corrano per la pianura travolgendo ogni cosa
lungo il loro passaggio: così, velocemente,

Turno e Enea si precipitano attraverso la mischia.

660 Ora l'ira ribolle nel profondo dei petti,
gli indomabili cuori avvampano ed ognuno
con tutte le sue forze corre a ferire. Enea
roteando un enorme macigno stende al suolo
Murrano che vantava antenati gloriosi

665 e una razza discesa da tutti i re latini:
le ruote lo travolgono sotto il giogo, lo zoccolo
violento dei cavalli dimentichi del padrone
lo calpesta con ritmo velocissimo. Turno
affronta Illo, irrompente in un fremito d'ira,

670 gli scaglia nelle tempie splendenti un giavellotto
che fora l'elmo d'oro piantandosi nel cervello.
La gagliardia di Crèteo, il più forte degli Arcadi,
non riesce a salvarlo dalla spada di Turno:
né i suoi Numi proteggono Cupanco contro Enea

675 che gli spezza lo scudo e gli trafigge il petto.
I campi laurentini hanno visto morire
e coprire gran spazio di terra con la schiena
immensa anche il grande Eolo. Cadi, tu che l'esercito

greco e Achille, rovina del reame di Priamo,
680 non riuscirono a abbattere! Avevi qui la meta
suprema: tu padrone un tempo d'una casa
fastosa sulle falde dell'Ida, d'una casa
magnifica a Lirnesso, ed oggi d'un sepolcro
sul suolo di Laurento.

685 Gli interi schieramenti
dei due eserciti impegnano combattimento: tutti
i Latini con tutti i Dardanidi, Mnèsteo,
il feroce Seresto, Messapo domatore
di cavalli, il violento Asila, le falangi
690 etrusche e gli squadroni arcadi del re Evandro.
Ogni guerriero lotta con il maggiore impegno,
e la mischia è tremenda, senza tregua o respiro.

La bellissima madre ispirò allora a Enea
il pensiero di correre alle mura, assalendo
695 d'un tratto la città, e turbare i Latini
con l'attacco improvviso. Così mentre, cercando
con gli occhi sempre Turno, guarda di qua e di là,
vede Laurento salva tra tanta guerra, in pace.

Lo eccita la visione d'una battaglia molto

700 più importante: a gran voce chiama i capi, Sergesto,

Mnèsteo, il forte Seresto e sale su un'altura

verso la quale corrono tutti i Troiani, uniti,

senza deporre le armi né lo scudo. Dall'alto

dell'altura Enea dice: "Obbeditemi in fretta:

705 Giove sta dalla nostra. Nessuno vada lento

all'azione perché questa è improvvisa. Oggi

distruggerò Laurento, la causa della guerra,

e i regni di Latino - salvo che non s'arrendano,

dichiarandosi vinti ed accettando il giogo -

710 e livellerò al suolo i fumanti comignoli.

Dovrei forse aspettare finché Turno si degni

combattere con me, e poi, vinto, magari

ci attacchi un'altra volta? O cittadini, qui

è il nodo della guerra! Su, portate le fiaccole,

715 il rispetto dei patti chiedetelo col fuoco!"

Allora a gara tutti formano un cuneo e corrono

in falange serrata alle mura. D'un tratto

ecco drizzarsi scale, ecco brillare il fuoco.

Gli uni assaltan le porte e trucidano i primi
720 difensori, gli altri lanciano una gragnuola
di dardi che oscura il cielo. Lo stesso Enea in prima fila
tende la mano destra verso le mura e accusa
a gran voce Latino, chiamando a testimoni
gli Dei che egli è forzato a riprendere le armi
725 dal contegno degli Itali, per due volte nemici
ormai, avendo infranto anche un secondo accordo.
Tra i cittadini impauriti nasce una confusione
atroce: alcuni vogliono aprire la città
spalancando le porte ai Troiani, e trascinano
730 lo stesso re sulle mura; altri portano armi
correndo alla difesa. Così quando un pastore,
scoperto un alveare dentro le cavità
d'una roccia porosa, lo riempie di amaro
fumo, e gli animaletti nel profondo del sasso
735 s'aggirano smarriti per i loro castelli
di cera, eccitandosi all'ira con ronzii
sonori: un nero puzzo s'attorce fra le celle,
l'interno della roccia sordamente risuona

d'un mormorio ed il fumo sale nell'aria leggera.

740 Ma ecco un'altra disgrazia cogliere gli avviliti

Latini, commovendo l'intera città

di grave lutto. Quando Amata, la regina,

vede dalla sua casa il nemico arrivare,

le mura scavalcate, i fuochi che volavano

745 verso i tetti, e s'accorge che da nessuna parte

corrono a fronteggiarlo i battaglioni rutuli

e i reparti di Turno, s'immagina che il giovane

sia caduto in battaglia. L'infelice, turbata

dal dolore improvviso incolpa sé soltanto

750 d'essere la cagione d'ogni male: impazzita,

urlando nel suo dolore maledizioni, si strappa

le vesti di porpora con mano decisa

a farla finita e intreccia da una trave

il nodo che le dia una morte infamante.

755 Udita la sciagura, le donne latine

impazzano. Lavinia per prima si scompiglia

i fiorenti capelli e si strazia le guance

di rosa: tutte le altre la seguono e le case

risuonano di pianto per largo spazio. Triste

760 la notizia si sparge per tutta la città.

Gli animi si scoraggiano. Latino, annientato

dalla sorte di Amata e dalla fine del regno,

vagola inebetito, con la veste stracciata,

il bianco capo sporco di polvere, incolpandosi

765 di non aver voluto accogliere in città

Enea, spontaneamente, facendolo suo genero.

Intanto, combattendo all'altra estremità

della pianura, Turno insegue pochi dispersi,

ormai stanco e deluso sempre più del galoppo

770 dei suoi cavalli. Il vento gli portò queste grida

confuse, di terrore ignoto; un suono e un murmure

tristissimo percussero le sue orecchie attente

dalla città in subbuglio. "Ahimè, perché le mura

son turbate da un lutto così grande? Perché

775 dalla città lontana sale un tale rumore?"

Così disse e tirando le briglie si fermò

fuori di sé. Giuturna, che guidava i cavalli

e il carro con l'aspetto dell'auriga Metisco,

lo interrompe: "O Turno, inseguiamo i Troiani
780 da questa parte, dove la vittoria ci ha aperto
già una strada; ci sono tanti altri per difendere
la città. Enea assalta gli Italici e combatte;
noi con mano crudele uccidiamo i Troiani.
Uscirai dalla lotta non inferiore a lui
785 per numero di vittime e per gloria." Ma Turno
le rispose: "Sorella, da tempo so chi sei,
io t'ho riconosciuta da quando astutamente
hai turbato l'accordo e sei entrata in guerra;
ora nascondi invano d'essere Dea. Ma chi
790 volle che tu scendessi dall'Olimpo e affrontassi
tante fatiche? Forse per vedere la morte
violenta del tuo povero fratello? Che farò?
Quale scampo mi dà la Fortuna? Ho veduto
io stesso, coi miei occhi, Murrano - che m'era caro
795 più di tutti - invocarmi a alta voce e cadere,
grande cadavere vinto da una grande ferita.
E l'infelice Ufente è morto per non assistere
al nostro disonore: i Teucri s'impadronirono

del suo corpo e dell'armi. Dovrò forse permettere
800 che le case sian messe a ferro e a fuoco (è l'unica
sciagura che ci manca) senza saper ribattere
col mio braccio le accuse di Drance? Fuggirò?
Questa terra vedrà Turno volger le spalle?
Morire è una sventura davvero così grande?
805 Siatemi favorevoli voi, Mani, dal momento
che i Celesti mi sono contrari! Scenderò
a voi: anima pura, monda di questa colpa,
mai vile, mai indegno dei miei grandi antenati."

Aveva appena parlato ed ecco Saces, che vola
810 attraverso i nemici su un cavallo schiumante,
ferito da una freccia nemica al volto, e chiama
Turno per nome: "O Turno, la salvezza suprema
sei tu: abbi pietà dei tuoi! Enea minaccia
- fulminando con le armi - di abbattere le rocche
815 italiche e far strage: le fiaccole già volano
verso le case. I Latini guardano solo te.
Lo stesso re non sa chi chiamare suo genero,
quali patti accettare. Per di più la regina,

tua fedelissima, è morta di sua mano, fuggendo

820 atterrita la luce. Da soli, sulle porte,

Messapo e il fiero Atina sostengono l'attacco.

Intorno a loro stanno da ogni parte i nemici

a falangi serrate: una messe di ferro

si drizza, spinosa di spade impugnate,

825 mentre tu volti il carro per un campo deserto."

Turno stupì, sconvolto dalla confusa immagine

di tanti avvenimenti, assorto in una buia,

tacita riflessione. Gli ribollono in cuore

con un'immensa vergogna, dolore, ira, passione

830 accesa dalle Furie e valore cosciente.

Appena quel buio scomparve e la luce tornò

nella sua mente, volse le pupille infiammate

verso le mura e torvo guardò dall'alto del carro

alla grande città. Ecco che un denso vortice,

835 saliti i varii piani d'una torre, sbandiera

lunghe lingue di fiamma nel cielo, impadronendosi

di quella costruzione che Turno stesso aveva

innalzato con travi compatte, corredato

di ruote e poi munito di altissimi ponti:

840 "Ormai, ormai i Fati prevalgono, sorella,
cessa di ostacolarmi, andiamo dove un Dio
e la dura Fortuna chiamano - disse. - È scritto
ch'io affronti Enea, sta scritto ch'io debba sopportare
quanto c'è di crudele nella morte. Sorella,
845 non mi vedrai più a lungo disonorato: lascia,
te ne prego, ch'io prima sfoghi questo furore!"
Spiccò rapido un salto giù dal carro nei campi
e si precipitò attraverso i nemici,
attraverso le lance, lasciando la sorella
850 rattristata ed aprendosi con corsa veloce
un varco tra le schiere. Come un masso precipita
dalla cima d'un monte - strappato via dal vento,
o smosso dalla pioggia furibonda o staccato
dagli anni e dall'età - e rotola sfrenato,
855 violento, rimbalzando al suolo, trascinando
con sé foreste, armenti, uomini: così Turno
passando tra le file sconvolte corre verso
le mura della città, dove la terra è intrisa

di sangue, dove l'aria ronza fitta di dardi.

860 Fa segni con le mani e comincia a gran voce:

"O Rutuli, fermatevi: fermatevi, Latini,
e posate le armi! Comunque vada è meglio,
è più giusto ch'io solo sconti il patto per voi
e decida col ferro la nostra contesa!"

865 Tutti si allontanarono e gli fecero spazio.

Ma il padre Enea, sentito appena il nome di Turno,
abbandona le mura, abbandona le torri
altissime, interrompe ogni impresa, si libera
d'ogni ostacolo e esulta di feroce allegria

870 nel rumore terribile delle sue armi: grande
come l'alto monte Athos o l'Erice o lo stesso
padre Appennino quando freme tutto di lecci
stormenti e si leva felice con la cima

nevosa verso l'aria. E già tutti, i Troiani
875 e i Rutuli e gli Italici, rivolgevano gli occhi
ai due avversari. Chi presidiava la cima
delle mura, chi invece batteva con l'ariete
la base delle mura, si fermano e depongono

le armi dalle spalle: lo stesso re Latino

880 ammira stupefatto che giganteschi eroi,
generati in opposte parti dell'universo,
si scontrino e decidano in duello la guerra.

Appena il campo è libero Enea e Turno, lanciate

le aste da lontano, con una rapida corsa

885 vengono al corpo a corpo, urtando i loro scudi
di bronzo risonante. La terra emette un gemito.

Si scambiano fendenti fitti, colpo su colpo:

tutti e due valorosi e insieme fortunati.

Come nell'ampia Sila o sull'alto Taburno

890 s'affrontano due tori e in piena corsa cozzano
feroci, combattendo (i mandriani impauriti
si sono ritirati, la mandria intera è ferma
per il terrore, muta, e le giovenche mormorano

dubbiose su chi debba regnare nella selva

895 per essere la guida di tutti gli armenti):

i tori si feriscono, si scambiano cornate
terribili, bagnando di molto sangue il collo
e le spalle; la selva rimbomba di muggiti.

Così il troiano Enea e l'eroe daunio cozzano

900 con gli scudi, un enorme fragore riempie il cielo.

Giove innalza i due piatti della bilancia (l'ago
è in equilibrio) e vi pone le sorti dei guerrieri,
per vedere chi il Fato condannerà dei due,
da che parte la morte declina col suo peso.

905 Turno scatta, pensando di farlo senza danno,

si drizza più che può, leva in alto la spada

e cala un gran fendente: i Troiani e gli ansiosi

Latini gridano, attenti. Ma la perfida lama

va in mille pezzi e lascia l'ardente Turno inerme

910 nel pieno del suo assalto, lo costringe a fuggire.

Scappò via più veloce dell'Euro appena vide

nel pugno disarmato un'elsa sconosciuta.

Si dice che mentre saliva a precipizio sul cocchio

per correre in battaglia, dimenticando la spada

915 paterna, nella furia, s'impadronisse di quella

dell'auriga Metisco. Ed essa gli bastò

a lungo finché i Teucri si sbandavano in fuga;

ma affrontando le armi divine di Vulcano

la lama mortale si spezzò per il colpo

920 come fragile ghiaccio: ed ecco i suoi frammenti

splendere nella fulva arena. All'impazzata

Turno fugge per tutta la pianura, girando

ciecamente ora qui ora là: da una parte

infatti lo circonda una densa corona

925 di Troiani, dall'altra c'è la grande palude,

dalla terza le mura, altissime.

Sebbene

talvolta le ginocchia gli vacillino, a causa

della ferita che ostacola la sua corsa, egualmente

930 Enea l'insegue e incalza con ardore, toccando

quasi quasi col piede il piede del fuggiasco.

Così un cane da caccia che s'imbatta in un cervo

la cui corsa è bloccata da un fiume o dalle penne

rosse (spauracchi posti dai cacciatori) incalza

935 latrando l'animale: spaventato dall'alta

ripa o da quelle penne il cervo corre avanti

e indietro, dappertutto cercando una via di scampo,

ma il cane vivacemente gli sta addosso, già già

sta per prenderlo e, certo di azzannarlo, dà a vuoto

940 un gran colpo di denti, mordendo solo l'aria.

Allora sì che tutti gridano: la palude

e le rive fanno eco, il cielo ne rintrona.

Turno fuggendo chiama per nome tutti i Rutuli,

li rimprovera, chiede la sua spada. Ma Enea

945 a sua volta minaccia di morte e di rovina

chiunque oserà accorrere, spaventa i trepidanti

Latini promettendo che avrebbe raso al suolo

la città: anche ferito continua l'inseguimento.

Fan cinque giri di corsa, poi ne fanno altri cinque

950 in senso contrario, per tutta la pianura:

i due eroi non gareggiano per gioco o per un premio,

ma la posta è la vita ed il sangue di Turno.

Cresceva proprio là un oleastro di foglia

amara, sacro a Fauno, un tempo venerato

955 dai marinai che sollevano, scampati dalle onde,

appendere ai suoi rami doni al Dio di Laurento

ed attaccarvi vesti votive. Ma i Troiani

senza far differenza con le altre piante, avevano

sradicato quel tronco sacro per liberare

960 il campo ai combattenti. Qui era andata a finire
l'asta d'Enea, lo slancio l'aveva portata a piantarsi
con forza nella radice flessibile. Il Troiano
si piegò per strappare con le mani quell'arma
e inseguire con l'asta colui che non riusciva

965 a raggiungere in corsa. Allora Turno, folle
di terrore, pregò: "O Fauno, te ne supplico,
abbi pietà di me: e tu ottima Terra,
trattieni quel ferro, se è vero che ho sempre rispettato
il vostro culto, mentre gli Eneadi l'han profanato

970 in guerra!" Non fu inutile l'invocazione al Dio.
Infatti Enea sforzandosi a lungo ed indugiando
sulla radice elastica non riuscì in alcun modo
ad aprire la morsa del legno. Mentre invano
s'accaniva tenace, replicando gli sforzi,

975 la Dea daunia mutatasi per la seconda volta
nell'auriga Metisco, corre e rende la spada
al fratello. Indignata che tanto sia permesso
all'audace Ninfa, Venere si avvicina

e svelle il giavelotto dalla profonda radice.

980 I due si rialzano, armati e rinfrancati
nel cuore: il primo lieto della sua spada, l'altro
fiero della sua lancia e violento. S'affrontano
a piè fermo, sbuffando nella lotta affannosa.

Intanto il re dell'Olimpo onnipotente parla

985 a Giunone che assisa su una nuvola fulva
osservava il duello: "Cosa succederà,
o moglie? Come andrà a finire? Tu sai
e lo ammetti che Enea è destinato al cielo,
dove sarà un Dio indigete, innalzato alle stelle
990 dai Fati. Che prepari? Che cosa spero ancora,
ostinata, tra queste nubi gelide? Forse
è giusto che un futuro Nume sia stato offeso
da una ferita umana, che la spada perduta
(nulla avrebbe potuto Giuturna senza di te)
995 venga ridata a Turno, e che a un vinto rinascano
le forze? Smettila ormai, cedi alle mie preghiere:
non voglio che il dolore ti consumi in silenzio,
non voglio più sentire quei lamenti che escono

dalla tua dolce bocca. Oggi è il giorno fatale.

- 1000 Hai potuto far male ai Teucri, tormentarli
e per mare e per terra, scatenare una guerra
tremenda, rovinare una famiglia, unire
alle nozze la morte: ti proibisco di andare
più in là!" Giunone allora gli risponde, con volto
- 1005 sottomesso: "Gran Giove, conosco il tuo volere;
per questo ho abbandonato, malvolentieri, Turno
e la terra. Oh, se no! Certo non mi vedresti
in cielo a sopportare cose giuste ed ingiuste:
ma starei, tutta cinta di fuoco, accanto ai Rutuli,
- 1010 e spingerei i Troiani a scontri sfavorevoli.
Lo confesso, fui io a persuadere Giuturna
a correre in aiuto del povero fratello,
volsi che osasse tutto per salvargli la vita,
ma senza lanciare frecce, senza tendere l'arco.
- 1015 Lo giuro per la fonte dello Stige, implacabile:
unico giuramento valido per i Celesti.
E adesso mi ritiro, abbandono sdegnata
la lotta. Ma ti chiedo, per la maestà dei tuoi

e per il Lazio, ciò che non è stabilito

1020 da alcuna legge del Fato. Quando ratificheranno

la pace con felici nozze (e sia pure!), quando

si metteranno d'accordo sul trattato, disponi

che i Latini non cambino l'antica denominazione,

che non siano Troiani neanche di nome,

1025 che non mutino lingua né moda. Ci sia il Lazio

coi re albanici nei secoli dei secoli, ci sia

la stirpe romana, potente per il valore italico:

Troia è caduta, lascia che cada anche il suo nome."

Sorridendo l'autore degli uomini e delle cose

1030 disse: "Sei la sorella di Giove, sei la figlia

di Saturno, davvero! Lo vedo dalla forza

del furore che in petto ti bolle. Ma va bene,

calma quest'ira inutile: ti accordo ciò che vuoi,

m'arrendo volentieri. Gli Ausoni serberanno

1035 il modo di parlare e i costumi dei padri,

il nome rimarrà quello che è: i Troiani

si uniranno con loro solo nel corpo. Io

in persona darò loro col culto i riti

sacrificiali e farò che siano tutti Latini

1040 con un'unica lingua. Vedrai nascere un popolo
che grazie al sangue ausonio crescerà, salirà
al di sopra degli uomini, al di sopra dei Numi
per religiosità. E nessun'altra gente
ti sarà tanto devota." Giunone acconsenti

1045 felice. Finalmente non è più ostile a Enea:
e se ne va dal cielo, abbandona la nuvola.

Il Padre pensa ad altro allora; si prepara
a allontanare Giuturna dal fianco del fratello.

Esistono due mostri, chiamati con il nome
1050 di Furie, generati dalla Notte profonda
in uno stesso parto con la tartarea Megera,
cinti come Megera di serpenti e forniti
di ali grandi, robuste, che producono vento.

Son sempre pronte a apparire accanto al trono di Giove
1055 per seminare il terrore fra gli uomini infelici
quando il re degli Dei manda l'orrenda morte,
le malattie o sgomenta le città che lo meritano
con la guerra. L'Eterno spedì una di costoro

giù dal cielo, veloce, con l'ordine di correre

1060 da Giuturna per monito e presagio. La Furia

discende sulla terra in un rapido turbine.

Come una freccia scoccata attraverso la nebbia

da un Parto - che l'ha intinta in un fiero veleno -

come una freccia scoccata da un Parto o da un Cidone,

1065 mortale, immedicabile, fischia invisibile e solca

l'ombra: così la figlia della Notte di corsa

si scagliò sulla terra. Viste le armate iliaca

e rutula, in un lampo la Furia si costrinse

nella forma del piccolo uccello che talvolta

1070 a tarda ora, di notte, posato sui sepolcri

o sui tetti deserti canta lugubrementemente

attraverso le tenebre. In tale aspetto il mostro

svolazza sibilando davanti al volto di Turno

più e più volte, e gli sferza con le ali lo scudo.

1075 Che sconosciuto torpore gli fiacca allora le membra!

I capelli si drizzano, la voce gli smuore in gola.

Appena riconosciuto di lontano le ali

e il sibilo della Furia, l'infelice Giuturna

si strappa i capelli sciolti; per pietà del fratello

1080 con le unghie si strazia la faccia, con i pugni

il seno e grida: "Cosa potrà fare per te

adesso tua sorella, o Turno? Che speranza

mi rimane? In che modo riuscirei a allungarti

la vita: o forse a oppormi a un miracolo simile?

1085 Abbandono la lotta, ormai. Non atterrite

me che vi temo, o uccelli infausti: riconosco

i vostri colpi d'ala, queste grida che annunziano

la morte, e non m'ingannano gli ordini prepotenti

dal magnanimo Giove. Sarebbe questo il dono

1090 per la verginità che m'ha tolto? Perché

m'ha concesso di vivere in eterno? Perché

io non posso morire? Come sarebbe dolce

mettere fine a tanti dolori e accompagnare

il mio infelice fratello attraverso le tenebre.

1095 Sono immortale! Mai avrò nulla di bello

e caro senza te. C'è una terra profonda

abbastanza da aprirsi ed inghiottirmi (me,

una Dea!) giù nel covo dei Mani?" Tra le lagrime

si tirò fin sul capo il suo mantello azzurro,

1100 scomparve con un salto nella cupa corrente.

Enea avanza, vibrando l'enorme lancia simile

a un albero, e con animo feroce grida: "O Turno,

perché indugi e ti attardi? Non si tratta di correre

ormai, ma di combattere corpo a corpo, con armi

1105 brutali. Assumi pure tutte le forme che vuoi,

raduna tutto il coraggio e le astuzie che puoi:

spera magari di alzarti con le ali sino alle stelle,

o chiuderti al sicuro nella terra profonda..."

E Turno, scuotendo il capo: "Non sono le tue parole

1110 a atterrirmi, o crudele, ma i Numi e Giove avverso."

Non disse altro. Volgendosi scopre un enorme, antico

macigno, che giaceva in mezzo alla pianura,

messo lì per segnare il confine d'un campo

contro eventuali liti. Dodici uomini quali

1115 produce oggi la terra lo reggerebbero a stento

sulle spalle, ma Turno lo solleva con mano

febbrile e a tutta corsa, levandosi più in alto

che può, riesce a scagliarlo contro il nemico. Eppure

né nel correre, né nel camminare, né

1120 nell'alzare e avventare quell'enorme macigno
riconosce se stesso: le ginocchia gli tremano,
il sangue è intorpidito per il freddo. La pietra
rotolando nel vuoto non supera l'intero
spazio né giunge a segno. Come in sogno, di notte,
1125 quando una languida quiete ci ha chiuso gli occhi,
ci sembra di volere inutilmente correre,
correre a perdifiato, e in mezzo ai nostri sforzi
crolliamo giù, impotenti: senza moto la lingua,
spento il noto vigore del nostro corpo, privi
1130 di parole e di voce. Così la Dea terribile
rifiuta ogni speranza, ogni successo a Turno
dovunque il suo valore tenti una strada. Allora
nel fondo del suo petto s'agitano sentimenti
contraddittorii. Guarda i Rutuli e la città,
1135 la paura lo attarda, trema all'avvicinarsi
della morte; e non sa come fuggire o come
affrontare il nemico, non vede in nessun luogo
il carro e la sorella trasformata in auriga.

Enea, mentre egli indugia, agita in aria il lampo

1140 della lancia fatale: colto con gli occhi il punto
preciso, vibra il colpo da lungi, a tutta forza.
Mai stridono così i macigni lanciati
da macchine d'assedio, mai così fragorosa
scoppia la folgore. L'asta volando come un turbine
1145 porta con sé la morte: sibilando attraversa
gli orli della corazza e dello scudo fatto
di sette strati di cuoio, si pianta nella coscia.
Il grande Turno cade, piega il ginocchio a terra.

Balzano in piedi i Rutuli gridando, la montagna

1150 tutt'intorno ne echeggia, le profonde foreste
ripercuotono il suono per lungo tratto. Turno
supplichevole, umile, rivolgendosi a Enea
con gli occhi e con le mani in atto di preghiera,
gli dice: "Ho meritato la mia sorte e non chiedo
1155 perdono: segui pure il tuo destino. Solo,
ti prego, se hai pietà di un infelice padre
(come Anchise lo fu) sii misericordioso
della vecchiaia di Dauno, restituisci ai miei

me vivo od il mio corpo privato della vita,

1160 come ti piace. Hai vinto, gli Ausoni hanno veduto

Turno sconfitto tenderti le mani: già Lavinia

è tua, non andar oltre nella vendetta!" Enea

fiero nelle sue armi ristette, pensieroso,

guardando l'avversario e trattenendo il colpo.

1165 E quasi le preghiere riuscivano a commuoverlo,

già dubitava, quando gli apparve, sulla spalla

del vinto, il disgraziato cinturone, fulgente

tutto di borchie d'oro, del giovane Pallante,

che Turno aveva ucciso con un colpo mortale

1170 e di cui indossava come trofeo la spoglia.

Vista quella cintura, ricordo d'un dolore

terribile, infiammato di rabbia, acceso d'ira:

"Tu forse, che hai indossato le spoglie dei miei amici,

vorresti uscirmi vivo dalle mani? Pallante -

1175 disse - solo Pallante ti sacrifica, e vendica

la sua fine col sangue tuo scellerato." Pianta

furibondo la spada nel petto avverso. Il corpo

di Turno si distende nel freddo della morte,

la sua vita sdegnosa cala giù tra le Ombre.

Grazie per aver scaricato questo libro da Bacheca E-book gratis!

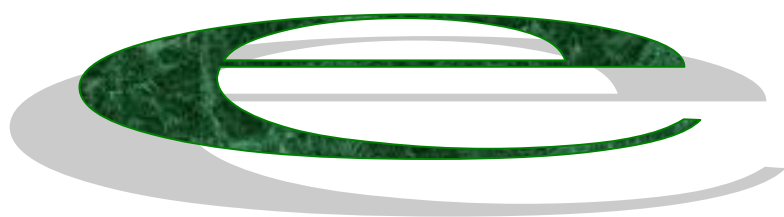
Trova i tuoi e-book su

<http://bachecaebokgratis.blogspot.com/>

e visita il sito

<http://bachecaarte.blogspot.com/>

Bacheca Arte



Bacheca Ebook Gratis